

Massimo Della Misericordia

## **I NODI DELLA RETE**

**Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno  
e in Valcamonica nel tardo medioevo**

Prima edizione: *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, a cura di E. Bressan, Breno, Tipografia camuna, 2009, pp. 113-351

Seconda edizione: Morbegno, Ad Fontes, ottobre 2012

© dell'autore; © dell'associazione Ad Fontes (per questa edizione)

I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo / Massimo Della Misericordia . – Morbegno : Ad Fontes, ottobre 2012.

<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/dalegno/copertina.html>

ISBN 978-88-97664-10-9

*L'autore ringrazia Edoardo Bressan e il comune di Temù che hanno autorizzato la presente seconda edizione*

In copertina: località Case di Viso (Ponte di Legno) - foto M. Della Misericordia

© Tutti i contenuti di [www.adfontes.it](http://www.adfontes.it) sono da intendersi di esclusiva proprietà dell'Associazione Culturale Ad Fontes e/o dei suoi autori. Ne sono espressamente vietate la commercializzazione e la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi forma, incluse la pubblicazione su siti Web o Intranet, la diffusione tramite mailing list o newsletter, la pubblicazione su riviste cartacee e cdrom e su qualsiasi altro supporto, la diffusione tramite qualsiasi mezzo di comunicazione, senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Associazione Culturale Ad Fontes. L'autorizzazione alla riproduzione è in ogni caso subordinata alla citazione della fonte ([www.adfontes.it](http://www.adfontes.it)) e, ove presente, del nome degli autori. Per richieste di autorizzazione all'utilizzo dei contenuti sopra indicati, inviateci una email. La riproduzione del testo, qualora autorizzata, dovrà essere sempre accompagnata dalla citazione della fonte, e non dovrà essere in alcun modo modificata, alterata, riorganizzata o rielaborata.

## SOMMARIO

<b>PROLOGO</b> .....	<b>1</b>
<b>I. LA VITA ECONOMICA E SOCIALE</b> .....	<b>3</b>
1. <i>La Valcamonica: la disseminazione di funzioni nel territorio e l'assenza di una metropoli di valle</i> .....	3
1.1. Aspetti circoscrizionali e demografici .....	3
1.2. La diffusione delle attività economiche nei centri della valle .....	5
2. <i>Brescia e il suo territorio</i> .....	8
2.1. Aspetti demografici .....	8
2.2. Aspetti economici .....	10
3. <i>Il contesto alpino: produzioni, commerci e transiti</i> .....	12
4. <i>Dalegno: l'economia del territorio</i> .....	18
4.1. L'insediamento .....	18
4.2. La popolazione .....	21
4.3. I transiti .....	22
4.4. Il bosco, l'agricoltura, la pastorizia, l'azienda agricola contadina .....	24
4.5. Dalegno ed Edolo: la debole attrazione della «metropoli» dell'alta valle .....	30
<b>II. LE ISTITUZIONI COMUNITARIE</b> .....	<b>34</b>
1. <i>Il comune rurale</i> .....	34
1.1. L'articolazione interna: la frammentazione territoriale e insediativa .....	34
1.2. L'articolazione interna: l'organizzazione istituzionale .....	40
1.3. Il rilievo politico e sociale .....	47
1.4. Il controllo delle risorse locali .....	49
2. <i>La comunità di valle</i> .....	53
2.1. L'unità politico-istituzionale della Valcamonica .....	53
2.2. Le istituzioni federali .....	55
2.3. La rappresentanza dei comuni: Dalegno nell'università di valle .....	57
<b>III. OLTRE ED ENTRO I CONFINI DELLA LOCALITÀ. MOBILITÀ, RAPPRESENTAZIONI DEL TERRITORIO, APPARTENENZA COMUNITARIA</b> .....	<b>60</b>
1. <i>La mobilità occasionale</i> .....	60
2. <i>L'emigrazione</i> .....	61
3. <i>La transumanza</i> .....	67
4. <i>L'immigrazione e i diritti di vicinato</i> .....	76
5. <i>Il nomos del territorio</i> .....	79
5.1. Ubicazioni e immagini dei luoghi .....	79
5.2. Gli accordi confinari e la mappa statutaria di Dalegno .....	87
5.3. I luoghi della transumanza .....	93
<b>IV. LA POTENZA NOBILIARE</b> .....	<b>100</b>
1. <i>Prestigio e potere politico</i> .....	101
2. <i>Iniziativa e cultura economica</i> .....	105
2.1. La proprietà terriera .....	105
2.2. Il prestito di denaro .....	112
2.3. Il commercio e l'impresa .....	114
2.4. Le scritture .....	117
3. <i>L'esilio: destabilizzazione e prolungamento di un potere locale</i> .....	119
3.1. Dalla mobilità residenziale all'esilio .....	119
3.2. La rottura dell'appartenenza territoriale e il vincolo della lealtà personale .....	123
3.3. Una nobiltà di stato fra servizio al principe, radicamento, tensioni con i poteri locali .....	126

4. <i>La costruzione della parentela: solidarietà agnaticia e rapporti con lo stato</i> .....	133
<b>V. SIGNORI, COMUNI, UOMINI. CONFLITTO E INTERAZIONE</b> .....	<b>138</b>
1. <i>Comuni e signori</i> .....	138
2. <i>I signori e i comuni nelle fazioni dei guelfi e dei ghibellini</i> .....	140
3. <i>Nobili e comuni nell'università di valle</i> .....	143
4. <i>Nobili e società di villaggio</i> .....	147
<b>VI. SAPER LOCALIZZARE: CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE</b> .....	<b>156</b>
<b>APPENDICE</b> .....	<b>166</b>
<i>Carta 1. La Valcamonica nel 1492: aspetti economici</i> .....	166
<i>Carta 2. La Valcamonica nel XV secolo: aspetti politico-istituzionali</i> .....	167
<i>Carta 3. Dalegno nel XV-inizi del XVI secolo</i> .....	168
<i>Tab. 1. Articolazione territoriale del comune di Dalegno e attribuzione dei beni collettivi</i> .....	169
<i>Tab. 2. Rapporti contrattuali fra gli abitanti di Dalegno e i Federici (XV-inizi del XVI secolo)</i> .....	171

## PROLOGO

Allo scopo di inquadrare i fenomeni illustrati di seguito, anticipo una schematica cronologia delle vicende politiche che interessarono la Valcamonica. La prima menzione di quella che si costituirà come comunità o università dell'intera valle risale al 1164, mentre l'origine dei singoli comuni rurali, nei vari «loci» che la costituivano, si verificò perlopiù nei decenni successivi. La valle era inclusa nella diocesi e nel contado di Brescia, sottoposta quindi all'autorità di quel comune urbano e poi, dalla seconda metà del Duecento, dei signori che lo controllarono, nonostante nel XII come nel XIII secolo non siano mancati momenti di radicale scollamento fra la realtà locale e quella cittadina. Dal 1337 la Valcamonica fu soggetta al dominio dei Visconti, signori di Milano. Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti (1402) la compagine viscontea si frammentò e si costituirono autonome signorie cittadine: in particolare Brescia fu retta dal condottiero Pandolfo Malatesta, di cui è noto qualche provvedimento di governo relativo pure alla Valcamonica, controllata nel secondo decennio del secolo in modo intermittente e parziale. L'autorità viscontea fu restaurata dal duca Filippo Maria, ma nel terzo decennio del Quattrocento cominciò una lunga fase di instabilità, che vide la Valcamonica contesa da Milano e Venezia e occupata, ad intermittenza, dagli eserciti dell'uno o dell'altro dominio regionale. Di norma si colloca la svolta nel 1428, data in effetti decisiva, dal momento che allora la comunità di valle e i nobili locali definirono le condizioni della soggezione a Venezia; è bene ricordare, però, che per un venticinquennio l'autorità della Serenissima non si assestò, continuò ad essere minacciata dai propositi di riconquista viscontei e poi sforzeschi, che a tratti riuscirono a condurre nuovamente la Valcamonica nell'orbita milanese. Con la stabilizzazione complessiva del quadro politico italiano indotta dalla pace di Lodi (1454), anche la posizione della Valcamonica sostanzialmente si precisò in quanto terra soggetta a Venezia, sino alla crisi dell'intera compagine di Terraferma, seguita alla sconfitta militare subita dalla repubblica ad Agnadello (1509), che può costituire il termine *ad quem* della presente ricerca<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per un quadro generale, v. F. ODORICI, *Storie Bresciane dai primi tempi all'età nostra*, IV-IX, Brescia 1856-1860; R. PUTELLI, *Intorno al castello di Breno. Storia di Valle Camonica, Lago d'Iseo e Vicinanze da Federico Barbarossa a San Carlo Borromeo*, Breno 1915; *Repertorio di fonti medioevali per la storia della Val Camonica*, a cura di R. Celli, I. Bonini Valetti, A. Masetti Zannini, M. Pegrari, Milano 1984 (d'ora in poi *REPERTORIO*). Cfr. pure *Storia di Brescia*, diretta da G. Treccani degli Alfieri, I-II, Brescia 1961. Le considerazioni che svolgo sul mutamento sociale nelle Alpi centrali del tardo medioevo, con particolare riferimento ai fenomeni che toccarono le comunità, hanno per sfondo il panorama ricostruito in M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, cui rinvio anche per la bibliografia generale, qui richiamata solo in parte, soprattutto per segnalare integrazioni. Alle pp. 813-844 di quel testo ho anticipato, in forma abbreviata, alcune linee della presente ricerca; rimando tuttavia alle pagine citate per una più sistematica comparazione fra la Valcamonica e altre realtà della Lombardia alpina, qui in buona misura omessa.

Nel testo ho impiegato le seguenti abbreviazioni:

AN: Archivio Notarile

ASBg: Archivio di Stato di Bergamo

ASBs: Archivio di Stato di Brescia

FF: Fondo Federici

ASCB: Archivio storico del comune di Bormio

QC: *Quaterni consiliorum*

QD: *Quaterni datorum*

QR: *Quaterni receptionum*

ASCBs: Archivio storico civico di Brescia (consultabile presso l'ASBs)

ASCG: Archivio storico del comune di Grosio

ASDBs: Archivio storico della diocesi di Brescia

ASDCo: Archivio storico della diocesi di Como

ASMi: Archivio di Stato di Milano

CS: Carteggio Sforzesco

ASSo: Archivio di Stato di Sondrio

ASVe: Archivio di Stato di Venezia

BQBs: Biblioteca Queriniana di Brescia

RP: Raccolta R. Putelli (presso il comune di Breno)

Preciso pure che il quadro dell'indagine, pur consistendo in primo luogo nel territorio dell'antico comune di Dalegno (attuali comuni di Temù e Ponte di Legno), nell'alta Valcamonica, si aprirà spesso all'intera valle dell'Oglio, alle valli circostanti e alle realtà urbane e di pianura con cui essa è risultata più strettamente in contatto nel tardo medioevo.

---

Angelo Giorgi e Dino Marino Tognali mi hanno fornito informazioni e riproduzioni di documentazione camuna, Edoardo Demo, Andrea Mozzato, Gian Maria Varanini e Alfredo Viggiano hanno contribuito al mio orientamento nelle fonti e nella bibliografia di area veneta, Enrico Squarcina mi ha indirizzato nel campo della letteratura geografica, Anna Airò mi ha offerto vari spunti di riflessione, Marco Gentile ha letto e discusso il lavoro. Li ringrazio insieme a tutti coloro, ricordati via via nelle note che seguono, cui devo segnalazioni archivistiche, chiarimenti e anticipazioni dei risultati del loro lavoro.

La ricerca non si è potuta giovare delle Carte Sina, conservate presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, dove pure la tradizione degli studi locali segnalava la presenza di documenti e trascrizioni di notevole interesse per la realtà in esame, di cui non mi è stata consentita la consultazione, e solo parzialmente dell'Archivio vescovile di Brescia, temporaneamente chiuso per il trasferimento del materiale documentario.

Per le citazioni degli statuti di Dalegno preciserò nel testo, di volta in volta, il capitolo cui faccio riferimento, rinviando all'edizione curata nel citato volume *La magnifica comunità di Dalegno* da G. Maculotti.

La moneta di conto usata in Valcamonica era la lira pianetta, alla fine del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento corrispondente a 1 lira e 10 soldi imperiali, secondo la testimonianza di Alberto Vignati (Biblioteca nazionale Braidense di Milano, ms. AG.XI.42 [d'ora in poi VIGNATI], f. 30r.), confermata da ASSO, AN, 603, f. 369r., 1519.03.23. Per riportare le misure di peso, capacità, superficie ai valori odierni mi sono riferito a A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente presso tutti i popoli*, Torino 1883 (ristampa anastatica, Roma 1976); L. FRANGIONI, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1992; D. ZOIA, *I pesi e le misure*, in *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, a cura di Guglielmo Scaramellini, D. Zoia, Sondrio 2006, I, pp. 177-196. In particolare si farà riferimento alla tavola e al piè per la misura dei terreni (corrispondenti il secondo a 32,55 are, la prima alla sua centesima parte), alla «prialà» per il fieno (pari a 318 chili).

## I. LA VITA ECONOMICA E SOCIALE

### 1. *La Valcamonica: la disseminazione di funzioni nel territorio e l'assenza di una metropoli di valle*

La realtà economica, sociale e politica di Dalegno fra tardo medioevo e prima età moderna può essere compresa più a fondo partendo dai tre contesti più ampi nei quali si situava, costituiti dalla Valcamonica, dal territorio su cui, nei secoli centrali del medioevo, il comune cittadino di Brescia aveva affermato il proprio potere, esteso dalla bassa pianura ai passi di Gavia e del Tonale, dal peculiare ambiente delle Alpi centrali.

Uno sguardo sintetico gettato sulla Valcamonica tardo-medievale – in particolare per quanto attiene all'organizzazione del territorio, ai rapporti fra i diversi comuni e al modo in cui i maggiori fra essi concentravano funzioni vitali per l'intera valle – svela subito l'assenza di un indiscusso capoluogo economico e politico di rilievo semi-urbano, al posto del quale, invece, erano cresciuti più abitati importanti, capaci di affermare primati settoriali, in campo politico, economico, demografico, religioso. Il capoluogo giurisdizionale, residenza del capitano di valle e sede di riunione delle assemblee della comunità federale di Valcamonica era, dall'età viscontea, Breno, che però non era luogo di mercato né capoluogo plebano né centro amministrativo della chiesa vescovile. L'unica sede di mercato alla fine del medioevo era Pisogne, che per contro non era un centro amministrativo e giurisdizionale. Il comune più popoloso, secondo una stima anonima e promossa probabilmente dalle autorità veneziane nel 1493, era Borno, abitato da 1800 anime. Il più dinamico sotto il profilo commerciale e creditizio, quello cioè dove, secondo l'estimo di valle prodotto nel 1492, fosse più alta la ricchezza stimata *pro mercantiis cum mobilibus*, era Bienno, privo di ogni ruolo nella distrettuazione civile ed ecclesiastica della valle. Il comune dove più si concentrava la ricchezza «industriale» (vale a dire quello in cui lo stesso estimo valutava il maggiore patrimonio di segherie, forni per il ferro e fucine) era Artogne. L'ospedale governato dall'università di valle e che offriva i suoi servizi a tutta la Valcamonica sorgeva a Malegno, il centro devozionale cui la stessa università alla fine del Quattrocento prestava la maggiore attenzione era il convento francescano di Borno. L'arciprete di Cemmo assunse, almeno temporaneamente, le funzioni di vicario per la Valcamonica del vescovo di Brescia<sup>1</sup>. Infine, per quanto riguardava le professioni, Bienno era il primo comune per il numero dei medici che vi risiedevano, Breno per quello dei causidici<sup>2</sup>. Tale disseminazione delle eccellenze è un aspetto cruciale della realtà locale, che approfondirò in primo luogo tramite l'analisi della distrettuazione, dei valori demografici, della distribuzione nel territorio delle attività produttive e commerciali (carte 1-2).

#### 1.1. Aspetti circoscrizionali e demografici

La Valcamonica si articolava in cinque distretti ecclesiastici, costituitisi attorno ai capoluoghi plebani di Pisogne, Rogno, Cividate, Cemmo, Edolo. Dalla chiesa di S. Maria di Edolo dipendeva quella di S. Martino di Villa, unica titolare dei diritti parrocchiali nel territorio di Dalegno per tutto il periodo

<sup>1</sup> ASDBs, Visite pastorali, 1459, p. 39. Cfr. O. FRANZONI, *Il tempo delle pievi in Valle Camonica*, in *Pievi della montagna lombarda*, Breno 2006, pp. 9-87, pp. 15-16, 38, 66. La stima della popolazione cui mi riferisco anche nelle pagine seguenti è edita in *Descrizione della città e terre bresciane nel 1493*, a cura di A. Medin, in «Archivio storico lombardo», XIII, 1886, pp. 676-686. Reca la seguente intestazione: «Descriptione di tutte le terre bressane e del numero de l'anime si trovano cossi nella città e chiosure de Bressa come in cadauna de le dette terre, ville e logi bressani fatta del mese di novembre 1493 sotto al felice regimento de magnifico e colendissimo messer Andrea Barbarigo». L'estimo di valle, cui si rifanno tutte le successive citazioni, è in RP, cart. 77, fasc. 1, 1492.11.22.

<sup>2</sup> Ho considerato il censimento di O. FRANZONI, *Professioni mediche e legali in Valle Camonica (sec. XV-inizio XIX)*, in «Quaderni camuni», XII, 1989, pp. 323-366, per il periodo fino al 1550, cui è da aggiungere il *fisicus* Giovanni, figlio di Romellino, che esercitava a Bienno (ASMì, Registri ducali, 31, p. 123, 1421.10.26).

considerato, sebbene i fedeli fossero restii a riconoscere la superiorità del pievano<sup>3</sup>. L'organizzazione ecclesiastica contribuì ad aggregare i pievati, compagini territoriali civili intermedie tra il singolo comune rurale e l'università di valle, che fungevano da unità di base per il funzionamento della seconda istituzione, grazie alle quali si spartivano i seggi consiliari e le altre cariche della comunità di Valcamonica. Inoltre concorse nel rilevare la posizione di relativa eminenza nel territorio di quei cinque centri.

Soprattutto fu decisivo che le «curie» – fulcri del potere e della ricchezza vescovili in Valcamonica – abbiano coinciso largamente con i capoluoghi plebani: quelle attestate fra XIII e XV secolo sono Pisogne, Cividate, Cemmo, Mu, poi sostituita da Edolo. Almeno a Cividate, all'inizio del Trecento, e a Cemmo, alla metà del Quattrocento, vi erano anche punti di raccolta dei prodotti dovuti all'episcopio («canipa episcopatus»); a Cemmo e a Mu all'inizio del Trecento sorgevano castelli vescovili, a Pisogne una rocca. In una terra dove era larghissima la presenza di beni immobili, diritti, uomini dipendenti dall'episcopio, ricoprire un ruolo cruciale nell'amministrazione di tale patrimonio e nella raccolta dei suoi proventi, offrire la residenza temporanea ai presuli bresciani o ai loro vicari, ebbe un peso rilevante nel promuovere la posizione di alcuni abitati nel territorio.

I capoluoghi plebani che erano pure curie vescovili, non a caso, emergono per la ricchezza delle loro economie e, in parte, per il richiamo esercitato sulla popolazione delle circoscrizioni che ne dipendevano. Contrari furono gli esiti nel caso di Rogno, mai divenuto centro amministrativo dell'episcopio e confinato in una posizione marginale nell'organizzazione della valle, al punto da vedersi affiancato nel 1492, come capoluogo civile del pievato, da Darfo<sup>4</sup>. Secondo l'estimo del 1492, infatti, Edolo era il terzo centro della valle per ricchezza mobile, Cemmo il quarto, più modestamente Cividate il tredicesimo, Rogno solo il ventunesimo, Darfo il nono. Significativamente parallela era la graduatoria del loro peso demografico assoluto e relativo, cioè all'interno dei territori di cui erano capoluoghi<sup>5</sup>. Cemmo, Edolo, come si vedrà, e inoltre Breno, Darfo e Borno erano luoghi in cui concorrevano persone e famiglie originarie di località più o meno vicine, che spesso si portavano nella terra principale per svolgere attività artigiane e professionali<sup>6</sup>.

Tuttavia tali località non furono capaci di produrre significative concentrazioni di abitanti, ricchezza e funzioni produttive. Per quanto riguarda il primo aspetto, ho potuto constatare, almeno nella regione alpina, che la capacità di una terra di ospitare più del 20% degli abitanti del suo bacino di irradiazione politica ed economica segnala le aree caratterizzate da una notevole integrazione territoriale e da una

<sup>3</sup> Alla metà del XV secolo di questa dipendenza restava solo l'obbligo del comune di Dalegno di corrispondere un agnello e l'«honorantia» connessa all'acquisizione del crisma da parte della chiesa di Villa presso la pieve di Edolo. Invece gli uomini non versavano la quartadecima alla pieve (ASDBs, Visite pastorali, 1459, p. 4). Un secolo dopo, però, il crisma non veniva più consegnato al clero di Dalegno dal pievano di Edolo (FRANZONI, *Il tempo delle pievi*, pp. 47-48). Nel territorio di Dalegno la pieve non possedeva beni immobili o comunque gli uomini non adempirono all'obbligo, addossato nel 1439 dal vescovo di Brescia a tutte le comunità della circoscrizione ecclesiastica, di fornirne l'inventario (ivi, pp. 48-55).

<sup>4</sup> R. PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana nei secoli XIII-XVIII*, Breno 1936-1939, I, pp. 17-18, 20; G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994, pp. 291-369; E. ALGHISI, *Investiture vescovili in Valle Camonica nel registro 19 della mensa (1445-1448)*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, a.a. 1989-1990, rel. A. Masetti Zannini; A. BIANCHI, F. MACARIO, A. ZONCA, *Civethate. L'abitato e il territorio di Cividate Camuno in età medioevale*, Cividate Camuno 1999, p. 85; RP, cart. 77, fasc. 1, f. 1v., 1492.11.22.

<sup>5</sup> Queste le valutazioni della ricchezza mobile dei vari comuni, espresse in lire, soldi, denari: Cemmo: 239.1.8; Edolo: 222.6.8; Cividate: 112.3.4; Rogno: 83.6.8; Darfo: 137.1.8.

<sup>6</sup> Uno dei non numerosi cartulari conservatisi per la Valcamonica tardo-medievale (ASBs, Notarile di Breno, 122), mostra la terra di Darfo popolata, alla fine del Quattrocento, da almeno un *hospes*, due calzolari, un medico, un barbiere, un fabbro, altri *magistri*, notai. Uno dei calzolari era originario di Angolo e nella sua bottega di Darfo venne ad apprendere l'arte un ragazzo di Borno; il barbiere era oriundo della Val di Scalve, ma il padre già viveva in Valcamonica, a Borno, da dove prevenivano pure il fabbro e un altro *magister*. V. ancora ivi, 96, 1510.11.22, per l'attività di un commerciante di pellicce e panni di lana originario di Sovere e trasferitosi a Darfo; ASSO, AN, 401, f. 61r., 1470.11.02, per la scelta del figlio di un caldaiaio di Darfo, protetto dalla fideiussione del figlio di un altro caldaiaio originario di Averara e residente a Cosseto (presso Stazzona in Valtellina), di mettersi per due anni al servizio di un agnato di quest'ultimo, abitante a Bormio, servendolo nei «negotia sua». Sulla realtà di Borno, v. ASBs, Notarile di Breno, 104, *passim*; su quella di Cemmo, O. FRANZONI, *Famiglie, politica e cultura in un borgo camuno tra Quattro e Cinquecento*, in *Echi del Rinascimento in Valle Camonica. Studi su casa Zitti a Cemmo di Capo di Ponte*, Milano 2004, pp. 18-57, pp. 19-21. Per tutti questi centri, v. ID., *Professioni mediche e legali*.



chiara gravitazione dei vari abitati attorno a un centro eminente (come Domodossola o Morbegno, in Valtellina). Ora, la Valcamonica nel complesso, nel 1493, era abitata da circa 22000 anime. Borno, si è detto la località più popolosa, si fermava dunque all'8% della popolazione della valle. L'intera valle, però, è forse un riferimento troppo esteso per valutare il peso demografico relativo di un centro abitato. Si può allora impiegare l'unità dei pievati: si constata, in questo modo, che solo Cemmo, con i suoi 1200 abitanti, riusciva a concentrare il 21% degli abitanti della circoscrizione di cui era capoluogo. Gli altri comuni che occupavano la medesima posizione, e lo stesso capoluogo amministrativo della valle, Breno, non raggiungevano questi livelli ed erano parte di sistemi territoriali contraddistinti da vertici affollati, in cui i valori demografici dei vari abitati si disponevano secondo scale gerarchiche meno nitide e scandite, in altre parole vertici occupati da più centri di peso demografico analogo, piuttosto che da una località il cui primato fosse immediatamente riconoscibile. Cemmo, infatti, era seguito da Edolo (600 anime, corrispondenti al 12,1% degli abitanti del pievato assunto come circoscrizione civile, al 10,5% se si fa riferimento alla distrettuazione ecclesiastica), Cividate (500 abitanti, cioè l'11,3% del pievato sempre assunto come circoscrizione civile, il 7,6% se si considera invece quella ecclesiastica) e Rogno (450 anime, vale a dire il 9,6% del pievato). Infine, la terra di Darfo propriamente detta contava da sola 600 abitanti, il comune nel suo complesso 1340 (rispettivamente pari al 12,8% e 28,6% della popolazione del pievato di Rogno).

Le stime del secolo successivo confermano tali configurazioni. Nel 1562 il capitano di Brescia quantificò in 43446 anime gli abitanti di Valcamonica, il suo successore Giovanni da Lezze, autore nel 1609-1610 di una descrizione dell'intero contado cui spesso si farà riferimento, propose con prudenza la stima di circa 45000 anime. Ora, nel 1567 Borno era l'unica località camuna che raggiungeva le 2000 anime, eguagliata dalla composita parrocchia di Edolo e superata solo dal comune di Dalegno (2350), che però constava di più villaggi. Nella «metropoli» della valle, Breno, computata insieme al piccolo centro di Pescarzo, erano stimati 1300 residenti. Anche all'interno dei soli pievati, perdurava l'assenza di centri eminenti capaci di accentrare in misura significativa almeno la popolazione della circoscrizione. Ad esempio, il 17,8% della popolazione del pievato di Cividate risiedeva a Borno, il 16,6% a Bienno, il capoluogo economico, l'11,6% a Breno, il capoluogo giurisdizionale, appena il 4,5% a Cividate, il capoluogo ecclesiastico, l'8,3% a Lozio. Pure Edolo raccoglieva meno del 13% della popolazione del pievato – inteso come circoscrizione ecclesiastica – di cui era capoluogo<sup>7</sup>.

## 1.2. La diffusione delle attività economiche nei centri della valle

All'assenza di terre di taglia semi-urbana in grado di accentrare in modo sensibile produzioni artigianali e servizi, e che fossero al contempo nodi stradali e commerciali, si collegava una larga disseminazione delle principali attività economiche. Il tipo stesso di risorse della valle alpina – l'attraversamento dei valichi da parte di uomini e merci, l'industria metallurgica e l'allevamento – favorì la moltiplicazione di località dall'iniziativa relativamente specializzata e decentrata (ora presso i passi, ora in prossimità delle zone più favorevoli per l'attività estrattiva e il pascolo), piuttosto che la convergenza di capitali e funzioni in pochi borghi polivalenti.

Come accennavo, fra tardo medioevo e prima età moderna, in Valcamonica vi era un'unica sede di mercato, a Pisogne. Era un luogo di approdo collocato in una posizione vantaggiosa, sulle rive del lago d'Iseo, ed entro la fine del Duecento era divenuto un centro di smercio. In età moderna dal mercato settimanale di Pisogne dipendeva l'intera valle, in particolare per quanto riguardava

<sup>7</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XI, *Podesteria e capitanato di Brescia*, Milano 1978, p. 77; *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell'esemplare queriniano H.V.1-2*, Brescia 1973 (d'ora in poi DA LEZZE), III, p. 239; V. BONOMELLI, *La Valcamonica della Controriforma nelle visite del vescovo Bollani*, Breno 1978, pp. 191-216. I dati del 1493 ineriscono ai comuni, non alle singole località che li costituivano; quelli del 1567 alle parrocchie. Bisogna considerare, comunque, che Cividate, Bienno e Borno erano comuni e circoscrizioni parrocchiali formati da un unico centro. Invece la parrocchia di Edolo era più estesa del comune: quest'ultimo comprendeva la sola terra omonima, la parrocchia pure il comune di Mu, dove nel 1493 vivevano 230 persone; era pertanto la cura nel suo complesso, non il suo centro maggiore, che nel 1567 raggiungeva le 2000 anime. Le valutazioni circa i pievati di Edolo e Cividate devono tenere conto che Dalegno, per quanto riguarda il primo, Borno e Lozio per quello che concerne il secondo, erano inclusi nella circoscrizione da un punto di vista ecclesiastico, ma non civile.

l'approvvigionamento dei grani, grazie al concorso sulla piazza dei mercanti di tutte le terre e il circuito di rivendita, soprattutto a credito, che essi animavano. La località, però, non divenne mai il cuore dell'economia camuna, né attrasse popolazione in modo significativo: contava 1400 abitanti nel 1493, 650 nel 1567 (una stima più bassa, più che per un intervenuto declino demografico, perché probabilmente riferita alla sola terra, senza comprendere le sue contrade)<sup>8</sup>. Per di più difese tenacemente lo *status* di separazione dall'università di Valcamonica, che le consentiva di non partecipare ai consigli di valle e di non sostenere gli oneri fiscali insieme agli altri comuni, motivo per cui occupò una posizione sempre piuttosto eccentrica nella realtà camuna<sup>9</sup>.

Anche a Bienno si teneva un mercato di cui però non trovo attestazioni successive al XIV secolo: nel 1400 nell'abitato era semplicemente identificata una «contrata de la Ripa seu de mercato veteri»<sup>10</sup>.

Al di là degli eventi costituiti dal mercato settimanale e dalle fiere, non sembra comunque che l'indiscutibile rigoglio economico conosciuto da alcune località ne abbia fatto delle piazze commerciali capaci di affermare una posizione egemonica nella circolazione della terra, dei relativi frutti, dei prodotti artigianali su estese porzioni della valle. La condivisione o meno in una data area degli stessi valori per quantificare i cereali, il vino, il ferro, per misurare la superficie della terra e via dicendo è un indizio significativo della maggiore o minore integrazione di uno spazio di mercato, nonché della sua dipendenza da un polo urbano o semi-urbano. L'imposizione di diritto o di fatto di tali parametri, infatti, è un indice della forza economica e politica dei vari poteri (di tipo signorile, cittadino, comunitario o statale) che si contendono il controllo del territorio, ed è quindi assai significativo verificare se un borgo è in grado o meno di condurre i centri vicini ad adottare i riferimenti quantitativi che essa osserva. Ora, alla fine del medioevo in Valcamonica convivevano pesi e misure cittadine, di valle e di comune. Brescia, fra le rivendicazioni territoriali, avanzate ad esempio nei capitoli di dedizione a Venezia nel 1427, includeva l'uniformazione dei valori impiegati in tutto l'antico contado a quelli in uso in città. Le iniziative più incisive si devono all'università di Valcamonica, che promosse una politica di uniformazione dei parametri in vigore, garantendo la loro osservanza in tutti i comuni della giurisdizione, da Dalegno al mercato di Pisogne, ed eleggendo i «bullatores» che vi provvedessero<sup>11</sup>. Per contro, non è possibile individuare, a differenza ad esempio che in Valtellina, un analogo sforzo da parte dei poli economici più vivaci per imporre ai villaggi limitrofi i propri pesi e le proprie misure. Anche il comune di Darfo, secondo gli statuti, invece di adoperare misure proprie e tentare di introdurle in un'area di più immediata dipendenza economica, si uniformava ai valori adottati nell'intera valle e accoglieva la sanzione offerta dai «bullatores» della comunità federale<sup>12</sup>. Dunque, se certo non si può considerare la Valcamonica un mercato compiutamente integrato, che unificasse tutti i circuiti di scambio locale, appare evidente, ancora una volta, la debolezza delle terre maggiori, che non riuscivano a segmentare il bacino del fiume Oglio e a stringere attorno a sé aree di stretta attinenza commerciale.

Una distribuzione delle risorse dell'agricoltura, dell'allevamento e della manifattura relativamente felice, che consentiva ai vari centri della valle di compensare con gli introiti delle une le debolezze delle altre, era già stata intuita dal maggiore erudito locale. Scrisse infatti padre Gregorio di Valcamonica, alla fine del XVII secolo: «la maggior abbondanza [di carnaggi, e laticinij] corre in quei luoghi, dove più si penuria di vino, e d'altri frutti; e con tal mercantia, come con le Lane, e Casei si provengono di ciò, che gli manca, quelli, che non ponno supplire con avanzo de raccolti, col mezzo de traffichi, e coll'esercizio

<sup>8</sup> ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 338-339, 514-522; DA LEZZE, III, pp. 238-239, 249; BONOMELLI, *La Vallecamonica della Controriforma*, p. 210.

<sup>9</sup> *I Libri commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, IV, Venezia 1896, p. 141, doc. 71, pp. 236-237, doc. 98, pp. 269-270, docc. 201, 206. Cfr. BQBs, ms. C.I.10, f. 48r., 1453.11.11; ff. 46r.-v., 51r.-52r., s.d. [post 1464]; ASVe, Avogaria di Comun, Raspe, 3653, f. 174r., 1474.08.18; 3654, f. 10r.-v., 1474.11.23. Sull'organizzazione istituzionale della valle fra XV e XVI secolo, v. RP, Registri, 1, 1492-1501; 2, 1502-1509.

<sup>10</sup> F. BONTEMPI, *Bienno. Storia, società, economia*, Bienno [1996], p. 129, doc. II.

<sup>11</sup> A. MENNITI IPPOLITO, *La dedizione di Brescia a Milano (1421) e a Venezia (1427): città, sudditi e distretto nello Stato regionale*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, II, Roma 1985, pp. 17-58, p. 46; RP, Registri, 1, ff. 1v.-4r., 1492.01.13; ff. 10r.-11v., 1492.06.12; f. 45r., 1493.06.04; ff. 67r.-70v., 1494.02.06; *Communitatis Valliscamonicae statuta*, Brixiae 1498 (ristampa anastatica, Brescia 1975), cap. 281. V. sotto, nn. 24, 87 e testo corrispondente.

<sup>12</sup> *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo*, a cura di U. Vaglia, Brescia 1969 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia»), p. 104, cap. 14, p. 125, cap. 63.

d'altre onorevoli arti»<sup>13</sup>. In effetti, già l'estimo di valle del 1492 rivela certamente l'eccellenza raggiunta in più ambiti da alcuni centri, ma pure molti casi di veri e propri primati settoriali da parte di comuni che non spiccano per il tono complessivo della loro vita economica. Ad esempio, i fulcri dell'attività mineraria, primi per la stima dei loro forni e fucine, erano Artogne, Cerveno, Paisco e Sonico. Erano luoghi favoriti dal loro territorio (per la presenza di vene metallifere o per la disponibilità di boschi e dunque di carbone indispensabile all'industria dei metalli), ma che nella valutazione della ricchezza mobile della valle si collocavano soltanto, nell'ordine, al 43°, al 26°, al 36° e al 12° posto. La seconda località per il valore dei boschi del suo territorio e delle segherie era Esine, 10° nella stima della ricchezza mercantile in Valcamonica. Si vedrà, poi, come centri relativamente modesti, ma prossimi ai valichi alpini, abbiano tratto vantaggio dalla propria ubicazione (carta 1).

A mantenere questo policentrismo economico non fu però solo la fortunata disponibilità per luoghi diversi di risorse del suolo e del sottosuolo; la potenza economica di una parentela ramificata e radicata localmente, anche in località minori, come quella dei Federici, e la vivace iniziativa delle comunità, che si considereranno, contribuirono a conservare un accesso e un godimento diffusi di tali risorse e a impedire altri esiti possibili, come la loro concentrazione nelle mani di un'oligarchia residente in un'unica metropoli o in numero ristretto di località centrali e da lì in grado di controllare l'intera valle. Partendo dagli esempi che ho già proposto, il «furnus a fero» di Cerveno apparteneva al comune, che l'aveva fatto realizzare nel 1429; ben 100 lire delle 143 lire, 4 soldi e 5 denari per cui erano stimate le fucine di Artogne erano imputate ai Federici di Artogne; i «nobiles» locali partecipavano, in una misura imprecisata dal documento, della ricchezza forestale di Esine. Per citare altri casi, Vezza era il centro che più alimentava i traffici fra l'alta Valcamonica e il Trentino; ebbene, Lanfranco Federici di Vezza era il maggiore mercante camuno attivo sul valico del Tonale negli anni 1460-1461 e un altro esponente della parentela, Gian Cristoforo, nel 1492 concorreva da solo per quasi il 10% alla formazione della ricchezza mobile di quel comune e per circa il 22% alla costituzione del valore delle sue taverne. Anche la proprietà del comune di Dalegno, quale viene regolata dagli statuti, appare estesissima: come si vedrà, la collettività controllava pascoli e boschi, il diritto di tenere taverna, di vendere il pane e la carne al minuto, regolava, per trarne profitto, la produzione della calcina e del carbone. Ma più in generale, il da Lezze all'inizio del Seicento stimava che la maggior parte dei boschi e delle alpi fossero, in Valcamonica, possessi memorabili dei comuni rurali<sup>14</sup>.

Grazie alla rete dei traffici interalpini, su cui mi soffermerò di seguito, e alla distribuzione larga nel territorio delle risorse naturali e delle attività agro-pastorali connesse, anche le località più lontane dalla pianura, dal lago d'Iseo e dal mercato di Pisogne non soffrivano presumibilmente una drammatica condizione di penuria alimentare<sup>15</sup>. Il calmiere fissato nel 1493 dai deputati eletti allo scopo dal Consiglio generale di Valcamonica, che prescrive prezzi differenziati per gli stessi prodotti nei diversi pievati della valle, è eloquente. Il pane, in effetti, diveniva merce sempre più rara e costosa a mano a

<sup>13</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venetia 1698 (ristampa anastatica, Bologna [1965]), pp. 56-57.

<sup>14</sup> Tutti i dati derivano ancora da RP, cart. 77, fasc. 1, 1492.11.22, tranne quello relativo all'allevamento: essendo il documento mutilo, l'ho integrato con quanto è desumibile dall'estimo di valle del 1476: O. FRANZONI, *Pascoli e bestiame nella storia di Valle Camonica*, in *Terre alte di Lombardia*, Breno 2004, pp. 200-305, p. 207. L'iperbolica stima relativa alle alpi di Cividate, che supererebbero quelle di Dalegno quanto a bestiame monticabile, è, per condivisibile e motivato giudizio dell'autore, frutto di un errore materiale di scrittura del cancelliere quattrocentesco: ivi, p. 209. Ne è un riscontro la medesima stima che l'estimo offre delle paghe monticabili (cioè del potenziale di carico dei pascoli), un valore elevato, ma che non può corrispondere a quei numeri: ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, f. 109r., 1476.02.05. Cfr. ID., *Fonti minerarie di Valle Camonica (dal Quattrocento all'Unità d'Italia)*, in *Le miniere della Valle Camonica. Fonti e territorio*, Breno 1999, pp. 138-381, p. 285, doc. 296; DA LEZZE, III, pp. 202, 204, 215, 234-235, 246-247. I dati relativi al transito lungo il Tonale negli anni 1460-1461, cui si farà riferimento anche di seguito, sono stati editi da R. STENICO, *Dazio al passo del Tonale. 6 agosto 1460-13 ottobre 1461*, in «Studi Trentini di Scienze storiche», LXVIII, 1979, pp. 15-77, e analizzati da G. M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedioevale*, in *L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Convegno storico (Irsee, 13-15.IX.1993), a cura di E. Riedenauer, Bolzano 1996, pp. 101-128.

<sup>15</sup> Sulla varietà delle risorse nelle economie alpine, cfr. il recente punto di vista di G. ALFANI, *Population and environment in Northern Italy during the 16th Century* (seminario tenuto presso l'Università L. Bocconi - Istituto di Storia Economica, 21 febbraio 2006).

mano che si risaliva lungo il fiume Oglio: per un identico prezzo (un marchetto) era infatti possibile acquistarne una quantità via via decrescente (22 onces nei pievati di Pisogne e Rogno, 20 in quelli di Cividate e Cemmo, 18 in quello di Edolo con Dalegno). Per quanto riguarda il vino, quello prodotto nel territorio bresciano sarebbe stato reperibile alle condizioni più economiche a Pisogne, conosceva un primo rialzo del prezzo nella media valle (pievati di Rogno, Cividate e Cemmo) e altri nell'alta valle. Il vino di Valcamonica doveva essere venduto a 5 denari a boccale nei pievati di Pisogne e Rogno, 6 in quelli di Cividate, Cemmo ed Edolo (dove è attestata la vite fino all'altitudine di circa 800 metri sul livello del mare, nelle località di Vico e Mu). Tuttavia, la popolazione della media e alta Valcamonica, costretta a comprare il vino bresciano e camuno a prezzi più elevati, poteva giovare delle importazioni di vino valtellinese, grazie ai commerci intrattenuti mediante i valichi di Aprica e del Mortirolo; tale circuito non raggiungeva per contro i pievati di Rogno e Pisogne, località per le quali i deputati dell'università non fissavano nemmeno il prezzo di vendita del vino prodotto nella valle vicina. Infine, la praticoltura e l'alpeggio, dunque le connesse attività dell'allevamento e il commercio dei relativi prodotti, consentivano una significativa integrazione della dieta in tutta la valle: le carni bovine e ovine, infatti, sarebbero state acquistabili in ogni luogo della Valcamonica per un identico prezzo. I prodotti caseari non erano sottoposti a calmieri, ma presumibilmente erano reperibili alle stesse condizioni della carne<sup>16</sup>.

Per quanto riguarda la medesima produzione e commercializzazione dei grani, l'alta valle compensava la minore disponibilità di frumento con la coltivazione di altri cereali. È testimoniato, infatti, come nell'inverno a cavallo fra il 1346 e il 1347 il frumento venisse venduto nel pievato di Cividate, dunque nel cuore economico e politico della Valcamonica, a 3 lire pianette per soma, in quello di Edolo, dove si producevano soprattutto segale, orzo e miglio, a 3 lire e 2 soldi per soma. Rovesciate, però, erano le condizioni del mercato del miglio, reperibile a 2 lire e 7 soldi per soma nel pievato di Cividate, ad un prezzo inferiore in quello di Edolo, insieme alla scandella (una varietà di orzo), entrambi a 2 lire e 4 soldi per soma<sup>17</sup>.

## 2. Brescia e il suo territorio

### 2.1. Aspetti demografici

Il territorio di Brescia, da un punto di vista economico e sociale, appare condizionato dalla grande forza del centro urbano, uno dei più ricchi e popolosi dell'Italia settentrionale. Non intendo riproporre qui un approccio dualistico ai rapporti fra città e contado, che li contrapponga frontalmente e consideri automaticamente il secondo tanto più povero di risorse, quanto più la prima è in grado di raccogliergli, un approccio oggi perlopiù respinto nello studio dei processi economici<sup>18</sup>. Piuttosto, si tratta di adottare un punto di vista sistemico che consideri, in una visione complessiva, la distribuzione della popolazione, delle risorse materiali e immateriali nel territorio organizzato attorno a un centro urbano, qualificando la dispersione o la concentrazione di queste risorse. La distribuzione della popolazione può essere un indice eloquente di tali fenomeni: è infatti una testimonianza della capacità degli insediamenti urbani e non urbani di offrire opportunità allettanti, e dunque di richiamare uomini e donne nati altrove e di mantenervi coloro che vi nascevano o vi si trasferivano; lo stesso dato, vale anche come misura della possibilità del medesimo centro di specializzare le produzioni e di erogare un più ampio ventaglio di servizi, grazie ad una più articolata divisione del lavoro.

<sup>16</sup> RP, Registri, 1, ff. 46v.-47r., 1493.01.06; ASBs, FF, 10, s.d. [1476 circa], ff. 6v., 9r., 33r.

<sup>17</sup> ASDBs, Mensa, 65, ff. 131r., 134r.-v., 1346.12.16-1347.03.28. Non considerate dal prospetto trecentesco dei prezzi, né dal calmieri quattrocentesco, segno peraltro significativo che non si trattava di una risorsa scarsa, le castagne (la cui presenza è certa almeno fino all'altitudine di circa 800 metri sul livello del mare, cioè fino al comune di Mu) (ASBs, FF, 10, s.d. [1476 circa], ff. 10v., 26r.-27v., 30r.; FRANZONI, *Il tempo delle pievi*, p. 51 ecc.) fornivano un ulteriore, decisivo apporto calorico alla dieta.

<sup>18</sup> Cfr. V. H. BEONIO BROCCIERI, *Percorsi di ruralizzazione: la città e il contado fra mercato internazionale e mercato regionale*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla, G. Muto, Milano 1997, pp. 123-137.

Una comparazione convincente sarebbe da estendere almeno all'intero settore settentrionale della Lombardia, ma è ostacolata dalla carenza di dati demografici completi e simultanei, e può dunque consistere soltanto in una prudente ipotesi. In ogni caso si rileva come, tra le città pedemontane della regione, inclusa l'area novarese, gravitante nell'orbita viscontea e sforzesca, Novara fosse quella di taglia più modesta: per il XV secolo non si possiedono informazioni probanti, per il 1542 si stimano 7500 abitanti. Como appare di livello appena maggiore: fra il 1439 e il 1548 la popolazione passò presumibilmente dalle 6000/7000 alle 10000 unità. Bergamo la superava: abitata da circa 7200 persone nel 1430, conobbe una crescita significativa e raggiunse i circa 25000 abitanti nella seconda metà del XVI secolo. Brescia era il maggiore centro urbano fra quelli il cui territorio si estendeva nelle Alpi e Prealpi centrali: nel 1493 la città era abitata da 48560 anime, che divenivano 56060 se si annoverano pure le «pertinentie» del suo circondario.

Il rapporto tra i livelli demografici della città e quelli del territorio era molto diverso nelle varie realtà: circa 1/6 della popolazione dell'episcopato di Brescia nel 1493 risiedeva in città; meno favorita era Bergamo, dove nel XVI secolo abitava nel centro urbano una quota oscillante, a seconda delle stime e dei diversi momenti, tra la sesta e la nona parte della popolazione della diocesi. Quello comasco è il caso di più netto vantaggio del territorio: una panoramica è disponibile solo per l'ultimo decennio del Cinquecento, perlopiù grazie ai dati raccolti dal vescovo Ninguarda, quando tuttavia resta ancora ignota la consistenza demografica di molti centri del territorio; ebbene, una stima che, per tale ragione, pure sovradimensiona il peso della città, rivela che essa raccoglieva solo 1/16 della popolazione dell'antico distretto.

Singole eminenze demiche fra i centri rurali in rapporto al polo urbano da cui dipendevano (o erano dipesi in età comunale) rimarcano queste peculiari configurazioni. La situazione bergamasca conferma anche da questo punto di vista il debole vantaggio della città; Gandino nel XV secolo era popolato da un numero di abitanti corrispondente a 1/3-1/4 circa di quelli di Bergamo. Nel XVI secolo tale rapporto mutò a vantaggio della città, ma il comune di Clusone, pure con tutte le sue contrade, raccoglieva ancora una popolazione corrispondente a circa la quarta parte di quella del centro urbano. Nella fascia della pianura comasca e nel Lario mancavano, alla fine del Cinquecento, borghi tanto popolosi; diversa era invece la situazione nella zona della montagna, con le terre di Morbegno (dove risiedevano 2500 persone, quasi 1/4 degli abitanti della città), Tirano e Bormio (la cui popolazione si approssimava probabilmente alla soglia della metà di quella cittadina) e i meno popolati, ma comunque cospicui, centri di Lugano, Bellinzona, Locarno e Chiavenna. Domodossola, se è valida l'ipotesi che mi ha condotto a stimare i suoi abitanti del 1485 in circa 500 fuochi, doveva avere la consistenza demografica della metà o della terza parte della città di Novara.

I due maggiori centri del territorio bresciano – Chiari e Orzinuovi, situati nella pianura – nel 1493 raccoglievano ciascuno una popolazione dell'entità di circa 1/7 di quella urbana. Meno abitati erano i comuni della montagna, dove nessun centro superava i 2600 abitanti di Bagolino (1/19 di quelli di Brescia). La distribuzione della popolazione in Valcamonica evidenzia ulteriormente l'assenza di significativi baricentri demici: il comune più popoloso era, come si è detto, Borno, abitato da 1800 anime, la cui popolazione era dunque la ventisettesima parte di quella della città<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> In generale, v. M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990. Brescia: *Descrizione della città*. Bergamo: G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio. 1596*, a cura di V. Marchetti, L. Pagani, Bergamo 1988; G. ALBINI, *La popolazione di Bergamo e del territorio nei secoli XIV e XV*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, II, *Il comune e la signoria*, Bergamo 1999, pp. 213-255; C. M. BELFANTI, *Dalla stagnazione alla crescita: la popolazione di Bergamo dal Cinquecento a Napoleone*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, III, *Il tempo della Serenissima*, 1, *L'immagine della Bergamasca*, Bergamo 1995, pp. 173-213; F. SABA, *La popolazione del territorio bergamasco nei secoli XVI-XVIII*, ivi, pp. 215-273; Como: *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593)*, a cura di S. Monti, Como 1903 (ristampa anastatica, Como 1992); G. MIRA, *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como 1939, pp. 15-27; B. CAZZI, *Il comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Como 1955 (Milano-Napoli 1980<sup>2</sup>), pp. 183-204; G. CHIESI, *Bellinzona ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Bellinzona 1988, p. 25; D. BARATTI, *La popolazione nella Svizzera italiana dell'antico regime*, in «Archivio storico ticinese», XXIX, 1992, pp. 53-96; T. SALICE, GUIDO SCARAMELLINI, *Tre estimi quattrocenteschi di Chiavenna*, in «Clavenna», XLI, 2002, pp. 51-84. Domodossola: DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, p. 849.

## 2.2. Aspetti economici

Anche nel campo delle attività economiche, è necessario considerare in primo luogo il ruolo della città. Nella piena età comunale, Brescia aveva introdotto nei propri statuti norme assai penalizzanti per il contado, al fine di soddisfare in primo luogo le esigenze del mercato e delle produzioni del centro urbano. Alcune di esse, se effettivamente applicate, avrebbero inciso pesantemente sull'economia soprattutto pastorale delle zone alpine: era vietata, infatti, l'esportazione oltre i confini del distretto della lana, delle pelli di agnelli e bovini prodotte nel territorio<sup>20</sup>. Gli statuti, inoltre, imponevano a tutte le località rurali di comprare il sale dal comune di Brescia, che tentò pure di monopolizzare il commercio del ferro, altra risorsa fondamentale per la Valcamonica. Se non il comune, era comunque un'istituzione cittadina quale la chiesa vescovile, che spesso si prestò a sostenere gli interessi dei ceti urbani, a detenere i diritti sul mercato di Pisogne e a presidiare l'abitato e il porto mediante un complesso fortificato<sup>21</sup>.

L'approdo al dominio sovra-cittadino prima dei Visconti poi di Venezia e la separazione fiscale e giurisdizionale da Brescia che la valle conseguì nel XIV secolo, alleviarono decisamente il peso del controllo urbano. Sia i signori di Milano, sia la Serenissima accordarono agli uomini di Valcamonica la facoltà di commerciare liberamente i prodotti ferrosi e di procurarsi il sale tedesco, senza più la mediazione urbana; inoltre gli statuti generali dell'università che vigevano in valle nel XV secolo non ponevano più nessuna restrizione all'esportazione dei prodotti dell'allevamento. Non mancarono, in effetti, tentativi di contrastare tale processo da parte di Brescia, che ad esempio nel 1440 domandò che qualsiasi panno di lana, per essere venduto nella diocesi, dovesse essere bollato in città; ma significativamente, nella circostanza, la richiesta non fu accolta dalle autorità marciane. Alla fine del Quattrocento il controllo sul mercato di Pisogne, ormai terra privilegiata entro la stessa giurisdizione camuna, era esercitato dalla comunità di valle, che sorvegliava ad esempio che non si compissero frodi per quanto riguardava le unità di peso e misura<sup>22</sup>.

Nel Quattrocento solo alcuni esponenti dei Federici erano iscritti agli estimi urbani; per il resto, la presenza di *cives forenses*, uomini residenti nel contado, che però si sottoponevano alla competenza dei tribunali urbani e pagavano le imposte alle condizioni agevolate previste per i cittadini, era assolutamente sporadica in Valcamonica, a differenza di quanto avveniva in molte altre località rurali del Bresciano, anche della montagna<sup>23</sup>.

Ciononostante l'ombra di un centro politico, economico e demografico di tale peso si proiettò a lungo sulla Valcamonica. La città continuò ad essere un luogo importante di prelievo e redistribuzione di almeno parte delle risorse del territorio: nel 1540 fu incantata a Brescia la decima spettante a Venezia su tutti i metalli estratti in Val Trompia, Valcamonica e Val Sabbia; in età moderna il comune urbano imponeva un dazio sulle carni in Valcamonica, mentre ad esempio Como non controllava più da tempo la destinazione dei prelievi che gravano sulle attività commerciali e produttive delle valli dell'episcopato. Inoltre si mantenne, sempre nel corso dell'età moderna, l'obbligo della valle di concorrere al restauro delle mura urbane. Anche i pesi e le misure in vigore a Brescia continuarono ad affiancare quelli locali: l'estimo di Valcamonica del 1476, in particolare, adoperò la «mensura Brixie» delle superfici agricole, «usitata in ipsa valle et maxime in plebatu de Civedate et de Burno»<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> *Statuti Bresciani del secolo XIII*, Torino 1841, col. 1675, cap. 99, col. 1684, capp. 133-135, col. 1690, cap. 153.

<sup>21</sup> *Statuti Bresciani del secolo XIII*, col. 1629, cap. 154; PUTEELLI, *Intorno al castello di Breno*, p. 146, n. 2. Cfr. P. MAINONI, *La gabella del sale nell'Italia del Nord (secoli XIII-XIV)*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano 2001, pp. 39-85, pp. 50, 60-61, 65-66; EAD., *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003, pp. 141-221, pp. 209-210.

<sup>22</sup> *Communitatis Valliscamonicae statuta*; PUTEELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 200 e sgg.; D. MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia 2005, p. 188; RP, Registri, 1, ff. 67r.-70v., 1494.02.06. Cfr. sopra, nn. 8 e 9.

<sup>23</sup> ASCBs, 434.10, 1475.01.01.

<sup>24</sup> PUTEELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, IV, pp. 45-47; I. PIANTONI, *Aspetti e problemi di una comunità di valle: la Valcamonica nella prima metà del secolo XVII*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, a.a. 1995-1996, rel. L. Arcangeli, pp. 42-43, 75; MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio*, p. 189; *La cronaca di Cristoforo da Soldo*, a cura di G. Brizzolara (RIS, XXI/3), Bologna 1942, pp. 153-154; ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, f. 102r., 1476.02.05.

Eloquente è il paragone tra le presenze di mercanti cittadini e rurali provenienti da Bergamo e Brescia registrate negli anni 1468-1474 alle fiere di Bolzano, un importante evento commerciale dell'area alpina, snodo dei traffici fra la Germania centro-meridionale e l'Italia settentrionale, mentre le attestazioni di comaschi sono troppo sporadiche per sostenere alcuna ipotesi comparativa. Regolarmente, infatti, gli operatori che giungevano alle fiere alto-atesine da Bergamo non solo erano meno numerosi di quelli del territorio bergamasco nel suo complesso, ma venivano superati dai mercanti provenienti da ciascuna delle località più vivaci delle sue montagne. Al contrario Brescia, con il nutrito gruppo dei suoi mercanti, surclassava di gran lunga tutte le valli e tutte le maggiori località della pianura incluse nel suo territorio considerate insieme<sup>25</sup>.

Presumibilmente la prepotente vitalità del nucleo urbano concorse quanto l'assenza di robusti centri propulsori nel conferire all'economia della Valcamonica quel tono di relativa opacità che appare soprattutto qualora venga paragonata a quella delle vicine località bergamasche. Rivelatore, in primo luogo, è il traffico lungo la strada del Tonale, che consente l'accesso al Trentino e al Tirolo, negli anni 1460-1461, eccezionalmente documentati grazie alla sopravvivenza delle relative registrazioni daziarie. Da un punto di vista geografico si tratta di un valico camuno, ma da un punto di vista economico appare una via percorsa principalmente dai mercanti di Lovere, Gandino, Clusone, vere e proprie metropoli produttive e commerciali del territorio bergamasco. In particolare gli imprenditori di Lovere, la popolosa terra sulle rive del lago d'Iseo che spiccava per la vivacità del suo lanificio, concentravano cospicui interessi commerciali in Valcamonica: nel 1428 avevano conseguito la conferma di una già accordata immunità totale per l'importazione e l'esportazione delle merci dalla valle, che era stata caldeggiata dagli stessi camuni. Come vedremo, essi erano anche molto attivi nelle fiere di Bolzano, e appare conseguente che fossero poi coloro che più alimentavano il traffico del Tonale. Per contro, l'unico imprenditore camuno di cui risalti in modo particolare l'attività è Lanfranco di Erbanno, con ogni probabilità l'esponente della parentela dei Federici residente a Vezza, località vicina al valico, che faceva condurre metalli, derrate alimentari, tessuti, bestiame e cuoio. Significativa appare la presenza di altri abitanti di Vezza, impegnati nel traffico di animali, derrate e prodotti dell'industria del ferro; per il resto, nessun centro della valle emerge come residenza di un gruppo di mercanti in grado di controllare in modo significativo il transito lungo quell'itinerario. Per quanto riguarda il più umile servizio di trasporto materiale delle merci, il coinvolgimento della popolazione locale era significativo, di nuovo ad esempio in un comune come Vezza, ma senza che si affermassero quei rigidi monopoli che le comunità dell'Ossola e del Ticino imposero lungo le strade del Sempione e del San Gottardo, riservando quella lucrosa attività ai propri abitanti; al passo del Tonale, infatti, lavoravano anche trasportatori bergamaschi e valtelinesi<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> E. DEMO, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVI)*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Sec. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2001, pp. 707-722, pp. 714-716; ID., «Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio». *L'esportazione dei prodotti tessili bresciani nel '400*, in «Annali queriniani», VI, 2005, pp. 101-130. Cfr. P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999, pp. 71-74. Ho studiato analiticamente i dati – fornitimi da Edoardo Demo – riguardanti i mercanti e gli altri partecipanti alle fiere di Bolzano nel periodo compreso tra il 23 settembre 1468 ed il 26 giugno 1474. Si tratta delle registrazioni contenute nel *Liber bulletterum*, conservato nella Biblioteca Civica di Trento, ms. 435, ff. 51r.-251v., di cui Edoardo Demo e Gian Maria Varanini stanno curando l'edizione. Agli stessi dati mi riferisco più avanti, in questo stesso paragrafo. Per l'età successiva, v. E. DEMO, *Mercanti e mercanzie alle fiere di Bolzano ed Egna nella prima metà del '500*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», V, 1996, pp. 345-365.

<sup>26</sup> V. A. SIGALA, *Vicende storiche dell'antico comune rurale di Erbanno con cenni di storia camuna*, Civate Camuno 1977, p. 74 per l'identificazione di Lanfranco. Cfr. *I Libri commemoriali*, IV, p. 137, doc. 52, p. 141, doc. 71; *I «registri litterarum» di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. Mainoni, A. Sala, Milano 2003, p. 388. Sul mondo produttivo della montagna bergamasca nel basso medioevo, v. P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994; G. SILINI, *E viva a Sancto Marco! Lovere al tempo delle guerre d'Italia*, in «Archivio storico bergamasco», XII, 1992 (numero monografico); G. ALBINI, *Contadini-artigiani in una comunità bergamasca: Gandino sulla base di un estimo della seconda metà del '400*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 14, 1993, pp. 111-192; M. CATTINI, M. A. ROMANI, *Bergamo e la sua economia fra Quattrocento e Seicento, in Storia economica e sociale di Bergamo*, III, *Il tempo della Serenissima*, 2, *Il lungo Cinquecento*, Bergamo 1998, pp. 5-48. Cfr. pure G. ZALIN, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Verona 1987, pp. 24-29. Il Tonale era un valico frequentato soprattutto da imprenditori bergamaschi anche nella piena età moderna: L. LEO, *Edolo e i passi dell'alta Valcamonica in una relazione del 1627*, in

Di nuovo l'analisi del circuito commerciale che ruotava attorno alle fiere di Bolzano può confortare ulteriormente l'ipotesi comparativa che ho illustrato. Negli anni 1468-1474 le ricorrenze più elevate di mercanti provenienti da centri rurali al di là del Mincio riguardano Sovere, Gandino e soprattutto Lovere, animati da un nucleo di parentele molto dinamiche (i Celeri e i Gaioncelli di Lovere, gli Scarpa di Gandino), in subordine Salò, sul lago di Garda. Como e le valli del suo territorio, come dicevo, sono relativamente marginali; pochissimi transiti in direzione della fiera alto-atesina riguardano invece la Valcamonica, dalla quale, nonostante la maggiore prossimità geografica, non proveniva nessun imprenditore paragonabile, per attività svolta, a quelli bergamaschi.

### 3. *Il contesto alpino: produzioni, commerci e transiti*

L'economia della Valcamonica nel tardo medioevo presenta una fisionomia spiccatamente alpina che connota in modo peculiare questa terra anche in rapporto a quelle vicine, fra cui, in prima battuta, la Valtellina. La valle, infatti, prosperava, piuttosto che in virtù dei prodotti di un'agricoltura povera, grazie alla pastorizia, lo sfruttamento del bosco, l'estrazione e la lavorazione dei metalli, attività già rilevanti nell'alto medioevo<sup>27</sup>. Queste attività alimentavano correnti di transito all'interno della valle, fra la valle e la pianura, fra la valle e le altre realtà alpine, al di là dei valichi, accrescendo l'entità del già massiccio traffico commerciale che la percorreva.

Verso Brescia e le altre città padane, attraverso il porto di Pisogne e il lago d'Iseo, erano condotti i metalli e il legname. La stessa via d'acqua consentiva alla valle di approvvigionarsi dei cereali, dei legumi e del vino prodotti dalla pianura<sup>28</sup>.

In particolare, però, mi pare cruciale la posizione occupata dalla Valcamonica nella rete stradale del settore centrale della catena alpina e prealpina. I valichi della valle si aprivano infatti sulla Val di Scalve, nel territorio bergamasco, sulla Valle di Caffaro e sulla Val Trompia, in territorio bresciano, sulla Valtellina e sul Trentino. Per l'alta valle avevano speciale rilievo i rapporti commerciali con il Trentino e la Valtellina. Verso est il passaggio più trafficato era quello del Tonale, che collegava la Valcamonica con la Val di Sole, da cui era possibile raggiungere Trento e quindi il Tirolo; pure sotto il profilo strategico, oltre che economico, nel 1426 la Valcamonica, come la Valtellina, interessavano al signore di Milano perché «dant iter in Alamaniam transeundi»<sup>29</sup>. Verso ovest le vie principali erano quelle del Mortirolo e di Aprica. Quest'ultimo cammino era penalizzato da una strada di accesso particolarmente disagiata sul versante valtellino, ma largamente favorito dal mediocre dislivello altimetrico che intercorreva tra i due fondovalle e il valico, nonché dall'altitudine in termini assoluti tutt'altro che elevata di quest'ultimo. Grazie a tali condizioni, il passo di Aprica era transitabile tutto l'anno, anche nel

«Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1988», Brescia 1989, pp. 111-133, p. 121. Un aspetto della proiezione economica bergamasca attraverso il Tonale è pure il radicamento a Trento di famiglie di mercanti provenienti da quelle valli: G. M. VARANINI, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G. M. Varanini, Bologna 2004, pp. 461-515, p. 499. Notizie di varia erudizione sono anche in T. PANIZZA, *Famiglie nobili trentine d'origine bergamasca*, in «Bergomum», n.s. VII, 1933, pp. 302-307; ID., *Secondo contributo alla storia di famiglie nobili della Venezia tridentina di origine bergamasca*, in «Bergomum», n.s. VIII, 1934, pp. 294-314.

<sup>27</sup> F. MENANT, *Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie*, in «Annales. ESC», 42, 1987, pp. 779-796; *La sidérurgie alpine en Italie (XII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di Ph. Braunstein, Rome 2001, *ad indicem*; P. GALETTI, *L'allevamento ovino nell'Italia settentrionale. I secoli VIII-IX*, in *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Cazzola, Bologna 1993, pp. 47-59, pp. 53 e 56. Cfr. *Pacta daciurum*, 1497 (consultato in riproduzione presso la biblioteca dell'Istituto di Storia del Diritto Italiano, dell'Università degli Studi di Milano, segnatura ST.A.77); *Communitatis Valliscamonicae statuta*, cap. 493.

<sup>28</sup> C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, Milano-Gessate 1976-1983, I, p. 200, doc. 250; *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, *Decreti e carteggio interno*, a cura di C. Manaresi, Milano 1920 (ristampa anastatica, Milano 1971), p. 63, doc. 547; *Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. Noto, Milano 1950, p. 85; *I Libri commemoriali*, IV, p. 141, doc. 71; I. VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secc. XIV-XV)*, Milano 1976, p. 16; *Pacta daciurum*, 1497, *passim*; ASBs, Notarile del distretto di Brescia - Paesi, 279, 1486.10.23.

<sup>29</sup> *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, cura di L. Osio, Milano 1864-1872, II, p. 261, doc. 152. Sulla «via» militare di Valcamonica, cfr. *Gli atti cancellereschi viscontei*, II, *Carteggio Extra Dominium*, a cura di G. Vittani, Milano 1929 (ristampa anastatica, Milano 1971), p. 21, doc. 152, p. 32, doc. 223. Cfr. pure *La cronaca di Cristoforo da Soldo*, p. 38.



corso dei mesi invernali, sicché, nonostante l'asprezza del cammino, nel 1484 veniva stimato il più agevole («più largo et galiardo passo verso la parte de Venetiani sia in Oltholina») e frequentato della Valtellina, da mercanti locali e milanesi («unde continuamente passeno più merchantie et altre zente che altro passo habia vostra excellentia [il duca di Milano] ne la sova valle de Oltollina»). Questi stessi passi erano il tramite dei rapporti con i domini del vescovo di Coira e con le valli delle Alpi centrali al di là dello spartiacque<sup>30</sup>. La media e bassa valle erano strettamente legate all'economia della Val di Scalve: compresa nella diocesi e nel distretto di Bergamo, quest'ultima terra è tuttavia parte del bacino idrografico del fiume Oglio ed afferisce, da un punto di vista geografico, alla Valcamonica, dove sbocca all'altezza di Darfo; inoltre le due valli erano collegate da parecchi altri passaggi che si aprivano più a nord. La Val di Scalve, poi, comunicava con la Val Seriana grazie al passo della Presolana. Infine, ancora la bassa e media valle risentivano della potente attrazione di Lovere, porto lacustre e centro manifatturiero fiorentino, prossimo ai confini della Valcamonica da cui, per di più, non era separato da alcun dislivello altimetrico<sup>31</sup>.

Al di là dei valichi rapidamente ricordati in questa sede, bisogna considerare che le comunicazioni fra le valli nel pieno e tardo medioevo erano garantite da un ventaglio assai esteso di percorsi, che nel volgere dei secoli si è semplificato, sicché molte strade alternative un tempo a disposizione del viandante hanno poi perso importanza fino all'oblio, a vantaggio di un numero relativamente ristretto di itinerari. Ad esempio, alla Val di Scalve si accedeva senz'altro dalla Valle Paisco, da Borno e Angolo, ma Alberto Vignati, autore, fra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, di uno scarno ma dettagliato itinerario, non tralasciava un passaggio minore, che, pure assai accidentato, era noto e praticato: «tra Nader et Cemo [...] se può andare ultra la colina a stancha in la valle de Scalfi [...], mia 10, difficile»<sup>32</sup>.

Venendo alle risorse economiche della Valcamonica, sono eloquenti le parole del capitano di Valtellina, il quale nel 1484 scrisse che gli abitanti della prima terra «vivano la maggiore parte con il bestiamo»<sup>33</sup>. In quei decenni, in effetti, il bestiame era al centro di un inteso traffico interalpino. Come si vedrà analiticamente, gli allevatori dell'alta Valcamonica d'estate salivano con le pecore sulle alpi del Bormiese, della media Valtellina e forse di Grosio, appositamente prese in affitto; inoltre l'allevamento bormiese era alimentato da vacche di origine camuna. Per contro, a Bormio si vendevano cavalli, bovini e centinaia di castroni e pecore provenienti dalle valli al di là dello spartiacque e destinati poi a Dalegno, Vezza e altre località della Valcamonica, fino a Lovere<sup>34</sup>. Pure altri mercanti e allevatori bresciani,

<sup>30</sup> GUGLIELMO SCARAMELLINI, *La viabilità e le comunicazioni in Valle Camonica*, in *Viaggiare in Valle Camonica. Le comunicazioni stradali in una valle alpina attraverso i secoli*, Breno 1997, pp. 7-22; D. ZOIA, *I trasporti transalpini in Valtellina*, in *Economia e società in Valtellina*, II, pp. 287-310; ASMi, CS, 1152, 1484.02.04 (da dove è tratta la prima frase citata), 1484.02.25 (da dove è tratta la seconda frase citata). «Strada troppo difficile» e ancora «strada difficile per li monti» era la definizione di Alberto Vignati a proposito dell'itinerario che toccava Aprica (VIGNATI, f. 127v.; E. TAGLIABUE, *Strade militari della Rezia e del Ticino*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», XXIII, 1901, pp. 1-18, p. 16; il documento è ora riedito a cura di D. Zoia in *Economia e società in Valtellina*, III, pp. 381-398, doc. 101). Cfr. LEO, *Edolo e i passi*, p. 127; S. MASSERA, *Antiche strade orobiche tra la repubblica di San Marco e la Valtellina*, in «Rassegna economica della provincia di Sondrio», 3, 1988, pp. 87-92, p. 92; *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di P. Guerrini, II, Brescia 1927, p. 338.

<sup>31</sup> Per quanto dirò, anche di seguito, circa i rapporti economici fra Lovere e la Valcamonica, v. G. SILINI, *Caratteristiche, prezzi e rendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni tra i secoli XV e XVI*, in «Archivio storico bergamasco», III, 1983, pp. 67-105, p. 77; ID., *Proprietari e allevatori nella economia preindustriale. Sopra il regime della soccida a Lovere negli anni 1453-1519*, in «Archivio storico bergamasco», VI, 1986, pp. 27-52, pp. 30-31; ID., *Il lanificio loverese nei secoli XV e XVI*, in «Archivio storico bergamasco», VII, 1987, pp. 29-75, pp. 34-35, 63, tab. 5; ID., *E viva a Sancto Marcho*, pp. 107-111, 219, 225, 228; ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, ff. 128r.-131v., 1529.08.30. Il richiamo del borgo era tale che un ragazzo di Bormio poteva esservi inviato per l'apprendistato nell'arte della confezione dei panni (ASSo, AN, 569, f. 273r., 1498.07.28).

<sup>32</sup> VIGNATI, f. 127r.-v. Un altro transito arduo, ma non tralasciato, era quello che dalla Val Saviove conduceva a Trento scendendo per la Valle Rendena. V. anche LEO, *Edolo e i passi*, p. 121. Cfr. G. SERGI, *I colli alpini: svolte insediative e sociali nel medioevo*, in *Alpis Graia. Archéologie sans frontières au col du Petit-Saint-Bernard*, a cura di L. Apollonia, E. M. Vesan, Aosta 2006, pp. 315-319.

<sup>33</sup> ASMi, CS, 1152, 1484.02.15.

<sup>34</sup> *Storia di Livigno. Dal Medioevo al 1797*, a cura di F. Palazzi Trivelli, Sondrio 1995, pp. 95, 125, 129, 472, n. 25, pp. 535-536; ASSo, AN, 112, f. 201r., 1429.07.20; 408, f. 81r., 1472.11.20; 569, f. 205r., 1497.06.16; f. 270r., 1498.07.13; f. 99r., 1511.09.05; 954, f. 47r., 1525.07.19; 604, f. 204r., 1527.04.30. Nell'ottobre del 1493 parecchio bestiame (non ulteriormente identificato) fu portato dal territorio di Poschiavo in Valcamonica, attraverso la terra di Tirano, forse sulla strada del ritorno

bergamaschi o trentini compravano vacche, bestiame da macellazione e cavalli direttamente in «terra todescha» o in Valtellina, conducendoli nei loro territori attraverso la Valcamonica<sup>35</sup>. Lungo la direttrice opposta, verso est, capre, vacche e cavalli erano portati in Trentino da operatori camuni.

La media Valcamonica era legata soprattutto al territorio bergamasco: gli abitanti della Val di Scalve concedevano pecore in soccida a famiglie di Ossimo e Borno, località raggiunte anche dal giro d'affari dei proprietari di bestiame, spesso anche imprenditori lanieri, di Lovere; gli stessi scalvini vendevano ai bornesi mule, manzi, vacche e via dicendo, nonché il fieno per alimentare gli animali di loro proprietà; gli allevatori della Val Gandino caricavano le alpi dei comuni di Bienno e Borno<sup>36</sup>.

Altrettanto ampia era la circolazione del formaggio: acquistabile in Valtellina «da todeschi» veniva poi portato, tramite l'Aprica e la Valcamonica, fino alla città di Bergamo; attraverso il Tonale, i camuni lo conducevano in Trentino, insieme ad altri prodotti collegati all'allevamento, come la lana e il cuoio<sup>37</sup>.

In merito alla commercializzazione dei prodotti agricoli, colpisce in primo luogo la circolarità degli scambi: tale configurazione conduce ad escludere la dipendenza in ogni circostanza della Valcamonica dagli approvvigionamenti dalla pianura o dalle valli vicine, e a supporre, per contro, l'avvicinarsi di momenti di eccedenza e di carenza, a seconda delle annate e del ciclo stagionale (condizionava la produzione agricola, ma pure la transitabilità dei valichi nel corso dell'anno), che a maggior ragione avrebbero alimentato i flussi dell'importazione e dell'esportazione. La comunità di Valcamonica, infatti, nel 1428 conseguì da Venezia facilitazioni per l'importazione di grani e vino<sup>38</sup>. Al contempo, però, i camuni esportavano cereali e vino in Trentino attraverso il Tonale. Il vino era comprato soprattutto in Valtellina, dove la produzione era particolarmente pregiata; a Bormio, però, giungeva vino anche dalla Valcamonica, che veniva venduto nella terra o trasportato al di là delle Alpi<sup>39</sup>. Il commercio dei cereali a sua volta non si configurava come un flusso a senso unico: se ne esportavano in Valtellina dalla Valcamonica, ma anche viceversa<sup>40</sup>. La Valcamonica, infatti, poteva essere un mercato appetibile per chi, come gli esattori dei fitti della chiesa vescovile di Como in Valtellina, nel 1484, si trovava, grazie ai canonici in natura esatti, in possesso di ingenti quantità di «biade» eccedenti. In Valcamonica, inoltre, venivano riesportati i cereali di provenienza «tedesca» che giungevano nel Bormiese. Nelle annate meno favorevoli, però, la valle dell'Adda soffriva di una grave penuria di grani e il mercato tedesco, che di norma la riforniva, poteva restare inaccessibile fino alla fine di aprile (come è attestato per il 1477) a causa dell'eccezionale innevamento delle montagne. Ora, tali condizioni climatiche non avevano certo gli stessi effetti di interruzione pressoché completa del transito sui valichi che aprivano il Bormiese verso nord e i meno impervi passi che collegavano i settori medio-alti della Valtellina e della Valcamonica, che dunque, in simili circostanze, diveniva un luogo privilegiato per l'approvvigionamento di derrate alimentari<sup>41</sup>. I grani in Valcamonica erano condotti pure nelle valli

da altri pascoli estivi (ASMi, CS, 1156, 1493.10.04). Invece nell'estate del 1499 gli engadinesi condussero in Valcamonica 300 capi, non si dice se ovini o bovini (ivi, 1158, 1499.08.12). Cfr. sotto, n. 69.

<sup>35</sup> ASMi, Comuni, 81, Tirano, 1483.07.28; ASMi, CS, 1157, 1498.06.28. Cfr. A. GALLO, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia 1575, p. 221. La documentazione notarile è ricca di pur sparse informazioni in merito.

<sup>36</sup> *Chronicon bergomense quelpho-ghibellinum ab anno MCCCCLCCVIII ad annum MCCCCVII*, a cura di C. Capasso, Bologna 1926-1940 (RIS, XVII/2), p. 40; ASBg, AN, 856, Stefano Capitanio, 1458.01.12, 1458.01.20; 299, Guidotto Capitanio, 1459.02.12; 1051/I, Giacomo Albrici, f. 271r., 1507.03.26; ASBs, Notarile di Breno, 388, 1450.08.05; 104, doc. 65, 1452.12.15 ecc.

<sup>37</sup> ASMi, CS, 1152, 1484.03.01-02.

<sup>38</sup> *I Libri commemoriali*, IV, p. 141, doc. 71.

<sup>39</sup> ASSo, AN, 517, f. 443r.-v., 1494.07.22; *Statuta seu leges municipales communitatis Burmi tam civiles quam criminales - Statuti ossia leggi municipali del Comune di Bormio civili e penali*, a cura di L. Martinelli, S. Rovaris [Sondrio 1984], pp. 230-231, cap. 237, pp. 274-275, cap. 296; *Storia di Livigno*, p. 554.

<sup>40</sup> ASSo, AN, 59, f. 59r., 1387.11.06; f. 6r., 1392.10.10; ASCG, Beni comunali e ecclesiastici, 11, fasc. 1, ff. 20v.-21v., 1518. In Valtellina, forse, i camuni acquistavano pure castagne (ASMi, CS, 1152, 1484.03.23).

<sup>41</sup> ASMi, CS, 1152, 1484.02.24, 1484.06.06. Già nel gennaio del 1307 il comune di Bormio si rifornì di grani in Valcamonica (L. MARTINELLI PERELLI, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il Quaternus eventariorum di Bormio*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 2, 1977, pp. 229-352, pp. 292-293). Sui problemi posti al transito dall'innnevamento delle montagne del Bormiese, v. ASMi, CS, 718, 1452.02.13 e 15; 783, 1477.04.25; ASCB, *QC*, 2, 1485.02.21. Ciò non toglie che pure nel Bormiese, anche nei mesi invernali, non si diradasse del tutto il transito commerciale: v. ad esempio ASSo, AN, 246, f. 221v., 1455.10.06; f. 237r., 1456.01.14. Cfr. LEO, *Edolo e i passi*, p. 118; I. SILVESTRI, *Le strade dell'Umbraile e dello Stelvio dal Medioevo al 1900*, Bormio [2001]; *Economia e società in Valtellina*, III, pp. 406-407, doc. 104.

bergamasche<sup>42</sup>. Infine, sia gli uomini di Valcamonica, sia i Federici avevano il privilegio di usare il sale che veniva dalla Germania e dal Trentino; non era loro consentito riesportarlo in altre località del dominio veneto, con l'eccezione però della Val di Scalve<sup>43</sup>.

Per quel che concerne le lavorazioni industriali, nei capitoli di dedizione del 1428 la comunità di valle chiese a Venezia la libertà per gli abitanti della Valcamonica di vendere i prodotti ferrosi ovunque all'interno del dominio, a condizioni privilegiate. Metalli e manufatti dell'industria dei metalli erano in effetti esportati nel territorio bergamasco, a Brescia, ma pure, mediante il passo del Tonale, nel Trentino; al di là dell'Aprica, gli abitanti della Val Poschiavo erano acquirenti delle armi fabbricate in Valcamonica; attraverso il Bormiese l'acciaio raggiungeva l'Engadina<sup>44</sup>. I metalli correvano anche nella direzione opposta ed è attestato, ad esempio, che un abitante di Corteno comprò del ferro nel bormiese, uno di Angolo se lo procurò in Val di Scalve. Molto significativa, in particolare, pare la società finalizzata all'estrazione dei metalli costituita nel 1486 da quattro abitanti di Lovere, fra i quali erano esponenti di rilievo del gruppo degli imprenditori del borgo bergamasco, e Nicolino Zenoni, investito dal duca di Milano dei diritti su tutte le miniere del Bormiese<sup>45</sup>. Il fabbisogno di legname e carbone per l'attività metallurgica locale, inoltre, indusse i camuni a procurarsi licenze di taglio di estese superfici boschive in Valtellina; a loro volta, essi vendevano carbone in Val Brembana e in Val di Scalve<sup>46</sup>. Dalla Valcamonica si esportavano ancora panni, sempre attraverso il passo del Tonale<sup>47</sup>.

Talvolta lo scambio non prevedeva l'esborso di denaro, ma la compensazione diretta delle merci, ad esempio del ferro, della lana o dei cereali camuni per il vino valtellinese, del vino camuno contro il bestiame bergamasco, dell'acciaio camuno in cambio di un cavallo engadinese e via dicendo<sup>48</sup>.

I commerci lungo i passi situati fra la Valtellina e la Valcamonica nella seconda metà del Quattrocento furono ostacolati dalle interdizioni del duca di Milano che, almeno nelle fasi di crisi politica, colpivano l'esportazione di vettovaglie e altri prodotti nelle terre di Venezia: tuttavia, come in tutte le periferie degli stati territoriali di questa età, i canali dell'esportazione illegale restavano aperti anche nei periodi di maggiore controllo, grazie alla larga complicità della popolazione. Nel 1484, ad esempio, un oste di Aprica fu autorizzato a condurre vettovaglie per rifornire la sua locanda e ne approfittò per vendere biade in Valcamonica. Gli uomini di Bormio, negli stessi frangenti, si avvantaggiavano della condizione di terra separata di cui godeva il comune, vale a dire della loro indipendenza dalla giurisdizione del capitano di Valtellina, per eludere i divieti che questi imponeva e intendeva far rispettare, esportando in Valcamonica i cereali di provenienza transalpina<sup>49</sup>.

Anche la proprietà fondiaria (e quindi la circolazione di canoni agricoli) e i circuiti del credito valicavano i confini fra le valli: ad esempio i proprietari di Lovere possedevano terra in bassa Valcamonica, quelli della Val di Scalve nel territorio di Borno<sup>50</sup>. La media e alta valle aveva, anche in questi ambiti, rapporti privilegiati con la media e alta Valtellina: essi erano intessuti tanto dai camuni (in particolare i Federici, come si vedrà) che allargavano il loro giro d'affari alla Valtellina, quanto dai valtellinesi (fra cui erano i

<sup>42</sup> ASMi, CS, 1152, 1484.02.15.

<sup>43</sup> *I Libri commemoriali*, IV, p. 141, doc. 71, p. 142, doc. 73, p. 146, doc. 86; GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 551; ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.; BQBs, C.I.10, f. 36r., 1428.07.05.

<sup>44</sup> *I «registri litterarum»*, p. 118; *I Libri commemoriali*, IV, p. 141, doc. 71; G. M. VARANINI, A. FAES, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*, in *La siderurgia alpine*, pp. 253-288, p. 260; ASBg, AN, 856, Stefano Capitanio, 1459.08.13, 1459.12.04; 1051/I, Giacomo Albrici, f. 234r., 1506.03.05; ASSo, AN, 569, f. 205r., 1497.06.16; ASMi, CS, 1158, s.d.

<sup>45</sup> *Storia di Livigno*, p. 544, n. 40; ASSo, AN, 251, ff. 40r.-43v., 1486.02.09; ASBg, AN, 1051/I, Giacomo Albrici, ff. 225r.-226r., 1505.11.21. Cfr. SILINI, *E viva a Sancto Marcho*, pp. 305 e sgg.

<sup>46</sup> M. TIZZONI, *Il comprensorio minerario e metallurgico delle Valli Brembana, Torta ed Averara dal XV al XVII secolo*, Bergamo 1997, p. 82; ASMi, CS, 1156, 1494.02.09; ASBg, AN, 1051/I, Giacomo Albrici, f. 234r., 1506.03.05.

<sup>47</sup> ASMi, CS, 1156, 1493.10.04; GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 452; *I Libri commemoriali*, IV, p. 137, doc. 52, p. 141, doc. 71, pp. 235-237, docc. 95, 98, p. 269, doc. 201; *I «registri litterarum»*, p. 388.

<sup>48</sup> ASSo, AN, 59, f. 11v., 1393.02.05; f. 21r., 1393.07.02; 308, f. 36r., 1465.04.01; 569, f. 205r., 1497.06.16; ASBg, AN, 856, Stefano Capitanio, 1458.01.12; ASMi, CS, 1152, 1484.02.15, 1484.03.01 e 23. Sulla vendita di vino valtellinese nel Tre e Quattrocento fino al territorio di Dalegno, v. sotto, cap. IV.2.3. Cfr. D. ZOIA, *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna. La risorsa di una valle alpina*, Sondrio 2004, p. 57.

<sup>49</sup> ASMi, CS, 1152, 1484.02.29, 1484.03.10, 1484.06.06; 1157, 1498.06.28. Cfr. LEO, *Edolo e i passi*, p. 126.

<sup>50</sup> ASBg, AN, 299, Guidotto Capitanio, 1452.06.23.

nobili Quadrio, Alberti di Bormio, nel Trecento anche dell'Acqua e Capitanei di Stazzona, nonché imprenditori di statura inferiore) che si spingevano in Valcamonica, con le loro presenze patrimoniali e l'attività di prestito, incontrando evidentemente una clientela disposta a cercare finanziamenti al di fuori del villaggio di residenza<sup>51</sup>.

Al di là dell'attività condotta direttamente da allevatori, mercanti, artigiani, prestatori di denaro e proprietari terrieri locali, come si accennava la Valcamonica era pure il corridoio per l'esportazione dei prodotti delle valli bergamasche (in primo luogo quelli della prospera manifattura laniera locale) e della Valtellina (vino, ferro e via dicendo) diretti in Trentino. Ricostruire l'entità dei flussi commerciali per il periodo considerato è tutt'altro che facile, tuttavia un indizio è offerto dalla valutazione che l'estimo di Valcamonica nel 1492 diede delle strutture destinate all'ospitalità (*taberne*) aperte nei vari comuni, valutazione che è, indirettamente, un indice del loro giro d'affari e dunque dell'entità del transito, località per località, di uomini di provenienza esterna, in viaggio per condurre le loro merci o per altri motivi (carta 1).

Per meglio cogliere la peculiarità dell'economia camuna, è proficuo il confronto con quella della vicina Valtellina, dal momento che, a mio modo di vedere, le due valli si ponevano in modo diverso rispetto alle realtà economiche della pianura e delle Alpi centrali. La Valtellina, infatti, mi pare più strettamente legata alla pianura, la Valcamonica più pienamente inserita nei circuiti di uomini e prodotti che percorrevano le Alpi nelle direzioni nord-sud ed est-ovest. I rapporti con la pianura, infatti, erano assicurati alla Valtellina dal lago di Como, alla Valcamonica dal lago d'Iseo; il secondo bacino, più piccolo e chiuso, circa equidistante da Bergamo e Brescia, non offriva le stesse opportunità di una via d'acqua come il Lario, che toccava direttamente Como e Lecco, da dove poteva poi essere raggiunta Milano, ed era punteggiato da parecchi borghi dalla vita economica molto vivace. Forse anche per questo la Valcamonica sembra meno inclusa nell'orbita economica di una città, pure di eccezionale floridezza, come Brescia. Non a caso, nei capitoli di dedizione a Venezia, il comune urbano chiese il diritto di libera navigazione per i cittadini e le loro merci sul lago di Garda, mentre non mostrò nessun interesse ad assicurare loro le medesime condizioni di circolazione e approdo sul lago d'Iseo. Negli anni 1460-1461 solo pochi transiti dal passo del Tonale riguardano i mercanti bresciani, che evidentemente continuavano a raggiungere il Trentino e quindi il Tirolo, dove operavano numerosi, passando dal lago di Garda. Per contro, un asse come quello che attraversava l'alta Valcamonica, congiungendo i passi, aperti in tutte le stagioni, di Aprica e del Tonale, mancava alla Valtellina, i cui valichi transitabili verso nord, situati a quote assai elevate, nel tardo medioevo potevano restare chiusi per più mesi all'anno. Alla Valtellina, inoltre, mancava pure il collegamento diretto con una zona rurale di intenso sviluppo manifatturiero come il territorio bergamasco, un retroterra cruciale per l'economia dei traffici camuna, tanto che, a fronte della scarsa presenza di operatori urbani, era proprio dai centri maggiori di quelle valli (quali Lovere, Gandino e via dicendo) che, come ho detto, provenivano i mercanti più assidui della strada del Tonale.

Una prima scala di analisi per la rete delle taverne private e comunali della Valcamonica, che può consentire di identificare le aree della valle interessate dal più intenso flusso di mobilità, è offerta dai pievati. I comuni dotati degli esercizi più ricchi erano quelli del pievato di Cividate, nella media valle, collegata con la Val di Scalve, la Val Trompia e la Valle di Caffaro. Seguivano i comuni del pievato di Rogno, nella bassa valle, confinante con il lago d'Iseo e aperto ancora verso la Val di Scalve, e, a poca distanza, del pievato di Edolo, nell'alta valle, attraversato in senso longitudinale dalla strada che conduceva dalla Valtellina in Trentino e viceversa. Meno consistente era il giro d'affari nei comuni del pievato di Cemmo, situato fra quelli di Cividate e di Edolo. Ora, l'analisi dei valori degli ospizi comunali nell'estimo di Valtellina nel 1531 farebbe pensare che essa fosse percorsa soprattutto lungo la strada che

---

<sup>51</sup> REPERTORIO, p. 79, doc. 109, p. 144, doc. 224, pp. 161-162, docc. 275-276, pp. 54-55, 57, docc. 68.XXVI e LII; L. PORTA, *Aspetti dell'economia e della società valtellinese tra Tre e Quattrocento: Gaudenzio e Stefano Quadrio*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1982-1983, rel. G. Soldi Rondinini. V. ancora ad esempio ASSO, AN, 113, ff. 53v.-54r., 1438.11.03; 186, ff. 21v.-23r., 1439.03.09; 182, f. 23r.-v., 1449.11.10; ff. 26r.-27v., 1449.12.05; ff. 40v.-42r., 1450.01.15; 285, f. 163r., 1460.06.09; 465, f. 25r., 1484.06.27; ASBs, FF, 4, 807, 1461.05.12. Testimoniano investimenti creditizi e immobiliari le succinte note in MARTINELLI PERELLI, *L'inventario di un archivio comunale*, pp. 281, 295, 298, 303, 309-310, 317, 322-323, 326, 332.

dal lago di Como si immetteva nella bassa valle e poi, seguendone lo sviluppo longitudinale, continuava verso i valichi alpini, nella direzione del Bormiese o delle diramazioni che percorrevano le convalle. In altre parole, il flusso di uomini e merci che attraversava la Valtellina investiva in primo luogo la bassa valle e andava via via esaurendosi verso il Bormiese e le convalle. Esso, dunque, pare alimentato soprattutto dal propulsore costituito dal Lario e dalle città di Como e Milano, mentre la posizione della Valtellina nella rete di comunicazione interna alle Alpi non sembra economicamente altrettanto significativa. Per contro, in Valcamonica, il primato di un pievato situato in posizione mediana e i valori circa equivalenti delle taverne del pievato più meridionale e di quello più settentrionale della valle segnalano una realtà ben diversa: qui la vitalità commerciale, come dicevo, appare meno legata alla città, mentre la direttrice interalpina che collegava i passi di Aprica e del Mortirolo da un lato e quello del Tonale dall'altro pare importante quasi quanto gli itinerari che si aprivano dalla bassa valle sul lago d'Iseo e la pianura bresciana da un lato e sulle valli bergamasche dall'altro.

Se passiamo dai dati aggregati al livello dei pievati alla stima delle taverne comune per comune, è possibile trovare ulteriori conferme all'ipotesi delineata, identificare i nodi cruciali della rete di comunicazioni così abbozzata e le loro diverse funzioni. Il capoluogo civile della Valcamonica, Breno, era dotato della struttura di ospitalità più ricca della valle, ma il suo ruolo era forse più politico che commerciale, poiché non dava alloggio e vitto solo ai mercanti, ma doveva ricevere tutti coloro che vi si portavano per rivolgersi al tribunale del capitano, per partecipare ai lavori dei consigli dell'università e via dicendo.

Gli altri comuni dove erano allestite le taverne dalle stime più elevate si situavano tutti lungo gli itinerari che ho tracciato, enfatizzando la diramazione del reticolo viario e confermando la sua irriducibilità ad un unico asse commerciale. Essi punteggiavano la strada che percorreva la valle da nord a sud (Edolo, Grevo, Cemmo, Malegno, Erbanno) e che si biforcava dopo Darfo, il secondo comune della valle nella graduatoria delineata dall'estimo, raggiungendo infine i centri di Lovere (per Rogno) e di Pisogne (transitando da Artogne e Piano). Taverne non meno fiorenti, però, erano quelle dei comuni che, dall'itinerario di fondovalle, consentivano l'accesso alla Val di Scalve (Angolo e, nella stessa direzione, ma più a nord, Malegno e Borno) e alla Valle di Caffaro (Bienno, quarto centro della valle per la ricchezza delle sue taverne). Edolo era il crocevia delle strade per la media e bassa Valcamonica, il Trentino e la Valtellina; l'intero pievato era attraversato da un traffico che si muoveva tanto nella direzione nord-sud (Edolo-lago d'Iseo), quanto est-ovest (Trentino-Valtellina). In questo settore dell'alta valle le strutture alberghiere più frequentate erano quelle di Edolo (alle quali sarebbe opportuno aggiungere quelle di Mu), di Vezza (alla quinta posizione nella scala dei valori dell'estimo), punti intermedi importanti anche per la vivacità della loro economia, e poi dei comuni che si situavano alla base degli itinerari che ascendevano ai valichi più importanti: Dalegno (al terzo posto), ai piedi del passo del Tonale, Monno, da dove si accedeva al Mortirolo, Corteno, sulla via per Aprica.

L'imponenza della corrente di coloro che percorrevano alcuni di questi valichi trova una conferma anche all'altro capo degli itinerari: secondo la stima degli *hospitia* valtelinesi elaborata nel 1531, a Stazzona, in comune di Villa, luogo di transito per l'Aprica, e a Mazzo, dove lasciava il fondovalle la strada per il Mortirolo, erano situate rispettivamente la sesta e la settima struttura alberghiera della valle per giro d'affari. Gli alberghi che servivano le due strade per la Valcamonica, dunque, si ponevano subito dopo quelli dei quattro capoluoghi giurisdizionali della Valtellina (Morbegno, Sondrio, Tirano, Traona), i primi tre, a quella data, sedi anche di mercati e fiere, e di Chiuro, dove si trovava la posta daziaria del vino più importante della stessa Valtellina<sup>52</sup>.

Altri riferimenti essenziali per completare la lettura di tale carta della mobilità, oltre ai passi alpini, sono i ponti: si trattava, infatti, dei luoghi, non numerosi, in cui era possibile attraversare in sicurezza i fiumi e i torrenti di queste valli, dunque tagliare trasversalmente le valli stesse, muovendosi fra i versanti e le strade di valico che si aprivano in direzioni opposte. Per questi motivi catalizzavano le correnti di

---

<sup>52</sup> A. BOSCACCI, *Gli estimi del 1531 in Valtellina*, in «Bollettino della Società storica valtelinese», 53, 2000, pp. 185-222. Sull'importanza del Mortirolo, v. anche ASMÌ, CS, 782, 1471.09.02; sulla posta di Gera di Chiuro, ivi, 784, 1480.01.17; ASCB, *QC*, 2, 1485.07.23; 4, 1504.02.14; D. ZOIA, *I dazi*, in *Economia e società in Valtellina*, I, pp. 197-215, p. 203. Cfr. ancora *I Libri commemoriali*, IV, p. 141, doc. 71, p. 269, doc. 201, nonché VIGNATI, f. 128r.; LEO, *Edolo e i passi*, p. 122; MASSERA, *Antiche strade*, p. 91; DA LEZZE, III, p. 197.

traffico e suscitavano aspri conflitti fra i soggetti locali responsabili della manutenzione, preoccupati dei costi delle infrastrutture, ma anche di non perdere il vantaggio di ospitare tali passaggi nel proprio territorio. Purtroppo nessun documento li censisce sistematicamente; inoltre con la medesima parola si poteva indicare a volte una solida struttura in muratura, altre volte più o meno aleatorie attrezzature per l'attraversamento dei corsi d'acqua da parte dei soli pedoni. In ogni caso, negli stessi statuti, l'università di Valcamonica assumeva direttamente l'onere di assicurare l'efficienza dei tre ponti sull'Oglio situati nei comuni di Grevo, Cemmo e Breno; ne esistevano poi altri, certamente almeno a Cividate, Darfo, Edolo e Poia (Dalegno), significativamente di nuovo alcuni fra i primi comuni per la stima delle rispettive taverne<sup>53</sup>.

La vocazione spiccatamente commerciale della Valcamonica è confermata anche dalla quota che il valore delle strutture destinate all'ospitalità dei forestieri occupava nella ricchezza locale sottoposta a tassazione. Nel 1477 i rappresentanti del Consiglio di Valcamonica e dei Federici stabilirono, in un compromesso che fa ritenere che si fosse raggiunto un equilibrio tra gli interessi degli attori economici e sociali concorrenti, che delle 50 lire che costituivano – come unità teorica – l'estimo totale della valle, due lire si dovessero imporre sulle taverne gestite dai comuni o dai nobili, valutando quindi che l'attività alberghiera concorresse per circa il 4% alla formazione della ricchezza complessiva. La stessa «*merchantia*» avrebbe costituito solo il 2,5% dell'imponibile. La parte restante sarebbe stata suddivisa 1/4 per teste, 3/4 sui beni mobili e immobili, eccettuate ovviamente le mercanzie e le taverne. Per contro in Valtellina, nel 1531, anche i centri dalla vocazione commerciale più pronunciata vedevano l'ospizio locale concorrere al massimo per l'1,5% all'estimo comunale, spesso per una proporzione ancora minore; solo a Morbegno l'albergo costituiva quasi il 3% della ricchezza complessiva<sup>54</sup>.

#### 4. Dalegno: l'economia del territorio

##### 4.1. L'insediamento

Venendo all'esame analitico della realtà di Dalegno, un primo dato da considerare è la morfologia della valle: in alta Valcamonica, come altrove nelle Alpi, il versante meglio esposto all'insolazione diretta e il versante che, in particolare d'inverno, resta più a lungo in ombra, sono ambienti sensibilmente diversi.

<sup>53</sup> Riporto le stime *pro tabernis* che superavano le 100 lire, computando, comune per comune, le taverne sia di proprietà comunale, sia di proprietà privata, espresse in lire, soldi e denari. Breno: 540. Darfo: 380.6.8. Dalegno: 333.13.4. Bienno: 303.6.8. Vezza: 235.13.4. Grevo: 228.6.8. Malegno: 210. Angolo: 158.13.4. Edolo: 155.3.4. Rogno: 155. Borno: 140. Cemmo: 129.6.8. Corteno: 128.6.8. Artogne: 127.3.4. Piano: 124.11.8. Erbanno: 124.11.8 (segue un'ulteriore stima, *pro tabernis*, riferita a Gerardo Federici, per 54.16.8 lire, tuttavia espunta). Monno: 117.3.4. Queste le stime delle taverne dei comuni dei diversi pievati, espresse in lire e soldi: Cividate: 1436.17. Edolo: 1323.13. Rogno: 1110.9. Cemmo: 637.16. Sulla posizione di Mu (80.3.4), v. sotto n. 88 e testo corrispondente. Cfr. DA LEZZE, III, pp. 190-239; VIGNATI, f. 127r. Almeno dopo il restauro del 1542, il ponte di Montecchio doveva consentire l'attraversamento dell'Oglio presso Darfo (*Statuti rurali di Anfo*, p. 136). Nella documentazione ricorre la menzione della località, fra Edolo e Mu, «in Capite Pontis Mu» (ad esempio ASBs, FF, 5, 1104-1105, 1476.01.29) e compare l'ubicazione «in tera de Idulo, apud pontem Olii» (ivi, 6, 1340, 1501.01.07); di quello di Poia si occupano gli statuti di Dalegno (cap. 62). Per il ponte di Cividate, v. ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 334; PUTEELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 265-266; per gli altri, *Communitatis Valliscamonicae statuta*, cap. 283. Una carta del territorio di Brescia e di Crema pubblicata negli anni 1657-1659 identifica una rete di ponti in parte trasformatasi, anche se con alcuni punti fermi (gli attraversamenti di Cividate, Breno, Cemmo ed Edolo), ma sempre rada (*Carte di Lombardia*, a cura di G. Liva, M. Signori, Milano 1985, carta 5). Sul ruolo dei ponti in Valtellina, cfr. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, p. 724; P. BOUCHERON, *Techniques hydrauliques et technologies politiques. Histoires brèves d'ingénieurs au service du duc de Milan à la fin du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 116, 2004, pp. 803-819, pp. 813-815. L'interessamento di Brescia per il solo lago di Garda è testimoniato da MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio*, p. 190, cap. 13, e non può essere interpretato ipotizzando che i cittadini non avessero bisogno di protezioni e privilegi per navigare liberamente sul lago d'Iseo, dal momento che sull'una come sull'altra via d'acqua il controllo del centro urbano era assai parziale. Sui laghi, v. anche G. M. VARANINI, G. SALA, *Guerra, pace e contrabbando sul lago di Garda tra signoria scaligera e stato regionale (secoli XIV-XVI)*, in *La dogana veneta di Lazise. Studi e ricerche*, a cura di S. Lodi, G. M. Varanini, Verona 2005, pp. 15-40; G. CHITTOLINI, *Note sugli «spazi lacuali» nell'organizzazione territoriale lombarda alla fine del Medioevo*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 75-94.

<sup>54</sup> ASBs, FF, 5, 1128, 1477.01.16. Cfr. ancora BOSCACCI, *Gli estimi del 1531*.

Le peculiarità delle due coste sono evidenti soprattutto nel segmento di valle compreso fra Temù e Ponte (carta 3). Il versante solatio, esposto a sud, era punteggiato di sette villaggi, alcuni sul fondovalle, come Temù (1155 metri sul livello del mare), altri a mezzacosta, dove Villa raggiunge l'altitudine di 1376 metri. Soprattutto in questa zona i più risalenti documenti fotografici e, in buona misura ancora oggi, l'osservazione diretta consentono di rilevare un esteso sistema di terrazzamenti. Sul versante esposto a nord non sorgeva invece nessun abitato permanente. Specularmente le «malghe» comunali (le stazioni di pascolo estivo che costellavano la superficie dei «monti» o alpi) si concentravano nella costa a bacio, a partire dai 1516 metri d'altezza, mentre nessuna di esse, in questo tratto di valle, era ubicata nel settore opposto. A nord della conca dove sorge Ponte, si situano poi altri tre villaggi, fra i quali Pezzo raggiunge la quota più elevata di tutti, i 1565 metri. Pure il fondovalle aveva caratteristiche ecologiche proprie: era occupato da villaggi, da campi, da prati e inoltre dalle paludi formate dal divagare del corso dell'Oglio (come emerge dagli statuti, capp. 62, 64)<sup>55</sup>.

Considerando l'intero territorio, il popolamento permanente si situava nella fascia altimetrica dei 1155-1565 metri sul livello del mare. Le malghe comunali occupavano un livello che, parzialmente sovrapponendosi a quello degli abitati permanenti, risaliva di altri 200 metri circa: dalle malghe di Sozzine, Valbione e Talasso (a quote relativamente basse, la prima a 1318 metri sul livello del mare, la seconda e la terza a poco più di 1500 metri) a quelle di Viso e Casola, ad oltre 1750 metri d'altitudine<sup>56</sup>. Le malghe comunali erano costruite in legno (cap. 74), ma nessun documento dell'epoca ne descrive analiticamente le strutture. Al di sopra di quelle quote, nella fascia altimetrica più elevata raggiunta dall'attività umana, non dovevano più esistere strutture complesse per l'abitazione e per il lavoro. Sui pascoli più alti, infatti, venivano condotte le pecore (come è evidente, ad esempio, nella confinazione della malga di Viso) (cap. 30). Ora, l'allevamento ovino non richiedeva altro che il recinto in sassi non coperto per il bestiame (il «barecho») (cap. 33) e, si può supporre, rudimentali ripari per i pastori.

<sup>55</sup> La documentazione privata e statutaria dell'alta Valcamonica identifica i pascoli d'alta quota come «monti» e *petie terre montive*, mentre in quella Bormiese ricorre, come sinonimo, il sostantivo «alpes». Per le pratiche del territorio nelle Alpi e nella montagna lombarda, in una prospettiva etnografica oltre che storica, ho considerato in primo luogo J. W. COLE, E. R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Roma-San Michele all'Adige 1993 [ed. or. New York-London 1974], pp. 122 e sgg.; *Premana. Ricerca su una comunità artigiana*, a cura di G. Bertolotti et alii, Milano 1979; R. McC. NETTING, *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, Roma-San Michele all'Adige 1996 [ed. or. Cambridge 1981]; H. G. ROSENBERG, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Roma-San Michele all'Adige 2000 [ed. or. Toronto 1988], pp. 16 e sgg.; P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna 1990, pp. 31-49; *Gli uomini e le Alpi*, a cura di D. Jalla, Torino 1991; F. CALTAGIRONE, *Contadini e allevatori in Valtellina. Ricerca sulla cultura materiale e i saperi tradizionali nel bormiese*, Sondrio 1997; M. AIME, S. ALLOVIO, P. P. VIAZZO, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Roma 2001; C. GRASSINI, *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione in una comunità montana lombarda*, Bergamo 2003; M. CORTI, Süssura de l aalp. *Il sistema dell'alpeggio nelle Alpi lombarde*, in «Annali di San Michele», 17, 2004, pp. 31-155; P. SIBILLA, *La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Firenze 2004. Una sintesi recente è W. BÄTZING, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino 2005 [ed. or. München 2003]. V. anche la raccolta di memorie di D. M. TOGNALI, *La mia terra, la mia gente. Storia, tradizioni e linguaggio dell'alta valle Camonica*, Breno 2004, I, pp. 29-89; II, pp. 123-174. Cfr., in una prospettiva comparativa, G. BIANCHINI, *Economia e degrado ambientale nella crisi dei pascoli alpini. Gli alpeggi della Val Tartano ieri e oggi*, Sondrio 1985; M. S. COMPAGNONI, I. BONETTI TESTORELLI, *La segale. Dai campi al mulino, dalla farina al pane*, s.l. 1999. Ricchissima rimane la ricerca di P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980 [ed. or. Bern 1956]. Così pure le indagini condotte localmente nella prima metà del secolo scorso, in campo geografico (A. R. TONIOLO, *Studi sopra la distribuzione della popolazione*, II, *Ricerche di antropogeografia nell'alta Valcamonica*, n. monografico delle «Memorie geografiche», Supplemento alla «Rivista geografica italiana», Firenze 1913; G. AGOSTINI, *La vita pastorale nel Gruppo dell'Adamello*, in «Memorie del Museo di storia naturale della Venezia tridentina», XV, 1950-1951, pp. 3-87) ed agrario (U. VOLANTI, *La comunità montana di Vione (Brescia)*, Alessandria 1933). Recentemente, v. soprattutto *Malghe e alpeggi dell'alta Valcamonica*, Milano 1989; G. BERRUTI, *Clima e comunità alpine. L'alta Valle Camonica e l'alta Valle Trompia tra il XIV e il XIX secolo*, Brescia 1998; ID., *L'uomo e il bosco. Una storia di mille anni nelle valli bresciane*, Brescia 2001; *Pastori di Valcamonica. Studi, documenti, testimonianze su un antico lavoro della montagna*, a cura di M. Berruti, G. Maculotti, Brescia 2001, cui rinvio per un riscontro su tutti i temi affrontati nelle sezioni I.4, II.1.2 e III.5.2 del mio lavoro.

<sup>56</sup> Mi sono attenuto all'ipotesi di identificare la malga di «Plazio del Cuom» con la località Prà del Rum, avanzata da G. Maculotti (cap. 26). La malga «del Covet de Lunes» è situabile grazie alla sua confinazione (cap. 29). Per quanto riguarda le altre malghe, soccorre la continuità dei toponimi.

Trattandosi, lo vedremo, presumibilmente già nel tardo medioevo, come nell'età moderna e contemporanea, di pecore allevate soprattutto per la produzione di lana e carne, munte solo per qualche settimana all'anno, non era richiesta una malga strutturata per la lavorazione del latte e la conservazione dei formaggi e del burro.

L'insediamento temporaneo sparso, sulle pendici prative e nelle radure dei boschi, non era del tutto assente. Nei prati «da mezzatura», terreni che venivano falciati una sola volta all'anno, in piena estate, presumibilmente a mezzacosta o nelle valli laterali, erano costruite case-fienili: fino all'inizio di maggio tali «fienili vacali» e «case» erano il punto di appoggio per il moto pendolare del contadino che vi accompagnava giornalmente le proprie pecore in attesa di inviarle sui pascoli situati alle altitudini superiori (cap. 35); ad agosto, evidentemente dopo la fienagione, ospitavano il bestiame che poteva scendere dalle alpi più elevate (cap. 10). Poche famiglie, però, dovevano esserne in possesso. L'indagine su questo come sugli altri aspetti della realtà politica, sociale ed economica di Dalegno, è ostacolata dalla perdita completa dei cartulari notarili medievali. È tuttavia significativo che nessuna transazione fra le numerose vendite e locazioni documentate dalle carte dei Federici riguardò mai una stalla, un fienile o una casa isolata, ceduti o affidati insieme ai terreni; tali edifici non vengono mai menzionati nemmeno fra le proprietà delle chiese di S. Giulia e di S. Remigio di Vione<sup>57</sup>. Sicché in questo settore dell'alta Valcamonica appare drasticamente limitata quella fascia intermedia fra il villaggio e la malga comunale, costituita da abitazioni, stalle e fienili di proprietà privata, ora isolati, ora organizzati in un modesto complesso o addirittura in una sorta di replica dello stesso villaggio contadino ad una quota più elevata, che in molte valli alpine venivano utilizzati soprattutto in primavera e in autunno per la fienagione e l'allevamento. Del resto, gli odierni maggiori insediamenti di maggengo e alpeggio privato si sono originati da quelle che nel XVI secolo erano le malghe comunali, mentre altre località, dove nei secoli successivi sono sorti veri e propri complessi di costruzioni rustiche, come Vescasa (a 1718 metri sul livello del mare), nel tardo medioevo sono sì attestate, senza però che nulla faccia pensare vi fosse già quell'articolazione insediativa<sup>58</sup>.

Insomma, tutti i nuovi elementi emersi dalla lettura analitica della documentazione privata e statutaria conducono per ora a confermare l'ipotesi che l'habitat intercalare si sia venuto strutturando solo nel corso dell'età moderna<sup>59</sup>. Si precisa nel suo complesso, in questo modo, una singolarità del paesaggio agrario di Dalegno, rispetto all'alta Valcamonica, alle valli trentine o al Bormiese. Lo stesso inventario tardo-quattrocentesco dei beni di Filippo Federici, che con le pergamene dell'archivio della famiglia consente di gettare uno sguardo d'insieme sull'alta Valcamonica, permette di delimitare con certezza, a Edolo, Mu, Malonno e Cortenedolo una fascia di maggenghi dalle peculiari caratteristiche insediative. Qui infatti vari rustici (*casine*, *hospitia* e *tablata*) erano costruiti sui prati. Questi ultimi, classificati come semidomestici o selvatici, e dunque tagliati una sola volta all'anno, erano meno parcellizzati degli altri prati ubicati nella restante porzione del territorio di quelle stesse località e di Dalegno nel suo complesso, e invece compatti attorno a tali edifici, raggiungendo estensioni che andavano dal mezzo

<sup>57</sup> L'inventario dei terreni di Filippo Federici è in ASBs, FF, 10, s.d. [1476 circa]. Qui un prato è ubicato «in Poys post domum Mathey», forse da identificarsi con la località «Case di Poi» (f. 2v.). Indico una volta per tutte le pergamene che riguardano Dalegno in ASBs, FF, 1-6, 304, 1427.04.25; 500, 1449.01.13; 501-503, 1449.01.15; 510, 1449.06.28; 511-514, 1449.10.25; 521, 1449.11.19; 522, 1449.11.30; 523-524, 1449.12.01; 560, 1452.05.08; 564-565, 1452.06.15; 568, 1452.07.15; 574, 1452.10.14; 606, 1454.08.13; 630, 1456.02.06; 639, 1456.07.04; 715, 1457.04.14; 745-746, 1458.03.17; 749-750, 1458.03.27; 751, 1458.04.15; 752-755, 1458.04.24; 762, 1458.04.28; 766-767, 1458.11.02; 770, 1459.01.15; 787, 1459.12.19; 806, 1461.05.12; 810-812, 1461.05.13; 816-817, 1461.10.14; 826-827, 1462.02.13; 873, 1464.11.06; 880, 1465.02.06; 890-891, 1465.06.19; 902, 1466.02.13; 915, 1466.08.11; 924, 1466.11.13; 933-934, 1467.01.29; 944, 1467.03.13; 954, 1468.02.26; 981, 1469.02.08; 1004, 1470.05.09; 1102, 1475.12.16; 1138, 1477.05.17; 1160-1161, 1478.02.16; 1170, 1478.08.22; 1176, 1479.02.27; 1179-1180, 1479.04.17; 1185, 1479.08.02; 1191-1192, 1479.12.14; 1197, 1480.08.27; 1198-1199, 1480.10.26; 1237, 1483.07.31; 1251, 1486.03.01; 1259, 1488.11.30; 1260, 1488.12.01; 1269, 1489.03.16; 1318, 1495.11.25; 1342, 1501.03.10; 1345, 1502.01.07. Di seguito i rinvii archivistici riguarderanno solo le informazioni di carattere puntuale. Per i due patrimoni ecclesiastici, v. ASBs, Fondo di religione, 104, fasc. 85, ff. 31v.-32v., 1422.02.19; Archivio Parrocchiale di Vione, *Designamentum parochialis ecclesie Sancti Remigii de Viono Valliscamonice*, 1458.05. Al campione si può aggiungere ASSo, AN, 246, ff. 221v.-222r., 1455.10.13; 615, f. 600r., 1530.11.28.

<sup>58</sup> ASBs, FF, 4, 770, 1459.01.15.

<sup>59</sup> W. BELOTTI, *I segni dell'uomo. Alla scoperta dell'architettura rurale nelle valli camune del Parco nazionale dello Stelvio*, s.l. [2005], p. 11.



ettaro fino, in rari casi, ad oltre due ettari. A parte restavano ovviamente le superfici *montive*, i pascoli estivi pure attrezzati con la casera per la produzione del formaggio, le «casine» e gli «hospitia» per la conservazione dei latticini, il ricovero dei pastori e degli animali. Così pure in Valfurva, oltre il passo di Gavia, nel XIV e XV secolo, nei campi e soprattutto nei prati, nei fondovalle come nelle radure che si aprivano fra i boschi, sulle pendici delle montagne, in località spesso lontane dalle case e dai rustici che sorgevano nei villaggi abitati soprattutto d'inverno, sorgevano complessi assai articolati<sup>60</sup>.

Il territorio di Dalegno, quindi, si connota in primo luogo per la relativa contrazione dello spazio più profondamente antropizzato, sia rispetto alle successive trasformazioni del paesaggio, sia in rapporto a realtà coeve confinanti. Infatti, durante l'ultima fase del lavoro agricolo tradizionale, giunta poco oltre la metà del secolo trascorso, questo stesso territorio avrebbe potuto essere articolato in tre fasce principali: quella dei villaggi abitati stabilmente, quella degli insediamenti con funzione ibrida, di alpe e maggengo, fondati su aree di proprietà privata, posti al di sotto della quota dei 1800-1900 metri, quella delle malghe comunali, fra i 1900 e i 2300 metri. Nel corso dell'età moderna, dunque, l'antropizzazione del territorio di Dalegno ha conquistato una rilevante fascia, non sfruttata nel tardo medioevo negli stessi modi. Presumibilmente l'aumento demografico (che vide la popolazione del comune più che raddoppiata fra il 1459 e il 1580) intensificò la pressione sulle risorse, inducendo una sorta di slittamento verso l'alto delle attività pastorali: le malghe comunali attestate dagli statuti, così, si sono trasformate in insediamenti estivi e primaverili costituiti perlopiù da stalle e fienili privati, che consentivano lo sfruttamento sia di ridotti prati ancora di proprietà privata, sia dei vicini boschi e pascoli di pertinenza collettiva; le attuali malghe comunali, invece, si collocano nella fascia altimetrica superiore, dove, nel tardo medioevo, non è rilevato alcun insediamento<sup>61</sup>.

Un riscontro su una realtà coeva può essere condotto ancora sulla Valfurva, dove gli insediamenti si sviluppavano a quote più elevate: i villaggi in cui le famiglie dimoravano nel corso dell'inverno si situavano, come nel territorio di Dalegno, nel fondovalle o sulla costa solatia; essi, a partire da livelli di base più elevati rispetto a quelli dell'alta Valcamonica (i 1307 metri di Uzza), raggiungevano almeno i quasi 1700 metri d'altitudine di Plazzanecco. Soprattutto la capillare diffusione di maggenghi e alpi di proprietà privata aveva superato sia sul versante solivo, sia su quello all'ombra, i 2000 metri d'altitudine.

## 4.2. La popolazione

Nel panorama camuno che si è delineato, il comune di Dalegno appare relativamente popoloso, oltre che in decisa crescita demografica fra XV e XVI secolo. Nel 1459 il rettore di Villa stimava che alla sua cura fossero sottoposte 1200 anime<sup>62</sup>. Nella rilevazione del 1493, invece, al comune furono attribuite solo 760 anime. Se non si tratta di un errore materiale, bisogna supporre che la zona stesse attraversando una fase temporanea di particolare depressione demografica: la stima, infatti, fu effettuata

<sup>60</sup> Nell'inventario di Filippo Federici la misura dei prati selvatici non è l'estensione, espressa in tavole, ma il prodotto, valutato in priale di fieno. Un'annotazione è rivelatrice: «infrascripta sunt prata predicti d. Filipi in comuni de Incuzeno que non secantur nisi semel in anno», che precede un elenco di prati misurati in priale (ASBs, FF, 10, s.d. [1476 circa], f. 13v.). Questo significa che il prato selvatico non è da assimilare al pascolo, ma al maggengo e ai prati d'alta quota comunque falciati, anche se, appunto, magari una sola volta l'anno, fascia di norma intermedia tra quella più intensamente agrarizzata, dove si concentravano gli arativi e i prati più fertili, tagliati almeno due volte, all'inizio e alla fine dell'estate, e quella dei «montes» destinati estensivamente al pascolo. Cfr. sotto, n. 75 e testo corrispondente. La menzione degli edifici costruiti sui monti nella documentazione camuna è sempre molto laconica, sicché, a parte la casera oggetto della locazione ivi, 7, 1450, 1516.08.26 (Edolo), è difficile ricostruire le specificità funzionali di «casine», «casinelli», «hospitia». V. anche FRANZONI, *Il tempo delle pievi*, pp. 48-55. Sul Trentino, v. A. A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 294-297; sulla Valfurva, M. DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali di una valle alpina nel tardo medioevo. Elementi per una storia sociale della Valfurva*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 60, 2007, pp. 27-69, pp. 31-33. Ricco di informazioni sull'alpeggio in Valtellina è anche il processo in ASCG, Cause e liti, 41, fasc. 3, 1532-1533. Cfr. pure GUGLIELMO SCARAMPELLINI, *Pratiche e rapporti transfrontalieri nella transumanza e nell'alpeggio secondo i documenti chiavennaschi (secolo XIII)*, in «Archivio storico ticinese», XXXVII, 2000, pp. 119-150.

<sup>61</sup> BELOTTI, *I segni dell'uomo*, pp. 10-11.

<sup>62</sup> ASDBs, Visite pastorali, 1459, p. 40.

nel novembre del 1493, mese in cui a Dalegno si era manifestata la peste<sup>63</sup>. Le cifre del secolo successivo appaiono, in rapporto, assai elevate: 2350-2500 erano le anime computate dai visitatori pastorali negli anni 1562-1573, 2650 nel 1580<sup>64</sup>. Nel 1567 Dalegno era il comune più popolato della valle e i suoi abitanti costituivano il 16% di quelli del pievato di Edolo nel suo complesso.

Tali numeri, però, devono essere considerati tenendo presente la realtà cui sono di volta in volta riferiti: nel 1459 alla cura d'anime di S. Martino di Villa, nel 1493 al comune, che ne ricalcava i confini, nel secolo successivo di nuovo alla parrocchia di S. Martino di Villa, nel 1580 insieme a quella della S. Trinità di Ponte, resasi indipendente; in nessun caso, invece, le stime riguardano i singoli abitati. La popolazione di Dalegno, dunque, doveva ripartirsi, in modi che purtroppo ci sfuggono, nei dieci villaggi che costituivano il comune e, sebbene si ignori la consistenza di ciascuno di essi, si può dubitare, sulla base delle testimonianze indirette offerte dai documenti notarili, che una fra quelle terre emergesse nettamente sulle altre come indiscusso baricentro demografico dell'alta valle.

#### 4.3. I transiti

Il territorio di Dalegno si estendeva fra il passo di Gavia (che porta in Valfurva e dunque nel Bormiese) e quello del Tonale (che si apre sulla Val di Sole e quindi Trento), e lungo l'itinerario che da questi valichi si dirige verso Vione e poi Edolo e gli altri gioghi che collegano la Valcamonica e la Valtellina; si situava dunque all'intersecarsi di importanti direttrici di transito.

Il passo del Tonale è collocato ad un'altitudine elevata (l'attuale percorso raggiunge i 1883 metri sul livello del mare); tuttavia il valico era trafficato tutto l'anno, d'inverno forse più sporadicamente e con qualche intervallo, ma senza una completa interruzione del transito nemmeno fra dicembre e gennaio. Inoltre il passaggio era reso più confortevole dall'ospizio che vi manteneva il vescovo di Trento. L'itinerario che conduceva dal Tonale a Monno, e poi eventualmente al passo del Mortirolo, o a Edolo, e di lì a quello di Aprica, era costituito da un'agevole strada che, raggiunto il fondovalle a Ponte, dove all'inizio del Cinquecento sorgeva un albergo, toccava tutti i centri principali dell'alta Valcamonica<sup>65</sup>. Le comunicazioni con Bormio erano invece assai più faticose: il passo di Gavia, certamente praticato già nel XIV secolo, fra XV e XVI secolo era transitabile solo a piedi, ragione evidente della sua importanza secondaria per il commercio camuno e valtellinese. Secondo la testimonianza del Vignati, poteva essere aggirato, presumibilmente da chi affrontava il cammino con gli animali da soma, valicando il Tonale, scendendo a Vermiglio in Val di Sole per risalire di lì la Valle di Peio e quindi, attraverso passaggi più elevati del Gavia, discendere in Valfurva<sup>66</sup>. Ancora nel 1627, in effetti, un abitante di Edolo ne riferiva come di una «strada cativa, si può fare anco con animali carichi, ma difficilmente, se vi sono nevi è difficilissima, nemmeno si potria tenerla aperta come si fa con il Tonale per essere precipitosa e longha»<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Milano 1982, p. 46; RP, Registri, 1, f. 57r., 1493.11.10.

<sup>64</sup> BONOMELLI, *La Vallecamonica della Controriforma*, pp. 184, 211, 242; *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, IV, *La Valle Camonica*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, con la collaborazione di E. Mazzetti, n. monografico di «Brixia sacra», III s., IX, 2004, pp. 219, 226.

<sup>65</sup> VIGNATI, f. 128r. V. anche l'elaborazione dei dati di A. BONOLDI, *La via del Tirolo: presenze lombarde alle fiere di Bolzano*, in *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo*, a cura di L. Mocarelli, Milano 2002, pp. 127-149, specialmente il Grafico 1. Cfr. LEO, *Edolo e i passi*, p. 121; MASSERA, *Antiche strade*, p. 90, per le tecniche usate in età moderna allo scopo di tenere aperto il passo del Tonale. In ASSO, AN, 604, f. 112r., 1523.11.09, è attestato un «hospes in [...] terra de Ponte Ligni».

<sup>66</sup> VIGNATI, f. 128r.; TAGLIABUE, *Strade militari*, p. 17. Cfr. F. L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia, aggiuntavi la Descrizione di tutte l'isole*, Venezia 1568 (ristampa anastatica, Bergamo 2003), f. 413r.-v.; L. MARTINELLI PERELLI, *Bormio medioevale. Vie di comunicazione e strutture urbane*, in «Nuova rivista storica», LVI, 1972, pp. 315-335; SILVESTRI, *Le strade dell'Umbrail*; DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali*, pp. 35-37.

<sup>67</sup> LEO, *Edolo e i passi*, p. 121. Lo stesso autore ribadì le sue valutazioni in un altro scritto (MASSERA, *Antiche strade*, p. 90), ma per il XVII secolo le testimonianze sono concordi (A. COMINOLI, *Ponte di Legno. La sua storia dalle origini ad oggi*, Malegno 1979, pp. 88-89; O. FRANZONI, *Antiche descrizioni di Valle Camonica*, in «Quaderni camuni», XIV, 1992, pp. 239-251, p. 242). I tempi lunghi del percorso del Gavia, in rapporto a quelli del Tonale e della Val Umbrina, che collegava la Valfurva e la Valle

Nonostante la collocazione potenzialmente favorevole, la comunità non sviluppò una vivace economia commerciale, come emerge dal semplice paragone con la vicina Vezza oltre che con i più floridi crocevia della rete stradale alpina. Certo, gli abitanti di Dalegno nella seconda metà del Trecento si recavano a Chiuro, nella media Valtellina, dove compravano vino dai Quadrio, la più influente parentela della zona. Essi pagavano perlopiù in denaro, a volte in segale e domega (una qualità di orzo), testimonianza significativa del carattere non di mero autoconsumo, almeno in certe annate, della produzione cerealicola locale. In una circostanza, lo stesso Stefano Quadrio, abitante a Gera di Chiuro, uno degli uomini più ricchi e potenti della Valtellina, si recò a Ponte di Legno per curare personalmente il commercio del suo vino. Anche in seguito continuarono ad operare imprenditori capaci: attorno alla metà del Quattrocento alcuni uomini di Dalegno commerciavano ancora in vino, presumibilmente procurandoselo in Valtellina (come è attestato almeno in una circostanza), grazie all'appoggio dei Federici, e poi ridistribuendolo localmente; all'inizio del Cinquecento alcune figure di buon livello sociale erano impegnate – in modi che non paiono sporadici o occasionali – nell'acquisto di cavalli, buoi, vacche, manzi e soprattutto centinaia di castroni e pecore nel Bormiese, durante la fiera di S. Michele ma non solo, da nobili del borgo, contadini o mercanti di altre giurisdizioni. Essi non sembrano in grado, però, di agire su più ampia scala. Nella documentazione relativa al transito del valico del Tonale negli anni 1460-1461 è attestato solo qualche sporadico passaggio di uomini di Ponte, Poia, Temù, che conducevano capre, manzi, buoi, prodotti ferrosi e probabilmente derrate alimentari<sup>68</sup>. Nessun abitante del territorio di Dalegno, inoltre, pare abbia frequentato le fiere di Bolzano in quegli anni. Insomma, figure come i possidenti locali o, nel 1523, l'oste di Ponte, investivano le proprie risorse anche nel mercato del vino o del bestiame; non per questo, però, si costituì *in loco* un gruppo sistematicamente impegnato nei traffici, tanto che nell'estimo del 1492 Dalegno era soltanto il nono comune di Valcamonica per il complesso della ricchezza mobile e mercantile.

Anche il panorama delle attività che le ramificazioni di itinerari alpini di tale importanza avrebbero potuto stimolare, appare segnato da luci e ombre. Poco significativo è l'impiego dei residenti come trasportatori per conto di imprenditori di altre località: l'incidentale menzione di un abitante di Poia, al servizio di Lanfranco Federici di Erbanno, comunica immediatamente l'assenza a Dalegno di un monopolio comunale dei servizi di conduzione dei carichi, che costringesse tutti i mercanti in transito a rivolgersi ai someggiatori locali. Decisamente più vitale, invece, era il settore dell'accoglienza e dell'alloggio delle persone di passaggio: Dalegno, si è detto, nel 1492 era il terzo comune della valle per la stima delle sue taverne (333.13.4 lire), dopo Breno e Darfo.

Gli statuti confermano il quadro. Garantivano, con la minuziosa ripartizione territoriale delle relative responsabilità che illustrerò, la manutenzione delle strade, fino ai confini del comune: il congiungimento con Vione era infatti a carico degli abitanti di Temù, Molina e Lecanù, i percorsi nella direzione del Gavia erano affidati alla responsabilità degli uomini di Pezzo, Zoanno e Precasaglio, quelli verso il confine con i Trentini, dunque il valico del Tonale, ai vicini di Ponte (capp. 60, 61, 64). In compenso intervennero esclusivamente con una norma, aggiunta probabilmente alla metà del

---

di Peio, sono confermati, per il XVIII secolo, da *Economia e società in Valtellina*, III, pp. 402-404, doc. 104. Una carta del territorio di Brescia e di Crema edita negli anni 1657-1659, che segnala i valichi più importanti con la dicitura «passo», rileva in questo modo il Tonale, ma non il Gavia (*Carte di Lombardia*, carta 5).

<sup>68</sup> Una valutazione esatta dell'entità del traffico commerciale del Tonale riguardante direttamente Dalegno, comunque modesta, è ostacolata dall'ambiguità di un'indicazione di provenienza come Ponte che, quando non ulteriormente specificata, potrebbe essere identificata con l'omonima località valtellinese. Le transazioni che riguardarono gli uomini di Dalegno nel XIV secolo sono in ASSo, AN, 41, f. 132r., 1382.01.31; ff. 134v.-135r., 1382.02.04; 59, f. 59r., 1387.11.06; f. 60v., 1387.12.13; f. 6r., 1392.10.10 (identificate da PORTA, *Aspetti dell'economia*). Per il Quattrocento mi è nota la sola documentazione conservata nell'archivio Federici. Per il Cinquecento, v. ASSo, AN, 789, f. 316r.-v., 1517.07.15-22; 604, f. 112r., 1523.11.09; f. 212r., 1526.10.18; 954, f. 41v., 1525.05.30; ff. 329v.-330v., 1529.10.04-05. L'operazione più impegnativa risale al 1517, quando, nel giro di una settimana, Tommaso Segalini, Beltramo fu Bertola Bezzi e Antonio fu Bartolomeo di Villa acquistarono da esponenti degli Alberti, nobili di Bormio, 436 capi fra castroni e pecore, per l'importo di 808 lire imperiali. Di Tommaso Segalini è noto un altro investimento nel 1526, in società con un uomo della Val di Sole; anche Beltramo, in diverse occasioni, impegnò somme di denaro minori. Tommaso era figlio di Francesco, detto *ser* nella documentazione bormiese e consigliere dell'università di Valcamonica nel 1494 (RP, Registri, I, *sub data*); Beltramo era albergatore a Ponte di Legno e fu testimone in un contratto, concluso a Bormio, che riguardò un suo vicino (ASSo, AN, 954, f. 330r., 1529.10.05).

Cinquecento, circa i valichi: il testo è assai ellittico, ma sembra riguardare il solo passaggio delle mandrie e delle greggi, sottoponendo alla decisione dei consiglieri e ad un pedaggio la facoltà dei forestieri di transitare dal passo di Gavia verso il monte Gavia o altri pascoli situati nel territorio di Bormio (cap. 136). Il traffico di uomini e merci lungo le strade dell'alta valle doveva invece interessare soprattutto per l'indotto che produceva, motivo per cui il comune rivendicava la proprietà pubblica di osterie, panifici e beccherie e la facoltà esclusiva di cedere all'incanto di anno in anno tali esercizi (capp. 102, 104-105, 137): a parte coloro che beneficiavano di tali appalti, nessun vicino avrebbe potuto vendere vino, pane e carne al minuto (capp. 102, 103, 108, 137).

#### 4.4. Il bosco, l'agricoltura, la pastorizia, l'azienda agricola contadina

Il territorio pare più pienamente valorizzato, in tutta la sua notevole estensione (142 chilometri quadrati), dalle attività agro-silvo-pastorali<sup>69</sup>. Nel 1492 Dalegno era il sesto comune di Valcamonica per il valore dei boschi di larici, abeti e betulle che ammantavano le pendici dei suoi massicci (cfr. cap. 128); il primo per quello delle segherie in attività. Nel 1476 era stimato il primo comune per il valore delle alpi («montes»); a Dalegno, inoltre, furono censite in quella circostanza 900 bestie grosse (bovini) e 3500 minute (pecore e capre), il patrimonio zootecnico più cospicuo della valle. L'allevamento, che pure altre fonti mostrano già orientato verso il settore ovino piuttosto che bovino (cap. 130), doveva rendere disponibili ingenti quantità di lana. Nel 1465 il comune poté impegnarsi a restituire a Gerardo Federici un debito di 223 lire, 7 soldi e 6 denari pianetti in denaro o in lana; ciò significa che l'istituzione locale, attraverso la decima o qualche altra forma di prelievo che non è documentata dagli statuti, poteva contare di assicurarsi un volume di lana corrispondente al prodotto annuo di almeno 150 pecore circa. Non a caso, per quanto riguarda la manifattura, mentre Dalegno non può essere compreso fra i comuni della valle più provvisti di impianti metallurgici, fra il 1476 e il 1492 fu avviata l'attività di un follone, ancora per la lavorazione della lana. Per quello che concerne gli scambi, i transiti dal Tonale negli anni 1460-1461, come dicevo, non vedono il protagonismo degli uomini di Dalegno, ma attestano comunque il commercio di qualche bovino e di qualche capra; nel primo Cinquecento, il volume delle importazioni di bestiame dal Bormiese era sicuramente notevole<sup>70</sup>.

L'agricoltura soffriva certamente delle condizioni climatiche, pedologiche e di insolazione dell'alta montagna. Non essendosi conservate le scritture dei notai locali, sarà la già identificata documentazione relativa a due patrimoni ecclesiastici medio-piccoli (quelli della chiesa di S. Giulia e di S. Remigio di Vione, inventariati rispettivamente nel 1422 e 1458) e ad una propaggine, non del tutto marginale però, di un grande patrimonio laico (quello dei Federici di Erbanno residenti a Edolo), a consentire di delineare un quadro di apprezzabile completezza.

La colonizzazione dell'alta montagna era, nel tardo medioevo, ormai avanzata: lo spazio della cerealicoltura si estendeva dal fondovalle (una parcella campiva e prativa in località Pontagna confinava con il fiume Oglio) alle pendici solatie esposte a sud. I campi di cereali avevano già raggiunto e superato almeno il livello altimetrico guadagnato dai villaggi di Lecanù e Villa: vi erano campi «supra Villa» e «sub Licanù» (a circa 1400 metri d'altitudine). La praticoltura anch'essa interessava il fondovalle (ad esempio «a la Clusura post Pontagna») e poi risaliva i versanti, sia quello esposto a sud, sia quello esposto a nord, fino al livello dei pascoli, «in Fontanegas», dove si era costituita una malga (capp. 26, 33), e in località S. Giulia.

La campicoltura, che doveva occupare una superficie assai estesa, appare più orientata alla sussistenza: i documenti inerenti alle proprietà dei Federici testimoniano che a Dalegno si coltivavano frumento, in

<sup>69</sup> Per quanto segue, cfr. G. BERRUTI, *Lineamenti del paesaggio dell'alta Valle Camonica nel Medioevo: «dal documento al terreno»*, in «Annali queriniani», 4, 2003, pp. 191-236; FRANZONI, *Il tempo delle pievi*, pp. 48-55.

<sup>70</sup> ASBs, FF, 4, 891, 1465.06.19. Le pecore che la documentazione bormiese fa ritenere prevalessero in alta Valcamonica, le tesine, venivano tosate due volte l'anno, garantendo, secondo GALLO, *Le vinti giornate*, pp. 239-240, 12 libbre di lana. Per i valori della lana locale in quegli anni, riferiti al peso (25 libbre), v. SILINI, *E viva a Sancto Marco*, pp. 231 e 233. Una nota di Filippo Federici, in ASBs, FF, 10, 1490-1493 circa, f. 26v., appare troppo equivoca per ipotizzare il prezzo della lana in alta Valcamonica. Cfr. O. FRANZONI, *Economia d'acqua. Documenti sugli opifici della Valle Camonica in Antico Regime*, in *L'uomo e l'acqua*, Breno 2002, pp. 5-122, pp. 96, 100; ID., *Pascoli e bestiame*, p. 207.

misura assai più significativa segale e scandella, fave e forse altri legumi, cui si aggiungevano le colture ortive. Il prato, invece, contribuiva a sostenere il ricco settore dell'allevamento, un'attività che senza dubbio eccedeva i limiti dell'autoconsumo. Probabilmente però non si trattava di una coltura molto avanzata, dal momento che manca ogni menzione di corsi d'acqua, vale a dire di quelle canalizzazioni che spesso segnavano i confini dei prati e ne assicuravano l'irrigazione, in montagna grazie alle derivazioni dai torrenti<sup>71</sup>. Del tutto assenti, infine, a quelle altitudini così elevate, erano la vite e la coltura degli alberi da frutto. In ogni caso l'agricoltura era curata, grazie alla profusione di molto lavoro, e difesa (in particolare dalla potenziale minaccia costituita dagli animali allevati): i terrazzamenti (i «muri» spesso menzionati nelle coerenze dei fondi) avevano guadagnato ai campi e ai prati le erte pendici dei monti e, come altre forme di recinzioni (le «clausure»), li proteggevano dalle devastazioni dei bovini, delle pecore e in particolare delle capre.

Il paesaggio agrario era segnato da un'accentuata frammentazione e disseminazione del possesso, comune all'alta Valcamonica, in proporzioni analoghe e, più in generale, alle valli delle Alpi centrali. L'inventario della proprietà di Filippo Federici enumerava, in tutto il territorio di Dalegno, 43 campi e 13 prati, distribuiti in 47 micro-località; solo in 9 di esse si concentrava più di un appezzamento, dai 2 ai 5. Si trattava, inoltre, di fondi di modesta estensione: soprattutto l'arativo era minutamente parcellizzato. I campi occupavano in tutto 1374 tavole (quasi quattro ettari e mezzo), i prati corrispondevano ad una superficie di 508 tavole (poco più di un ettaro e mezzo). I campi avevano dunque una superficie media di 32 tavole (il più esteso ne raggiungeva 145, il meno, 5), i prati di 39 tavole (il più esteso arrivava a 95 tavole, il meno a 9).

L'inventario delle proprietà della chiesa di S. Remigio di Vione nel territorio di Dalegno conferma questa immagine: elenca infatti 19 terreni, situati in 8 diverse località. I 5 campi avevano una superficie complessiva di 111 tavole, circa un terzo di ettaro: l'estensione media era di 22 tavole, quella massima di 51, la minima di 6. I 14 prati occupavano 781 tavole, quasi tre ettari: l'estensione media era di 56 tavole, quella massima di 376, la minima di 9.

Più povero di informazioni è l'elenco dei terreni spettanti a S. Giulia, che tuttavia conforta ulteriormente le ipotesi avanzate sul paesaggio agrario: identificava 10 terreni, 3 arativi, 4 prati e 3 dalla destinazione non precisata, di estensione purtroppo ignota, situati in 10 differenti località.

Gli spazi del prato e quelli del campo erano relativamente intrecciati fra loro, tanto che, almeno in alcuni settori del territorio, i fondi destinati all'una o all'altra coltura erano spesso contigui (cfr. cap. 69). Avveniva però molto raramente che un unico terreno fosse identificato come *petia terre prative et campive*; altrettanto eccezionale era l'ubicazione di un prato e un campo esattamente nella medesima micro-località. Ciò significa che, nonostante la contiguità, l'accentuata frammentazione fondiaria evitava la promiscuità delle colture, ponendo quasi sempre un muretto, un confine o una strada fra il prato e il campo vicino.

Come sempre avviene nelle situazioni di accentuata dispersione del possesso fondiario, la rete della viabilità vicinale era fittissima: le parcelle di terra venivano collegate da un reticolo di «vie» e «vialles» del comune che vi consentivano l'accesso e le delimitavano (e per questo motivo sono citate nelle coerenze).

Sempre secondo queste modalità estreme di frammentazione la terra circolava, come testimoniato dalle carte dei Federici. Delle 14 investiture effettuate dai nobili di Edolo, sei riguardano un solo terreno, nessuna più di sei fra campi e prati, per una superficie massima di 321 tavole. Sette investiture seguite

<sup>71</sup> Secondo DA LEZZE, III, pp. 192-193, si trattava di «terreni magri et secchi et erti, che producono un sol raccolto all'anno, et la maggior parte di prati si segano una sol volta et alcuni pochi, che sono li migliori, si segano due volte». Si ignorano i rapporti fra l'estensione a prato e quella a campo. La proprietà di Filippo Federici, che non sembra costituita con l'intenzione di puntare alla valorizzazione dell'una piuttosto che dell'altra coltura, vedeva la netta prevalenza dell'arativo sul prato (il 73% contro il 27% della superficie in mano al nobile di Edolo nel comune di Dalegno). Tuttavia, la possibilità di assumere una singola proprietà, per quanto estesa, a campione fedele della distribuzione della tipologia dei fondi nel territorio è immediatamente messa in discussione dall'inventario dei possessi della chiesa di S. Remigio a Dalegno, che vedono i valori delle due destinazioni colturali invertiti: 88% a prato, 12% a campo. L'estimo del 1573 consente di valutare l'estensione dello spazio più profondamente agrarizzato (classificato come domestico e semidomestico) – circa 610 ettari – ma non di quantificare, all'interno delle due categorie, la superficie destinate ai cereali e alla produzione del fieno (il documento, cui di seguito si farà di nuovo riferimento, è conservato in RP, Registri, 48).

ad un'ipoteca fondiaria su otto riguardano ancora un solo campo o un solo prato alla volta e così 34 dei 39 acquisti operati dai Federici. Due contratti hanno carattere ambiguo, sono affidamenti in locazione di terre in parte cedute, a copertura di un debito, dall'ex proprietario ai Federici: essi riguardano l'una quattro terreni (tre retrocessi, uno affidato *ex novo*), l'una due (uno retrocesso, l'altro affidato *ex novo*).

Il carattere promiscuo, sotto il profilo colturale, dell'azienda contadina è altrettanto pronunciato. Quando lotti di più terreni erano venduti (con una sola eccezione) e affidati in locazione, a seguito di un prestito su pegno fondiario o meno (tranne tre volte), essi includevano sia prati, sia campi, in un'occasione anche orti. Si trattava, evidentemente, di un modo in cui il piccolo proprietario razionalizzava l'impiego delle energie proprie e di quelle della sua famiglia, il grande proprietario quelle dei contadini suoi dipendenti: il calendario scaglionato dei lavori agricoli consentiva infatti di coltivare i campi e i prati senza sostanziali interferenze. La concimazione dei campi avveniva, secondo gli statuti entro il 23 aprile (cap. 95), quando i prati erano perlopiù ancora aperti al libero pascolo del bestiame, che dunque provvedeva ad ingrassare i terreni risparmiando sforzi al contadino; i cereali erano raccolti ad agosto, il fieno era falciato dalla fine di giugno a settembre, dunque generando una sovrapposizione solo parziale con la mietitura; la semina avveniva in autunno (per la segale) e in primavera (per la scandella), senza collidere con le cure richieste dai prati. Queste pratiche scoraggiavano la concentrazione del lavoro nella sola praticoltura o nella sola campicoltura e rendevano conveniente possedere sia prati sia campi, ancor meglio se situati ad altitudini diverse e in luoghi della valle differenti per esposizione al sole e caratteristiche del suolo, in modo da distribuire il proprio lavoro nei mesi estivi e dunque da valorizzare ogni fase della breve bella stagione<sup>72</sup>.

Nel territorio di Dalegno non si era sviluppata nessun'altra grande concentrazione fondiaria, oltre a quella dei Federici: lo attestano le coerenze dei terreni e le 39 vendite intervenute a favore dei nobili di Edolo, che videro l'azione di ben 36 proprietari locali.

Nessuna strategia, inoltre, mirava a conservare, attraverso l'indivisione almeno tra fratelli, una maggiore compattezza della proprietà familiare. In assenza di altri più espliciti documenti e di una normativa comunale in materia, si può derivare dal profilo stesso dei coltivatori che alienarono i loro beni a favore dei Federici un'ipotesi circa le forme dell'eredità, utile almeno a delineare la configurazione dell'azienda agricola contadina. Le transazioni videro impegnati singoli uomini già orfani del padre, mentre le donne compaiono esclusivamente come tutrici dei figli; inoltre, su 39 vendite a favore dei Federici, solo in tre circostanze agirono congiuntamente dei fratelli, le altre volte furono sempre degli individui a disporre autonomamente dei loro beni. La proprietà, dunque, doveva essere ereditata, alla morte del genitore, da tutti i figli maschi, che se ne dividevano le quote subito o appena possibile. Le donne, presumibilmente, secondo gli usi che nel basso medioevo si affermarono nell'Italia settentrionale, nel momento in cui ricevevano la dote rinunciavano ai loro diritti ereditari a favore dei fratelli o di altri consanguinei di sesso maschile. La potestà individuale sulla terra non era attenuata nemmeno dagli statuti, che non contemplavano, come altrove, un diritto di prelazione dei parenti del proprietario sulla terra che quest'ultimo avesse deciso di vendere. Tutto ciò non esclude che il lavoro agricolo quotidiano potesse giovare della collaborazione tra familiari e agnati; anche su questo aspetto, purtroppo, la documentazione è laconica. Appare significativo, però, che nemmeno le locazioni mostrino gruppi di stretti consanguinei agire solidalmente per procurarsi un campo o un prato da coltivare insieme e per garantire al proprietario il relativo canone. Infatti mai un'investitura (delle 16 attestate nelle pergamene conservate nell'archivio Federici) fu estesa, nel territorio di Dalegno, a un consanguineo del conduttore, secondo una pratica diffusa invece in altre località dell'alta Valcamonica, dov'erano società di fratelli e agnati a stabilire i rapporti economici e di lavoro con i nobili di Edolo. Come il libero proprietario, insomma, il contadino dipendente o comunque il lavoratore di terra in parte propria e in parte altrui pare un operatore economico avulso da un più esteso gruppo parentale e presumibilmente in grado di giovare al massimo della manodopera costituita dal suo nucleo familiare: infatti è sempre anch'egli un maschio già privo del padre nel momento in cui entra in rapporto con i Federici. Pure il bilancio domestico, dall'esigenza di procurare i generi di prima necessità alla propria moglie e ai propri figli a

<sup>72</sup> Il calendario agricolo è articolato dagli statuti. La raccolta della segale in Valcamonica è situata ad agosto nella memoria del 1535 edita da FRANZONI, *Antiche descrizioni*, p. 240. Vi sono sostanziali analogie con il ciclo dei lavori agricoli ricostruito dalla ricerca etnografica per l'area e le valli circostanti in epoche più recenti: CALTAGIRONE, *Contadini e allevatori*, pp. 22 e sgg.

quella invece di sostenere un investimento commerciale, era preoccupazione del singolo capofamiglia, se tutti i prestiti accordati dai Federici beneficiarono esclusivamente, ancora una volta, individui di sesso maschile orfani del padre.

Anche questi aspetti dell'organizzazione dell'azienda familiare emergono nella loro peculiarità se messi a confronto con gli assetti consolidatisi nelle valli del Bormiese. Lì alcune condizioni particolari garantirono un notevole controllo della parentela nel suo complesso sulla proprietà individuale e assicurarono alle donne robusti diritti sulla terra. Vi operava poi un'unità sociale sconosciuta in area comuna, la «fradelantia». Era il gruppo di coeredi, costituito dai fratelli e dalle sorelle e dai loro discendenti, che condivideva in tutto o in parte il patrimonio paterno e materno, e agiva in modo solidale nelle locazioni e nelle vendite. Al di là poi della definizione formalizzata di questo soggetto, è ampiamente attestata la collaborazione tra fratelli o fra zii e nipoti, che coltivavano insieme la terra.

Tutto ciò può contribuire a comprendere più in profondità le due diverse forme di appropriazione dell'ambiente naturale che ho già illustrato. Nel territorio di Dalegno, infatti, le piccolissime aziende agricole, sostenute dal lavoro del singolo nucleo domestico, guidato in modo autonomo dal padre di famiglia, comprendevano quasi esclusivamente i campi e i prati del cosiddetto «diviso», oltre che le stalle in cui gli animali erano mantenuti d'inverno. Per un breve periodo della primavera (fino al 1° maggio), il bestiame grosso poteva essere condotto nei prati privati e poi riportato nelle stalle di sera (cap. 9); così alla fine dell'estate (cap. 19). Per il resto della bella stagione, gli abitanti di Dalegno inviavano il bestiame in pascoli dove la custodia dei capi era organizzata comunitariamente, alleviando l'impegno dei proprietari per il loro accudimento. Invece il mantenimento di ovini e bovini in maggenghi e alpi di proprietà privata, per le energie da impiegare nel lavoro come negli spostamenti e per l'esigenza di mantenere *in loco* uno o più membri della famiglia, presumibilmente sarebbe stato compatibile soltanto con strutture aziendali più articolate e solidarietà consanguinee più larghe. Tali solidarietà, sviluppatasi appunto nel Bormiese, si combinarono con uno sfruttamento di quella montagna organizzato da aziende domestiche che curavano direttamente l'allevamento del bestiame nel corso dell'intero ciclo dell'anno. Più estesamente articolata lungo le linee di consanguineità maschili e femminili, infatti, la cooperazione all'interno della parentela o della «fradelantia» consentiva alla famiglia contadina di sorvegliare il bestiame e lavorare il latte senza appoggiarsi a strutture collettive, grazie alla prolungata permanenza di alcuni suoi membri, nel periodo climaticamente più mite, nei maggenghi e nelle malghe private che punteggiavano la valle<sup>73</sup>.

Le rese agricole in alta Valcamonica non sembrano delineare una condizione drammatica, soprattutto per quanto riguarda la produzione foraggera. Gli appezzamenti situati nel territorio di Dalegno sono distinti dall'estimo del 1492 in domestici, semidomestici (categorie che includono entrambe sia campi, sia prati) e alpi divise (cioè di proprietà individuale), mentre non si è conservato il valore per gli alti pascoli della collettività; soprattutto manca l'estensione complessiva, comune per comune, degli spazi colturali così classificati<sup>74</sup>. Restando comunque al dato che il documento consente di esaminare, emerge come i campi e i prati del territorio di Dalegno non si ponessero al livello di quelli più fertili della Valcamonica, ma fossero stimati comunque più produttivi di quelli situati in un numero significativo di altri comuni, e i monti producessero un fieno considerato di qualità intermedia rispetto a quello falciato nel complesso della valle. Il domestico a Dalegno valeva 12 lire, 3 soldi, 9 denari per piè. In una dozzina di comuni della Valcamonica la terra rendeva meno che a Dalegno; in particolare, il domestico meno stimato in tutta la valle era quello di Loveno, località a 1270 metri d'altitudine, nella laterale Valle Paisco (9 lire, 1 soldo, 8 denari per piè), secondo il da Lezze la terra «più salvatica che sia in questa valle»; al vertice della valutazione si situava Cividate (a circa 300 metri sul livello del mare), dove era dato a 20 lire, 1 soldo, 6 denari per piè. I valori del semidomestico premiavano ancora in primo luogo il florido fondovalle di Cividate (8 lire, 11 soldi, 8 denari per piè) e penalizzavano più di tutte l'agricoltura

<sup>73</sup> DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali*, pp. 61-66. Cfr. in generale VIAZZO, *Comunità alpine*, e le altre ricerche citate sopra, n. 55, nonché F. CALTAGIRONE, *Modelli e strategie familiari a Grosio*, in «La ricerca folklorica», 38, 1998, pp. 5-20.

<sup>74</sup> Nell'estimo del 1476 il prato domestico era quello falciato due volte l'anno, quello semidomestico, una volta, quello selvatico coincideva con i «montes divisi segabiles» (misurati in priale di fieno raccolto) (ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, f. 102r., 1476.02.05). Cfr. sopra, n. 60.

di alta montagna di Loveno (4 lire e 12 soldi per più); a Dalegno esso era apprezzato 5 lire, 7 soldi, 10 denari per più, più che in altri otto comuni della Valcamonica. Le stime per ogni priala di fieno raccolto nei monti di proprietà individuale oscillavano fra 1 lira, a Cemmo, e 2 lire, 8 soldi e 4 denari, a Vezza. Quello falciato a Dalegno (valutato 1 lira, 18 soldi e 11 denari per priala) era considerato di qualità migliore rispetto a quello prodotto in 20 comuni della valle, inferiore a quello raccolto in altri 24<sup>75</sup>.

Le attività che agli uomini di Dalegno parve necessario regolare negli statuti stratificatisi nel corso del XVI secolo, ossia gli ambiti di lavoro e di interazione personale cruciali e potenzialmente fomenti dei conflitti più aspri, che essi vollero sottrarre all'anomia, confermano le caratteristiche di un'economia in primo luogo agro-silvo-pastorale. Il ventaglio delle attività artigianali e industriali non è ampio; delle norme in materia commerciale – che trascurano i trasporti di valico e sono invece più dettagliate circa i servizi offerti ai viaggiatori – si è già detto. La maggior parte dei capitoli della raccolta, comunque, è dedicata al lavoro nei campi, all'allevamento e al bosco<sup>76</sup>. Esaminerò diffusamente di seguito le forme di salvaguardia del patrimonio collettivo e l'analisi delle modalità in cui si consentiva di sfruttare il pascolo e la foresta (riserva di legname da opera, ma essenziale anche per la produzione del carbone). Qualche cenno più ampio dedico qui alle disposizioni di protezione dei campi e dei prati, specifiche di un'agricoltura di montagna. Particolare attenzione, infatti, prestavano alla tutela dei coltivi dai danneggiamenti che potevano essere arrecati dal bestiame e dal consumo abusivo di erba da parte delle greggi e delle mandrie<sup>77</sup>. Inoltre intervenivano sulle pratiche del lavoro condotto su coste in pendenza e terrazzate. Consentivano ai proprietari degli arativi di prelevare terra nel fondo del vicino «dalla parte di sopra» non oltre il braccio di altezza e di lunghezza e comunque senza cavare sotto il muro dello stesso confinante. I campi terrazzati, infatti, imponevano periodicamente al contadino di riportare alla sommità dell'appezzamento la terra che scivolava naturalmente lungo il pendio e si accumulava in prossimità del muro di confine situato a valle. Evidentemente a Dalegno era in uso evitare la fatica di questo lavoro appropriandosi del materiale che si raccoglieva presso il muro del fondo confinante a monte; lo statuto, pertanto, fissava i limiti entro i quali si riteneva lecito penetrare e scendere in profondità nella proprietà del vicino (nella misura di un braccio, appunto), salvaguardando al contempo l'integrità dei terrazzamenti. Inoltre il proprietario del campo situato a monte era responsabile delle pietre che, dal suo terreno, fossero cadute nel prato a valle, ostacolando il taglio del fieno, al punto da dover «nettare» in prima persona quel fondo o rimborsare l'entità del lavoro richiesto (capp. 68-69)<sup>78</sup>.

Giovanni da Lezze, infine, sembra descrivere un'economia ancora più legata all'agricoltura, all'allevamento e allo sfruttamento del bosco. Nel tardo medioevo, infatti, gli uomini di Dalegno conducevano i loro commerci fin nelle valli dell'Adda; l'estimo del 1492 e gli statuti consentono di intravedere il rilievo dell'ospitalità offerta ai viaggiatori. All'inizio del Seicento, invece, il capitano di Brescia non segnalava nessuna attività commerciale e alberghiera. Rilevava come nel territorio comunale fossero attive quattro fucine, però «non da lavorar ferro grosso, ma di lavorar alla minuta cose pertinenti all'agricoltura». La coltivazione della terra offriva solo cereali (macinati in undici mulini) e foraggi, ma non altri prodotti; era però integrata dalle rendite del bosco e del pascolo: «non vengono frutti di sorte alcuna, eccetto biade et feni [...], vero è che vi sono molti pascoli e boschi, et è paese molto selvatico». Il bosco alimentava due segherie: nessun comune della Valcamonica, allora, ospitava un numero superiore di questi impianti, Vezza e Corteno eguagliavano Dalegno, in una ventina di altri centri ne funzionava uno solo, in molti nessuno. Il pascolo, poi, connotava in modo ancora più peculiare l'economia locale: «quasi tutti sono pegorari, et dalle pecore cavano ogn'anno qualche quantità di denaro, così di lane, come di castrati, che vendono». La lana, in particolare, veniva lavorata nei due folloni censiti dall'ufficiale<sup>79</sup>.

<sup>75</sup> Cfr. DA LEZZE, III, p. 205; BERRUTI, *Lineamenti del paesaggio*, pp. 221-223. Le stime confermavano in sostanza le valutazioni del 1476: ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, f. 101r., 1476.02.05.

<sup>76</sup> Cfr. ancora DA LEZZE, III, pp. 190-193.

<sup>77</sup> Era un tipo di furto, diurno e notturno, in cui consisteva una delle destrezze dei pastori transumanti (AIME, ALLOVIO, VIAZZO, *Sapersi muovere*, pp. 40-41, 61-62, 71).

<sup>78</sup> Ulteriori forme di chiusura di prati e campi sono regolate dal cap. 73.

<sup>79</sup> DA LEZZE, III, pp. 191-193.



Constatata la preminenza nel lungo periodo dell'agricoltura e della pastorizia, è necessaria, in chiusura, una riflessione sui rapporti che intercorrevano fra l'una e l'altra attività. Nell'economia preindustriale, infatti, lungi dal convivere pacificamente nello stesso territorio e dall'armonizzarsi in uno stabile equilibrio ecologico, esse furono spesso aspramente competitive; talvolta gli abitanti di uno stesso villaggio o di una più ampia zona rurale vennero a dividersi in sostanza nei due gruppi dei contadini e degli allevatori, in aperto conflitto fra loro per assicurarsi il più esteso controllo delle risorse. Purtroppo le fonti camune sopravvissute, che pure hanno supportato l'analisi condotta finora, non offrendo una rete di informazioni abbastanza fitta da consentire di intrecciare dati biografici di agricoltori e di pastori, lasciano in ombra tale questione decisiva. A Dalegno, certamente, la coltivazione dei campi e dei prati, l'allevamento ovino e bovino si contendevano spazi stretti, suscitando acute tensioni fra i residenti. Gli statuti, si è appena detto e si dirà, si proponevano di comporre i rapporti fra i proprietari di terreni confinanti a diversa destinazione culturale; salvaguardavano i prati e i campi dai danneggiamenti inflitti dal bestiame; dividevano le superfici destinate al pascolo dei bovini e a quello di ovini e caprini. Non sembra, però, che nell'alta Valcamonica del basso medioevo all'opposizione agricoltura/allevamento (e a maggior ragione a quella allevamento ovino/allevamento bovino) corrispondesse una chiara specializzazione della popolazione locale, polarizzata in due segmenti, dediti in modo pressoché esclusivo l'uno al lavoro dei campi, l'altro alla pastorizia e in particolare alla transumanza.

Giovanni da Lezze propone un'immagine analitica delle località segnate dalla massiccia emigrazione maschile legata all'esercizio di mestieri nelle città italiane e non solo. A Vezza rilevava: «li habitanti *parte* attendono alle pecore, *parte* vanno fuori del paese et massime per l'Alemagna, servendo *chi* per murari, *chi* marengoni, et *altri* vanno a Venetia servendo per fachini et cistaroli»<sup>80</sup>. Altrettanto frantumata appare la realtà di un centro a vocazione commerciale come Edolo: «*molti* [...] attendono a traffichi [...], *alcuni* sono pegorari, *altri* vanno fuori del paese per murari [...]; vi sono *alcune* famiglie nobili». L'industria metallurgica interveniva nello stesso senso: a Sonico «li habitanti *parte* attendono all'agricoltura, *parte* alla ferrarezza et *alcuni* vanno fuori per murari». Il linguaggio dell'ufficiale veneziano muta radicalmente nella descrizione delle zone in cui l'allevamento era un settore dominante, abbozzando configurazioni sociali contraddistinte da una maggiore integrazione. Osservava a proposito di Dalegno, per riprendere un passaggio già citato, che «li habitanti di questo comune sono *tutti* contadini [...] et *quasi tutti* sono pegorari», di Vione, ancora, che «li habitanti sono contadini et la maggior parte pegorari». L'idea che si ricava da queste note, pure sintetiche ed implicite, è dunque quella di due attività altrettanto totalizzanti, largamente sovrapposte e intrecciate fra loro, senza contrapposizioni fra una *parte* dedicata all'una e *alcuni* assorbiti dall'altra. Certo, la pratica della transumanza, a differenza del piccolo allevamento domestico, non consentiva alle stesse persone che seguivano gli armenti di falciare il fieno, arare e seminare; dei dalignesi, infatti, il da Lezze scriveva «buona parte di loro stanno assenti da questa valle dal principio d'ottobre sino al maggio con le pecore [...] et quelli che restano a casa attendono all'agricoltura»<sup>81</sup>. Presumibilmente, però, la divisione del lavoro all'interno del nucleo domestico, mediante un'empirica assegnazione dei ruoli a seconda dell'età e del sesso, doveva garantire a molte famiglie rendite di carattere promiscuo.

Qualche spiraglio è offerto, a tale proposito, anche dalla rada documentazione privata quattrocentesca. Come si dirà, fra gli allevatori camuni che d'estate conducevano le proprie greggi sui pascoli del Bormiese, Bernardo *de Ceriolis* di Edolo nei primi anni del Cinquecento si associò con Domenico, di cui non è noto il cognome, nell'affitto delle alpi del Gallo e poi di Livignolo, mentre Baldassarre *de Ceriolis* si assicurò nel 1518 l'alpe Forcola. Essi erano membri di una parentela in possesso di un non trascurabile patrimonio immobiliare; forse il primo è identificabile con Bernardo fu Guglielmo *de Ceriolis*, un cui nipote, peraltro, si chiamava per l'appunto Domenico. Insieme agli altri eredi di Guglielmo, era locatario di Filippo Federici e deteneva in proprietà beni che in parte dovette cedere per coprire i suoi debiti. Uno di questi complessi includeva spazi evidentemente destinati all'allevamento – un terreno a campo, prato e *desertum*, esteso quasi cinque ettari, comprendente querce e attrezzato con

<sup>80</sup> DA LEZZE, III, p. 194. A Incudine «li habitanti sono tutti contadini [...], salvo che alcuni vanno fuori del paese per murari» (pp. 195-196); a Corteno «quasi tutti attendono all'agricoltura, eccetto che alcuni puochi che vanno fuori del paese per murari» (p. 199). V. ancora ivi, pp. 199, 207.

<sup>81</sup> DA LEZZE, III, nell'ordine le citazioni sono tratte dalle pp. 197, 202, 191, 193, 192. I corsivi sono miei.

un *hospicium* – e altri su cui invece si spendevano le energie di una ramificata agnazione contadina: vari campi e prati, che coprivano la superficie di sei ettari, castagni e alberi da frutto, orti, raccolti in misura significativa (un paio di ettari) attorno alle case di abitazione<sup>82</sup>. Testimonianza più diretta dell'attività agricola di Bernardo, sono le migliorie che egli aveva condotto per proprio conto sui fondi di cui era in possesso<sup>83</sup>. Altro pastore transumante fu Gian Pietro *Crapeline*, che nel 1531 si assicurò il godimento del pascolo di Plaghera, in Valfurva. In mancanza di informazioni che lo riguardino personalmente, è possibile comunque constatare che proveniva da una famiglia di piccoli proprietari terrieri di Ponte di Legno<sup>84</sup>.

#### 4.5. Dalegno ed Edolo: la debole attrazione della «metropoli» dell'alta valle

La terra dell'alta valle più capace di accentrare funzioni economiche e politiche fu Edolo. Era capoluogo della pieve (di cui, come ho detto, era membro Dalegno), della circoscrizione civile detta pievato (che invece, come si vedrà, non comprendeva Dalegno), sede di una curia vescovile. Edolo era pure il terzo comune della valle, il primo dell'alta Valcamonica, nella graduatoria della ricchezza mobile stabilita dall'estimo del 1492. Fra il XIV e il XV secolo fu la principale, anche se non unica, residenza di un ramo dei Federici di Erbanno, la famiglia più intraprendente da un punto di vista economico e più influente sotto il profilo politico dell'alta valle. Per quanto concerne i servizi erogati, vi erano aperte più botteghe notarili e, nel secondo Quattrocento, una scuola; fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo vi dimorarono certamente almeno un medico e un avvocato<sup>85</sup>. Massiccia fu l'affluenza di forestieri, dalle località camune vicine, ma anche dalle valli bergamasche, dal Trentino e dalla Valtellina. Tra loro vi erano notai, un paio di tintori, il maestro di scuola, vari *magistri*, che articolavano ulteriormente il panorama dei mestieri esercitati nella terra (dove erano attivi ancora fabbri, barbieri e altri *magistri*, artigiani di cui non è nota la specializzazione professionale)<sup>86</sup>.

Malgrado tutto, però, molti elementi segnalano come Edolo non riuscisse a imporsi quale polo economico dell'alta Valcamonica. Tale debolezza appare in primo luogo dallo scarso peso demografico della terra, di cui ho già detto. Inoltre fra i molti individui che vi si trasferivano per esercitare i loro mestieri non è attestato nessun originario di Dalegno, segno che la capacità attrattiva di Edolo non raggiungeva i confini nord-orientali della valle. Il valore che l'estimo di valle del 1492 attribuisce alle taverne di Edolo è modesto: si collocava al nono posto fra i comuni della Valcamonica, al terzo in alta valle, dopo Dalegno e Vezza. Il dato suggerisce che la terra non fosse il principale punto di sosta nella rete di strade che collegava la Valcamonica con la Valtellina e il Trentino o che il comune locale non fosse riuscito ad imporre un effettivo controllo su tale snodo, subendo la concorrenza di quello limitrofo di Mu. Il piccolo centro vicino, infatti, era al 21° posto nell'estimo citato per quanto attiene alle stime *pro tabernis*; entro i suoi confini, poi, anche se subito a ridosso della terra di Edolo, ricadeva la località di Capo di Ponte, passaggio obbligato in quanto posta daziaria e luogo di attraversamento del fiume Oglio, attrezzato con un'osteria.

Anche a proposito di quella che ho identificato come ricchezza industriale – costituita da folloni, tintorie, forni per il ferro, segherie, fucine –, Edolo, privo nel 1492 di tintorie, forni e fucine, si collocava solo al 29° posto fra i comuni della Valcamonica, preceduto nel suo stesso pievato da Sonico, Vezza, Corteno, Dalegno, Malonno e Vione.

La debole attrazione economica di Edolo emerge anche dalla fallita imposizione a tutti i comuni vicini delle sue misure come paradigmatiche: nel 1343 una donna e un uomo di Vione stipularono un'obbligazione quantificando la segale con il «quartarium communis Daligni»; nel Quattrocento la

<sup>82</sup> ASBs, FF, 6, 1340, 1501.01.07; 1379-1380, 1507.03.13; ASSo, AN, 603, f. 404v., 1518.08.16.

<sup>83</sup> ASBs FF, 6, 1418, 1513.06.21. Per i beni fondiari di altri esponenti dei *de Ceriolis*, v. ivi, 5, 1124, 1476.11.07; 1150, 1477.11.12; 1171, 1478.10.11; 1200, 1480.12.18; 1202, 1481.03.07; 1277, 1491.05.16; 6, 1413-1414, 1513.04.27; 1435, 1514.08.16. Sulle presenze nel Bormiese, ASCB, *QC*, 6, 1514.06.03; *QR*, 1514.02.16-06.15; 1518.06.16-10.15; 1537.06.16-10.15; ASSo, AN, 603, f. 404v., 1518.08.16.

<sup>84</sup> ASCB, *QR*, 1531.02.16-06.15; ASBs, FF, 4, 873, 1464.11.06; 6, 1269, 1489.03.16. Sulla pastorizia transumante, v. sotto capp. III.3 e III.5.3.

<sup>85</sup> ASBs, FF, 4, 830, 1462.03.16; FRANZONI, *Professioni mediche e legali*, pp. 327, 348.

<sup>86</sup> Sono figure conosciute soprattutto grazie alla documentazione contenuta in ASBs, FF.

tavola, il riferimento con cui a Dalegno si valutava l'estensione dei terreni, era detta «mensura communis Dalegnii». Si tratta di indizi eloquenti circa la mancata integrazione economica dell'alta Valcamonica, che, a quell'epoca, per quanto attiene alla circolazione dei cereali e alle transazioni fondiari, non doveva costituire un mercato tendenzialmente unificato gravitante sulla sua località maggiore<sup>87</sup>.

I rapporti fra la metropoli e le sue periferie si polarizzarono nettamente solo nel corso dell'età moderna, segnando un impoverimento dei villaggi di montagna, rispetto al capoluogo dalla sempre più spiccata fisionomia commerciale, di proporzioni tanto drammatiche da far risaltare ulteriormente la situazione di relativo equilibrio dell'età tardo-medievale<sup>88</sup>. Nondimeno, con dichiarata meraviglia, Gian Battista Apollonio di Edolo, ancora all'inizio del XVII secolo, rilevava come nonostante tutte le sue potenzialità, la terra stentasse a imporsi come fulcro dell'economia del settore superiore della Valcamonica. La sua posizione ne avrebbe potuto fare un luogo di scambio di pellami, latticini e capi di bestiame locali, valtellinesi e transalpini, altre «mercantie tedesche», vini locali, tessuti, panni e prodotti ferrosi bresciani. L'elevato afflusso di persone sarebbe stato servito da chiese, osterie e botteghe, «un eccellentissimo medico, una buonissima spetiaria». Un eloquente disegno di mano dello stesso autore poneva Edolo al centro di una raggiera di sottili tratti d'inchiostro che lo collegavano al Tirolo e al Trentino da un lato, al Bormiese e alle terre dei Grigioni dall'altro, alle città della pianura dall'altro ancora. Negli stessi anni anche Giovanni da Lezze vedeva a Edolo «traffichi di biade, vini, panni», fiorenti perché «qui è passo principale per la Valtellina» (il riferimento era all'Aprica). Eppure il ruolo di crocevia delle attività economiche dell'alta valle non decollava e la repubblica di Venezia non vi aveva mai istituito né fiere né mercati. Diceva allora l'Apollonio: «*stupischo* essendo Edolo metropoli de assai paiese che non si faccia fiere publice, mercati ordinarii».

La capacità di Edolo di accentrare solo parzialmente le più significative attività e i servizi maggiormente richiesti dell'alta Valcamonica, l'assenza di un importante evento commerciale, come una fiera o un mercato, in quella terra, generavano condizioni specifiche e di segno ambivalente per l'economia di Dalegno. Per identificarle, può essere utile di nuovo il confronto con la situazione dell'alta valle dell'Adda, organizzata amministrativamente dall'estesissimo comune di Bormio, e in particolare della confinante Valfurva, che appare nettamente più tributaria del borgo cui era soggetta (al punto da non essere nemmeno comune autonomo). Senz'altro la società dalignese non venne svuotata di risorse e funzioni dalla forza attrattiva del maggiore centro economico dell'alta Valcamonica. Nei villaggi che costituivano il comune di Dalegno erano attivi notai, almeno dal XIV secolo, mentre gli abitanti della Valfurva dovevano rivolgersi ai professionisti della scrittura residenti a Bormio. Solo la famiglia Federici appare in grado di penetrare profondamente nell'economia dalignese, grazie all'estesa proprietà fondiaria e al credito; almeno per ciò che attiene al primo aspetto, invece, si può escludere che vi fosse una capillare presenza nel nostro territorio di altri esponenti dell'*élite* economica residente a Edolo. Per

<sup>87</sup> REPERTORIO, p. 94, doc. 129; ASBs, FF, 4, 745, 1458.03.17; 810, 1461.05.13; 915, 1466.08.11. Su Capo di Ponte di Mu, v. ivi, 6, 1334, 1500.04.26; SINISTRI, *I Federici di Vallecamonica*, pp. 17, 25, 61; FRANZONI, *Il tempo delle pievi*, p. 48, n. 21. Cfr. ASCB, *QD*, 1493.06.16-10.15, dove è menzionato un pagamento dovuto «pro dazio de Idulo», esatto su una partita di armi. Se valutassimo le taverne di Edolo e Mu insieme, come luoghi di conforto della medesima sosta, il comprensorio scalerebbe tre posizioni, quasi raggiungendo Vezza.

<sup>88</sup> È possibile confrontare i valori dell'estimo *pro mercantiis cum mobilibus* del 1492 e dell'estimo mercantile del 1753 (accorpando i dati relativi ai villaggi membri dell'antico comune di Dalegno), editi da M. BERRUTI, *La popolazione dell'alta Valle Camonica attraverso anagrafi, censimenti ed estimi*, in *Pastori di Valcamonica*, pp. 49-64, p. 59. Nonostante la cautela con cui devono essere trattati i dati di documenti fiscali separati da oltre 250 anni, i divari che ne risultano sono impressionanti. Nel 1492 i rapporti tra la ricchezza mobile di alcuni centri del pievato e quella del suo capoluogo erano di 0,60 (Dalegno), 0,82 (Vezza), 0,31 (Vione e Monno), 0,15 (Incudine) a 1 (Edolo); nel 1753 erano di 0,32 (Dalegno), 0,17 (Vezza), 0,12 (Vione), 0,05 (Monno), 0,02 (Incudine) a 1 (Edolo). Ciò significa che a Vezza nel 1492 era valutata una fortuna commerciale quasi pari a quella di Edolo, a Dalegno ammontante a più della metà di quella registrata nel capoluogo; alla peggio, a Incudine si concentrava una ricchezza mobile corrispondente a circa la sesta/settima parte di quella della terra più florida. Nei 250 anni successivi tutti gli abitati dell'alta Valcamonica presi in considerazione videro letteralmente crollare le rispettive posizioni rispetto a Edolo. Nel 1753 nessun comune conosceva una situazione più solida di Dalegno, la cui prosperità commerciale corrispondeva a meno di 1/3 di quella di Edolo; il centro più povero raccoglieva ormai una ricchezza mobile dell'entità di 1/50 rispetto all'antico capoluogo plebano, ma anche Vezza e Vione erano precipitati a valori corrispondenti alla sesta e all'ottava parte circa di quelli della metropoli.

contro, la proprietà di prati, campi, edifici rustici e così via in Valfurva era saldamente in mano a numerosi e diversi esponenti del gruppo eminente di Bormio, che prestavano denaro e affidavano il loro bestiame ai più poveri abitanti delle contrade rurali circostanti. Le stesse figure controllavano in misura significativa anche le vene dei metalli, le miniere e i forni attivi nelle valli, nonché la produzione e la vendita dei panni. Dalegno invece, come ho già detto, superava Edolo per quanto atteneva alla ricchezza industriale (nel 1492 la stima di fucine, folloni e segherie era, per il primo comune di 45 lire e 10 soldi, più del triplo di quella relativa al secondo). Ciò significa che la lavorazione del ferro, del legname e dei panni era trattenuta *in loco*, in altre parole che il sottosuolo, il bosco e l'allevamento ovino di Dalegno non fungevano da semplici produttori di materie prime al servizio dell'industria di una vicina metropoli. Mancano tuttavia testimonianze documentarie circa la proprietà di tali impianti, alcuni presumibilmente comunali, altri privati, quindi non si può escludere che fossero almeno parzialmente sotto il controllo degli imprenditori di Edolo, ipotesi tuttavia resa poco plausibile dalla complessiva, scarsa penetrazione economica di questi ultimi nel territorio di Dalegno, di cui ho già detto.

Ancora, i mercanti di Bormio gestivano il transito di merci e prodotti alimentari lungo le strade del borgo e delle valli tributarie; invece agli imprenditori di Dalegno riuscivano operazioni commerciali di non trascurabile entità, se non altro nel settore dello smercio del vino. Inoltre era il comune di Bormio, nelle cui istituzioni l'*élite* del borgo era più presente degli abitanti dei villaggi vicini, a disporre il rifacimento delle strade e dei ponti, mentre Edolo non aveva nessuno strumento per imporsi ai comuni vicini e ordinare il sistema viario e le sue infrastrutture in vista degli obiettivi degli imprenditori della terra maggiore. L'appalto degli esercizi destinati alla sosta o al ristoro dei forestieri e dei mercanti, non solo la «taberna» maggiore del borgo e l'«hospitium» dei vicini Bagni, ma anche le taverne situate nei punti più esterni del reticolo stradale bormiese (a Livigno, nella direzione dell'Engadina, a Morignone, sull'itinerario che portava in Valtellina, a Magliavacca, oggi S. Caterina Valfurva, ai piedi dei valichi aperti sul territorio di Dalegno e la Val di Sole) premiava in netta prevalenza gli investimenti dei borghigiani a scapito di quelli dei valligiani. Per contro, alla fine del medioevo Edolo perse la competizione con Dalegno allo scopo di imporsi come centro privilegiato per la sosta degli uomini in transito fra i passi del Tonale, di Aprica e del Mortirolo. Il nostro comune regolava l'incanto delle osterie nel suo territorio; l'unico albergatore di Ponte che mi sia noto era, nel 1523, un locale; come si è detto, poi, la valutazione di queste attività nell'estimo di valle superava quella degli analoghi esercizi che sorgevano a Edolo. Quello di Dalegno non è peraltro un caso isolato nell'alta Valcamonica; Vezza in particolare fu uno dei comuni che valorizzarono meglio la posizione occupata rispetto ai valichi, come mostra la ricchezza mobile che vi era stimata, non molto inferiore rispetto a quella di Edolo (225 lire e 10 soldi), il valore delle taverne aperte nella terra e il volume delle esportazioni dei suoi mercanti al di là del Tonale.

Per tutte queste ragioni, presumibilmente, non vi fu alcuna emorragia del ceto eminente di Dalegno, che rimase radicato nei vari villaggi del comune, in particolare Ponte, e non scelse di trasferirsi a Edolo per integrarsi nella sua *élite*.

Vi era tuttavia un rovescio della medaglia, dal momento che un fiorente centro di mercato vicino può divenire pure una risorsa importante per i piccoli proprietari e i coltivatori dipendenti dalle concessioni di terra altrui, nonché uno sbocco per l'allevamento domestico. Erano condizioni che Gian Battista Apollonio seppe vedere, quando prospettò l'apertura di un mercato settimanale a Edolo, dalle potenziali ricadute positive anche per i pastori e i contadini della zona, che avrebbero potuto vendervi gli animali, il burro, il formaggio e gli altri prodotti del loro lavoro, mentre al presente l'economia languiva, sotto il controllo di pochi monopolisti: il bestiame, le derrate alimentari e le merci dell'alta valle finivano infatti nelle mani di «cinque ovvero sei botigheri che vogliono la roba di poveri per la metà de quello che il dovero e al contrario le robbe che vendono costoro a poveri paesani de questi contorni li mettono la metà quasi le robbe de quello che vagliono». Gli indizi offerti ancora una volta dalle carte inerenti alla gestione della più estesa proprietà nobiliare dell'alta valle, fanno pensare che già nel XV secolo gli abitanti di Dalegno faticassero a trovare sbocchi per i frutti della terra e dell'allevamento e non disponessero di significative risorse di denaro liquido. I Federici, infatti, stipulando i contratti di locazione ed enfiteusi, appaiono in genere interessati soprattutto ad immagazzinare prodotti agricoli, ma, affidando terreni nei comuni di Edolo e Mu, richiesero a volte

canoni monetari. Le concessioni di terre a favore di abitanti Dalegno, invece, non prescrivevano mai versamenti di denaro; solo a seguito di un prestito su pegno fondiario, Filippo Federici offrì ad un abitante di Precasaglio l'alternativa fra la consegna annua di un quantitativo di segale o di 14 lire pianette. Ancora il confronto con il Bormiese appare illuminante: il borgo, infatti, era una piazza commerciale fiorente e anche i contadini e gli allevatori delle vallate dovevano riuscire a frequentare la fiera di s. Michele, che si teneva il 29 settembre. Infatti, le locazioni prevedevano quasi sistematicamente canoni in denaro, da versare non però il giorno di s. Martino (11 novembre), la scadenza che i coltivatori e i proprietari convenivano a Dalegno per la consegna dei fitti, ma in quello di s. Michele, quando l'intervento alla fiera offriva presumibilmente anche agli operatori economici minori l'occasione per procurarsi un po' di liquidi<sup>89</sup>.

---

<sup>89</sup> LEO, *Edolo e i passi*, pp. 129-133; DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali*, pp. 41-45.

## II. LE ISTITUZIONI COMUNITARIE

### 1. *Il comune rurale*

#### 1.1. L'articolazione interna: la frammentazione territoriale e insediativa

Uno degli elementi caratterizzanti della storia della Valcamonica è il robusto sviluppo dei comuni rurali. Si trattava di pochi (in rapporto ad altre realtà della Lombardia tardo-medievale) e relativamente coesi organismi: alla fine del XV secolo erano rappresentati nei consigli di valle appena 44 comuni, cui si possono aggiungere le terre separate di Lozio e Pisogne (carta 2); secondo il rettore di Brescia, nel 1562, la Valcamonica contava 48 comuni. Ognuno di essi si estendeva su superfici territoriali relativamente ampie e raccoglieva un numero di abitanti elevato: nessun comune della valle, nel 1493, contava meno di 110 anime<sup>1</sup>.

Quasi tutti i comuni erano costituiti da più villaggi. Estrema era la realtà di Dalegno: anche la descrizione di Giovanni da Lezze enfatizza il policentrismo del «comune di Ponte di Legno, qual contiene nove terre», presentandolo così come il più frammentato della Valcamonica<sup>2</sup>.

Dalegno, in effetti, costituisce già nel basso medioevo una realtà territoriale assai complessa (carta 3). La documentazione pergamenea superstite consente di riconoscere dieci località abitate: Molina, Lecanù, Temù, Pontagna, Poia, Villa, Ponte, Zoanno, Precasaglio e Pezzo. Indicativamente, quasi risultasse impossibile gerarchizzare tale policentrismo, mentre in Valcamonica di norma uno stesso nome designava il comune e la sua località maggiore, il toponimo Dalegno si riferiva esclusivamente al territorio e all'istituzione comunale nel suo complesso, mentre non è mai attribuito ad alcuno dei villaggi che lo costituivano. Se nel XIII e XIV secolo, al di là della realtà insediativa, il profilo unitario del territorio era avvertito (la documentazione vescovile riconosceva nel 1204 e ancora negli anni 1350-1388 una «terra Dalegni»; una carta dell'Italia settentrionale della fine del Trecento identificava il centro abitato di Ponte, ma lo menzionava come «Daleng»<sup>3</sup>), in seguito ogni villaggio sarà identificato singolarmente come una «terra» a sé stante.

Ciò non implica che non vi fossero località eminenti, ma la gerarchia fra gli insediamenti, come i rapporti fra i singoli insediamenti e la sintesi istituzionale, appaiono assai fluidi. L'abitato che recava impressa nello stesso toponimo la sua antica centralità era «Villa Dallegni»: in quest'area della Lombardia, infatti, la «villa» che porta il nome del comune è di norma la sede principale. Almeno dal XIV secolo, però, la denominazione «villa» doveva essere assunta già come nome proprio del luogo, piuttosto che come pregnante indicatore della sua eccellenza; il baricentro del territorio, infatti, tendeva ormai a spostarsi verso il villaggio di Ponte. Così, nella carta geografica trecentesca che ho ricordato Dalegno divenne il toponimo riferito all'abitato di Ponte. Nella documentazione ufficiale dell'università di valle, in quella notarile locale, in quella del monastero urbano di S. Giulia si verificò un fenomeno opposto, che però non fa che ribadire la nuova centralità assunta da Ponte: il comune nel suo complesso, che fino al XIV secolo e spesso ancora oltre era denominato esclusivamente come Dalegno<sup>4</sup>, a partire almeno dal 1387 venne detto sovente «de Ponte Dallegni»<sup>5</sup>. In questo modo, la stessa singolarità del nome del comune, non coincidente con quello di nessun insediamento, venne parzialmente riassorbita. Addirittura, nel verbale della visita pastorale del 1459, la chiesa di S. Martino di Villa era dapprima ubicata a Ponte («ecclesia Sancti Martini, terre de Ponte de Legno»), poi detta «de

<sup>1</sup> *Relazioni dei rettori veneti*, p. 77.

<sup>2</sup> DA LEZZE, III, p. 190.

<sup>3</sup> BQBs, ms. M.F.II.1, p. 25, 1204.01.08 (il codice mi è stato segnalato da Andrea Gamberini); ASBs, Fondo di Religione, 1, fasc. 3-4, ff. 50r.-52v., 149r.-151r., 1350.01.18; 2, fasc. 1, ff. 20v.-21r., 1388.06.22. La carta citata è conservata presso la British Library, Colton Charter, XIII, 44; il suo interesse mi è stato segnalato da Federica Cengarle, che intende proporre uno studio complessivo.

<sup>4</sup> È così nei documenti della chiesa vescovile, dal XIII secolo fino al 1421 (v. sotto, nn. 40-42), e in quelli di S. Giulia di Brescia (ASMi, Pergamene per fondi, 87, 1312.11.08).

<sup>5</sup> ASSo, AN, 59, f. 60v., 1387.12.13; ASBs, Fondo di religione, 104, fasc. 86, f. 34r., 1441.10.18.

Villa Pontis Dalegni». Se la prima denominazione può essere un semplice errore di registrazione, la seconda sancisce una radicale inversione delle gerarchie interne: il centro, la «villa» per antonomasia, del comune di Dalegno, cui la località di Ponte era soggetta, era divenuto uno dei molti insediamenti del comune che aveva in Ponte il proprio fulcro<sup>6</sup>.

Dubbia era pure la collocazione di Poia. Il villaggio, nel 1382, era sentito come una pertinenza di Villa (un uomo era detto «del Poya de la Villa Dalegni»). Nel 1427, invece, fu incluso nel territorio di Pontagna («super territorio de Pontagna, communis Dalegni, in contrata de Poya»), infine venne avvertito come località a sé stante («super territorio Dalegni [...] in contrata de Poya») <sup>7</sup>. La sua gravitazione attorno agli abitati maggiori, però, continuò ad essere incerta, se negli statuti cinquecenteschi la quadra indipendente di Poia era collocata ambigualmente ora nella metà superiore del comune (era associata alla degagna di Ponte e abbinata a una delle contrade di Ponte per l'elezione di consoli, massari e campari), ora alla metà inferiore (che da Villa e Poia comprese «in fuora», verso Vione, eleggeva un proprio camparo) (capp. 61, 75, 133). Quando poi, nella seconda metà del Cinquecento, al posto dell'unica circoscrizione parrocchiale coincidente con il territorio comunale, si costituirono le due cure d'anime di Villa e di Ponte, Poia continuò a dipendere dalla chiesa di S. Martino di Villa, insieme alle terre del settore inferiore<sup>8</sup>. Nel 1624, invece, nel compromesso e nell'arbitrato intervenuti fra gli abitanti delle diverse località del comune, in lite per i rispettivi diritti di godimento delle risorse naturali e in particolare dei pascoli del territorio, Poia agiva con le «terre di dentro», cioè Ponte e le altre località della porzione superiore di Dalegno<sup>9</sup>.

Inoltre, lo stesso riconoscimento dell'esistenza di un'unica terra di Ponte è tentennante; a volta il maggiore insediamento del comune appare piuttosto come la giustapposizione fra le contrade, ben distinte, di Ponte propriamente detta, Nino, Sancampello e Cosicla, costituenti l'abitato. Proprio negli statuti il villaggio di Ponte non è concepito unitariamente: è diviso in quattro porzioni, dette terre (appunto Sancampello, Nino, Ponte, Cosicla) (capp. 57, 60, 61), che per di più le varie circoscrizioni sub-comunali non associano mai fra loro, a costituire una salda e ben delimitata aggregazione entro la più estesa unità territoriale<sup>10</sup>. Nella documentazione privata quattrocentesca, la contrada di Cosicla non ricorre mai; le altre hanno un rapporto non sempre risolto con l'unità complessiva dell'abitato. Il notaio di Ponte Ognibene Bezzi scrisse nel 1461 di aver steso l'atto «in terra de Ponte sive de Nino communis Dalegni». Una volta il notaio, sempre di Ponte, Pietro Fici identificò la «terra de Sonchampello communis Dalegni»; altre volte la località fu più direttamente ricondotta entro Ponte, quando una residenza venne indicata da un notaio di Mu come «de Sumcampello de Ponte de Daligno». Il da Lezze, infine, attento alla sola realtà insediativa, citò Ponte come un'unica «terra» senza menzionare le sue articolazioni ulteriori<sup>11</sup>.

Il singolo abitato era uno dei fulcri dell'organizzazione locale. L'unità complessiva del comune, infatti, era indebolita dall'estensione delle sue pertinenze: gli stessi statuti valutarono la necessità di costituire un'assemblea di 30 membri dotata delle prerogative attribuite alla vicinanza dei capifamiglia, «essendo impossibile che uno per fuoco posino ritrovarsi al Consiglio per la distanza dei luoghi» (cap. 120). Il villaggio fungeva da residenza permanente e da punto di irradiazione del lavoro profuso dalle donne e dagli uomini nei prati, nei campi e nei boschi. Si è detto, infatti, che rispetto ad altre realtà e alle successive trasformazioni del paesaggio nel corso dell'età moderna, a Dalegno, nel tardo medioevo, era

<sup>6</sup> ASDBs, Visite pastorali, 1459, p. 38.

<sup>7</sup> ASSo, AN, 41, f. 132r., 1382.01.31; ASBs, FF, 2, 304, 1427.04.25; 3, 523, 1449.12.01.

<sup>8</sup> *Visita apostolica e decreti*, pp. 219-224.

<sup>9</sup> F. BONTEMPI, *Storia di Temù, Pontagna e Villa Dalegno*, Temù [1998], pp. 292-295.

<sup>10</sup> Le quattro terre costituivano tre quadre (Sancampello con Nino, Ponte, Cosicla). Il testo degli statuti si contraddice poi, considerandole ora articolate fra due degagne (nella prima Sancampello è associata ai centri di Pezzo, Zoanno e Precasaglio; Ponte, Nino e Cosicla si collocano nella seconda insieme all'insediamento di Poia) (cap. 58), ora un'unica degagna (corrispondente all'unità insediativa di Ponte, comprendente cioè Ponte, Cosicla, Nino, Sancampello), però insieme a Poia (cap. 61). Infine sono smembrate fra tre circoscrizioni per l'elezione del console (Ponte è con Temù; Sancampello e presumibilmente Nino, che tuttavia, significativamente, nel relativo capitolo non viene ricordato, con Poia; Cosicla con Pontagna) (cap. 133).

<sup>11</sup> Nell'ordine ASBs, FF, 4, 817, 1461.10.14; 6, 1269, 1489.03.16; 3, 513-514, 1449.10.25; DA LEZZE, III, p. 190. Per l'identificazione delle località, v. COMINOLI, *Ponte di Legno*.

come compressa – fra le linee dell'agricoltura intensiva nelle prossimità dei villaggi e quelle dell'alpeggio organizzato collettivamente – quell'area intermedia (dal punto di vista dell'ubicazione fisica, ma anche del ciclo del lavoro agricolo, di solito autunnale e primaverile), in cui i fondi di proprietà privata erano punteggiati di fienili, stalle e abitazioni. Invece, alle condizioni socio-economiche di Dalegno – il frazionamento della proprietà privata, la necessità di approfondire molto lavoro nei campi, l'organizzazione collettiva del pascolo primaverile ed estivo, connesse alla notevole estensione del territorio comunale – risultò appropriata una diversa pratica dell'abitare: la costituzione di una maglia di piccoli villaggi, distanziati fra loro in modo piuttosto regolare, con lo scopo di colonizzare i diversi ambienti della montagna (il fondovalle, la mezzacosta, la meno ospitale Valle di Pezzo). In tali insediamenti si concentravano i residenti, che vi dimoravano in modo continuo e da lì, verosimilmente, si spostavano quotidianamente per attendere alle cure richieste dai loro fondi, con l'eccezione dei pochi che presumibilmente, d'estate, si sarebbero occupati dei bovini nelle malghe e degli ovini nei pascoli più elevati.

Inoltre, la geografia fondiaria – così frammentata e dispersa – induceva i proprietari a limitare tendenzialmente, pur senza esclusivismo, i possessi ai dintorni del villaggio in cui dimoravano, intrecciando i loro fondi con quelli dei vicini e parenti (come assicurano le confinazioni). Significativamente, allorché Goffredo Federici affidò un terreno vendutogli da un abitante di Dalegno ad un coltivatore diverso dal vecchio proprietario, quattro volte su cinque, lo concesse comunque a residenti nella medesima contrada (ora Pontagna, ora Lecanù). Una volta l'appezzamento non era situato nella contrada in cui abitavano i coltivatori (il primo era ubicato a Poia, i secondi vivevano a Pontagna), circostanza che è utile ricordare per non sovradimensionare il circoscrivere del lavoro contadino entro le sole pertinenze del villaggio di residenza. Anche in questa occasione, però, le distanze da percorrere sarebbero state minime, confermando come né i contadini fossero interessati a lavorare fondi troppo discosti dalla loro casa, né il proprietario ritenesse utile cercare il coltivatore della sua terra lontano dal luogo in cui essa era situata. Non si può escludere nemmeno che, nella circostanza di tali acquisti seguiti immediatamente dalla locazione a un nuovo conduttore, il nobile proprietario di Edolo si ponesse anche come garante della concordia fra i vicini o forse come tramite di un soggiacente e inespresso scambio fra gli abitanti in uno stesso villaggio (ad esempio un debito che induceva il contadino ad alienare il dominio utile del terreno a favore di un conoscente o comunque una cessione dello stesso dominio utile da parte del vecchio proprietario a vantaggio di colui che gli subentrava, come nuovo locatario dei Federici). Se l'ipotesi è plausibile, si tratterebbe di uno dei pochi spiragli schiusi dalla povera documentazione sopravvissuta per il tardo medioevo sulle pratiche di reciprocità e obbligazione che potevano integrare la società di villaggio. Tre volte su cinque, infatti, il proprietario che cedeva il terreno assistette come testimone all'atto di affidamento dello stesso fondo al nuovo coltivatore: era una presenza che poteva essere richiesta dal Federici, come ulteriore garanzia che il primo riconosceva la posizione acquisita dal suo vicino e non avrebbe interferito con le sue fatiche, oppure una testimonianza dell'accordo intercorso fra i due contadini, come farebbe pensare la circostanza in cui, in una tale operazione, furono coinvolti due agnati di Temù.

Il villaggio era una sede cui la popolazione restava legata nel corso della vita. Vi era senz'altro una mobilità interna al comune (Uberto *de Nino* abitava a Pontagna, Mariolo *Lisioli de Precasagio* viveva a Ponte, Bartolomeo Messedini si era trasferito da Lecanù a Molina, invero vicinissima)<sup>12</sup>; essa però appare decisamente limitata. In particolare, le parentele più cospicue e meglio note erano insediate, perlopiù con tutti i loro membri, in un unico abitato: i Messedini a Lecanù, i Favallini a Zoanno, i Fici a Ponte, i Balardini a Temù e via dicendo.

La fissazione dell'identità di villaggio era favorita anche dalla costruzione di luoghi di culto. Nel Quattrocento una chiesa sorgeva in quasi tutte le contrade abitate e la rete diverrà completa con il XVI secolo<sup>13</sup>. Alcune coerenze (in mancanza di una documentazione più eloquente) suggeriscono pure che

<sup>12</sup> Rispettivamente, ASBs, FF, 4, 639, 1456.07.04; 6, 1342, 1501.03.10; 5, 1197, 1480.08.27.

<sup>13</sup> Negli atti della visita pastorale del 1459 vengono registrate come chiese dove «habitat popullus», dipendenti da S. Martino di Villa, S. Apollonio (che allora presumibilmente serviva gli uomini di Pezzo o di Precasaglio o di entrambe le località, già sicuramente attestate come villaggi abitati), S. Giovanni (Zoanno), S. Trinità (Ponte), S. Giacomo (Poia), S. Maria (Pontagna), S. Bartolomeo (Temù), S. Antonio (Lecanù). Sorgevano invece al di fuori degli abitati S. Giulia e S.



esse concentrassero i loro possedimenti – presumibilmente frutto dei lasciti pii previsti dalla popolazione – nelle pertinenze dei luoghi in cui erano ubicate, contribuendo ad aggregare attorno ai villaggi degli spazi sentiti come ad essi strettamente attinenti<sup>14</sup>.

Tutto ciò non significa, però, che l'unità complessiva del comune sia stata vanificata da tali processi, dal momento che altri elementi segnalano come intorno agli abitati non si fossero costituiti ambiti territoriali determinati di auto-riconoscimento esclusivo di sé, economicamente specializzati o semi-autonomi.

Un primo indizio che mi pare assai significativo della rilevanza dell'identità locale quale era delimitata dal comune è offerto dall'onomastica. Il nome del comune si trasmetteva alla popolazione che vi era insediata (i «dalignenses»), ma anche a taluni individui che lo abitavano. Infatti, analogamente a quanto avveniva altrove, ma non certo ovunque, alcuni residenti nei diversi villaggi di Dalegno portavano impressa tale appartenenza nel proprio nome, come se la loro stessa identità personale fosse pubblicamente nota e riconoscibile grazie ad un appellativo che li legava strettamente all'unità territoriale ampia del comune. *Dalenus* era il nome di un agente comunale nel 1418 e ancora del padre di *Pietro detto Calcherus*, residente a Ponte, sindaco nel 1387, come del genitore di Giovanni *Cazete* di Pontagna, figura su cui mi soffermerò di seguito; nello stesso modo si chiamavano, nella seconda metà del XV secolo, un membro dell'influente parentela dei Fici di Ponte e un uomo residente a Villa<sup>15</sup>. Per contro, nessun altro toponimo (riferito a villaggi o a contrade) mostra tale versatilità e forza identificativa da essere attribuito anche a una persona.

I circuiti del credito restano pressoché totalmente sconosciuti (è noto un prestito accordato da un abitante di Temù ad un suo vicino, ma pure quello concesso da un uomo di Ponte ad una famiglia di Pontagna)<sup>16</sup>, come pure la geografia degli intrecci matrimoniali. Invece si può affermare che l'abitudine a spostarsi occasionalmente fra le varie terre del comune e la consuetudine reciproca fra i residenti nei diversi villaggi contribuissero senz'altro a integrare la società locale. La frequentazione dei luoghi e delle persone è infatti sufficientemente documentata dagli atti notarili confluiti nell'archivio della famiglia Federici, che mostrano non solo l'incontro fra i contraenti, ma registrano anche la presenza di testimoni che, stando al formulario, dovevano perlomeno conoscere le parti («omnibus testis et secundo notario rogatis et vocatis asserentibus se cognoscere infrascriptos contrahentes»)<sup>17</sup> e spesso appaiono legati ad almeno una di loro da rapporti più solidi di amicizia e ospitalità. Tali atti mostrano come la contrada fosse un ambito di socialità significativo, ma senza esclusivismo, e come il raggio di conoscenze e contatti dei dalignesi si allargasse dal luogo del domicilio ai centri vicini e a volte all'intero comune. La stipulazione di un contratto poteva senz'altro essere un avvenimento che si concludeva entro la cerchia dei residenti in un solo villaggio. Nel 1483, ad esempio, Giovannino Fici di Ponte vendette un campo a Filippo Federici, rappresentato però da Cristoforo *Borla* di Ponte; il contratto fu concluso nella piazza di Ponte, alla presenza di tre abitanti di Ponte, e steso da un notaio ancora di Ponte<sup>18</sup>. Più spesso, però, il contraente chiamava uno o più vicini, ma anche residenti in altre località del comune. Così nel 1461 l'alienazione stabilita da Delaido *de Cerveno*, dimorante a Villa, a favore di Abramo Federici, fu stipulata in una casa di Ponte, alla presenza di un uomo di Ponte, uno di Pontagna e uno di Precasaglio, e venne rogata da un notaio ancora di Ponte; un'investitura in locazione concessa l'anno dopo dallo stesso Abramo a Giacomo *de Manent* di Pontagna fu definita a Ponte, stesa da un notaio residente in quella

---

Alessandro. Nei decenni successivi saranno fondate le chiese dei SS. Fabiano e Sebastiano di Precasaglio e di S. Lucia di Pezzo, sicché S. Apollonio sarà classificata come «ecclesia campestris» (ASDBs, Visite pastorali, 1459, pp. 38-39; cfr. BONOMELLI, *La Vallecamonica*, pp. 211, 242; *Visita apostolica e decreti*, pp. 219-231).

<sup>14</sup> V.ad esempio ASBs, FF, 4, 873, 1464.11.06; 880, 1465.02.06; Archivio Parrocchiale di Vione, *Designamentum parochialis ecclesie Sancti Remigii de Viono Valliscamonice*, 1458.05.

<sup>15</sup> BERRUTI, *Clima e comunità alpine*, p. 50; ASSO, AN, 59, f. 60v., 1387.12.13; ASBs, FF, 4, 810, 1461.05.13; 890, 1465.06.19. È attestato grazie a una coerenza un non meglio conosciuto *Dalenus Fave* (ASBs, Fondo di religione, 104, fasc. 85, ff. 31v.-32v., 1422.02.19).

<sup>16</sup> ASBs, FF, 4, 746, 1458.03.17; 6, 1345, 1502.01.07.

<sup>17</sup> ASBs, FF, 6, 1280, 1491.05.17.

<sup>18</sup> ASBs, FF, 6, 1237, 1483.07.31.

località, alla presenza di due testimoni di Temù e uno di Lecanù<sup>19</sup>. Gli abitanti di Dalegno, ovviamente, si incontravano anche oltre i confini del comune. A volte, pure in questo caso, la preferenza per i vicini era netta: nel 1458 accompagnarono Pietro Balardini di Temù, che contrasse un'obbligazione nella casa di Abramo Federici a Edolo, due uomini di Temù e un notaio di Pontagna. All'estremo opposto, nel 1459, nella stessa abitazione del Federici, si ritrovarono Favallino Favallini di Zoanno, che beneficiò di una locazione, e, insieme a lui, un abitante di Ponte, uno di Temù, uno di Villa<sup>20</sup>. Più frequenti, pure in queste circostanze, erano le situazioni intermedie, in cui il contraente del documento che perlopiù si concludeva a Edolo, portava con sé uno o più vicini, ma anche conoscenti o amici residenti nelle altre contrade del comune.

Inoltre, se i singoli edifici di culto favorirono i processi di localizzazione, bisogna però considerare che nel comune, secondo quanto emerse nella visita pastorale del 1459, erano costituiti due soli benefici, quello della chiesa campestre di S. Giulia e quello curato di S. Martino di Villa, che incorporava tutte le altre chiese di Dalegno. Dunque l'enucleazione di identità di villaggio non era aiutata dal frammentarsi della circoscrizione parrocchiale. Essa, infatti, integrava lo stesso territorio che costituiva il comune di Dalegno; solo S. Giulia, che però sorgeva «in summitate cuiusdam montis Pontis Dalegni» ed era sottoposta all'autorità esterna del monastero di S. Giulia di Brescia, che vi deteneva il diritto di patronato, era conferita ad un diverso prete, privo comunque di obblighi di cura d'anime, e aveva una separata amministrazione patrimoniale<sup>21</sup>. Emblematicamente, nel testo statutario le chiese, con i loro patroni, venivano concepite come una realtà plurale, al contempo situata entro il quadro unitario del comune. Si punivano, infatti, coloro che ingiuriavano i «santi che sono protettori nelle chiese del nostro comune» (cap. 71), e si accordavano particolari licenze di vendita del vino in occasione delle feste che si tenevano nelle diverse «terre d'esso comune», per celebrare le solenni ricorrenze, ancora, «delle chiese del comune nostro» (cap. 108; cfr. cap. 55).

La fisionomia dei diversi centri non si precisò mai al punto da polarizzare lo spazio dalighese fra una terra che monopolizzasse le attività commerciali, attraesse in modo pressoché esclusivo i forestieri, in cui si raccogliessero i proprietari fondiari e i detentori di saperi professionali da un lato, e un territorio in posizione di netta subalternità, abitato da contadini e pastori, dipendente da quel centro per l'erogazione di servizi come la scrittura o la mediazione economica dall'altro. L'iniziativa imprenditoriale appare diffusa nelle varie contrade: alla fine del Trecento commerciavano vino con la media Valtellina abitanti di Pontagna, Poia, Villa e Ponte. All'inizio del Cinquecento compravano bestiame nel territorio di Bormio uomini di Temù, Villa, Ponte e Precasaglio. Le società in affari costituite in queste occasioni, fra residenti a Ponte e Pontagna nel 1382, a Villa e Ponte nel 1392, a Villa, Ponte e Temù nel 1517, o ancora la fideiussione prestata nel 1528 a favore di un pastore di Precasaglio da due uomini di Ponte, confermano la comunicazione fra le diverse realtà insediative<sup>22</sup>. I transiti al passo del Tonale testimoniano come negli anni 1460-1461 conducessero in Trentino i loro animali uomini di Temù, Pontagna e Ponte, prodotti ferrosi quelli di Ponte e Poia.

Il raccordo con i Federici era una risorsa altrettanto distribuita e anche i due villaggi più eccentrici del territorio comunale – Precasaglio e Pezzo –, pure meno coinvolti, non restavano del tutto estranei all'orbita degli affari della nobile famiglia. Al credito dei Federici, infatti, ricorsero uomini di Temù, Molina, Lecanù, Pontagna, Villa, Poia, Ponte, Zoanno, Precasaglio e Pezzo, cioè di tutte le località del comune. Fra chi vendette loro della terra, compaiono di nuovo residenti in tutti questi villaggi. Attorno

<sup>19</sup> ASBs, FF, 4, 817, 1461.10.14; 827, 1462.02.13. V. ancora ivi, 933-934, 1467.01.29; 944, 1467.03.13; 6, 1269, 1489.03.16 ecc.

<sup>20</sup> ASBs, FF, 4, 746, 1458.03.17; 787, 1459.12.19. V. anche sotto, n. 26.

<sup>21</sup> ASMi, Pergamene per fondi, 87, 1312.11.08 (cfr. REPERTORIO, p. 73, doc. 79); ASBs, Fondo di religione, 104, fasc. 85, ff. 31v.-32v., 1422.02.19; ff. 146r.-147r., 1426.05.12; fasc. 86, f. 34r., 1441.10.18; ASDBs, Visite pastorali, 1459, pp. 38-41 (cfr. O. FRANZONI, *Tracce monastiche in Valle Camonica*, in *Monachesimo e sviluppo del territorio nelle Alpi lombarde*, Breno 2005, pp. 39-91, pp. 49-51). V. anche REPERTORIO, p. 109, doc. 159.IV, p. 210, doc. 471.VI, per l'unione della chiesa di S. Alessandro con quelle della S. Trinità e di S. Martino, risalente almeno al 1365. Cfr. *Visita apostolica e decreti*, pp. 219-231, dove è già registrata la separazione e l'erezione a rango di parrocchiale della chiesa della S. Trinità di Ponte di Legno.

<sup>22</sup> V. sopra, cap. I, n. 68; sotto, cap. III, n. 82.

alla metà del secolo, gli acquisti di vino da Goffredo Federici di maggiore entità furono conclusi da abitanti a Pontagna, Ponte e Zoanno<sup>23</sup>.

L'afflusso di forestieri, pure tutt'altro che massiccio, non aveva come destinazione una terra determinata (come si vedrà, ne sono attestati almeno a Poia, Pontagna, Villa, Ponte e Zoanno). Inoltre a Ponte, Villa, Pontagna e Temù abitarono e lavorarono notai<sup>24</sup>. In ogni villaggio risiedevano di norma i piccoli e medi proprietari dei terreni circostanti. Nessuno vicino, fino al pieno Cinquecento, venne insignito dai notai del titolo di *dominus* e *ser*, segno che non si avvertiva l'esigenza di rendere riconoscibili gerarchie di rango fra gli uomini di Dalegno, né visibili asimmetrie del prestigio fra la popolazione dell'uno o dell'altro insediamento.

Un certo vantaggio istituzionale e sociale della terra di Ponte era sensibile e venne espresso dall'evoluzione della stessa denominazione del comune che ho illustrato. L'eccellenza del suo personale politico risulterà chiaramente quando esamineremo la rappresentanza di Dalegno nell'università di valle. Ad accelerare tale mutamento può aver contribuito pure il tracciato della principale strada dell'alta Valcamonica, considerando tutte le ricadute economiche e sociali che comportava la collocazione di un villaggio lungo una via così trafficata in tutte le stagioni o invece la sua lontananza da tale corrente di uomini e merci. Dalla testimonianza del Vignati, infatti, l'itinerario risulta snodarsi lungo il fondovalle, attraversando Temù, Pontagna, Poia, Ponte, l'ultima località toccata prima di biforcarsi nella direzione dei passi del Tonale e di Gavia, senza passare per Villa. Ho già detto che a Ponte, nel 1523, era aperto un albergo (che tuttavia non è detto fosse l'unica struttura per l'ospitalità dei viaggiatori allestita nel territorio comunale)<sup>25</sup>.

Ciò non significa, però, che Villa avesse perso ogni rilevanza funzionale e cerimoniale, sicché la competizione – anche sul piano simbolico – fra le due località restava aperta e non poteva risolversi in una struttura gerarchica e piramidale dei rapporti fra gli abitati. Villa, infatti, era la sede della chiesa di S. Martino, come si è detto la parrocchia che fino al tardo Cinquecento estese la propria autorità sulle anime di tutti i numerosi centri che costituivano il territorio comunale e sulle altre chiese che lo punteggiavano; in quel luogo di culto avveniva il giuramento di alcuni ufficiali, come gli estimatori (cap. 53). Nella località di Villa, almeno alla fine del Quattrocento, sorgeva la casa del comune, dove potevano convenire gli abitanti delle varie contrade, ad esempio per stipulare un atto notarile<sup>26</sup>. Vi erano pure due piazze, a Villa e a Ponte, destinate alla lettura pubblica, nei giorni di festa, delle accuse formulate contro i contravventori agli statuti (cap. 132). Tale spazio pubblico, pure meno precisato sotto il profilo topografico, è comunque immaginato in modo plurale anche quando si tratta della lettura dei sequestri e dell'incanto dei pegni disposti contro i debitori del comune, nonché della cerimonia dell'arsione del cuore dei lupi uccisi, ambientati «sopra le piazze d'esso comune» (capp. 100, 109).

In una posizione relativamente marginale, infine, sembrano relegati i soli residenti a Pezzo: essi erano piuttosto eccentrici nei circuiti della socialità interna al comune e nell'orbita degli interessi economici dei Federici. Una vendita e un mutuo conclusi fra un uomo di Pezzo e Giovanni Alberti di Bormio non consentono, da soli, di enfatizzare il rapporto con quel borgo; mostrano, però, insieme ad un prestito su pegno fondiario che un abitante di Precasaglio ottenne da uno di Valfurva, che all'occorrenza dai due villaggi più vicini al Gavia si poteva guardare, invece che a Edolo, alle valli che si aprivano al di là del passo<sup>27</sup>. Pezzo, inoltre, non espresse nessun notaio, né alcuno dei politici che, a cavallo del XV e XVI secolo, rappresentarono il comune negli uffici dell'università di valle.

<sup>23</sup> ASBs, FF, 3, 500, 1449.01.13; 606, 1454.08.13; 4, 630, 1456.02.06; 10, 1490-1493 circa, ff. 10r.-v., 16v., 27r.-v.

<sup>24</sup> Oltre al *corpus* citato, v. ASBs, FF, 2, 361-362, 1435.04.29.

<sup>25</sup> VIGNATI, f. 127v. In virtù dell'importanza non solo comunale della via, però, anche Villa era chiamata alla manutenzione del tratto di strada fra Poia e Ponte, grosso modo corrispondente alla proiezione del primo abitato sul fondovalle (cap. 61). Il fatto che la «strata realis» attraversasse Pontagna è confermato pure da ASBs, FF, 4, 745, 1458.03.17; 6, 1318, 1495.11.25. Cfr. cap. I, n. 65.

<sup>26</sup> ASBs, FF, 5, 944, 1467.03.13. Nella circostanza, come contraente, notaio e testimoni dell'atto, si incontrarono abitanti di Villa, Ponte, Poia, Pontagna e Temù.

<sup>27</sup> ASSO, AN, 246, ff. 221v.-222r., 1455.10.13; f. 18v., 1461.05.27; 615, f. 600r., 1530.11.28.

## 1.2. L'articolazione interna: l'organizzazione istituzionale

Così delineato l'irriducibile carattere multipolare del sistema territoriale dalignese, è possibile procedere ad un'analisi delle pratiche e dei modelli istituzionali. Fondamentali per l'analisi condotta sono gli statuti di Dalegno, sia per l'indisponibilità di altre fonti, sia per la possibilità di leggerli come documento di definizione ed elaborazione ideale dello spazio locale e di predisposizione degli strumenti per costruirne la sintesi politica complessiva.

È bene precisare che il testo ci è pervenuto in una versione italiana non datata e assai stratificata. Una prima aggiunta risale al 1506, poi se ne accumularono altre, fino al pieno XVII secolo. Si può ipotizzare, dunque, che il nucleo originario, corrispondente ai capitoli 1-123, risalga al più tardi all'inizio del Cinquecento, se non ai decenni precedenti. Su di esso ho incentrato la mia analisi, senza trascurare, tuttavia, la produzione normativa di tutto il XVI secolo (cui ascriverei ancora i capitoli 124-138). La raccolta venne poi trascritta alla fine dell'età moderna e in questa versione ci è conservata. Non si può escludere che in quella occasione almeno i capitoli più antichi siano stati anche tradotti. Sia stata o meno conservata la forma linguistica originaria, comunque, in tale circostanza o già in precedenza pure gli strati più risalenti del testo dovettero essere ripensati e corretti, se un capitolo di quello che pare costituire il corpo originario degli statuti si riferisce, al plurale, alle «chiese parrocchiali d'esso comune» (cap. 55), quando fino al 1579 Dalegno costituì un'unica cura d'anime. L'esito è un testo tormentato, non sempre perspicuo, di cui, come si vedrà, è talvolta inutile cercare di ricomporre le contraddizioni.

Alla base dell'esperienza politica e civica locale si poneva la vicinia, l'assemblea dei capi-famiglia (capp. 44, 110, 120), che nominava i trenta consiglieri (cap. 120) e tratteneva, di fronte agli organi collegiali ristretti, alcune competenze, come quelle di autorizzare la fienagione anticipata rispetto alla consuetudine (cap. 6) e di decidere in merito al regime di protezione delle colture (cap. 125).

La vicinia nominava il Consiglio dei trenta, che restavano in carica un anno (cap. 120). Sembrerebbe che le loro competenze, di natura amministrativa e giurisdizionale, si sovrapponevano a quelle del Consiglio dei dieci (cap. 120) ed è dunque plausibile che venissero coinvolti dall'organismo più ristretto specialmente «in cose d'importanza e di valor grande» (cap. 39). I consoli e i dieci, il vero nucleo delle istituzioni locali, ne sorvegliavano l'attività, anche accordando, ad esempio, le giustificazioni per gli assenti alle loro riunioni (cap. 120).

I dieci consiglieri o reggenti, in carica sei mesi, riunendosi ogni sabato sbrigavano l'ordinaria amministrazione, imponevano le taglie, approvavano i rendiconti dei consoli e dei massari, locavano i beni collettivi (capp. 39, 92), nominavano il notaio del comune (cap. 40), il notaio delle condanne, i campari, gli estimatori e i massari (cap. 41). Autorizzavano l'uso del bosco per la produzione del legname (cap. 128) e stabilivano a proprio arbitrio la pena per chi non manteneva in efficienza le strade (cap. 42). Non è chiaro, invece, se fosse il Consiglio dei dieci o quello dei trenta ad incantare le osterie, le malghe, i boschi e i prati di proprietà indivisa (capp. 102, 127), ad autorizzare il lavoro nei giorni di festa (cap. 2) e particolari pratiche di pascolo (cap. 35) o a riscuotere alcune condanne (cap. 93); da quanto si è detto, però, è plausibile che vi provvedessero le riunioni settimanali del collegio minore, con il concorso, appunto per gli affari rilevanti, dei più numerosi colleghi dell'organo allargato.

I consoli, in carica, a coppie, per quattro mesi (cap. 92), assicuravano l'esecuzione delle norme statutarie nel loro complesso (capp. 27, 92), convocavano la vicinia (cap. 45) e i consigli (cap. 92). Erano i responsabili delle «facoltà» del comune (cap. 92). Come mediatori fra la realtà locale e i poteri centrali, eseguivano i comandi emessi da questi ultimi (cap. 92), sporgevano le denunce criminali al capitano di Valcamonica (cap. 92), garantivano di fronte agli uffici dello stato la manutenzione delle strade (cap. 119). Potevano rilasciare le licenze particolari previste negli statuti, come quelle che consentivano ai forestieri di accedere al pascolo (cap. 19). Esigevano le condanne (*passim*), sequestravano, custodivano e infine incantavano i pegni (capp. 46, 48, 92), pretesi dai vicini a titolo di garanzia del pagamento della pena comminata (cap. 69) o per qualsiasi altra pendenza ancora non regolata con il comune, a seguito di taglie, condanne o canoni non corrisposti (capp. 91, 116, 122), o con i creditori privati (cap. 109), nonché dai responsabili di danneggiamenti di beni altrui tenuti al relativo risarcimento (cap. 76) o ancora dai proprietari delle pecore, a coprire eventuali guasti prodotti dal bestiame (cap. 35). Rendevano conto ai curati di quelle condanne esatte dal comune, ma che gli statuti destinavano alle chiese (cap. 55).

Avevano pure un ruolo cerimoniale, in quanto consegnatori dei cuori dei lupi uccisi e delle zampe delle talpe (capp. 100-101), che dovevano essere bruciati pubblicamente.

I consoli e i consiglieri insieme esercitavano competenze deliberative (cap. 39) e giurisdizionali, dando udienza ogni sabato, con facoltà di condannare i contravventori alle norme statutarie e infliggere condanne di entità compresa entro le cinque lire (cap. 43; cfr. cap. 48 e *passim*), livello al di sopra del quale interveniva l'ufficio del capitano di valle (capp. 48, 112, 117, 119, 122). Riscuotevano inoltre i legati pii che beneficiavano il comune e altri introiti destinati alla carità (cap. 56), distribuivano l'elemosina del sale (cap. 134) e potevano stabilire eccezioni a quanto disposto dagli statuti circa il calendario agricolo, ad esempio a vantaggio delle vedove e degli orfani (cap. 6).

Vi erano poi alcune magistrature specializzate. I decani, incaricati in particolare del mantenimento del sistema viario (capp. 59, 66-67), concorrevano al sequestro e alla custodia dei pegni esatti per inadempienze dei vicini (capp. 65, 98) e alla sorveglianza sull'uso del fuoco (capp. 98, 99). I massari si occupavano della riscossione delle taglie (capp. 39, 41, 49, 121) e delle condanne (cap. 122), cooperavano alla gestione dei pegni (cap. 116), campi in cui, comunque, i primi responsabili erano, come si è detto, i consoli. Gli estimatori dell'«egualineccia» sottoponevano a valutazione il patrimonio zootecnico delle famiglie (capp. 19, 25); da essi si distinguevano gli estimatori generali, designati ogni cinque anni per il censimento di tutti i beni mobili e immobili degli abitanti (cap. 53) e gli estimatori «sopra li danni», incaricati ad esempio di determinare l'entità del guasto inflitto da un vicino nella proprietà contermina (capp. 68, 76). I due sindaci, in carica un anno, fissavano il prezzo del pane, del vino e della carne (cap. 102) e valutavano la qualità dei detti prodotti smerciati negli esercizi del territorio di Dalegno (cap. 105), consegnavano le misure cui gli osti dovevano attenersi (cap. 106), autorizzavano la vendita al minuto del vino (capp. 107-8) e punivano chi mantenesse un'attività di osteria, panetteria o beccheria senza licenza comunale (cap. 103). Infine i nunzi erano incaricati di missioni entro e fuori i confini del comune (cap. 112).

Gli ufficiali erano affiancati da un personale dal profilo più tecnico-esecutivo: un notaio del comune (capp. 1, 40, 76, 113, 116), un «nodaro delle condenasoni» incaricato della scrittura delle accuse sporte contro i trasgressori alla normativa locale (capp. 23, 41, 47, 59, 74, 98, 99, 116, 120, 124, 132), altri notai ancora che accompagnavano nel loro servizio gli estimatori dell'«egualineccia» (cap. 25), gli estimatori generali (cap. 53), gli esattori di singole taglie (cap. 121) e il massaro responsabile della riscossione delle condanne (cap. 122). Tali norme identificavano forse figure effettivamente diverse, forse attività specializzate o temporanee esercitate, come altrove, dalla stessa persona. I campari o regolani svolgevano funzioni di polizia e di notifica: condannavano le diverse violazioni degli statuti, custodivano le colture contro i danneggiamenti (capp. 3, 23, 47, 50, 76, 132 e *passim*), convocavano gli uomini alla vicinia (cap. 44) e in giudizio (capp. 114, 115), ingiungevano il ripristino delle strade bisognose di manutenzione (capp. 42, 59, 66), eseguivano le sentenze emesse dai consoli con i consiglieri e i sequestri (capp. 114, 122), intimavano il caricamento degli alti pascoli (cap. 124).

Il comune, dunque, nel documento cui affidò le proprie regole di funzionamento si mostrava come uno spazio coeso e al contempo gerarchizzato, che vedeva al vertice il nutrito numero dei suoi ufficiali. Era, in primo luogo, un campo di decisione politica e di gestione patrimoniale, di salvaguardia dell'ambiente e di manutenzione delle infrastrutture, di mediazione della conflittualità vicinale e agraria, di punizione dei comportamenti considerati scandalosi come la bestemmia e il gioco d'azzardo, di stima della ricchezza e del danno inflitto alla ricchezza altrui. Di queste responsabilità partecipavano tutti gli uomini adulti. Lo statuto non è ricco di indicazioni relative alle età, se si eccettua l'esclusione dei minori di 15 anni e dei maggiori di 60 dagli obblighi di rifacimento delle strade (cap. 67). Certamente, comunque, emerge il rilievo di quanti, appunto maschi nella piena maturità, fossero responsabili di quel primo tassello sociale costituito dall'unità familiare, dal momento che tutti i «capi di famiglia» avevano il diritto/dovere della partecipazione alla vita civica e religiosa, cioè di intervenire alle vicinie e alle processioni (cap. 55). Sempre i capifamiglia potevano non solo denunciare chi trasgrediva le norme (cap. 47), ma anche infliggere determinate condanne per danneggiamenti (cap. 13). Gli ufficiali, tuttavia, assumevano e svolgevano la parte più significativa di queste incombenze. A tutela della loro funzione e della relativa dignità, si imponeva ai campari di «portare il bastone», in modo da essere pubblicamente

riconoscibili (cap. 50), e a tutti i vicini di non rivolgersi in modo irrispettoso o minaccioso agli ufficiali del comune e in particolare ai consiglieri (capp. 51, 118).

Gli statuti facevano del comune anche un circuito di informazione trasparente, se l'incanto dei pegni e la lettura delle condanne doveva avvenire «sopra le piazze» (cap. 109). I consiglieri, però, partecipavano pure di conoscenze esclusive, circa gli affari del comune, per cui erano vincolati al segreto (cap. 39); gli ufficiali competenti, inoltre, avrebbero raccolto e valutato la denuncia contro i bestemmatori, assicurando però l'anonimato al delatore (cap. 71).

Sempre il comune intendeva costituire una sfera di specchiata credibilità e di impegno reciproco e solenne. Se di nuovo ogni uomo «degnò di fede» aveva facoltà di denunciare le trasgressioni altrui (capp. 106, 129), erano comunque soprattutto i consiglieri, i massari, gli estimatori generali a dover essere di «buona voce, condizione e fama» (capp. 39, 49, 53), il notaio, auspicabilmente, insospettabile di «fraudi» (cap. 40), il camparo di falsità (cap. 23). Il vincolo collettivo, infine, era assicurato da un sistema di mutui giuramenti. Questi dovevano essere prestati al momento dell'assunzione di ogni ufficio (cap. 45). Di particolare interesse sono le norme che prescrivono più nel dettaglio l'identità di coloro che dovevano raccogliere l'obbligo solenne del personale al governo della collettività: gli estimatori generali, infatti, giuravano nelle mani dei consoli e dei consiglieri (cap. 53), i dieci e i trenta consiglieri, nonché i massari e campari, in quelle dei consoli (capp. 23, 50, 120, 122), i consoli al cospetto della vicinia (il teatro pure del giuramento dei consiglieri), vale a dire degli uomini nel loro complesso (cap. 39). Questi ultimi, poi, giuravano abitualmente a corroborazione della veridicità delle accuse che sorgevano, delle dichiarazioni rese circa l'entità del patrimonio zootecnico posseduto e dell'impegno di rispettare la giurisdizione comunale (capp. 23, 25, 43 e *passim*)<sup>28</sup>.

È tuttavia necessario articolare ulteriormente l'immagine così compatta finora emersa per le istituzioni comunali, facendo emergere negli stessi statuti la traccia delle tensioni fra le realtà abitative che si sono identificate nelle pagine precedenti e lo sforzo per ricondurre a unità il frastagliato territorio dalignese. Ovunque, infatti, i funzionamenti del comune rurale cercavano di mediare i rapporti fra i diversi insediamenti che articolavano il suo territorio, integraandoli in un organismo dal profilo unitario, soprattutto grazie a meccanismi di divisione e di rotazione delle cariche<sup>29</sup>. Nel Quattrocento, senza che necessariamente tutte le singole «terre» che costituivano il comune rurale in Valcamonica ottenessero identici spazi nel governo locale, si faceva in modo che, grazie al concorso simultaneo nelle magistrature collegiali, all'alternarsi annuale degli ufficiali e alla composizione della sua delegazione nel Consiglio di valle, si affiancassero nel reggere e rappresentare la collettività uomini residenti nei vari villaggi. Alla guida del comune di Dalegno o impegnati nella sua rappresentanza, in momenti successivi e in circostanze diverse, oppure a coppie o gruppi di uomini di diversa origine, sono infatti attestati residenti almeno a Temù, Lecanù, Pontagna, Villa, Poia, Ponte (a volte si precisa Nino e Sancampello), Zoanno e Precasaglio<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. in generale P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992, specialmente pp. 116-117, 148-151, 206-214; G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli, Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007. Per quanto riguarda l'evoluzione della cura d'anime, v. *Visita apostolica e decreti*, p. 225. Ringrazio Gabriele Iannaccaro per il parere che mi ha comunicato a proposito della lingua degli statuti e la loro datazione.

<sup>29</sup> Cfr. ad esempio G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 93-94; ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, [Firenze] 1993, pp. 157-160; A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze 1997, pp. 148-149, 166; M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica fiorentina. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze 2005, pp. 344 e sgg.; M. BERGOMI, *Politica e amministrazione in Val Malenco nell'Età Moderna*, Sondrio 2006; DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali*, pp. 54-58. V. inoltre il dibattito in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria 2007.

<sup>30</sup> Per Dalegno, il *corpus* documentario da me raccolto in cui agiscono gli ufficiali del comune è costituito da BERRUTI, *Clima e comunità alpine*, pp. 48-50 (1371, 1418); ASSO, AN, 59, f. 60v., 1387.12.13; ASBs, FF, 4, 891, 1465.06.19; le investiture vescovili citate sotto alla n. 42, le testimonianze relative ai rapporti con il comune di Mu per il Monte Avio (sotto, n. 48), nonché con quelli di Bormio e Vione per ragioni di confine (cap. III, n. 62), i due più antichi registri dei consigli della comunità di Valcamonica (RP, Registri, 1, 1492-1501; 2, 1502-1509). Per Mu, v. anche ASBs, FF, 6, 1334, 1500.04.26. Tra i molti altri esempi, cfr. PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, IV, p. 42 (Lozio); G. S. PEDERSOLI, *Storia di Pian Camuno e delle sue contrade*, Pian Camuno 2001 (Pian Camuno); RP, Pergamene, 90, 1480.04.25 (Cortenedolo); Archivio Parrocchiale di Vione, *Designamentum parochialis ecclesie Sancti Remigii de Viono Valliscamonice*, 1458.05 (Vione), e ancora RP, Registri, 1, 1492-

Non sempre però le tensioni erano contenibili entro uno stabile assetto istituzionale. Si vedrà di seguito come il comune fosse il soggetto che costituiva le magistrature dell'università di valle; sempre il comune formava l'unità per la ripartizione del carico fiscale che la Valcamonica doveva sostenere. Ora, i comuni rappresentati politicamente nei consigli di valle coincidono largamente, ma non perfettamente, con i comuni che rispondevano delle taglie (carta 2). Per la precisione, i secondi erano più numerosi: essi consistevano negli stessi componenti del Consiglio generale di Valcamonica, senza eccezione, e, in più, in alcune terre che invece nell'assemblea di valle erano rappresentate come membri di più estesi comuni policentrici. Inoltre i meccanismi delle istituzioni di valle appaiono più stabili del sistema delle responsabilità fiscali: l'estimo del 1476, infatti, contempla almeno sei terre in più rispetto ai comuni presenti nell'assemblea generale di Valcamonica, l'analogo documento del 1492 solo tre, mentre i ruoli del Consiglio largo restano invariati nel periodo considerato. L'incerto profilo unitario di quei comuni emergeva almeno in un caso nella stessa denominazione: avevano estimi separati le località di Ceto e Nadro, membri del comune di Ceto, rappresentato unitariamente nel consiglio dell'università federale, ma detto a volte, negli stessi verbali delle sedute, di «Cetum vel Nadrum» o di «Cetum et Nadrum». Ciò significa che i meccanismi di lottizzazione delle cariche interne al comune e delle responsabilità della sua rappresentanza all'esterno riuscivano a contenere le tensioni locali; meno componibili, invece, appaiono le stesse polarità in campo fiscale, quando l'ubicazione degli impianti (dalle segherie alle fucine), dei prati, boschi e pascoli di diversa qualità sottoposti a stima doveva differenziare nettamente le posizioni e gli interessi dei singoli settori territoriali<sup>31</sup>.

In questa prospettiva, gli statuti possono essere letti non solo come uno strumento di organizzazione istituzionale, ma come un testo di grande impegno culturale, che disegna un'immagine del territorio con lo scopo di costruire l'unità del comune, precisando al contempo la fisionomia dei singoli luoghi che lo compongono e i rapporti che li integrano in un sistema politico. La raccolta delle norme cinquecentesche di Dalegno offre un eccellente esempio di elaborata ricerca delle soluzioni per realizzare l'ideale, perseguito in molte altre zone delle Alpi e delle campagne italiane, di un comune al contempo coeso e articolato al suo interno.

Le norme si presentano come una minuziosa tassonomia dei luoghi in cui il comune era fatto consistere (tab. 1). Non solo designano, ricorrendo al toponimo, parecchi siti, ma individuano diversi spazi, destinati a residenza stabile o temporanea, di cui determinano i confini: contrade, malghe, terre, quadre, degagne. Ad alcuni di essi – in particolare le cinque degagne e le dieci quadre – annettono diritti e doveri nel governo locale, nello sfruttamento delle risorse, nel mantenimento di ponti e strade, attribuiscono incombenze fiscali, riconoscono la facoltà di eleggere propri ufficiali e di concorrere, in modi calibrati, alla costituzione delle magistrature comunitarie; inoltre fanno loro carico della responsabilità in solido dell'eventuale mancata ottemperanza agli obblighi addossati.

Ora, vi erano, anzitutto, singole contrade, località identificate per il particolare calendario agricolo che vi si doveva osservare, le specifiche protezioni che godevano le loro colture (capp. 5, 125) o la loro funzione. La «contrata del Rio», ad esempio, era uno dei centri della vita pubblica, dove, ogni sabato, si sarebbero riuniti i componenti del Consiglio dei dieci e i consoli (capp. 39, 43, 110).

«Terra» era la designazione per gli abitati permanenti, applicata all'unità del villaggio o delle contrade di Ponte. Ognuna di esse eleggeva due campari, i quali esercitavano compiti di polizia nelle circoscrizioni che li nominavano («nelli suoi confini») (capp. 3, 42). Alle terre, singole o unite fra loro, erano pure assegnate in modo esclusivo aree destinate all'allevamento dei bovini nel periodo primaverile (capp. 80-90). Avevano infine la responsabilità di vegliare perché nessuno usasse del fuoco con leggerezza, rischiando di provocare incendi (cap. 98).

Si riconoscevano poi dieci «quadre», alcune costituite da un'unica terra, altre da un abbinamento di due villaggi o, nel caso del più esteso abitato di Ponte, contrade (cap. 57). Alcuni capitoli facevano delle quadre in primo luogo le destinatarie delle malghe che il comune riservava al pascolo estivo dei bovini, vietando espressamente ai loro abitanti di occupare gli spazi assegnati ai membri di altre circoscrizioni (capp. 28, 36). Conseguentemente, le quadre dovevano mantenere guardie nei luoghi in cui d'estate

---

1501; 2, 1502-1509 (esempi relativi ai comuni di Cortenedolo, Erbanno, Darfo, Vione ecc.). Un elenco delle terre costituenti i comuni è in DA LEZZE, III, pp. 190-239.

<sup>31</sup> ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, ff. 99v.-101r., 1476.02.05.

erano allevati gli animali «da grassa», nonché asini, cavalli e muli, e custodire i porci; avrebbero pure risposto collettivamente delle pene per le relative inadempienze (capp. 14, 77).

Nella formazione della rappresentanza politica, ogni quadra eleggeva un membro del Consiglio dei dieci (cap. 39). Esse, inoltre, concorrevano, con un contributo fisso in frumento ed un altro proporzionato al rispettivo estimo, alla produzione del pane da distribuire in elemosina alla vigilia di Natale; l'erogazione sarebbe avvenuta «giusto il solito delle quadre», ma a cura dei dieci consiglieri del comune; di nuovo, la punizione per le inadempienze avrebbe raggiunto tutta la quadra (cap. 54). Avevano facoltà di provvedere alla raccolta della quota delle taglie assegnata a ciascuna circoscrizione, deputandovi un proprio apposito massaro, che avrebbe poi reso conto al massaro generale del comune (cap. 49), magistratura sottoposta comunque ad un pur non ben profilato controllo delle quadre medesime (cap. 122). Dovevano infine mantenere ponti e strade, «non disturbando il comune» (cap. 119).

Le terre del comune si univano in modo da costituire cinque «degagne» (cap. 58). Esse rispondevano in primo luogo dell'efficienza delle strade nel rispettivo territorio e proprio questa esigenza primaria condusse alla minuta determinazione dei loro confini (capp. 60-64). Allo scopo dovevano eleggere ciascuna due o tre decani che imponessero ai singoli vicini la pulizia e il ripristino delle vie (cap. 59). Inoltre le singole degagne avevano la possibilità di correggere il calendario della falciatura dei prati, fissato in termini generali dagli statuti (cap. 5) ed erano responsabili della «guardia del fuoco», cioè della sorveglianza dei forni e del trasporto del fuoco, affinché le imprudenze dei vicini non attizzassero incendi (capp. 98-99).

Un capitolo dal testo assai problematico, perché molto sintetico e contenente disposizioni che si sovrappongono evidentemente ad altre, più distesamente articolate nello stesso statuto, prevedeva ulteriori aggregazioni delle quadre, diverse dalle degagne (nel senso che le quadre erano assunte come entità indivise, ma venivano separate quadre membri delle medesime degagne ed unite quadre membri di differenti degagne). Tali coordinazioni, a rotazione nel corso dell'anno, eleggevano i consoli, i campari e i massari<sup>32</sup>.

Ad un ultimo livello, il comune era diviso in due porzioni, mai delimitate analiticamente dalla raccolta statutaria, la metà «de dentro» (che presumibilmente comprendeva le terre di Ponte, Zoanno, Precasaglio e Pezzo) e la metà «di fuori» (in cui erano incluse Villa, Poia, Pontagna, Temù, Molina e Lecanù). Le due circoscrizioni avevano ciascuna la facoltà di eleggere uno dei due ufficiali che stimassero i danni dati (cap. 76) e uno dei due consoli, la carica di vertice del comune (cap. 92); almeno il settore superiore («di fuori») eleggeva pure un proprio camparo (cap. 75).

Negli statuti di Dalegno vi sono senz'altro contraddizioni. In parte esse potrebbero ricondursi alla consueta, sofferta stratificazione di norme, introdotte nel corso del tempo, di cui una raccolta come questa spesso è l'esito. In parte è possibile che la definizione stessa di degagne, quadre e terre, per quanto condotta ad un elevato livello di elaborazione, non giungesse ad esiti del tutto risolti e univoci; rapporti tra i vari soggetti territoriali erano così segnati da ambiguità e incertezze. Alle degagne, per esempio, era rimessa la designazione dei decani, ma le modalità elettorali e lo stesso nome assegnatole non bastano per decidere del tutto la problematica attribuzione della magistratura ad un ambito territoriale di pertinenza; gli ufficiali erano detti in una circostanza «degani delle quadre», in un'altra «decani delle terre» (capp. 59, 98; cfr. cap. 99).

Tuttavia sembra che le norme non perseguissero programmaticamente la messa a punto di un perfetto sistema concentrico, che situasse le terre nelle quadre, le quadre nelle degagne, le degagne nel comune, definendo ambiti territoriali reciprocamente esclusivi. Il testo normativo, proprio nel capitolo che le istituisce, individua le degagne come aggregazioni di terre, non di quadre (cap. 58). Così, invece che disegnare una gerarchia fra tre livelli, assumeva i villaggi (e le contrade di Ponte) come i tasselli forti dell'organizzazione economica e politica del territorio, elementi costituenti sia delle quadre, sia delle degagne, potenzialmente mobili fra le due aggregazioni di taglia superiore. Infatti le circoscrizioni

<sup>32</sup> I raggruppamenti elettorali erano così costituiti: Ponte e Temù; la quadra di Poia con la quadra di Sancampello; la quadra di Villa con la quadra di Zoanno e Pezzo; la quadra di Cosicla con la quadra di Pontagna; la quadra di Lecanù con la quadra di Precasaglio (cap. 133). Sancampello e Lecanù, pure così denominate nel testo, non costituivano quadre a sé, ma erano aggregate, rispettivamente, alle terre di Nino e Molina, non menzionate nel capitolo e presumibilmente incluse tacitamente nelle due circoscrizioni.



territoriali minori non sempre mantenevano la propria integrità quando venivano incluse in quelle maggiori; inoltre tale operazione di aggregazione non aveva un carattere di geometrica regolarità. Per la precisione, due degagne corrispondevano esattamente a due quadre (coincidenti peraltro con due terre); un'altra degagna includeva due quadre; infine due degagne accorpavano sei quadre, disgregandone però una. Le terre di Sancampello e Nino, infatti, erano unite nel costituire la terza quadra del comune, ma la loro collocazione nelle degagne era assai sofferta. Un capitolo degli statuti le aggregava a due diverse degagne: Sancampello alla circoscrizione corrispondente al settore più settentrionale del comune, con Pezzo, Precasaglio e Zoanno, Nino a quella che faceva capo a Ponte e Poia; un capitolo successivo, però, ricomprendeva entrambe le terre in questa seconda degagna (capp. 58, 60). Ad un livello ulteriore, le due metà del comune, di dentro e di fuori, smembravano la degagna di Ponte, Cosicla, Sancampello, Nino e Poia: le prime tre terre erano aggregate alla parte superiore, l'ultima a quella inferiore. Infine, le degagne non si dividevano il territorio del comune evitando qualsiasi sovrapposizione fra gli spazi assegnati ad ognuna di esse: la via che raggiungeva il ponte di Poia doveva essere mantenuta dagli uomini della degagna di Ponte e Poia, i centri che quella strada collegava, con il contributo però di quelli della degagna di Villa (cap. 62).

Altre aggregazioni di villaggio poi prescindevano da quelle circoscrizioni. Di regola a ciascuna terra era assegnato un «bovale» o «vacale», un settore del territorio destinato all'allevamento primaverile dei bovini. Pezzo e Zoanno, che insieme formavano una quadra, avevano due distinti bovini. A Pontagna, terra che costituiva una quadra e pure una degagna autonoma, era assegnato un bovale in esclusiva; Temù, che costituiva un'unica quadra e si univa con la quadra di Lecanù e Molina a formare una degagna, condivideva un altro bovale con Pontagna; una terza superficie per il pascolo primaverile dei bovini, infine, era goduta insieme da Temù, Pontagna, Lecanù e Molina, che dunque davano vita a una coordinazione che superava i confini sia delle quadre, sia delle degagne (capp. 80-90).

Gli statuti non facevano nemmeno delle singole unità ambiti tendenzialmente specializzati per la gestione delle risorse ecologiche o l'assunzione di responsabilità e decisioni politiche. Terre, quadre e degagne concorrevano tutte, intrecciando le proprie competenze, alla regolazione dell'allevamento e alla formazione delle magistrature comunali. Come si è appena visto, uno stesso vicino poteva avere diritto ad accedere ad una malga in quanto membro di una quadra, ad un bovale come residente di un villaggio e ad un altro bovale come membro di una coordinazione di più insediamenti limitrofi. Anche oneri e impegni ben determinati – la manutenzione delle strade e la vigilanza contro gli incendi o altre calamità – erano come sospesi fra più livelli territoriali. Per quanto riguarda la viabilità, il compito di segnalare ai decani le strade bisognose di intervento era assegnato ai campari; a questi ultimi toccava pure la notifica delle condanne agli individui che si fossero sottratti ai comandi loro impartiti dai decani per il mantenimento del reticolo viario negli spazi di loro proprietà. Ora, i decani erano eletti dalle degagne, i campari dalle terre (capp. 42, 59). Il testo non determinava nemmeno in modo univoco l'unità territoriale cui spettava la guardia del fuoco, compito di «ogni terra ovvero degana d'esso comune» (cap. 98).

In più, soggetti non territoriali complicavano l'articolazione interna del comune. I Balardini, una parentela di Temù, non erano compresi nella degagna di Temù, Molina e Lecanù, ma in quella di Pontagna; i Meraldi di Sancampello, allorché tale terra era aggregata alla degagna di Zoanno, Precasaglio e Pezzo, erano invece inclusi in quella di Ponte (cap. 58). I Calmoni, pure di Sancampello, possedevano una malga privata o comunque loro assegnata esclusivamente (cap. 37).

Gli statuti, per di più, non pretendevano di regolare in modo definitivo il sistema territoriale che pure delineavano nelle forme che si sono ripercorse, quasi ad esaurire, cristallizzandole nelle norme, le sue possibilità di organizzarsi. A partire dai quadri che istituivano, consentivano di sperimentare ulteriori composizioni: le quadre, infatti, avrebbero potuto unirsi tra loro per riscuotere le rispettive porzioni delle taglie (cap. 49). Inoltre lasciavano indeterminato il numero di alcuni ufficiali: rimettevano ad ogni degagna la facoltà di nominare «due o tre uomini» come decani (cap. 59); stabilivano che quella del massaro del comune, a piacimento della vicinanza generale di Dalegno o delle singole quadre, potesse divenire una magistratura collegiale (cap. 122). Così, almeno potenzialmente, si consentiva alla comunità nel suo complesso e pure a ciascuna circoscrizione, in modo autonomo, di risolvere di volta in volta le tensioni interne.

Infine, gli statuti, proprio precisando il concorso delle sue diverse componenti al governo del territorio, intendevano anche fondare l'unità del comune. In primo luogo, l'irrisolutezza delle norme sulle circoscrizioni minori e gli ambiti di sovrapposizione che queste istituivano concorrevano ad articolare il territorio comunale senza compartirlo in tasselli semi-autonomi, sciogliendone cioè l'interdipendenza o interrompendo i flussi di comunicazione, le abitudini di condivisione estesa di responsabilità, decisioni e risorse. Altre norme, poi, erano esplicite nel riservare al comune nel suo complesso competenze vitali. Sono aspetti considerati altrove in questo lavoro: ricordo però brevemente che era l'istituzione unitaria a difendere l'interesse di quello che è a volte definito il «nostro comune» (ad esempio capp. 71, 108) per tutto ciò che atteneva alle colture dei privati e alle risorse naturali, soprattutto contro un'iniziativa dei forestieri che sfuggisse al controllo collettivo o l'azione degli stessi vicini che perseguissero il proprio utile compromettendo l'integrità dell'ambiente. Sempre il comune incentivava con premi la caccia ai lupi e alle talpe (capp. 100, 101), assegnava le malghe (che toccavano sì alle quadre, ma a seguito di un sorteggio che rinnovava annualmente le singole attribuzioni) e i prati di proprietà collettiva, incantava le osterie, le beccherie e le panetterie, servizi che poi sorvegliava strettamente (capp. 102, 4, 5, 6). Il comune fissava il calendario agricolo e pastorale (con il concorso delle quadre), riscuotendo le multe inflitte ai trasgressori. La conformazione di massima dei comportamenti dei vicini a determinati valori e la punizione delle infrazioni (la bestemmia, il gioco ai dadi e alle carte nei giorni di festa, l'assenza alle processioni, l'inosservanza del riposo prescritto la domenica e in altre occasioni solenni) erano, di nuovo, compiti del comune (capp. 1, 2, 55, 56, 70, 71). La stessa azione degli ufficiali, pure di quelli eletti sulla base delle unità territoriali minori, si svolgeva al livello del comune: era infatti tale istituzione che promuoveva la stima del bestiame posseduto dai vicini (cap. 25), la realizzazione dell'estimo (cap. 53), salvaguardava la giurisdizione dei consoli limitando il ricorso al giudice veneziano (cap. 112) e via dicendo. Soprattutto, l'istituzione delle quadre e delle degagne, la determinazione dei loro confini, l'attribuzione delle loro responsabilità erano pur sempre rappresentate come disposizioni del comune, contenute nel libro che raccoglie le sue norme. Sicché potevano solennemente affermare gli statuari, proprio nel capitolo che identificava analiticamente le dieci quadre («è statuito e ordinato che questo Comune de Ponte di Legno sia compartito in dieci quadre»), «tamen tutte le sudette terre e quadre <sono> sotto un solo Comune e università qual si nomina il Comune di Ponte di Legno» (cap. 57) e, di nuovo, in quello che circoscriveva le degagne, «tutte le [...] cinque degagne sono solamente uno comune» (cap. 58).

Insomma, la situazione di Dalegno, come altre della Valcamonica e delle valli alpine lombarde, non conferma l'ipotesi secondo cui, «letti attraverso la prospettiva topografica, i comuni, rurali o urbani, appaiono, in generale, quali etichette amministrative di realtà frastagliate, frammentate e in forte tensione interna su un lungo arco di tempo». Il comune rurale, infatti, non si presenta come un'astratta ed esteriore unità normativa, dietro o dentro la quale l'analisi storiografica dovrebbe scoprire le iniziative politiche, le pratiche di convivenza e di sfruttamento delle risorse ecologiche, maturate esclusivamente al livello del singolo villaggio, delle parentele o degli altri gruppi minori che vi risiedevano<sup>33</sup>. È invece uno spazio vivo di progettazione politica, le cui istituzioni articolano una topografia politica, economica e simbolica interna, in modi senz'altro travagliati, ma anche alla luce di una chiara intenzionalità. Le norme del comune rurale riconoscono il frazionamento insediativo, sicché, pure al livello delle regole istituzionali e delle «etichette amministrative» (e quasi solo a questo livello, in un caso, come quello di Dalegno, penalizzato da una grave penuria documentaria), è leggibile la minuta e differenziata topografia delle responsabilità fiscali, della manutenzione delle strade, della

---

<sup>33</sup> R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE, *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei*, in *Lo spazio politico locale*, pp. 9-47, p. 21. In particolare, se è essenziale l'esplorazione delle tensioni interne alle formazioni comunitarie, sembra però problematica la definizione di «etichette amministrative», troppo riduttiva o indeterminata per poter essere riferita ai comuni urbani e rurali in generale e sul lungo periodo. Per ricordare un altro caso, il comune di Borno era diviso in squadre che si ripartivano i beni collettivi e i relativi introiti: ad esempio, la «squadra de Banzonibus de Burno, videlicet octava pars communis de Burno» possedeva l'ottava parte di un'alpe comunale ed esigeva la corrispondente quota dell'affitto. Ciò non toglie, però, che Belforto *de Banzonibus* agisse come sindaco del comune, riscuotendo i legati istituiti nei testamenti per la chiesa curata dei SS. Giovanni e Martino di Borno (ASBs, Notarile di Breno, 94, 1450.03.01, 1450.08.05, 1450.10.28).

valorizzazione delle opportunità offerte dall'ambiente, del controllo dei comportamenti dei vicini; arrivano pure a conferire ai villaggi e alle loro coordinazioni la facoltà di precisare materie che lo statuto lascia indeterminate o di decidere in deroga allo statuto stesso. Al contempo le stesse norme prospettano soluzioni di compromesso tra le autonomie dei singoli insediamenti, l'unità complessiva faticosamente cristallizzata dall'istituzione e magari forme di coordinamento promosse più spontaneamente dal basso, come l'associazione tra due abitati per il godimento di una malga o di un bovale, con un'efficacia che nel nostro caso è comprovata dalla coesione, tutt'altro che scontata, che il comune di Dalegno conservò fino al XVII secolo, a dispetto dell'estensione del territorio, delle distanze e delle micro-identità di villaggio.

### 1.3. Il rilievo politico e sociale

Il comune rurale così configuratosi, come sintesi istituzionale di articolate realtà insediative, in Valcamonica mostra la propria efficacia sul piano economico, politico e sociale.

In campo politico, il comune rurale conquistò attribuzioni estese e al contempo fu plasmato, in quanto istituzione territoriale, dalle incombenze addossategli dai poteri sovra-locali, il comune urbano prima e lo stato territoriale poi. La città di Brescia, nel XIII secolo, come le altre dell'Italia centro-settentrionale, gli assegnò responsabilità in ambito giurisdizionale: gli uomini o gli ufficiali locali avevano l'obbligo di denunciare ai magistrati urbani i crimini compiuti nel territorio attribuito alla loro competenza, di aiutare a catturare i banditi e i *derobatores*, pena la restituzione del danno. Essi, inoltre, dovevano rifondere i proprietari di cui, per la prepotenza dei loro nemici, nessuno osasse lavorare la terra. In campo fiscale, il comune rurale in quanto tale era soggetto agli oneri stabiliti dal comune urbano; in più avrebbe compilato i registri d'estimo per la ripartizione dell'imposta sulle teste e sui beni in sede locale. Era poi tenuto al mantenimento delle strade e dei ponti. Al livello del comune rurale, infine, si censivano e fissavano gli *status*, se tale istituzione era incaricata di consegnare per iscritto al podestà bresciano gli elenchi dei fuochi di *nobiles* e *paysani*.

Queste norme senz'altro definivano oneri gravosi e interpretavano le ambizioni del controllo urbano del contado; in questo senso andavano pure le disposizioni che prescrivevano l'obbedienza alla città dei comuni rurali e negavano a questi ultimi la possibilità di darsi statuti che contraddicessero il dettato della normativa bresciana. Al contempo, però, contribuivano in modo decisivo a costruire queste istituzioni rurali: innanzitutto avevano un potente effetto spazializzante, dal momento che racchiudevano gruppi di uomini abitanti in una località entro organizzazioni formalizzate, le cui cornici erano disegnate dalla responsabilità fiscale in solido come dagli obblighi di denunciare i crimini o favorire l'arresto di banditi e malfattori entro un perimetro dato. Inoltre la necessità di identificare degli interlocutori istituzionali nelle campagne e nelle valli indusse le autorità cittadine a significativi riconoscimenti delle pratiche locali: la legittimazione della facoltà delle *universitates terrarum* di eleggere consoli o anziani che potessero agire per conto delle collettività di fronte ai magistrati urbani, nonché di gestire servizi come le taverne, i mulini, la vendita del vino e del pane, la determinazione dei criteri di validità delle assemblee locali (e delle loro decisioni a maggioranza) e di esercizio delle cariche da parte degli ufficiali rurali. Cruciale, infine, era la concessione ai rustici della possibilità di darsi propri «ordinamenta», purché circoscritti a ciò che riguardava «quantum est inter se et in terris suis», espressione emblematica del nesso che si voleva istituire fra gli abitanti delle campagne e una «terra» determinata ad essi attinente<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> *Statuti Bresciani del secolo XIII*, in particolare coll. 1629-1630, capp. 153-154, coll. 1664-1665, capp. 56, 61-62, col. 1683, cap. 130, col. 1686, cap. 141, col. 1761, cap. 165, col. 1772, cap. 203, coll. 1777-1779, capp. 215, 220, coll. 1784-1785, capp. 241-242, col. 1797, cap. 294, col. 1821, cap. 66, coll. 1825-1831, capp. 87, 90, 94, 96, 98, 104, 108 (da dove è tratta la frase citata). V. ancora G. LONATI, *Stato totalitario alla fine del secolo XIV. Illustrazione storica di un codice bresciano di decreti viscontei*, Toscolano 1936 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1935), p. 54, doc. II, cap. XIV, p. 60, doc. III, cap. X; MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio*, p. 192, cap. 20. Cfr. G. CHITTOLINI, *La validità degli statuti cittadini nel territorio (Lombardia, sec. XIV-XV)*, in «Archivio Storico Italiano», CLX, 2002, pp. 47-78; P. GRILLO, *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 41-82; *Repertorio degli statuti della Liguria (sec. XII-XVIII)*, a cura di R.

Le successive norme daziarie di Brescia responsabilizzavano ancora il comune rurale per quanto concerneva il rispetto delle interdizioni (come i divieti che colpivano l'esportazione di determinate merci in certi luoghi senza il pagamento del dazio), l'uso corretto dei pesi e delle misure, la collaborazione al rinvenimento dei prodotti nascosti per sfuggire alle imposizioni, l'estinzione dei debiti verso i dazieri dei vicini insolventi (per i quali la collettività sarebbe stata responsabile in solido) e via dicendo<sup>35</sup>.

Con il consolidamento dello stato territoriale, l'interlocutore delle autorità centrali divenne in primo luogo la comunità di Valcamonica, che, però, a sua volta, continuava a rivolgersi ai comuni rurali che la costituivano per gran parte delle materie già identificate. Dunque anche gli statuti dell'università alimentarono la trasformazione sempre in corso dei gruppi di residenti nei centri della valle in istituzioni responsabili di un territorio delimitato. Esigevano infatti dai comuni rurali e dai loro ufficiali, negli spazi sottoposti alla loro competenza, la notifica dei crimini al giudice statale, la cattura dei colpevoli dei reati per cui fosse prevista la pena capitale e la consegna dei banditi. Facevano dei comuni gli ambiti della responsabilità fiscale in solido, della ripartizione fra le singole famiglie delle imposte, della custodia dei beni sequestrati e via dicendo. Addossavano agli stessi comuni la manutenzione di ponti e strade, mentre l'università di valle si limitava a garantire l'efficienza e la transitabilità di tre ponti sul fiume Oglio. Al contempo ne riconoscevano i magistrati ed anzi ne imponevano l'elezione, e attribuivano loro modeste competenze giurisdizionali<sup>36</sup>. Inoltre era al livello del comune rurale che si costituiva la rappresentanza degli uomini negli uffici dell'università di valle, aspetto cui dedico, più oltre, una trattazione organica.

In più, al di là degli ambiti di più stretta interazione con i poteri centrali, le assemblee dei capifamiglia residenti nel comune e gli ufficiali da essi eletti designavano il rettore parrocchiale, nei casi in cui la chiesa locale fosse di patronato comunitario. Inoltre esercitavano ulteriori responsabilità eminentemente politiche, decidendo ad esempio circa l'uso e la salvaguardia delle risorse naturali o la gestione di servizi come quelli assicurati dai mulini o dagli alberghi, misurandosi con le comunità rivali e i signori locali, tutti aspetti cruciali, che meritano una disamina autonoma, affrontata nelle pagine successive.

Il comune promuoveva anche l'integrazione simbolica della comunità, oltre che il sollievo ad effettive condizioni di indigenza, organizzando l'elargizione periodica di sale, pane, formaggio e così via fra i poveri o fra tutti i vicini residenti. Erano gli stessi abitanti che, dettando il testamento, destinavano allo scopo una parte della rendita che lasciavano agli eredi, a volte istituendo un legato perpetuo a favore del comune (una pratica che altrove contribuì ad arricchire sensibilmente i patrimoni collettivi), più spesso *una tantum* o per un breve turno di anni. La cerimonia seguiva un rito sentito come peculiare delle singole località, tanto che i testatori, almeno in alcune circostanze, richiamavano esplicitamente e intendevano attenersi alle *consuetudines communis*. In questi casi le elemosine erano il frutto di donazioni volontarie, che pure riconoscevano il comune come un soggetto in grado di controllare ed erogare frazioni della rendita agricola, in particolare tutte le volte in cui i benefattori conferivano ad uffici pubblici appositamente deputati – le Misericordie – la responsabilità della cerimonia<sup>37</sup>. In altri casi, però, era il comune stesso a imporre a tutti i fuochi un versamento finalizzato a sostenere i riti di distribuzione. A Dalegno, per esempio, gli statuti prescrivevano alle quadre di raccogliere fra gli abitanti un quantitativo di frumento proporzionato all'estimo per la preparazione del pane da elargire alla vigilia

---

Savelli, Genova 2003, pp. 38 e sgg., nonché Th. SZABÓ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992.

<sup>35</sup> *Pacta daciurum*, 1497.

<sup>36</sup> *Communitatis Valliscamonicae statuta*, capp. 101, 154-155, 158, 268-275, 283, 291, 293-295, 327, 336-337, 455, 474, 486, 510, 526, 531, 536, 597-598, 606; v. anche la provvisione del 4 giugno 1471 aggiunta nell'edizione a stampa.

<sup>37</sup> PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, V, pp. 10-15; FRANZONI, *Pascoli e bestiame*, p. 246; ID., *Famiglie, politica e cultura*, pp. 47-48; RP, Pergamene, 219, 1433.03.01; 250, 1468; 377, 1493.01.18; 451, 1517.10.01; ASBs, FF, 2, 338, 1434.07.30; 407, 1438.04.15; 6, 1244, 1485.08.01; 1275, 1491.04.16; 1327, 1497.05.31; ASBs, Notarile di Breno, 122, 1498.02.15; 104, doc. 109, 1443.04.12; doc. 440, 1451.06.07; doc. 435, 1451.05.02; doc. 597, 1454.12.15; ASBs, Notarile di Breno, 100, 1507.03.30, 1512.08.17 ecc. Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 411-489; S. LUZZI, *Confini materiali, confini immateriali. Pratiche dell'identità in una comunità rurale*, in *Volano. Storia di una comunità*, a cura di R. Adami, M. Bonazza, G. M. Varanini, Rovereto 2005, pp. 373-402.

di Natale; sempre ricorrendo ad un'imposizione ripartita fra tutte le famiglie in base all'estimo sarebbe stato acquistato il sale da dividere di nuovo fra tutte le famiglie del comune. A tali esazioni, poi, si aggiungevano i lasciti liberamente disposti nei testamenti e gli introiti di alcuni beni collettivi, che servivano a produrre il pane che rifocillasse i partecipanti alle processioni. Almeno a Dalegno, dunque, il sistema del sostegno alle erogazioni, rigorosamente commisurato alla capacità contributiva della famiglia, e i meccanismi della redistribuzione non avvantaggiavano tanto i più bisognosi, ma tutti i partecipanti ad un rito religioso o, nel caso del sale, ogni «fuoco nel comune». Lo scopo prioritario, allora, non sembra tanto la messa a fuoco di una figura sociale selezionata, quella del povero, con bisogni determinati cui venire incontro, quanto la condivisione fra tutti i dalignesi di una quota dei proventi di ciascun individuo e di ciascuna famiglia, che il comune si incaricava di prelevare e riassegnare. Per tali motivi, il coinvolgimento del vicino in questo circuito era una sanzione molto sentita della sua appartenenza, tanto che il sostegno prestato alle elemosine concorreva, pare, non meno dell'iscrizione nei registri fiscali del comune, a determinare la condizione di «originario» di Dalegno, da cui erano esclusi appunto coloro «che non fossero stimati nel Comune giusto il solito e non pagasse le Feste» (capp. 19, 54, 56, 134).

Un elemento, infine, che si poneva al contempo come centro funzionale delle attività istituzionali del comune, ma anche come rappresentazione impegnativa e ambiziosa della sua identità di soggetto politico unitario, era l'edificio della collettività. A Villa (Dalegno) sorgeva una «casa del comune», come a Vezza e a Bienno; a Vione vi era perlomeno un *curtium communis*<sup>38</sup>.

#### 1.4. Il controllo delle risorse locali

I comuni della valle gestivano ingenti patrimoni costituiti da boschi, pascoli, ma anche da coltivi assai parcellizzati, mulini, forni, taverne e ancora, ad esempio, da strade.

Già alla metà del Trecento, quando nella vicina Valtellina il fenomeno era soltanto ai suoi inizi, molti comuni della Valcamonica erano divenuti vassalli e locatari della chiesa vescovile, subentrando a influenti famiglie locali o urbane e assicurandosi così in primo luogo l'esazione delle decime nel loro territorio, insieme ad altri beni e diritti (di pesca, di alpeggio) spettanti al presule bresciano. Seppero poi incrementare le proprie posizioni, tanto che attorno alla metà del Quattrocento le decime della media e alta valle erano ormai riscosse dai comuni, che detenevano pure diritti sulle acque e sui pascoli e agivano, in alcuni casi, come esattori della totalità degli introiti dell'episcopio nel loro territorio<sup>39</sup>.

Il processo trova pieno riscontro anche nella realtà locale che stiamo esaminando. Nel territorio di Dalegno i Martinengo possedevano diritti di decima e perlomeno rivendicarono anche prerogative giurisdizionali (*honores, districtus*). La famiglia faceva discendere le sue pretese da un privilegio imperiale, risalente a Ottone I di Sassonia, e ad un'investitura vescovile del 1158 a favore dei fratelli Pietro e Lanfranco Martinengo. Il primo documento è senz'altro un falso, il secondo è perlomeno problematico: gli elementi della data concordano solo in parte (sarebbe stato stipulato mercoledì 2 gennaio, giorno che invece, nel 1158, era un giovedì); presenta inoltre il lessico feudale che nella regione si diffuse solo nei decenni seguenti. Al 1204, poi, risale una conferma dell'investitura feudale a beneficio dei figli di Lanfranco. Se è difficile datare le origini della presenza dei Martinengo in alta valle, sono certe però le mire della famiglia nel XIII secolo, quando presumibilmente i documenti più antichi furono abilmente confezionati e comunque presentati di fronte alle autorità cittadine perché ne venissero tratte delle

<sup>38</sup> Nell'ordine, RP, Pergamene, 189, 1441.09.25; BONTEMPI, *Bienno*, p. 156; ASBs, FF, 4, 806-807, 1461.05.12; 944, 1467.03.13.

<sup>39</sup> PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, I, pp. 15, 37, 39, 53-54, 64-68; II, pp. 23-25, 28-29; REPERTORIO; L. SIGNORI, A. GIORGI, *Raccolta Romolo Putelli. Indici e catalogo dei manoscritti membranacei «pergamene e dogali»*, 1999-2000 (dattiloscritto consultabile presso la Biblioteca civica di Breno, di futura pubblicazione), docc. 16, 26, 38, 39, 41, 61, 65, 67, 69, 92, 97, 244, 270, 273, 293, 484; P. GUERRINI, *Una ribellione feudale contro il vescovo in Valle Camonica*, in «Brixia sacra», XI, 1920, pp. 43-51; M. FILIPPINI BONOMI, *Alcuni archivi per la storia camuna*, in «Quaderni camuni», 1, 1978, pp. 21-35, pp. 33-34, docc. 12, 2, 7; R. A. LORENZI, *Medioevo camuno. Proprietà, classi, società*, Brescia 1991<sup>2</sup>, pp. 69 e sgg.; ALGHISI, *Investiture vescovili*; O. FRANZONI, *La spettabile comunità di Malegno*, Breno 1990, pp. 158-159; ID., *Pascoli e bestiame*, p. 240; BONTEMPI, *Bienno*, p. 112; BERRUTI, *L'uomo e il bosco*, pp. 35 e sgg. Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000, pp. 213-222.

copie autentiche<sup>40</sup>. Nel 1336, però, i discendenti di Pietro e Lanfranco rinunciarono ai loro diritti di decima a favore della comunità di Dalegno<sup>41</sup>. Dal 1346, poi, comincia una ben documentata serie di rinnovi che testimoniano come gli uomini abbiano conservato saldamente il controllo che avevano acquistato su quei diritti. Anche l'inadempienza che nel 1389 condusse la chiesa vescovile a includere il comune fra i vassalli renitenti, che mantenevano i beni di cui erano investiti senza conseguire il rinnovo della concessione feudale, non ne pregiudicò la conservazione<sup>42</sup>.

I comuni della valle mantennero e anzi accrebbero il loro patrimonio almeno fino alla prima età moderna, talvolta certamente impegnandone o vendendone degli spezzoni, quando si fosse presentata la necessità di disporre di denaro liquido, ma poi recuperandoli o acquistando da privati altri terreni e impianti come mulini o segherie. Essi, inoltre, monopolizzarono alcuni servizi: il comune di Angolo, ad esempio, consentiva ai vicini la macinatura dei grani solo nei propri impianti. Si inserirono pure nei settori più vivaci dell'economia della valle: l'allevamento, grazie al possesso dei pascoli e boschi, l'alloggio dei forestieri in transito, accolti negli ospizi comunali, la lavorazione del ferro, con l'acquisto o la costruzione di forni e fucine, e la valorizzazione del legname delle foreste di proprietà collettiva per la produzione del carbone<sup>43</sup>.

I comuni conclusero anche transazioni commerciali. Nel 1387 Dalegno acquistò da Stefano Quadrio di Ponte un quantitativo di vino, per il prezzo di 50 fiorini d'oro<sup>44</sup>. Nel 1465, come ho già accennato, lo stesso comune comprò da Gerardo di Abramo Federici un'altra cospicua partita di vino valtellino, per 446 lire e 15 soldi pianetti, con dilazione del pagamento, che sarebbe avvenuto per metà in altri prodotti commerciali («in bonis rebus mercateschis»), per metà in contanti o in lana di valore corrispondente. Così la lana, che certo non mancava nel territorio di Dalegno, poteva servire per ottenere del vino, la cui produzione era impossibile a quelle altitudini<sup>45</sup>. Sempre il comune scambiava frumento in cambio di sale, pretendendo da ogni vicino la consegna di un quantitativo di cereali proporzionato all'entità del suo patrimonio, destinato a comprare appunto il sale da distribuire a titolo gratuito a tutti i residenti (cap. 134). Nel 1494 anche il comune di Vezza si procurò a credito del vino da un abitante di Ponte in Valtellina, per la somma di 90 lire imperiali<sup>46</sup>.

Tali risorse costituivano anche il nucleo attorno al quale i singoli comuni intessevano legami e definivano relazioni: non solo, al loro interno, i rapporti fra l'istituzione e gli abitanti, ma anche, all'esterno, quelli con la maggiore parentela locale, i Federici, e fra gli stessi comuni erano fittamente strutturati dagli acquisti, dalle vendite, dalle locazioni di beni collettivi e dalle liti che il possesso o l'accesso a questi ultimi generavano. Sulle transazioni che interessarono i Federici e le comunità tornerò

<sup>40</sup> BQBs, ms. M.F.II.1, pp. 24-28, 1158.01.02, 1204.01.08. Tutti gli elementi della data dell'atto del 1204 concordano. Le investiture sono attribuite, in entrambi i casi, ai vescovi (Lanfranco e Giovanni) che negli anni in questione reggevano effettivamente la diocesi (P. B. GAMS, *Serie episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz 1957, p. 780). Cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp. 111-112, doc. XC; P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda. I conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930, che alle pp. 150 e sgg. dà credito, con ragioni discutibili, all'investitura del 1158, pubblicata alle pp. 177-178. Cfr. ancora, sul lessico feudale e la sua diffusione, F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993, pp. 675 e sgg.

<sup>41</sup> GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda*, pp. 156-157.

<sup>42</sup> GUERRINI, *Una ribellione feudale*; ASBs, Fondo di Religione, 1, fasc. 3-4, ff. 50r.-52v., 149r.-151r., 1350.01.18 (il documento rinviava a un'investitura vescovile risalente al 1346); 2, fasc. 1, ff. 60r.-61v., 1374.12.04; ff. 20v.-21r., 1388.06.22; ASDBs, Mensa, 69, f. 110r., 1399.05.04; f. 3r., 1421.05.16.

<sup>43</sup> Tracce dell'attività economica dei comuni sono soprattutto in SIGNORI, GIORGI, *Raccolta Romolo Putelli*, docc. 4, 136, 141, 155, 189, 197, 198, 265, 346, 416, 429-432, 437, 440, 449, 450, 469, 480, 487, 488, 546. V. anche PUTEELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, IV, pp. 42-43, 155, 185-186; A. SINA, *Esine. Storia di una terra Camuna*, Brescia 1946 (ristampa anastatica, Brescia 1978), pp. 94-96; SIGALA, *Vicende storiche*, p. 135; O. FRANZONI, *Segni di confine. Gli eventi*, Breno 1996, p. 67; ID., *Fonti minerarie*, pp. 284-285, doc. 296; ID., *Per la storia del bosco in Valle Camonica tra medioevo e Ottocento*, in *Il bosco nella storia del territorio*, Breno 2003, pp. 13-128, pp. 14 e sgg.; ID., *Pascoli e bestiame*, pp. 238 e sgg.; BONTEMPI, *Bienno*, pp. 157-159, doc. II; PEDERSOLI, *Storia di Pian Camuno*, pp. 661-666, doc. XVIII, XIX, pp. 674-676, docc. XXIII, XXIV; BERRUTI, *L'uomo e il bosco*, pp. 1 e sgg.; RP, Pergamene, 282, 1450.02.04; 356, 1477.01.12; ASBs, FF, 5, 1064, 1473.01.21. Cfr. E. COLOMBO, *Il contado di Vigevano e la forza di una comunità. La provincia e Gambolò nel Seicento*, Vigevano 2005, pp. 72-79.

<sup>44</sup> ASSO, AN, 59, f. 60v., 1387.12.13.

<sup>45</sup> ASBs, FF, 4, 891, 1465.06.19.

<sup>46</sup> ASSO, AN, 517, f. 443r.-v., 1494.07.22.

di seguito; per quanto riguarda i rapporti orizzontali fra gli uomini, si segnala il prolungato interesse dei comuni rurali a conservare ed estendere il proprio patrimonio anche oltre i confini del loro territorio, all'interno di quello di altri comuni. I beni collettivi – nella loro grande varietà e nell'irriducibilità dei possessi dei comuni entro i limiti delle rispettive circoscrizioni – contribuivano quindi a moltiplicare le interazioni anche fra comunità diverse<sup>47</sup>.

Una serie di conflitti e compromessi, di investiture e pagamenti scandì pure le relazioni fra Dalegno e Mu, che si contesero il possesso del Monte Avio. Nel 1371 il lodo di Giovanni Federici di Erbanno assegnò quei pascoli agli abitanti del secondo comune, che avrebbero tacitato le pretese dei loro competitori mediante il versamento di 50 fiorini d'oro. In primo luogo, però, essi, per potervi accedere con il bestiame, dovevano comunque percorrere una strada che apparteneva ai dalignesi, che erano stati impegnati dalla sentenza arbitrale a consentire il passaggio dei pastori di Mu, ma per decenni continuarono ad esigere in cambio un modesto censo annuo. Inoltre le pretese dei due comuni e l'incertezza dei confini delle rispettive pertinenze alimentarono conflitti che impegnarono gli uomini fino alla piena età moderna<sup>48</sup>.

In particolare, a Dalegno il patrimonio collettivo era eccezionalmente esteso, includendo diritti di commercio, superfici a bosco, prato, pascolo e, come si è appena visto, strade. Si è detto che il comune cedeva in appalto la facoltà di vendere il pane, il vino e la carne al minuto, attività su cui affermava il proprio monopolio e si riprometteva anche controlli stretti, relativi a prezzi, qualità dei prodotti e bilanci. Inoltre, erano di proprietà collettiva tutti i pascoli primaverili ed estivi, che poco al di sopra dei 1300 metri sul livello del mare cominciavano ad essere punteggiati dalle malghe comunali. Ho già identificato come peculiare del paesaggio agrario dalignese l'assenza di un insediamento intercalare destinato alla residenza temporanea; ora, questo fenomeno può essere spiegato anche in riferimento all'estensione del patrimonio collettivo. La diffusione di dimore e rustici nel territorio è infatti collegata alle attività che le famiglie contadine svolgono in proprio su fondi privati. Spesso nelle Alpi i due spazi del maggengo e dell'alpeggio si caratterizzano pure sotto il profilo giuridico, per essere il primo privato e quindi attrezzato per la permanenza primaverile e autunnale dei singoli che vi falciano il fieno e vi alimentano il bestiame, il secondo collettivo, organizzato dalle malghe comunali. In Valfurva, dove l'habitat sparso era già nel XV secolo particolarmente sviluppato, non solo i maggenghi, ma anche le alpi, almeno quelle situate attorno ai 2000 metri di altitudine, erano privati; lì dunque, pure quote elevate furono raggiunte da piccoli nuclei di abitazioni estive. A Dalegno, invece, il bestiame, dal momento in cui abbandonava le stalle nel villaggio, era perlopiù inserito in spazi delimitati, assegnati e custoditi dalla comunità, che cioè non erano stati oggetto di un'appropriazione individuale e non avevano visto la costituzione di maggenghi (e tanto meno alpi) privati dotati di abitazioni, fienili e ricoveri per gli animali.

Qui, semmai, era il comune a dilatare le proprie pertinenze su superfici sovente private come quelle destinate a prato. In altre valli alpine, infatti, l'area del prato e quella del pascolo si distinguono ancora una volta pure in virtù del regime possessorio: la prima è suddivisa fra grandi e piccoli proprietari, il secondo è di pertinenza comunale o signorile. A Dalegno, invece, come in altre zone della Valcamonica, vi erano terreni detti «segalie», situati a quote elevate, che il comune cedeva in affitto a richiesta dei singoli vicini, che li avrebbero falciati. In questo modo si consentiva alle famiglie locali di

<sup>47</sup> Cfr. R. RAO, *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XII-XIII secolo)*, in «Quaderni storici», XI, 2005, pp. 753-776; F. MOUTHON, *Du quartier à la vallée. Quels cadres pour la gestion des monts dans les Alpes médiévales?*, in *Les espaces collectifs dans les campagnes. XIe-XIXe siècle*, a cura di P. Charbonnier, P. Couturier, A. Follainet, P. Fournier, Clermont-Ferrand 2007, pp. 161-176.

<sup>48</sup> BERRUTI, *Clima e comunità alpine*, pp. 9 e sgg., 48-50; BONTEMPI, *Storia di Temù*, pp. 242 e sgg.; RP, cart. 110, fasc. 9, 1412.06.12; 53, fasc. 19, 1530.03.04; 182, fasc. 9, 1547.03.01; Pergamene, 19, 1428.01.25; 23, 1433.05.17; 30, 1438.06.24; 32, 1439.12.09; 569, 1453; 568, 1456.02.03; 566, 1463; 106, 1479.03.01; 567, 1487.11.22; 573, 1523.09.19; 570, 1525.09.20; 572, 1531.09.16; 571, 1539.03.26. Per esempi relativi ad altri comuni, v. ivi, 281, 1460.08.10; 266, 1541.06.19, e ancora PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, IV, pp. 185-186; SIGNORI, GIORGI, *Raccolta Romolo Putelli*, docc. 66, 195, 215; SIGALA, *Vicende storiche*, pp. 135-136; FRANZONI, *La spettabile comunità*, p. 176; BERRUTI, *L'uomo e il bosco*, pp. 82 e sgg.; ID., *La lana e il carbone: per una storia dell'economia montana bresciana tra XI e XV secolo*, in «Annali queriniani», VII, 2006, pp. 9-48, pp. 14 e sgg. Sulle liti confinarie, v. FRANZONI, *Segni di confine*.

accrescere il volume di foraggio disponibile per l'allevamento invernale, oltre i limiti della produzione dei prati di loro proprietà (capp. 15, 31, 125, 127, 135)<sup>49</sup>.

Interamente di proprietà collettiva era la foresta: gli inventari delle terre di S. Remigio di Vione, di S. Giulia e di Filippo Federici, nonché le pergamene dell'archivio Federici non includono neanche una *petia terre buschive*, che invece, ancora una volta, erano almeno in parte in mano ai privati nelle altre località dell'alta Valcamonica.

Gli statuti consentono di identificare i principi che ispiravano la gestione e la salvaguardia di tale patrimonio. Innanzitutto intervenivano contro l'occupazione individuale abusiva, cioè non autorizzata dal Consiglio generale, dei beni del comune (cap. 123) e il danneggiamento, punendo coloro che avessero appiccato il fuoco nelle «segalie» o nei boschi (cap. 127)<sup>50</sup>.

Si voleva, inoltre, che il godimento del bosco e del pascolo non si intensificassero al punto da esaurire le risorse naturali. Per graduare le diverse soglie del loro utilizzo, a Dalegno come in molti altri comuni rurali, si distingueva fra lo *status* del forestiero, dell'originario e dell'abitante (come si vedrà, il residente immigrato o discendente di immigrati, a volte qualificato anch'egli forestiero, se il periodo della sua permanenza era ancora breve).

In primo luogo si direbbe che l'originario accedesse gratuitamente ai pascoli, il semplice residente doveva pagare, per il loro mantenimento nei pascoli comuni, un soldo per ogni pecora e capra, sei soldi per ogni «bestia grossa» (cap. 17). I forestieri e gli originari che si erano trasferiti altrove non erano ammessi a godere delle alpi senza un'espressa licenza dei consoli (cap. 18). Né l'originario, né l'abitante erano autorizzati a prendere in affitto bestiame di forestieri (cap. 17), né poteva costituirsi alcuna società («compagnia») fra persone di Dalegno e forestieri finalizzata «a pascolare nel comune nostro» (cap. 24). Inoltre gli ufficiali, oltre ai bovini assegnati perlopiù ai singoli villaggi, e alle malghe, destinate alle quadre, aggiudicavano altre malghe, monti e pascoli all'incanto, cui partecipavano solo gli uomini del comune (cap. 127).

All'originario e all'abitante non veniva consentito allevare un numero di animali superiore a quanti fossero in grado di mantenerne d'inverno; al forestiero-residente non era lecito nemmeno conseguire la locazione di prati o la licenza di sfalcio nelle «segalie» allo scopo di sostentarne una quantità maggiore rispetto a quelli che alimentavano le sue sole proprietà (capp. 17-18, 130). Per evitare frodi l'«egualineccia», ovvero il censimento del bestiame posseduto da ciascuna famiglia, in base alla quale erano assegnati i diritti di monticazione, avveniva in inverno, il 1° gennaio, quando gli allevatori di montagna avrebbero tratto ben poco vantaggio dal mantenimento nella propria stalla, con quella risorsa spesso misurata rappresentata dal fieno immagazzinato, di animali forestieri; in più questi ultimi sarebbero stati in ogni caso sequestrati, se identificati nel corso dell'indagine (cap. 19, 25). In tal modo si stabiliva una proporzione stretta fra i due spazi fondamentali che polarizzavano il territorio comunale sotto il profilo giuridico, il «diviso» e il «comune», dal momento che la proprietà privata di ciascuna famiglia diveniva la misura del suo diritto a godere delle alpi collettive. Si può immaginare, infatti, che fosse interesse dell'allevatore espandere la propria stalla fin dove lo consentissero la manodopera a disposizione e soprattutto il volume di foraggio che riusciva a immagazzinare nel corso della bella stagione. L'entità delle scorte dipendeva ovviamente dall'estensione della sua proprietà tenuta a prato e, ancora, dalla capacità del suo nucleo domestico di lavorare quei terreni e magari altri prati tenuti in locazione o le «segalie» comunali. Invece l'eventuale acquisto di foraggio non sembrerebbe ammesso e forse era effettivamente estraneo alle pratiche locali dell'allevamento, se le obbligazioni stabilite con i Federici mostrano che gli abitanti di Dalegno si indebitavano per conseguire vino e cereali, mai fieno (come invece avveniva altrove nella valle)<sup>51</sup>. Allora il diritto riconosciuto ad ogni allevatore di inviare d'estate sui monti del comune i soli ovini e bovini che aveva tenuto nella propria stalla nel corso dell'inverno, fondava un sistema di godimento del pascolo che non consisteva nella compartecipazione

<sup>49</sup> Per le menzioni di «segabiles communis» o del «fenum quod siccatur super communi» altrove in Valcamonica, v. ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, ff. 103r. (Sciano), 103v. (Gorzone), 104r. (Erbanno), 108r. (Ossimo), 109v. (Esine), 111r. (Breno), 111v. (Niardo), 112v. (Ceto), 1476.02.05.

<sup>50</sup> Anche l'università di Valcamonica puniva chi danneggiasse il patrimonio dei comuni: *Communitatis Valliscamonicae statuta*, capp. 477, 551.

<sup>51</sup> V. ad esempio ASBs, FF, 2, 418, 1440.11.26.



egualitaria di tutti i vicini ai beni collettivi, ma che assegnava opportunità commisurate all'estensione della proprietà e alla forza economica della famiglia, premiando le più ricche (di prati, di braccia e di armenti) e penalizzando le più povere. In una prospettiva ecologica, si può dire pure che le norme idealizzassero una situazione di equilibrio, in cui i pascoli del comune avrebbero mantenuto d'estate in primo luogo il bestiame che il fieno falciato sui prati alimentava d'inverno. In ogni caso, quasi a contenere le pretese esorbitanti di un eventuale grande proprietario, gli statuti determinavano pure un tetto assoluto: per l'originario era fissato nel possesso di 40 pecore, 10 vacche e 3 capre (o solo 18 vacche o solo 90 pecore o solo 20 capre) (cap. 130); per il forestiero-residente nei 25 capi in tutto (cap. 17). Il proprietario avrebbe comunque potuto allevare una quantità di animali eccedente, ma essi avrebbero avuto accesso ai pascoli alle condizioni del bestiame forestiero, dunque, evidentemente, non a titolo gratuito (cap. 130).

Nei confronti del bosco era introdotta una doppia tutela: innanzitutto vi erano aree «reservate» e «vetate» (capp. 20, 128), chiuse cioè ad ogni possibile utilizzo, per consentire la stessa riproduzione di un bene esauribile, quale è la foresta in modo più evidente che il pascolo. Altre invece erano messe all'incanto, ma solo a vantaggio degli uomini del comune (cap. 127). Se l'alpeggio estivo dei bovini e il pascolo dei porci venivano organizzati in modo comunitario in spazi indivisi, quello del bosco era dunque un regime ambiguo: non vi era prescritta nessuna pratica di carattere collettivo, era piuttosto un campo di iniziativa economica esclusivamente di individui o di società (di cui purtroppo non sappiamo nulla), che però non vi potevano accedere direttamente e liberamente, come avveniva nei luoghi in cui esso fosse soggetto ad appropriazione privata, ma solo a seguito di una negoziazione con il comune e alle condizioni che esso avrebbe dettato. Il taglio era infatti regolamentato in modo da scoraggiare le ambiziose iniziative di tipo speculativo e da riconoscere e promuovere i più piccoli interessi degli artigiani locali e dei contadini che avevano bisogno di combustibile e cercavano magari una qualche integrazione del loro reddito. Evidentemente si contemplava la commercializzazione del prodotto, ma entro un circuito delimitato, se né i «forestieri» né i «terrieri» potevano venderne liberamente «fuori del comune». La produzione di carbone – imponendo un impiego del legname che rischiava di intaccare notevolmente il manto forestale – era limitata in primo luogo alle esigenze delle famiglie «per suo uso de casa» e alla domanda industriale dei soli fabbri del comune; quella della calcina, che pure consumava la legna necessaria ad alimentare le fornaci, era vietata. Soltanto nel corso del Cinquecento, si direbbe dalla successione degli statuti, le autorità comunali si riservarono la facoltà di accordare «licentie» che derogavano a tali restrizioni, in cambio di denaro o della vendita a prezzi agevolati dei prodotti, fermo restando in ogni caso il divieto di vendere oltre i confini di Dalegno la calcina (ancora, evidentemente, per contenere il consumo di combustibile) e il legname (capp. 20-22, 128, 129).

Anche le «segalie», come il bosco, erano uno spazio di pertinenza collettiva, sede però di pratiche di lavoro spiccatamente individuali, come, nel caso in questione, quelle della fienagione, che potevano ledere in ogni momento i diritti affermati dalla comunità nella sua interezza ed erano pertanto sottoposte ad una speciale disciplina. Gli statuti prevedevano che, come il bosco, venissero aggiudicate a privati; al contempo cercavano di evitare le forme di concorrenza spietata e reciprocamente lesiva, punendo i «segatori» che tentassero di anticipare i vicini, lavorando i prati di proprietà comunale prima della loro ripartizione, che ne facessero incetta o che, regolarmente in possesso di una licenza, falciassero però anche le superfici assegnate ad altri (cap. 135).

## 2. *La comunità di valle*

### 2.1. L'unità politico-istituzionale della Valcamonica

I comuni rurali, delle cui competenze e della cui costituzione a sua volta composta si è detto, articolavano alla base il territorio della Valcamonica. Ad un livello intermedio, non manca qualche rara attestazione di azioni politiche e di responsabilità condivise dai pievati: nel 1322 gli «homines plebatus Ydoli» conclusero una pace con il comune di Bormio. Nel 1494 la comunità di valle riconobbe ai comuni del pievato di Cividate un ruolo di maggiore peso nel governo dell'ospedale di Malegno, uno dei centri della circoscrizione, affidando ad essi la composizione del consiglio che lo reggeva; almeno

una parte dei membri della stessa circoscrizione fu chiamata, tra XIII e XIV secolo, a mantenere solidalmente il ponte di Civate. Nel 1542 il pievato di Rogno concorse per metà al rifacimento del ponte sull'Oglio a Montecchio, sostenuto per l'altra parte dal comune di Darfo<sup>52</sup>. Tali incombenze e iniziative, però, non bastarono a coagulare identità di pievato effettivamente incisive nella vita pubblica camuna che, nei secoli del basso medioevo, fu segnata soprattutto dall'accentuato profilo unitario acquisito dalla valle.

Un'efficace coesione istituzionale può essere intravista già alla fine del XII secolo. L'intera «terra» di Valcamonica costituiva un «comune» nel diploma accordatole da Federico I di Svevia nel 1164. Tale denominazione potrebbe essere un'approssimazione della cancelleria imperiale; resta però il fatto che la valle, in quanto tale, con una rappresentanza unitaria, ottenne quel riconoscimento, la protezione imperiale, nonché la facoltà di eleggere propri consoli, secondo una pratica, peraltro, che l'imperatore stesso riconosceva come già in vigore («sicut olim facere consueverant»). Effettivamente in quegli anni tale magistratura di valle era operante, dal momento che nel 1168 una lite di confine tra due comuni rurali fu risolta con l'intervento dei «consules de Valcamonica»<sup>53</sup>. Queste attestazioni sono pressoché contemporanee delle più risalenti tracce dell'esistenza dei singoli comuni rurali e precedono di alcuni lustri la vera e propria moltiplicazione di tali testimonianze. Diventa allora plausibile l'ipotesi che i primi funzionamenti comunitari nella zona si siano stabilizzati al livello della valle e, nonostante alcune precoci sperimentazioni, solo in un secondo momento a quello locale del villaggio o del gruppo di villaggi organizzato in comune rurale<sup>54</sup>.

La Valcamonica fu trattata come interlocutore unitario anche dal comune di Brescia, che nel 1291 concluse con la valle un patto politico, in cui si prevedeva che essa avesse un podestà o rettore, figura comunque già istituita da alcuni anni, propri ufficiali e un consiglio. Alla fine del secolo operava pure un massaro della comunità<sup>55</sup>. Inclusa nello stato territoriale, la Valcamonica costituì un'unica giurisdizione, sottoposta al podestà, poi capitano residente a Breno. Invero i Visconti sperimentarono, negli ultimi decenni del Trecento, un decentramento delle funzioni giurisdizionali: la valle era affidata a un podestà, ma uno o più vicari dovevano amministrare la giustizia in porzioni delimitate della circoscrizione, se nel 1384 operava un «vicarius plebatus Yduli et Dallegni»<sup>56</sup>. Questo disegno, però, fu in seguito vanificato dalle investiture in feudo di ampie porzioni della valle, poi, con la cauta politica veneziana di limitazione del potere signorile, dalla competenza unificata del capitano di Valcamonica. Anche la concessione ad alcune località dello *status* di terre separate, da un punto di vista fiscale, dall'università di valle, non indusse un'ulteriore frammentazione della giurisdizione: mentre, infatti, negli usi del governo visconteo-sforzesco, il comune che rimanesse escluso, per privilegio, dalla federazione (dai suoi consigli e dagli obblighi che essa contraeva verso il duca) era pure affidato ad un podestà autonomo, Venezia mantenne Pisogne e Lozio, non comprese nell'estimo né nei ruoli della comunità di Valcamonica, sotto la competenza del capitano inviato a governarla (carta 2).

L'ordinamento circoscrizionale disegnato dalle autorità statali, dunque, recependo come altrove i peculiari assetti locali, perpetuò la tradizionale coesione del territorio camuno, favorendone, sul lungo periodo, la gravitazione politica attorno ad unico fulcro, Breno, che nel corso dell'età moderna, per la

<sup>52</sup> MARTINELLI PERELLI, *L'inventario di un archivio comunale*, p. 328; *Statuti rurali di Anfo*, p. 136; ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 334; PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 265-266; RP, Registri, 1, f. 84v., 1494.07.14.

<sup>53</sup> *Die Urkunden Friedrichs I. 1158-1167*, a cura di H. Appelt, con la collaborazione di R. M. Herkenrath, W. Koch, Hannover 1979 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2), I, pp. 375-376, doc. 465 (1164); ODORICI, *Storie Bresciane*, VI, p. 18, doc. CXIX (1168). Cfr. K. RUSER, *Die Talgemeinden des Valcamonica, des Frignano, der Leventina und des Blenio und die Entstehung der Schweizerischen Eidgenossenschaft*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, a cura di H. Maurer, Sigmaringen 1987, pp. 117-151, pp. 120-121.

<sup>54</sup> V. le attestazioni in ODORICI, *Storie Bresciane*, VI, pp. 17-18, docc. CXVIII-CXIX; A. SINA, *Il comune e la parrocchia di Darfo*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 1938, pp. 21-52, pp. 30-37; FRANZONI, *Per la storia del bosco*, p. 19.

<sup>55</sup> PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 136-137, 147-151; SINA, *Esine*, p. 216; VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, p. 39; P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 31-101, p. 68.

<sup>56</sup> VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, p. 128. Inoltre nel 1371 Lozio era stato sottoposto alla giurisdizione del vicario della Val Seriana Superiore (*Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402 raccolti e pubblicati in forma di regesto dalla Società storica lombarda*, Milano 1911-1937, II, p. 196, doc. 1695).

prima volta, assunse in effetti la fisionomia di metropoli della valle. È suggestiva, in proposito, la descrizione che il capitano di Brescia diede del capoluogo giurisdizionale negli anni 1609-1610: «la maggior parte di essi abitanti sono forestieri quivi concorsi per occasione del reggimento, qual molti anni sono che dà audientia in questa terra, dove tutta la valle concorre per la giustizia, non essendovi reggimento in altra terra. Qui sono da dieci dottori per ordinario, con altri tanti nodari et alcuni procuratori [...]. Questa terra si può dir la metropoli di essa valle»<sup>57</sup>.

## 2.2. Le istituzioni federali

Appoggiandosi su una radicata unitarietà territoriale, l'università costituita da quasi tutti i comuni della valle fu un'istituzione decisamente più robusta che in altre zone delle Alpi centrali. Anche in Valcamonica la federazione non sancì una convivenza senza tensioni e accettata da tutti i soggetti membri: le iniziative di Lozio e Pisogne, in modo più estemporaneo di Braone, Losine, Breno e Cimbergo, nel 1448, mostrano come molti comuni, lo stesso capoluogo della giurisdizione, approfittassero dell'occasione favorevole, come un difetto di fedeltà dei loro vicini, per domandare se non altro la separazione fiscale. Qui però la comunità di valle ebbe ragione delle spinte centrifughe: non solo le smagliature circoscrizionali furono poche, ma si costituì un sistema di uffici molto articolato per l'effettivo governo coordinato della valle.

Il quadro è delineato dagli statuti del 1433 e, grazie ai registri della comunità, è attestato nella sua effettività perlomeno alla fine del secolo. Alla base vi erano i comuni rurali, organizzati in cinque unità: i pievati di Rogno, Cividate, Cemmo, Edolo e, separati dalle rispettive circoscrizioni plebane e uniti nel costituire una voce, i comuni di Borno e Dalegno. Essi formavano due livelli assembleari, un Consiglio generale, composto dai rappresentanti dei comuni, e uno ristretto, detto Consiglio privato o segreto. Un primo elemento caratterizzante è dunque l'articolazione fra due sedi di discussione e decisione, che appare reale e non solo nominale: il Consiglio generale non si ridusse, infatti, almeno fino alla fine del Quattrocento, a un mero collegio elettorale e, ad esempio, nel 1492 si riunì quasi una volta al mese. Per quanto riguarda la costituzione dei consigli, il sindaco generale, con l'assenso del capitano di valle, sceglieva cinque *electionarii* (ad equa rappresentanza dei quattro pievati e di Borno e Dalegno), che ne nominavano i membri. Infine era attivo un nutrito organigramma di ufficiali stabili: gli stessi elettori, nel rispetto dei medesimi equilibri fra unità di base, designavano un procuratore che difendeva la valle nei processi, un tesoriere generale, cinque ragionieri, un sindaco generale, il massimo magistrato di nomina locale. Questi aveva compiti di rappresentanza della comunità al di fuori dei confini della giurisdizione, dirigeva i lavori dei consigli e delle commissioni *ad hoc*, spesso convocandoli e avanzando le proposte che vi venivano poi discusse. Si aggiungeva il personale burocratico addetto alle mansioni «tecniche» (un cancelliere) ed esecutive (gli stimatori, responsabili della valutazione dei patrimoni in tutto o in parte confiscati per debiti, i servitori, autori delle notifiche). Cariche straordinarie, come quella degli estensori dell'estimo, venivano anch'esse costituite assicurando la rappresentanza dei pievati e dell'abbinamento istituzionale fra Borno e Dalegno<sup>58</sup>.

La comunità di valle costruì il proprio profilo e la propria specificità presidiando in particolare l'interazione tra potere centrale e società locale<sup>59</sup>. Tale ruolo la pose spesso in concorrenza con le istituzioni di Brescia, che rinnovarono ai signori di Milano e poi a Venezia le proprie richieste, volte a mantenere i privilegi fiscali e giurisdizionali dei cittadini, riaffermare il controllo del contado, impedirvi la crescita di poli che aggregassero attorno a sé bacini di dipendenza economica e politica, venendo a replicare su più piccola scala le funzioni urbane. Nel 1385, fra l'altro, domandarono al signore di Milano, invero senza successo, che gli uomini della Valcamonica e della Riviera del Garda versassero

<sup>57</sup> DA LEZZE, III, pp. 216-217.

<sup>58</sup> *Communitatis Valliscamonicae statuta*, soprattutto i capp. 296, 298-306, 310, 312-321, 380, 416. Cfr. anche RP, Registri, 1, 1492-1501; 2, 1502-1509; ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, f. 99r., 1476.02.05; RP, cart. 77, fasc. 1, f. 1r.-v., 1492.11.22; *I Libri commemoriali*, V, p. 22, doc. 48; O. FRANZONI, *Le carte della roba. L'archivio della famiglia Albrici di Angolo*, Boario Terme 1990, p. 31, doc. 19.

<sup>59</sup> Cfr. F. MOUTHON, *Les communautés alpines et l'État (milieu XIII<sup>e</sup> siècle-début XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Montagnes médiévales*, Paris 2004, pp. 151-178, pp. 162 e sgg.

periodicamente una somma di denaro alla città di cui non interessava l'entità, imprecisata, ma il risvolto simbolico: «in signum subiectionis et recognitionis civitatis predictae, cum sint de territorio Brixie». La valle, però, riuscì a proteggersi grazie al privilegio di separazione, conseguito nel XIV secolo e poi mantenuto. Gli organi dell'università potevano quindi trattare direttamente con le autorità centrali le questioni politiche e militari più rilevanti; contrattavano, peraltro a condizioni di netto vantaggio rispetto alle altre terre bresciane, l'entità dei carichi fiscali ordinari e straordinari e li dividevano fra i comuni; difendevano i privilegi della valle nei conflitti con le magistrature statali e urbane; assicuravano la manutenzione di ponti e strade. Stabilivano provvedimenti di igiene e utilità pubblica: quando, nel 1493, la peste si manifestò a Poia, fu il Consiglio di valle a nominare i deputati che prendessero le contromisure necessarie<sup>60</sup>.

Dopo il 1440, una vasta offensiva del comune di Brescia contro le posizioni privilegiate dei corpi rurali, in buona misura fallita, ottenne comunque che, a differenza di quanto avveniva nell'età viscontea e nella prima età veneta, fossero cittadini il capitano di valle, designato nel Consiglio urbano, e i suoi collaboratori. Questi divenne allora un interlocutore dal duplice volto per gli abitanti della Valcamonica, in quanto giurisdicente statale e rappresentante di quell'autorità urbana che le istituzioni locali consideravano un competitore. È significativo, allora, che pure di fronte al massimo magistrato proveniente dall'esterno la comunità di Valcamonica si ponesse come un soggetto autorevole: i consiglieri si riunivano al cospetto del capitano e nella sua casa di residenza, ma non necessariamente, alla fine del Quattrocento, su suo mandato, né gli affidavano, come altrove nella montagna lombarda, la presidenza dell'assemblea, assunta invece, si diceva, dal sindaco<sup>61</sup>.

Spia della capacità rappresentativa degli organismi dell'università agli occhi degli abitanti della Valcamonica è l'abitudine delle figure più varie, anche al di là delle delegazioni formalizzate dei comuni – dal custode del convento francescano di Borno ai pecorai che svernavano nella bassa bresciana – di rivolgersi ai consiglieri per sottoporre loro le rispettive esigenze<sup>62</sup>.

Infine, la forza della comunità federale può essere misurata pure al di là dei funzionamenti istituzionali, in riferimento all'elaborazione di una coscienza dell'appartenenza e dei suoi simboli. L'università di Valcamonica aveva infatti acquisito, a metà del Quattrocento, il controllo di un ospedale, situato a Malegno, di cui si occupava assiduamente, sorvegliando la gestione del patrimonio e designando i rettori: in questo modo una pratica della carità che faceva dell'intera valle un orizzonte di mutua solidarietà per gli abitanti, corroborando il loro auto-riconoscimento in questo spazio esteso, si sovrapponeva ai più antichi e localizzati riti dell'elemosina comunale<sup>63</sup>. Nella seconda metà del secolo il Consiglio di valle si preoccupò della riforma del convento francescano di S. Pietro di Bienno e finanziò i lavori che si venivano conducendo nell'altro convento francescano, di nuova fondazione, di S. Maria Annunciata di Borno, eleggendo dunque le due chiese a fulcri della religiosità della popolazione, condivisi ancora una volta su una scala più larga rispetto ai culti centrati sulle parrocchie e le cappelle erette nei singoli villaggi<sup>64</sup>. Sempre attorno alla metà del Quattrocento sorgeva a Breno un «palacium

<sup>60</sup> LONATI, *Stato totalitario*, doc. III, p. 63, cap. XIX per l'episodio citato, e in generale per le rivendicazioni urbane nel Trecento; RP, Registri, 1, f. 57r., 1493.11.10.

<sup>61</sup> DA LEZZE, III, p. 263; MENNITI IPPOLITO, *La dedizione di Brescia*; ID., «*Providebitur sicut melius videbitur*». *Milano e Venezia nel Bresciano nel primo '400*, in «Studi Veneziani», n.s., VIII, 1984, pp. 37-76; J. M. FERRARO, *Proprietà terriera e potere nello Stato veneto: la nobiltà bresciana del '400-'500*, in *Dentro lo «Stato Italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Trento [1984], pp. 159-182, p. 168; A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano 1994, Valcamonica ad indicem; PIANTONI, *Aspetti e problemi*, pp. 100 e sgg.; M. PEGRARI, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed Età moderna. Il caso di Brescia*, Brescia 2001, pp. 44-57; MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio*, pp. 161 e sgg.

<sup>62</sup> RP, Registri, 1, ff. 10r.-11v., 1492.06.12; f. 57r., 1493.11.10; ff. 58v.-59r., 1493.11.11; sotto, n. 64.

<sup>63</sup> RP, Registri, 1, ff. 1v.-4r., 1492.01.13; ff. 6r.-7v., 1492.02.12; f. 24r., 1492.12.22; f. 31r., 1493.01.16; f. 46r., 1493.06.05; f. 61r., 1493.12.28; ff. 67r.-70v., 1494.02.06; ff. 76v.-77r., 1494.04.13; f. 83r., 1494.06.13; f. 84v., 1494.07.14. Cfr. DA LEZZE, III, pp. 254-255; GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, pp. 506-507; S. A. VIELMI, A. SINA, R. PUTELLI, *Pia fondazione di Valle Camonica* [Breno 1970]; O. FRANZONI, *L'antico ospedale degli esposti di Valle Camonica*, in *La pia fondazione di Valle Camonica attraverso i secoli*, Malegno 1997, pp. 13-138, pp. 20-36.

<sup>64</sup> BONTEMPI, *Bienno*, pp. 93-96; *Il convento francescano della SS. Annunciata in Valle Camonica*, Breno 1994; RP, Registri, 1, ff. 1v.-4r., 1492.01.13; f. 30r., 1493.01.16; f. 60v., 1493.12.28. Su un altro culto alimentato da una comunità di valle, v. A.

comunitatis Vallis Camonice» dotato di loggiato, dove era conservato l'archivio pubblico, si stipulavano contratti fra privati e si pronunciavano lodi arbitrali, anche nelle liti che opponevano le comunità di villaggio. Si trattava di un edificio di cui non tutte le federazioni rurali lombarde erano in possesso, che nel suo stesso nome svela le ambizioni dell'università – la denominazione di «palazzo» si riferiva tradizionalmente alle sedi del potere pubblico – e affermava una pretesa di superiorità rispetto al livello istituzionale dei comuni rurali, dotati di una semplice «casa». Infine lo stemma della comunità di valle, ospitato peraltro insieme a quello di pochissime altre federazioni rurali (la Valtellina e la Valsassina) nello stemmario Trivulziano, prodotto di una committenza d'alto livello della metà del Quattrocento, fu presumibilmente un attrattore simbolico così potente da coprire la visibilità o addirittura inibire l'ideazione di effigi araldiche dei singoli comuni, di cui la Valcamonica del tempo appare singolarmente povera<sup>65</sup>.

In chiusura, è agevole constatare come la carità, la devozione, le pratiche e le cerimonie pubbliche disegnarono i quattro punti – le vicine località di Malegno, Bienno, Borno e Breno – di un quadrilatero situato più o meno in posizione mediana rispetto all'estensione verticale della Valcamonica. Si tratta di un fatto forse non casuale, anche se presumibilmente non del frutto di una consapevole intenzionalità, quasi che all'organizzazione unitaria dello spazio su cui la comunità di valle allargava la propria autorità servisse anche l'identificazione empirica di un suo centro, pure esteso e non puntiforme, dalle valenze funzionali e simboliche (carta 2).

### 2.3. La rappresentanza dei comuni: Dalegno nell'università di valle

I margini di effettiva partecipazione politica che i meccanismi della comunità di valle schiudevano alla popolazione possono essere indagati attraverso l'esame approfondito della posizione di Dalegno, un comune non privo di un proprio notabilato (di notai, proprietari fondiari, piccoli commercianti), ma abitato in prevalenza da contadini e allevatori. Allo scopo ho condotto un studio analitico della composizione degli uffici negli anni 1492-1509, possibile grazie alla conservazione dei registri di provvisione, in cui era verbalizzata l'attività dei consigli dell'università federale<sup>66</sup>.

Le regole di ripartizione degli uffici che venivano rigorosamente lottizzati garantirono in effetti la presenza costante dei dalignesi: al comune, infatti, come previsto dalla normativa, spettò ogni anno uno dei ragionieri, un membro del Consiglio segreto e uno dei componenti del Consiglio generale, uno degli stimatori *ad dationes in solutum*; ad essi si aggiungeva la figura dell'*electionarius* (Dalegno aveva diritto ad esprimerne uno ad anni alterni con Borno). Vi erano, però, altri uffici e incarichi assegnati senza criteri rigidi di spartizione fra le unità di base: le commissioni dotate di responsabilità speciali, i deputati e gli *additi* (gli aggiunti ai consigli), le delegazioni che rappresentavano la valle fuori dai suoi confini. Su di essi, alla fine del Quattrocento, era sensibile la pressione dei Federici e degli altri nobili camuni, che, come vedremo, conseguirono l'effettivo controllo di alcune delle mansioni più delicate. Ora, questo livello del potere locale pare essere divenuto nel corso del XV secolo pressoché inaccessibile agli abitanti di Dalegno. Nel 1420, fra i cinque ambasciatori della comunità di valle che trattarono con i

---

TORRE, *Confrarie e comunità nella Valsesia di antico regime*, in *Borgofranco di Sesò. 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, a cura di G. Gandino, G. Sergi, F. Tonella Regis, Torino-Borgosesia 1999, pp. 81-98, pp. 86 e 89.

<sup>65</sup> SIGALA, *Vicende storiche*, p. 139, n. 21; ASBs, FF, 2, 419, 1440.12.21. Nella seconda metà del Quattrocento Nicodemo Tranchadini spiegava il termine «palazzo» fra l'altro come «pretorium», «regia», «publicum edificium» (*Vocabolario italiano-latino. Edizione del primo lessico dal volgare. Secolo XV*, a cura di F. Pelle, Firenze 2001, p. 122). «Publicum» era l'attributo, ugualmente ambizioso, dell'archivio della comunità: M. DELLA MISERICORDIA, *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma-Trento 2009, pp. 155-278, cap. 2.5. Per gli aspetti araldici, v. M. FOPPOLI, *Stemmario bresciano. Gli stemmi dei comuni della provincia di Brescia* (in corso di stampa), con particolare riferimento alla scheda dedicata a Breno; cfr. *Stemmario Trivulziano*, a cura di C. Maspoli [Milano 2000], pp. 365, 368; A. SAVORELLI, *L'araldica comunale nello Stemmario trivulziano*, in «Archivio araldico svizzero», CXIV, 2000, pp. 121-138.

<sup>66</sup> Dove non altrimenti indicato, tutte le informazioni derivano dal nucleo di documenti tardo-medievali relativi al comune di Dalegno identificato sopra, alla n. 30 con i relativi rinvii. C'è da specificare che il cognome *de Barziis*, privo di ulteriori attestazioni, del procuratore del comune nel documento del 1371, riprodotto ed edito in BERRUTI, *Clima e comunità alpine*, pp. 48-50, è presumibilmente un errore di lettura o scrittura già del copista d'età moderna per *de Beziis* (Bezzi).

Maestri delle entrate viscontei questioni cruciali circa l'imposizione fiscale cui era sottoposta la Valcamonica e la posizione delle famiglie privilegiate, vi era Bonfado Fici di Ponte<sup>67</sup>. Alla fine del secolo, invece, arretrando di fronte all'intraprendenza aristocratica, raramente gli uomini di Dalegno furono presenti nelle commissioni con incarichi speciali, mai vennero inclusi fra i deputati e gli *additi*, né tanto meno poterono assurgere alla massima carica di sindaco generale.

La fisionomia del personale politico può essere ricostruita a partire dai 97 incarichi che, grazie alla relativa completezza della documentazione, mi sono noti per i 18 anni a cavallo fra XV e XVI secolo. Innanzitutto essi furono ricoperti esclusivamente da uomini originari di Dalegno. Altrove non sarebbe per nulla scontato che la rappresentanza di un comune rurale nei consigli dell'università di valle fosse assicurata esclusivamente dai suoi abitanti, piuttosto che dai membri dell'*élite* del borgo più vicino. Il dato, dunque, conferma un altro aspetto della debolezza di Edolo come metropoli dell'alta Valcamonica, cioè la sua incapacità di controllare i servizi di mediazione e connessione politica fra le singole realtà locali, gli uffici della comunità di valle e dello stato.

Un ulteriore elemento che spicca è il numero assai ridotto degli uomini coinvolti, come se la larga maggioranza della popolazione di Dalegno, forse per la lontananza da Breno e il fitto calendario degli impegni delle magistrature federali, ne rimanesse esclusa o non si mostrasse interessata ad esse. I 97 uffici di cui ho detto, infatti, furono occupati da soli 15 individui, appartenenti a 11 diverse parentele. Si trattava dunque di un gruppo di persone specializzato nell'attività politica, cui si dedicava con continuità e in modo versatile. Nel corso degli anni, i più assidui di loro passavano da un ufficio all'altro dell'università, rappresentando Dalegno ora nel Consiglio generale, ora nel Consiglio segreto, ora fra i ragionieri, ora fra gli stimatori. Inoltre, poiché quello di elettore degli ufficiali della comunità di valle era un impegno che durava esclusivamente il tempo dell'ultima assemblea annuale, quando si rinnovavano le magistrature, e che non precludeva l'assunzione di ulteriori cariche nell'anno che iniziava, chi veniva investito di questa decisiva facoltà, ne approfittava pure per riservarsi le responsabilità più influenti che era chiamato ad aggiudicare, vale a dire quella di ragioniere (il più delle volte) o di consigliere segreto (più raramente). Ad alcuni riuscì una vera incetta di cariche: Gervasio *Crapeline* ne conseguì 21, Pietro Fici e Giovanni Messedini 15; dunque tre uomini controllarono oltre la metà degli spazi riservati al comune nelle cariche della federazione.

Un riscontro sulla scarsa documentazione sopravvissuta consente di affermare che si trattava delle famiglie di maggiori proprietari locali: i nomi di *de Sozziis*, Messedini, Balardini, Fici e Bezzi ricorrono nei registri della comunità di Valcamonica come nelle transazioni commerciali o fondiari e nelle coerenze dei terreni riportate dagli atti privati. Un loro esponente, Beltramo Bezzi, nel 1523 era albergatore a Ponte<sup>68</sup>. Inoltre avevano consolidato il loro prestigio nel tempo grazie alla professione notarile intrapresa dai loro membri: fra quanti furono personalmente attivi nelle cariche della comunità di valle, Pietro Fici era notaio, Antonio *de Pizzellis* almeno secondo notaio<sup>69</sup>. Altri avevano un notaio fra gli avi (Faustino fu Beltramo Bezzi era attivo negli anni 1428-1439; Martino fu *Crapelina* Bezzi presumibilmente nel 1456); nel 1531 sarà notaio del comune Pietro Balardini, figlio di Gregorio, che ebbe 8 incarichi dell'università nel periodo considerato. Alcuni provenivano da parentele i cui esponenti, come procuratori o consoli, risultano alla guida del comune da tempo: erano alla ribalta della politica locale, già nel lasso compreso tra il 1371 e il 1438, i *de Calcheriis*, Fici, Segalini, Balardini, Messedini, *de Pizzellis* (di cui era esponente Cristoforo *Borla*), *de Sozziis*, presumibilmente i Bezzi, che negli anni considerati riuscirono ancora ad assicurarsi una fetta assai significativa degli incarichi (70, corrispondenti al 72%).

Per contro, non si trattava di un gruppo che i titoli di dignità, la continuità del cognome e la connessa identità di lignaggio ponessero al di sopra della società rurale dell'alta valle, come una sorta di piccola nobiltà locale che, non cristallizzata da una lunga tradizione di eminenza sociale, pure avesse potuto sviluppare una coscienza di sé esclusiva ed elitaria. I nomi di questi uomini, infatti, non erano mai preceduti dal titolo di *dominus* e di *ser*. I loro cognomi perpetuavano il ricordo di capostipiti che non proiettavano certo in un passato remoto l'origine della loro consapevolezza genealogica, ancora assai

<sup>67</sup> RP, Pergamene, 609, 1420.05.27.

<sup>68</sup> ASSo, AN, 604, f. 112r., 1523.11.09.

<sup>69</sup> ASBs, FF, 5, 954, 1485.07.11 (1468.02.26); 6, 1342, 1501.03.10.

fluida e semmai in corso di fissazione nel corso del XV secolo, non diversamente da quanto avveniva, contemporaneamente, negli strati sociali medio-bassi delle altre valli lombarde. Pietro detto *Calcherus*, il cui discendente Giacomo ebbe tre incarichi di valle nel periodo considerato, era vivo nel 1387. Domenico detto *Fizius*, avo del secondo incettatore di magistrature dell'università (Pietro Fici), era vivo nel 1433, e solo con il figlio Banfado il soprannome che portava tese a divenire cognome. Di Comino detto *Crapelina* Bezzi, da cui discende l'uomo che primeggiò per le mansioni pubbliche ricoperte tra XV e XVI secolo, Gervasio *Crapeline*, era ancora vivo il figlio nel 1456. Alberto detto *Pizellus* compariva senza cognome nel 1438 e suo figlio Cristoforo, chiamato 9 volte agli uffici di Valcamonica nel periodo considerato, solo in alcune circostanze era chiamato *de Pizellis*, più spesso veniva identificato con il solo soprannome *Borla*.

Un ulteriore filtro, infine, si frapponeva fra la popolazione e gli organismi federali. La rappresentanza, infatti, appare molto squilibrata da un punto di vista territoriale, rispetto alla rigorosa lottizzazione prevista dagli statuti di Dalegno per gli uffici attribuiti all'interno del comune e all'ampia rotazione che effettivamente attestano le pergamene superstiti. Considerando i luoghi di residenza dei consiglieri e, se non noti, di radicamento delle parentele (un'indicazione orientativa perché non si può escludere che il singolo avesse lasciato il villaggio d'origine e si fosse trasferito in un diverso centro del comune), risulta che gli abitanti di Ponte ebbero 67 incarichi (il 69%), quelli di Lecanù 15, di Temù 14, di Precasaglio uno. Nel corso di un ventennio, dunque, la maggior parte delle terre di Dalegno non fu presente con alcuno dei propri abitanti nei consigli e nelle commissioni della comunità di valle; se è vero che un luogo relativamente periferico come Lecanù poteva conseguire spazi significativi, indubbiamente Ponte, pure in assenza di un vero e proprio fulcro economico e sociale del comune, si pose come il centro capace di assorbire in modo preponderante le responsabilità della mediazione politica fra la società locale e le istituzioni unitarie della Valcamonica (carta 3).

### III. OLTRE ED ENTRO I CONFINI DELLA LOCALITÀ. MOBILITÀ, RAPPRESENTAZIONI DEL TERRITORIO, APPARTENENZA COMUNITARIA

#### 1. *La mobilità occasionale*

Nelle pagine precedenti ho considerato l'organizzazione sociale e politica della valle soprattutto alla luce dell'istituzione federale e della maglia relativamente stabile dei comuni rurali, sintesi di realtà territoriali articolate, regolatori dell'accesso individuale alle risorse naturali, nuclei di costruzione dell'identità locale. Bisogna tuttavia considerare che, come è già emerso dalla ricostruzione dell'economia commerciale della Valcamonica, nel medioevo e nell'età moderna gli orizzonti di vita della popolazione non si limitavano alla località di insediamento e nemmeno alla valle nel suo complesso.

Le varie forme di mobilità si situavano lungo un *continuum* ricco di gradi e sfumature: se quindi potevano essere originariamente diversi l'esigenza che induceva ad uno spostamento occasionale o stagionale e il richiamo esercitato da un parente o una piccola colonia di conterranei già insediata che spingeva verso un luogo con il proposito di restarvi, non si può tacere la reticenza delle tracce rimaste a questo proposito. La nomina di un procuratore o la presenza testimoniale in un atto privato stilato in una terra lontana dalla propria residenza, infatti, adombrano senz'altro esperienze differenti dalla registrazione in un estimo o dall'indicazione fornita dal notaio per cui il contraente è *habitor* di un luogo diverso da quello di cui è oriundo. Ciò non toglie, però, che una menzione isolata non basta per qualificare la presenza che in modo puntiforme essa registra come il soggiorno stagionale di un artigiano o il radicamento temporaneo o definitivo in una città come in una località rurale lontana da quella di origine, situazioni peraltro ambigue e che potevano restare a lungo indecise per chi le viveva.

Le esperienze di carattere più occasionale erano legate alle offerte di lavoro e in generale alla conclusione di affari di grande e piccola entità, alla passione politica, alla pratica religiosa, alla regolazione dei molti conti che le relazioni interpersonali lasciavano in sospeso. Per quanto riguarda il primo aspetto, nel 1526 Lorenzo, originario di Ossimo e residente a Berzo, fu ingaggiato da un maggiorenne della Val di Scalve per la costruzione di una segheria a Dezzo. Gli abitanti di Dalegno coltivavano i propri interessi entro uno spazio che in più casi pare aprirsi fino a comprendere la media Valtellina, il Bormiese e la Val di Sole, operando in un mercato del credito, del vino e dei cereali, del bestiame di scala sovra-valligiana. Bartolomeo *de Lepore* di Ponte di Legno, trovandosi a Bormio nel 1461, affidò per un biennio la riscossione dei suoi crediti e incaricò di seguire i suoi «negotia» *in loco* un uomo di Vermiglio (in Val di Sole), anche lui, in quel momento, in alta Valtellina. Sessant'anni più tardi Tommaso fu Francesco Segalini di Temù, in società con un abitante ancora di Vermiglio, concluse a Bormio, con Gian Francesco Alberti, esponente della nobiltà locale, un acquisto a credito di buoi e vacche.

Significativa è la determinazione del camuno Martinello *de Lasiolis*, che avendo una lite in corso con un convalligiano, lo raggiunse a Venezia, dove quest'ultimo si era trasferito, e lo uccise con premeditazione, almeno secondo la sentenza che lo condannava nel 1481<sup>1</sup>.

Pure la lotta politica, come si vedrà a proposito dei seguiti aristocratici, può essere considerata una modalità di azione che conduceva gli uomini della montagna lombarda a valicare i confini della propria valle. Il racconto delle vicende trecentesche del conflitto di fazione, in particolare, è ricco di incursioni condotte dai bergamaschi nel territorio camuno e dai camuni nel territorio bergamasco, di azioni coordinate mosse ora ad esempio dai guelfi di Valcamonica, Val di Scalve e Val Seriana, ora dai ghibellini ancora di Valcamonica, Brembilla, Sedrino (nelle valli bergamasche) e di Treviglio (nella

<sup>1</sup> ASBg, AN, 1023, Viviano Mozzenti, 1526.06.21; ASSo, AN, 305, f. 27v., 1461.10.06; 604, f. 212r., 1526.10.18; ASVe, Avogaria di Comun, Raspe, 3655, ff. 80v.-81r., 1481.07.11. Cfr. MARTINELLI PERELLI, *L'inventario di un archivio comunale*, p. 324; ASSo, AN, 112, f. 184r.-v., 1429.01.03; ff. 131v.-132r., 1427.07.29; 248, f. 81r.-v., 1473.10.03; 604, f. 204r., 1527.04.30; 954, f. 177v., 1527.10.29. Nel 1523 Beltramo Bezzi di Ponte stipulò un'obbligazione a Bormio alla presenza di un agnato e un socio, provenienti sempre da Ponte (ivi, 604, f. 112r., 1523.11.09). V. anche cap. I.4.3.



pianura). È emblematico quanto avvenne nel luglio del 1393, quando Pietro *de Lozio* (in Valcamonica) condusse i suoi aderenti a Bienno (in Valcamonica, ma ai confini con la Val di Scalve) e sequestrò il bestiame e il formaggio di proprietà degli uomini di Gandino, nel territorio bergamasco, che però d'estate si portavano sui pascoli camuni; il bottino fu condotto in parte a Lozio, in parte in Val di Scalve, in parte in Val Brembana<sup>2</sup>.

Nel XVI secolo, infine, dalla Valcamonica provenivano alcuni dei primi pellegrini richiamati dalla fama dei miracoli operati dalla Vergine apparsa a Tirano, che si portarono presso quel santuario a impetrare la grazia della guarigione per sé o i propri familiari<sup>3</sup>.

## 2. L'emigrazione

Per l'alta valle nella prima età moderna Giovanni da Lezze illustrò il fenomeno dell'emigrazione, collegandolo strettamente alle attività artigianali maschili. Il mestiere dell'«aquarolo» (venditore o portatore d'acqua) e altri «essercitii» conducevano gli abitanti di Monno a Roma; i muratori di Vezza, Incudine, Edolo, Corteno e Cortenedolo lavoravano «fuori del paese», molti, in particolare, in «Alemagna»; gli uomini di Vezza e Cevo si prestavano come facchini e cestai a Venezia, i primi pure come falegnami ancora in «Alemagna». Nel comune di Dalegno, invece, come si vedrà la mobilità era collegata soprattutto alla pastorizia<sup>4</sup>.

Per trovare un primo eventuale riscontro a tali fenomeni nel tardo medioevo, ho inteso identificare le presenze dei camuni nell'area più immediatamente investita dalla loro mobilità. Una ricerca di questo tipo incontra molte difficoltà: è pressoché vano condurla nelle zone di provenienza, sia a causa della grave lacuna di documentazione notarile più volte lamentata per l'alta Valcamonica, sia perché tali luoghi erano per l'appunto abbandonati, almeno per larga parte dell'anno, dagli individui che qui interessa seguire. D'altro canto l'indagine nelle sedi di trasferimento è eccezionalmente dispersiva; ciononostante i sondaggi condotti sulle fonti inedite e gli studi disponibili hanno tracciato un quadro di qualche coerenza.

Fra le città dello stato veneto di Terraferma che esaminerò per prime, Brescia poteva essere l'approdo più scontato per i montanari del suo contado. Una sezione dell'esteso archivio di S. Giulia di Brescia per la quale è disponibile il regesto attesta presenze precoci: nel 1192 un uomo di Cemmo, nel 1198 il notaio Giovanni da Breno, nel 1201 un oriundo di Borno. Poi, nel corso del XIII secolo, altri originari di Cemmo, Erbanno, Sonico, Niardo, Vezza, Borno, Breno e Bienno sono menzionati come testi, come destinatari di concessioni di terra o, nel caso di due immigrati di Breno, come notai. Uno di questi uomini, *Mazorus de Niardo*, pare legato da un vincolo speciale al monastero di S. Giulia, considerando la frequenza con cui, negli anni Settanta del XIII secolo, fu presente nelle sue «domus», intervenendo come teste nei documenti che vi si stipulavano<sup>5</sup>.

La mole di documentazione di questo tipo disponibile per il tardo-medioevo, che non può essere affrontata sistematicamente in questa ricerca, mi ha indotto a selezionare due tipologie di fonti – gli estimi urbani e i libri in cui in età moderna furono indicizzati i nomi di quanti beneficiarono delle concessioni di cittadinanza – allo scopo di ricostruire perlomeno un quadro provvisorio dell'immigrazione in città. Lo spoglio dei cartulari notarili e dei fondi ecclesiastici, senz'altro, potrà offrire ulteriori preziose informazioni soprattutto circa le presenze meno radicate nel contesto urbano: gli uomini magari privi dello *status* di cittadini e non ancora inclusi nell'estimo di Brescia, che però

<sup>2</sup> *Chronicon bergomense*, pp. 3-5, 36, 40, 43, 44, 50, 65, 74, 76, 126, 127, 151, 187. Cfr. *Repertorio diplomatico visconteo*, III, p. 411, doc. 3477; *I Registri Viscontei*, a cura di C. Manaresi, Milano 1915 (ristampa anastatica, Milano 1971), p. 14, doc. 7; *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, p. 109, doc. 918; II, p. 293, doc. 939.

<sup>3</sup> S. MASA, *Il «libro dei miracoli» della Madonna di Tirano*, Sondrio 2004, pp. 209-213.

<sup>4</sup> DA LEZZE, III, pp. 194, 196-197, 199-200, 207. Cfr. *L'emigrazione in Valle Camonica*, Breno 2004; L. TEDOLDI, *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali nella Brescia veneta. Sec. XVI-XVIII*, Milano, 2004, pp. 80-82, 91, 116-138, tab. 15.

<sup>5</sup> R. ZILIO FADEN, *Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora di proprietà Bettoni-Lechi. Regesti*, Brescia 1984, p. 30, doc. 81, p. 39, doc. 107, p. 43, doc. 122, p. 78, doc. 255, p. 87, doc. 288, p. 90, doc. 299, p. 101, doc. 334-335, p. 105, doc. 350, p. 119, doc. 394, p. 129, doc. 432, pp. 133-134, doc. 449, pp. 140-141, doc. 471, 473, p. 150, doc. 501, p. 152, doc. 509. In particolare a proposito di *Mazorus*, pp. 112-114, doc. 367, 371, 378, p. 120, doc. 397, 398, p. 123, doc. 410.

potavano stipulare contratti o prestarsi come testimoni a quelli conclusi da vicini e parenti, le spose e le vedove di provenienza extra-cittadina. In ogni caso lo spoglio degli estimi del 1388, 1416 e 1475, il sondaggio sul registro relativo al 1486, la schedatura delle cittadinanze concesse fra il 1421 e il 1551 forniscono già alcune solide impressioni.

Sulla base della provenienza – che affianca il cognome o viene assunta come cognome – è possibile avanzare alcune approssimative stime, evidentemente per difetto (non ho computato le indicazioni più generiche, come *de Piano*; inoltre bisogna considerare i possibili casi di omissione della località d'origine nella denominazione dell'estimato). Innanzitutto la presenza camuna non appare numericamente rilevante, rispetto all'immigrazione da altre zone del distretto e soprattutto dalla montagna bergamasca. In ognuno dei documenti fiscali presi in esame, gli estimati di sicura origine camuna, tralasciando i membri dei Federici, si attestano attorno alla dozzina (si consideri che il registro del 1388 elenca 1701 capifamiglia, quello del 1416, 1466). Sui 1500 privilegi di cittadinanza concessi nel periodo considerato, i provvedimenti certamente relativi ai camuni non raggiunsero la ventina.

Le specificazioni di provenienza a volte sono assai generiche (come *de Valcamonica*), a volte più precise, rivelando come fossero in particolare i residenti nella media e bassa valle ad apprezzare le opportunità offerte da Brescia. Pochi originari dell'alta valle, invece, si mossero verso la città: nel 1416 erano estimati un pellicciaio forse di Vezza e un altro individuo di Santicolo, nel 1475 Pietro *de Curteno*, «ministralis» (incaricato dunque di notifiche ed esecuzioni) della chiesa vescovile, nel 1486 il mercante Tommaso *de Curteno*. Del tutto assenti paiono gli uomini del territorio di Dalegno.

A differenza dell'emigrazione dalla regione compresa fra il lago di Como e il lago d'Iseo – particolarmente omogeneo appare il gruppo di coloro che provenivano dalla Valsassina, fra cui, nel 1416, si contavano almeno dieci *parolarii* (calderai) –, i camuni non costituiscono colonie dai connotati sociali e professionali omogenei. Le attività che svolgevano, infatti, andavano da quelle agricole (i bifolchi Paolo e Fachino *de Burno*, estimati nel 1388 e nel 1416) a quelle nei settori alimentare (fornai, mugnai), della lavorazione dei tessuti e delle pelli (sarti, tessitori, pellicciai, calzolai), fino alle professioni più qualificate (i medici Matteo *de Angulo* e Cipriano Scatini accolti fra i cittadini di Brescia nel 1477 e 1480; il notaio Graziolo *de Valcamonica*, che nel 1388 ricoprì la magistratura di anziano della quadra cittadina in cui viveva). Ad essi si aggiungevano un *armigerus*, un barbiere e, a dispetto del ruolo che nell'economia camuna occupavano il settore metallurgico e il taglio e la lavorazione del legname, un solo falegname e un solo fabbro, entrambi provenienti da Borno ed estimati in città nel 1475<sup>6</sup>.

I citati registri delle pergamene del monastero di S. Giulia confermano questa immagine dell'emigrazione camuna tre e quattrocentesca: a fronte dei tanti bergamaschi impegnati come notai, artefici, nonché braccianti e bifolchi, le attestazioni di camuni si fermano alle poche unità (in particolare dall'alta valle proveniva solo Pietro *de Vaninis* di Corteno) e non sono mai collegate all'esercizio di mestieri artigiani<sup>7</sup>.

Il popolamento di Bergamo appare radicalmente diverso rispetto a quello di Brescia. Il secondo, infatti, era il centro su cui gravitavano le valli bergamasche, almeno quelle orientali, non meno di quelle bresciane, e più in generale si segnala, rispetto alle sedi urbane vicine, per la capacità di dilatare il proprio bacino immigratorio ben oltre i confini del contado controllato in età comunale. La prima, più piccola, città non aveva invece lo stesso richiamo. Fra i capifamiglia registrati nell'estimo degli anni 1498-1499, un periodo in cui pure la popolazione di Bergamo stava crescendo, sempre grazie agli

<sup>6</sup> ASCBs, 434.1, 1388; 434.2, ff. 81r.-134v., 1416; 434.10, 1475.01.01; 446, 1486; 1332, 1421-1551. Per l'inquadramento di questi documenti, v. G. BONFIGLIO DOSIO, *L'emigrazione a Brescia fra Trecento e Quattrocento*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 355-371; EAD., *Condizioni socio-economiche di Brescia e del suo distretto*, in *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco*, a cura di G. Bonfiglio-Dosio, A. Falcioni, Rimini 2000, pp. 109-136, pp. 127-132; L. TEDOLDI, *Tra immigrazione e integrazione sociale. La cittadinanza «creata» a Brescia in età veneta (secoli XVI-XVIII)*, in «Società e storia», XXIV, 2001, pp. 439-462. Un sondaggio esteso ad ulteriore documentazione, quali le ordinazioni cittadine, ha consentito di identificare ancora un maniscalco di Edolo, che beneficiò di un'immunità nel 1422 (ASCBs, 482/2, f. 9r., 1422.01.13). Per la vivacità economica di Brescia, cfr. anche PEGRARI, *Le metamorfosi di un'economia urbana*; F. BAUCE, *Manifatture e commerci a Brescia nel XV secolo. Brevi note d'archivio*, in «Brixia sacra», III s., XII, 2007, pp. 299-314.

<sup>7</sup> ZILLIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero*, p. 205, doc. 670, p. 276, doc. 860, p. 278, doc. 865, p. 281, doc. 872, p. 293, doc. 904.

apporti delle valli bergamasche e delle vicine località della pianura, le presenze di oriundi bresciani sono assai limitate e in particolare quelle dei camuni si riducono a poche unità<sup>8</sup>.

Decisamente rada era l'incidenza di originari della Valcamonica sulla popolazione complessiva delle città al di là del Mincio. A Verona nel 1482, ad esempio, essi sono meno attestati degli immigrati dalla più lontana Valtellina. Inoltre non sembrano capaci o interessati ad occupare in modo rilevante i ranghi di un settore determinato, come facevano ad esempio i bergamaschi, massicciamente impegnati nell'arte dei formaggiai della città. A Vicenza essi appaiono ancora meno numerosi<sup>9</sup>. Incidentale fu la loro presenza anche a Venezia fra XIV e XV secolo. Fra quanti furono accolti come cittadini della capitale spicca il solo Raimondo *de Valcamunega*, mercante di ferro e legname nel primo Quattrocento, mentre figurano tanti originari di altre zone della Lombardia, in particolare quelli della Valsassina, che avevano costituito una sorta di piccola colonia specializzata nella lavorazione dei metalli. I camuni erano assenti pure tra gli artigiani attivi nel comparto laniero, fra cui di nuovo si rileva una significativa presenza di lombardi e non mancavano gli oriundi della Val Brembana e ancora della Valsassina. Vi erano poi senz'altro esperienze più isolate e marginali, fino a quella di Bernardino *de Valcamunica*, ladro a Rialto, condannato al bando nel 1493; ma pure a questo livello gli approdi non superano mai quelli delle altre maggiori valli delle Alpi centrali e delle Prealpi orobiche<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Biblioteca civica Angelo Maj, Archivio del Comune di Bergamo, serie 30, Estimi, VIII, 1498-1499. Cfr. ALBINI, *La popolazione di Bergamo*, pp. 239-242.

<sup>9</sup> G. M. VARANINI, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel medioevo (secoli IX-XV)*, in *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Storia, natura, cultura*, Verona 1991, pp. 13-106, pp. 49, 51; P. LANARO, *Economia cittadina, flussi migratori e spazio urbano in Terraferma veneta tra basso Medioevo ed età moderna*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Roma-Bari 1998, pp. 63-81, in particolare p. 73, tab. 1c (dove è registrata a Verona la presenza di 62 valtellini e un morbegnese, 14 chiavennaschi e appena 6 camuni); E. DEMO, «Forestieri» e industria laniera a Verona e Vicenza tra XV e XVI secolo: alcune considerazioni, in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001, pp. 229-245 (le tabelle alle pp. 244-245 rilevano un solo camuno a Verona e nessuno a Vicenza fra i lavoratori della lana, a fronte di un cospicuo numero di lombardi, in particolare, a Verona, di bergamaschi); ALBINI, *La popolazione di Bergamo*, pp. 230-231. Cfr. R. GUEMERA, *Un document inédit de l'histoire véronaise. Descriptiones textorum et aliarum personarum diversarum contradarum*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 1997, 109, pp. 161-194, che non rileva nessun camuno, nonché A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966, pp. 94-96, 135, che però non offre dati di carattere quantitativo; E. DEMO, *L'anima della città. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001, pp. 145-146; ID., *Mercanti, archivi e palazzi. Gli Stoppa di Bellano a Verona*, in «Archivi di Lecco e della Provincia», XXIX/1, 2006, pp. 51-83; ID., *Le manifatture tra Medioevo ed Età moderna*, in *L'industria vicentina dal Medioevo a oggi*, a cura di G. L. Fontana, Vicenza 2004, pp. 21-126, p. 59; F. VIANELLO, *Mercanti, imprese e commerci nel Cinque e Seicento*, ivi, pp. 187-229, pp. 202-204, 212-213. Grazie a quanto comunicatomi da Andrea Caracausi, sulla base delle ricerche che egli sta conducendo, sono indotto ad estendere anche alla realtà di Padova il quadro delineato per Verona e Vicenza. Per Treviso, v. G. NICOLETTI, *Le campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, Treviso 1999, I, pp. 239-289.

<sup>10</sup> Ph. BRAUNSTEIN, *De la montagne à Venise: les réseaux du bois au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 100, 1988, pp. 761-799; L. MOLÀ, R. C. MUELLER, *Essere straniero a Venezia nel tardo Medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in *Le migrazioni in Europa. Sec. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Prato 1994, pp. 839-851; A. MOZZATO, *The Production of Woollens in Fifteenth- and Sixteenth-Century Venice*, in *At the Center of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, a cura di P. Lanaro, Toronto 2006, pp. 73-107, p. 86; ID., *L'arte della lana di Venezia nel basso Medioevo* (di prossima pubblicazione), cap. IV, § 5 (l'autore mi ha cortesemente anticipato i risultati del suo lavoro). I dati relativi ai cittadini sono stati resi disponibili in rete da un gruppo di lavoro coordinato da R. C. Mueller ([www.civesveneciarum.net](http://www.civesveneciarum.net)). Del notaio Gerolamo Bossi, abitante a Venezia, ma originario di Brescia, si conservano pergamene e protocolli (attualmente non consultabili) in ASVe, Cancelleria inferiore, Notai, 28/11; il contesto sociale documentato dalla sua attività, in ogni caso, è caratterizzato da presenze bergamasche piuttosto che bresciane (v. ad esempio gli atti datati al 1486.07.05 e 1510.07.03). Ho consultato pure ASVe, Avogaria di Comun, Raspe, 3653-3658, 1468-1499; la vicenda di Bernardino è documentata ivi, 3657, f. 175v., 1493.04.15, e appare analoga a quella di un tagliaborse valtellino, ivi, f. 62r., 1491.03.11; v. anche ivi, 3653, f. 16v., 1469.04.26-28, per gli intrecci di relazioni solidali e conflittuali fra gli stagnai lariani. Cfr. anche G. CORAZZOL, *Varietà notarile: scorci di vita economica e sociale*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma 1994, pp. 775-791, pp. 780 e sgg.; M. COSTANTINI, *Le strutture dell'ospitalità*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Venezia 1996, pp. 881-911, pp. 883-884; A. DATTERO, *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'Antico Regime*, Milano 1997, pp. 59-68; A. ZANNINI, *L'altra Bergamo in Laguna: la comunità bergamasca a Venezia*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, III/2, pp. 175-193; A. BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XV<sup>e</sup> siècle*, Roma 2001, pp. 51 e sgg.

Anche i centri semi-urbani della pianura attraevano consistenti flussi migratori. Ad Asolo, però, dove per il secolo compreso fra il 1411 e il 1510 sono stati identificati almeno 140 individui provenienti dal territorio bergamasco e dalla Valsassina, impegnati nella manifattura laniera, nel facchinaggio, nel piccolo commercio e nella lavorazione dei metalli, non risultano originari della Valcamonica. Questi ultimi non contribuirono nemmeno al popolamento della più vicina Crema: non ebbero un ruolo nelle fasi più antiche dell'espansione demografica, né compaiono fra coloro cui fu concessa la cittadinanza o fra i forestieri che beneficiarono di esenzioni nella seconda metà del XV secolo<sup>11</sup>.

Al di fuori del dominio di Terraferma, Milano e Como, città pedemontana il cui territorio confinava con la Valcamonica, si presentavano come attrattori potenziali per le terre che qui interessano. Eppure, se è possibile affidarsi alle impressioni desunte dalla bibliografia disponibile e da qualche sondaggio documentario, stante la lacuna di studi panoramici sulla mobilità della popolazione nella Lombardia basso-medievale, i camuni non erano richiamati da questi due poli. Como, a quanto risulta da alcuni elenchi dei cittadini che partecipavano alla vita istituzionale della loro parrocchia di residenza, ospitava oriundi del suo contado, esteso dalle vicine colline alle Alpi, nonché delle terre dell'alta pianura, del Lario o delle valli del suo bacino dipendenti da Milano, segno non trascurabile che, almeno in quest'area, le opportunità che offriva erano competitive rispetto a quelle aperte dalla maggiore città lombarda. La relativa limitatezza del bacino immigratorio del centro lariano, tuttavia, non fa risaltare in particolare l'assenza di originari dalla Valcamonica. Più singolare è, invece, tale assenza a Milano sul lungo periodo, dal XIII al XVI secolo. Non risultano, infatti, fra gli immigrati in città identificati già nel Duecento, né fra quanti, a partire dal XIV secolo, si iscrissero alla locale matricola dei mercanti di lana sottile, a fronte del numero invece cospicuo di coloro che provenivano dai contadi di Como e Bergamo. Alla fine del medioevo, il quadro del popolamento di Milano può essere delineato grazie ai libri in cui quotidianamente le autorità urbane registravano le morti avvenute. Le indicazioni di provenienza che in molti casi accompagnano il nome del defunto possono pertanto condurre a formulare fondate ipotesi sull'immigrazione in città, tenendo conto, senz'altro, dei margini di approssimazione indotti dalla possibilità che l'origine non venisse specificata, venisse sostituita come identificativo da un cognome vero e proprio o venisse invece ormai assunta come cognome, trasmesso da una generazione all'altra, indice quindi dell'esperienza di mobilità non dell'individuo designato, bensì di un suo ascendente. In queste scritture ricorrono gli uomini e le donne provenienti da altre città lombarde e italiane in genere, ma pure dall'Europa a nord delle Alpi. La metropoli ambrosiana, però, si rivela essere in primo luogo l'approdo degli abitanti del suo amplissimo contado, in particolare dell'alta pianura piuttosto che della bassa, fino alle sue propaggini prealpine (il lago Maggiore, la Valassina, la Valsassina e via dicendo) e alpine (ad esempio la Val Leventina). Minore, ma non irrilevante, era l'impatto di quanti provenivano dalle valli del territorio comasco – la Valtellina e la Valchiavenna (che raggiungono l'1% circa delle presenze), in misura forse leggermente superiore il Ticino – e, più marginalmente, da quelle bergamasche. Per contro, nessuna delle circa 2400 registrazioni che ho impiegato come campione riguarda un originario della Valcamonica identificabile come tale<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> L. BULIAN, *Asolo. Paesaggio, proprietà e credito nel territorio asolano del secolo XVI*, Treviso 2001, pp. 21-25, 29, 39-46, 49, 137-140; F. MENANT, *Aux origines de la société cremasque: l'immigration bergamasque et cremonaise*, in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Crema 1988, pp. 109-136, pp. 113 e sgg.; G. ALBINI, *Tra politica demografica, necessità fiscali e vita economica: concessioni di cittadinanza e esenzioni ai forestieri a Crema (1450-1500)*, in «Seriane 85», pp. 167-199, pp. 176, 187, 192, n. 79, p. 198, n. 176. Cfr. A. PIZZATI, *Conegliano. Una «quasi città» e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994, p. 26.

<sup>12</sup> Per Como, mi sono basato sugli elenchi in Archivio di Stato di Como, AN, 5, f. 48v., 1419.07.09; 9, fasc. 3, pp. 179-180, 1437.12.08; 74, ff. 710r.-711v., 1476.10.04; f. 503r., 1481.01.14; 214, f. 13r.-v., 1500.05.23; 130, ff. 524r.-526r., 1502.05.29; 214, f. 236r., 1528.05.08. A proposito di Milano, v. P. GRILLO, *Il richiamo della metropoli: immigrazione e crescita demografica a Milano nel XIII secolo*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo 1994, pp. 441-454, pp. 448, 454, n. 66; *La matricola di lana sottile di Milano*, a cura di C. Santoro, Milano 1940. Ho condotto il sondaggio sulla documentazione dei secoli XV e XVI in ASMi, Popolazione parte antica, 73, 1452.07.21-09.20, 1459.04.01-05.10; 75, 1477.07.01-08.08, 1479.12.01-1480.01.23; 79, 1491.02.13-03.12, 1494.12.01-12.31; 93, 1548.11.15-12.31. Segnalo un'attestazione molto risalente della presenza, nelle campagne pavese, di lavoratori della terra originari di Cervo e Cimbergo: *S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, I (870/877-1164)*, a cura di M. Ansani, E. Barbieri, M. Baretta, edizione digitale provvisoria, comprendente la documentazione tra il 1120 e il 1164, in «Codice diplomatico della Lombardia medievale», 2004 (disponibile in rete), 1164.04.09.

Infine posso offrire un quadro più frammentario a proposito di altre destinazioni, a distanze medio-grandi dalla Valcamonica, al di fuori dell'area lombarda e veneta. A Genova la presenza degli originari della valle non risalta, mentre gli oriundi del Ticino esercitavano le arti murarie e i montanari bergamaschi il facchinaggio<sup>13</sup>. Un'altra regione meta dell'emigrazione dalla montagna lombarda era la Toscana: nel secondo Quattrocento veniva considerata la principale destinazione dei luganesi, ma era massiccio l'impiego soprattutto nell'edilizia di altri originari del Ticino, del Lario e della Valtellina, mentre ancora una volta non sono attestati camuni<sup>14</sup>. Perfino l'attività mineraria incoraggiò, in questo periodo, un'emigrazione assai qualificata, ma dalle maglie relativamente rade<sup>15</sup>.

Gli abitanti della Valcamonica mostrano una confidenza decisamente superiore con le località rurali, lacustri e montane limitrofe. Da un sondaggio condotto sulla documentazione notarile superstite, non sono emerse che presenze assai sporadiche nelle valli bergamasche, anche quelle più vicine alla Valcamonica; in Val di Scalve non è attestata una massiccia immigrazione maschile, mentre appare più significativa l'entità degli spostamenti delle donne, originarie della bassa valle, che vi trovavano marito. Presumibilmente la Val Trompia e la Val Sabbia non erano più accoglienti o più interessanti per i camuni<sup>16</sup>, e così le zone di pianura dello stesso contado bresciano<sup>17</sup>. Alla metà del Quattrocento alcuni camuni abitavano a Salò; altri, più numerosi, alla fine del secolo, a Iseo<sup>18</sup>. Soprattutto era rilevante il flusso migratorio che collegava la Valcamonica a Lovere, alla sommità dello stesso lago d'Iseo: il motivo di tale attrazione era l'attività del lanificio, nella quale pochi oriundi della valle fecero fortuna come imprenditori, mentre gli altri riempirono i diversi ranghi della manodopera.

Altri originari della Valcamonica si stabilirono nella media e alta Valtellina, nel settore compreso almeno fra le terre di Ponte e Bormio. I centri maggiori – Tirano e Bormio – offrivano le opportunità più allettanti, a giudicare dall'addensarsi delle presenze. I maschi che vi giungevano erano spesso qualificati da un sapere artigiano o professionale. A Bormio abitavano uno speziale di Bienno, il cui figlio studiò da notaio, e due fratelli di Ossimo, presumibilmente esperti nell'estrazione dei metalli, se comprarono la quarta parte di una ferriera; a Tirano si trasferì un barbiere proveniente da Borno; a Grosio soggiornò il pittore Pietro da Borno e gli esempi potrebbero moltiplicarsi<sup>19</sup>. A Poschiavo, al di qua dello spartiacque alpino, ma già soggetto al vescovo di Coira, a metà del Quattrocento il sacrista della chiesa di S. Vittore proveniva da Corteno, uno dei procuratori del comune da Monno<sup>20</sup>. Diverse erano le condizioni della

<sup>13</sup> G. COSTAMAGNA, *Gli statuti della compagnia dei Caravana del porto di Genova, 1340-1600*, Torino 1965; L. PICCINNO, *Le Compagnie di facchini stranieri operanti nel porto di Genova (secoli XV-XVIII)*, in *Comunità forestiere*, pp. 325-338. Cfr. ALBINI, *La popolazione di Bergamo*, pp. 225 e sgg.; P. M. PIERGIOVANNI, *La Compagnia dei Caravana: i facchini bergamaschi del porto di Genova*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, III/2, pp. 195-217, e inoltre R. RAGOSTA PORTIOLI, *I mercanti bergamaschi nella città di Napoli nel secolo XVI*, ivi, pp. 219-235; A. BULGARELLI LUKACS, *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro meridionale*, ivi, pp. 237-301.

<sup>14</sup> *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, III, *Gian Galeazzo Maria Sforza*, a cura di G. Chiesi, Stato del Cantone Ticino 2006, 1, pp. 307-308, doc. 328; G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 428-442. Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965 (1974<sup>2</sup>), pp. 72-73; A. CORTONESI, *Movimenti migratori a Montalcino e in Val d'Orcia nei secoli XIV e XV*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988, pp. 181-204.

<sup>15</sup> *La siderurgia alpina, ad indicem*.

<sup>16</sup> L. BEZZI MARTINI, *Le pergamene di Bovegno all'Archivio di Stato di Brescia*, in *Bovegno di Valle Trompia. Fonti per una storia*, Bovegno 1985, pp. 93-107. Ho condotto un sondaggio sulla documentazione privata della Val di Scalve risalente ai secoli XV-XVI: ASBg, AN, 283, Filippo Capitanei di Scalve, Giovanni Capitanei; 299, Guidotto Capitaneo; 357, Comino Percassiluna; 694, Roberto Petroni, Guidotto Capitanei; 728/II, Ambrogio Ferranti-Ambrosioni; 856, Stefano Capitaneo; 1023, Viviano Mozzenti; 1051/1, Giacomo Albrici; 2273, Guidotto Capitaneo. Cfr. pure l'unico cartulario notarile conservatosi per Bagolino, in ASBs, Notarile di Salò, 6.

<sup>17</sup> Cfr. gli elenchi di cittadini residenti nelle località rurali in ASCBs, 434.10, 1475.01.01; F. CHIAPPA, *Regesti di pergamene e di atti vari di pertinenza palazzolese dei secoli XIV-XV-XVI*, Palazzolo sull'Oglio 1971; ASBs, Notarile del distretto di Brescia - Paesi, 352.

<sup>18</sup> *La eccellente et magnifica Salò. Una comunità nella storia*, Salò 2004, pp. 51-58; ASBs, Notarile del distretto di Brescia - Paesi, 279.

<sup>19</sup> ASSO, AN, 305, f. 30r., 1461.11.05; 569, f. 321r., 1512.01.20; 1051, f. 256r.-v., 1533.07.10; ASCG, Ordinazioni, 2, fasc. 2, 1510.02.28. Cfr. sotto, n. 25. V. già *Archivio storico del Santuario della Beata Vergine di Tirano. Inventario d'archivio (1078-sec. XX)*, Milano 1996, p. 24, doc. 42.

<sup>20</sup> Archivio storico del comune di Poschiavo, Copiali, II.C3.002, p. 81, 1441.09.10; Pergamene, 1459.11.06.

mobilità femminile: le donne, infatti, si spostavano insieme alla loro famiglia oppure, senza i propri consanguinei, in occasione del matrimonio, quando la consuetudine prevedeva il trasferimento della sposa nella località di residenza dello sposo.

Per queste zone, dove più fitte sono le presenze di camuni, è possibile ricostruire anche qualche tratto della maglia di legami che, come ha messo ormai bene in luce la ricca bibliografia sull'esperienza della mobilità, tenevano uniti coloro che avevano lasciato il luogo d'origine e chi vi era rimasto, nonché gli immigrati fra loro nei centri d'approdo. Per quanto riguarda il primo tipo di rapporto, ad esempio nel 1449 due uomini di Saviore stabilitesi a Bianzone accettarono l'incarico di incassare tutti i fitti e i crediti che una donna dimorante sempre a Saviore aveva diritto a riscuotere in Valtellina<sup>21</sup>. I comportamenti dei valtelinesi stabilitesi in Valcamonica erano speculari: i migranti, così, venivano a costituire dei tramiti fra le due valli e contribuivano a strutturare le relazioni fra l'una e l'altra realtà sociale: ad esempio Briga fu Sicherio Lazzaroni, originario di Teglio ed abitante a Corteno, nel 1449 si rivolse ad Agostino Lambertenghi, residente a Cosseto, presso Tirano, per conseguire un prestito e ipotecò a suo favore un terreno che possedeva nel comune di residenza. Da questo punto di vista si segnala l'azione dei *de Cassellis*, vera e propria parentela sovra-locale. Il gruppo familiare era originario di Averara, nella montagna bergamasca; i suoi membri si erano trasferiti a Bormio, Cosseto, Edolo, Capo di Ponte e via dicendo, operando come una rete stesa fra quei diversi luoghi. Da un lato si radicavano come proprietari, artigiani e bottegai, ma pure come imprenditori nel settore metallurgico, nei rispettivi centri di approdo, dall'altro prestavano denaro, commerciavano bestiame, vino e sale fra le terre di provenienza, l'alta Valtellina e l'alta Valcamonica. Inoltre, in stretti rapporti pure risiedendo lontano, si vendevano terra fra loro e si sostenevano con il credito<sup>22</sup>.

Gli oriundi della medesima località o di centri vicini, che presumibilmente conservavano o avevano stabilito legami fra loro, si rincontravano nei luoghi di approdo: ad esempio nel 1443 una soccida fra un tiranese e un allevatore di Stazzona fu conclusa alla presenza di tre uomini di Cemmo, tutti residenti a Tirano<sup>23</sup>.

Al contempo gli immigrati perseguivano la propria affermazione personale e l'integrazione nella società locale: compravano terreni in piena proprietà o se ne procuravano l'affitto e prestavano denaro. Si conquistavano credibilità e prestigio, tanto da essere chiamati a presenziare come testimoni o secondi notai alla stipulazione dei contratti. Se la permanenza si prolungava, non restava loro precluso nemmeno l'accesso alle cariche pubbliche: tra gli altri, Bartolomeo figlio di Gregorio detto *Talionzelus* di Cemmo nel 1443 fu stimatore del Terziere Superiore della Valtellina (un ufficiale cui, come agli omologhi camuni, competeva in primo luogo la valutazione dei beni dei debitori da consegnare ai creditori)<sup>24</sup>. Infine, il matrimonio per un immigrato poteva essere l'occasione per rafforzare il radicamento locale, consolidare l'ascesa sociale oppure dilatare ulteriormente gli orizzonti d'azione, stabilendo un legame con un individuo o una famiglia che proveniva da un'esperienza simile. *Magister* Eustachio *de Pegorinis* di Bienno, ad esempio, si trasferì a Bormio, dove prese ad incanto la bottega comunale che fungeva da spezieria e farmacia. Era un uomo di reputazione riconosciuta nel borgo, spesso chiamato dai notai o dalle parti contraenti come testimone. Il figlio Antonio divenne notaio, la figlia Visentina sposò nel 1458 Bernardo di Nicola *de Argentina de Alamanea*, originario dunque di Strasburgo, ma accolto fra i vicini del comune. In quell'occasione, come fideiussore di Bernardo, per quanto concerneva l'impegno alla restituzione della dote in caso di dissoluzione del matrimonio, si prestò il podestà di Bormio, forse non solo in qualità di ufficiale sforzesco, ma pure come oriundo della Valcamonica – era il conte Antonio Federici di Edolo –, dunque noto e presumibilmente grato al padre

<sup>21</sup> ASSo, AN, 182, f. 23r.-v., 1449.11.10.

<sup>22</sup> ASSo, AN, 182, ff. 34r.-36r., 1449.12.31. Per qualche traccia sulle attività dei *de Cassellis*, v. *Stemmi della «Rezia Minore»*. *Gli armoriali conservati nella Biblioteca Civica «Pio Rajna» di Sondrio*, a cura di F. Palazzi Trivelli, M. Praolini Corazza, N. Orsini De Marzo [Sondrio 1996], p. 57; ASSo, AN, 112, ff. 135v.-136r., 1427.09.12; ff. 165v.-166r., 1428.10.05; ff. 170r.-173v., 1428.11.06; f. 184r.-v., 1429.01.03; 113, ff. 53v.-54r., 1439.11.03; ff. 77v.-78r., 1439.01.12; 401, f. 61r., 1470.11.02; 408, f. 4r., 1472.05.14; ASCB, Pergamene, 1455.03.29; ASCB, QR, 1487.10.16-1488.02.15 ecc. Cfr. sotto, cap. IV, n. 38 e testo corrispondente.

<sup>23</sup> ASSo, AN, 197, f. 59r.-v., 1443.05.13. Cfr. ivi, f. 21v., 1443.02.03; f. 64v., 1443.05.22; f. 74v., 1443.06.14.

<sup>24</sup> ASSo, AN, 197, ff. 14v.-17v., 1443.01.31.

della sposa. Almeno nell'immediato, le nozze non furono turbate da gravi problemi, se nel 1461 Antonio chiamò o accolse il cognato fra i testimoni di un atto steso nella piazza di Bormio<sup>25</sup>.

La presenza dei camuni nei villaggi della Val di Sole fra XIV e XVI secolo è stata oggetto di una rilevazione sistematica. Nella valle trentina che si apre al di là del passo del Tonale erano numerosi, ma, ancora una volta, non molti di più di quanti provenivano dalla più lontana Valtellina; non si tratta nemmeno di una comunità forestiera dalla spiccata identità professionale. Il gruppo più qualificato di uomini proveniva da Vezza: da quel comune si erano trasferiti almeno un notaio, un pellicciaio, un tessitore, due *magistri* muratori e tre uomini impegnati nel trasporto di mercanzie (un *cabalarius* e due *viatores*). La circolazione di merci e saperi tra la Valcamonica nord-orientale e il Trentino svela dunque un altro di quei primati specializzati che ho già proposto come una caratteristica della valle, anche se in questo caso si tratta di una specializzazione zonale piuttosto che di settore economico d'investimento: Vezza, infatti, si presenta come la principale protagonista di questi circuiti da parte camuna, pur essendo solo il quinto comune della valle nell'estimo commerciale, detentore di un volume di ricchezza mobile pari alla metà di quello valutato per Breno e a meno della metà di quello imputato a Bienno. Nei circuiti dell'emigrazione che collegavano le due valli, per la prima volta, anche Dalegno è presente. Sono state raccolte, in particolare, le menzioni di un uomo detto genericamente di Dalegno, tre di Temù, uno di Villa, due di Pontagna, cinque di Ponte, due di Precasaglio. Fra loro, Baldassarre Carnevali di Temù era *viator*, Francesco da Precasaglio tessitore; degli altri non emerge, invece, l'identità professionale. Riguarda infine gli altri comuni della Valcamonica ancora una trentina di presenze, fra cui si segnalano quelle di un fabbro di Edolo e un altro di Esine, un *cavallarius* di Sonico, un prete di Corteno, un medico e un cimatore<sup>26</sup>.

Insomma, il quadro pure ancora frammentario che ho ricomposto consente, in chiusura, di affermare che almeno alla fine del medioevo, a differenza di quanto è comprovato per l'età moderna (dopo che tuttavia, come si è detto, la popolazione della valle era raddoppiata nel giro di un secolo), la Valcamonica non era una terra di massiccia esportazione del lavoro di uomini e donne o almeno che non si possa porre, da questo punto di vista, sullo stesso piano delle valli vicine, in particolare di quelle bergamasche. Peraltro la diversa incidenza dell'emigrazione dalla montagna lombarda non si misura, nei luoghi d'approdo, esclusivamente sotto il profilo quantitativo: nemmeno i capitali materiali e i saperi tecnici accumulati e tramandati in valle sembrano incoraggiare una mobilità dalla ben profilata qualificazione di mestiere, che consentisse di identificare, nelle città dell'Italia settentrionale e nei centri della pianura, colonie di artigiani o piccoli commercianti che condividessero lo stesso mestiere e la medesima origine camuna.

### 3. La transumanza

Un'altra particolare esperienza di mobilità, che rischia di sfuggire alla rete della documentazione sopravvissuta, è quella della transumanza. La descrizione del da Lezze, un documento di ricchezza senza riscontro nel tardo medioevo, ci pone sulle tracce di un flusso che, risalendo a ritroso nel corso dei secoli, si penserebbe sempre altrettanto imponente. L'ufficiale veneziano, infatti, identificava alcuni

<sup>25</sup> ASSo, AN, 246, f. 34r.-v., 1452.09.22; f. 303r., 1457.09.22; f. 328r., 1457.12.10; ff. 316r.-317r., 1458.05.13; f. 29r., 1461.10.08. Di Antonio si sono conservate, in parte, le scritture (ivi, 305 e 408, oltre ad alcuni atti singoli in ASCB, Pergamene). Cfr. ASCB, *QC*, 1, 1465.02.14; ASSo, AN, 248, f. 54r., 1473.05.07.

<sup>26</sup> G. CICCOLINI, *Immigrati lombardi in Val di Sole nei secoli XIV, XV e XVI. Contributo alla storia delle miniere solandre*, in «Archivio storico lombardo», LXII, 1935, pp. 378-432. Cfr. alcune altre attestazioni in *Inventari e registri degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, I, *La pieve di Ossana*, a cura di G. Ciccolini, Trento 1936, ad esempio pp. 259, 385, 394; PANIZZA, *Secondo contributo*; VARANINI, FAES, *Note e documenti*, p. 273. Ora il progetto «Pergamene on line», realizzato dalla Soprintendenza per i Beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento, consente di visionare direttamente, all'indirizzo «[http://www.trentinocultura.net/catalogo/cat\\_fondi\\_arch/pergamene\\_cat\\_pergamene\\_h.asp](http://www.trentinocultura.net/catalogo/cat_fondi_arch/pergamene_cat_pergamene_h.asp)», i documenti schedati da G. Ciccolini (ringrazio Andrea Giorgi per la segnalazione). Uno spaccato della società solandra è offerto anche dalla vendita conservata in ASBs, FF, 6, 1268, 1489.07.02: nella località di Fucine, considerando il notaio, i testimoni e i contraenti dell'atto, comparivano almeno sei oriundi valtelinesi, tutti della Valle del Bitto (fra cui un fabbro e i figli di un fabbro già defunto), tre bergamaschi (uno dei quali notaio, l'altro *magister a forno*), un solo camuno, esponente dei Federici, tutti abitanti in pieve di Ossana.

luoghi della Valcamonica lasciati d'inverno pressoché deserti dalla popolazione, che scendeva ai pascoli della pianura padana per la cura delle greggi. All'inizio del Seicento, «buona parte» degli abitanti di Dalegno si trasferiva con le greggi «parte nel territorio bresciano et parte nel cremonese et stato di Milano». Sulla mobilità dei «pegorari» di Vione non dava ragguagli. A Saviore, di nuovo, «la maggior parte delli abitanti sono pegorari [...] et tutto l'inverno stanno fuori del paese con le pecore». Invece la pastorizia transumante camuna è presumibilmente un'altra di quelle peculiarità ecologiche e sociali delle valli lombarde (come la piccola proprietà contadina, l'indipendenza dal capitale urbano e il rilievo economico dell'allevamento in generale) tutt'altro che eterne, definitesi solo nel corso del basso medioevo, quando quell'ambiente, nel contesto degli spazi economici e politici più larghi, venne assumendo i connotati che oggi riconosciamo come tipicamente montani e alpini<sup>27</sup>.

Infatti, malgrado il convincimento di senso comune o l'immagine letteraria che associa la transumanza ad itinerari atavici e ad attività tramandate da sempre, la ricerca storica ha mostrato come le pratiche dell'allevamento – il ritmo della mobilità stagionale dei pastori, l'ampiezza degli itinerari e via dicendo – possano essere comprese solo se calate entro precise scansioni temporali. Anzi, i comportamenti dei pecorai camuni, che come vedremo trascorrevano l'estate sui pascoli del Bormiese, mostrano una reattività assai sensibile alla congiuntura, ad esempio con il deciso cambiamento di meta in caso di guerra o di pestilenza<sup>28</sup>. Ora, François Menant ha sostenuto che sino alla fine del XII secolo il collegamento organico fra le pianure e le montagne della Lombardia non si era ancora stabilito e che solo allora si costituì un circuito unitario di spostamenti del bestiame a livello regionale. Probabilmente, però, la posizione dell'autore, secondo cui già attorno al Duecento la transumanza sarebbe approdata all'ampiezza geografica conservata fino al XIX secolo, merita un ripensamento, nel senso di un'ulteriore estensione dell'arco cronologico lungo il quale si realizzò il processo di integrazione regionale dell'economia pastorale. Proprio la storia dell'alta Valcamonica, infatti, può condurre ad ipotizzare che ancora alla fine del XV secolo gli orizzonti della transumanza, almeno in questo settore delle Alpi

<sup>27</sup> DA LEZZE, III, pp. 192-193, 208. Cfr. N. MORARD, *À propos de l'élevage bovin dans les Préalpes fribourgeoises à la fin du Moyen Âge: prairies et pâturages, deux réalités distinctes et complémentaires*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, a cura di A. Guarducci, Prato 1984, pp. 363-386; P. DUBUIS, *Une économie alpine à la fin du Moyen Âge. Orsières, l'Entremont et les régions voisines. 1250-1500*, Sion 1990, I, pp. 212-218, 295; DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*, pp. 238-240; ID., *Divenire comunità*, pp. 79, 186-187, 254-255.

<sup>28</sup> Nel 1499, l'anno della guerra fra l'impero e le Tre Leghe e della caduta del regime sforzesco, i pastori camuni rimisero l'affitto delle alpi della Valfurva, che furono riaffidate ai locali (ASCB, *QC*, 3, 1499.08.17). Nel 1512, l'anno dell'occupazione grigiona del Bormiese, l'appalto dell'eratico maggiore, come si vedrà il dazio esatto sugli animali che giungevano nel territorio nel corso della bella stagione, incantato per 100 lire imperiali, ne fruttò una sola; pure quello del dazio dei castroni, versato su tutti gli animali condotti nel Bormiese o attraverso il Bormiese, eccetto il bestiame da latte monticata, fruttò 11 lire e 10 soldi, invece che 40 lire come previsto dall'asta. Ciò significa che i movimenti del bestiame, legati al raggiungimento dei pascoli estivi o alla sua commercializzazione, in quella fase risultarono praticamente annichiti (ASCB, *QR*, 1512.10.16-1513.02.15; cfr. *Statuta seu leges municipales*, pp. 236-239, cap. 240, pp. 242-245, cap. 244). La guerra, infatti, metteva a repentaglio le greggi o le mandrie, che correvano il serio rischio di essere depredate (ASCB, *QR*, 1499.02.16-06.15), e ostacolava l'attività dei pastori, che quindi, a fine stagione, erano impossibilitati a pagare gli affitti pattuiti (ivi, 1491.06.16-10.15). L'eventualità era paventata e valutata negli stessi accordi fra il comune e i pastori, che potevano contemplare l'automatica rescissione dell'accordo per la stagione in corso e la validità della caparra versata per l'anno successivo o perlomeno la remissione totale o parziale del fitto, come in caso di epidemia di peste (ASSo, AN, 603, f. 404v., 1518.08.16; ASCB, *QC*, 6, 1514.06.03; 7, 1523.01.10 e 16). Per contro l'ente non offriva l'assicurazione del bestiame e il risarcimento del danno («non se siamo sottomessi ad infortunio né caso alcuno, più tosto gli habiamo affittato ditti monti a suo resio et periculo» dicevano le autorità bormiesi dei loro patti con un pecoraio cremonese, cui tuttavia non rifiutarono un parziale condono del canone) (ASMi, Comuni, 12, Bormio, 1498.10.30). Cfr. E. BESTA, *Bormio antica e medioevale e le sue relazioni con le potenze finitime*, Milano 1945, pp. 135-141, 201-203, nonché VARANINI, *Una montagna per la città*, p. 52; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Des brebis et des hommes. La transhumance à Rome à la fin du Moyen Âge*, in *Liber largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy, J.-M. Martin, Genève 2003, pp. 219-237, pp. 229-232; S. FERENTE, *Gli ultimi guelfi. Passioni e identità politiche nell'Italia del secondo Quattrocento*, tesi di dottorato di ricerca, Istituto universitario europeo, Firenze 2007, pp. 245-248; ASSo, AN, 122, f. 214r.-v., 1449.02.25. Come anticipavo, oltre alle vicende della grande politica e del conflitto bellico, negli itinerari della transumanza dovevano interferire anche le pestilenze, che determinavano la chiusura dei transiti, e le malattie contagiose del bestiame (ASCB, *QC*, 3, 1498.10.09). Un'indicazione metodologica nel senso della storicizzazione della transumanza è già in M. DEL TREPPO, *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XVI: conflitto o integrazione?*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente*, pp. 455-460. V. anche la bibliografia citata sotto, cap. VI, n. 18.



lombarde, fossero relativamente indefiniti o ristretti e che solo a cavallo del Quattro e Cinquecento si siano precisati in una nuova dimensione<sup>29</sup>.

Già nel XIII secolo il territorio di Dalegno non doveva essere sufficiente per allevare i capi ovini o bovini di proprietà dei suoi abitanti, che guardavano alla risorsa rappresentata dai pascoli posti al di là del Tonale: nel 1212, infatti, il vicedomino d'Anaunia concesse in locazione, per conto del vescovo di Trento, il monte «de Marzen», «in Tonalì», con la clausola che i beneficiari avrebbero perso i loro diritti, se avessero alienato il possesso a favore di chicchessia «et precipue in Daligniensis»<sup>30</sup>. Senz'altro nel tardo medioevo era stretta l'integrazione fra la bassa e le montagne della Lombardia e non solo, se d'inverno gli allevatori valtelinesi, valchiavennaschi e bergamaschi raggiungevano i pascoli della pianura veneta. Le norme degli statuti contro i danneggiamenti, i provvedimenti dei consigli comunali delle località della bassa, i tributi che lì venivano richiesti in cambio della licenza di pascolo invernale nel territorio, le investiture di prati concesse dai grandi enti ecclesiastici in quelle zone, i dazi esatti sul transito degli animali dove si situavano i passaggi obbligati o, per contro, le immunità che il comune di Brescia, come i comuni minori, garantivano ai malghesi in cammino entro la loro giurisdizione, disegnano idealmente una carta del trasferimento stagionale del bestiame e dei percorsi dei pastori che scendevano in autunno nella pianura, vi si fermavano nel corso dell'inverno e risalivano in montagna nella tarda primavera<sup>31</sup>. Tuttavia un sondaggio condotto sulla documentazione quattrocentesca relativa ai luoghi in cui in età moderna gli abitanti dell'alta Valcamonica saranno soliti svernare (in particolare gli affitti dei prati e delle cascine di proprietà degli enti ecclesiastici cremonesi, bresciani e milanesi) e lo studio, dall'estesa base documentaria, di Enrico Roveda, mi hanno portato per ora all'individuazione di un'unica presenza camuna in pianura, quella di Antonio di Valcamonica. Questi, qualificato come «bergamino», nel 1461 prese in soccida vacche, manze e tori di proprietà del pavese Francesco Maletta, che avrebbe allevato per quattro anni nei pascoli di Galgagnano, nel territorio lodigiano. L'attività dei bergamaschi, per contro, pare intensissima, a partire già dal XIII secolo, nelle stesse campagne lodigiane, cremonesi e milanesi<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> A. DE MADDALENA, *La ricchezza dell'Europa. Indagini sull'antico regime e sulla modernità*, Milano 1992, pp. 104-105; M. BERENGO, *Introduzione*, a C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, Torino 1975, pp. VII-XLVIII, pp. XXI-XXII; E. ROVEDA, *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500*, in «Nuova rivista storica», LXXI, 1987, pp. 49-70; L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988, pp. 188-192; MENANT, *Campagnes lombardes*, pp. 272-287; ID., *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, II, pp. 15-181, pp. 130-139; P. GRILLO, *Le campagne bergamasche nel XIV secolo: agricoltura e società rurale*, ivi, pp. 339-369, pp. 366-369; L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997, pp. 38-40, 66-68. Ancora alla fine del XIII secolo, la presenza di greggi e mandrie di provenienza alpina nelle campagne milanesi non era un fenomeno tale da colpire l'attenzione di BONVESIN DA LA RIVA, *De magnalibus Mediolani - Le meraviglie di Milano*, a cura di M. Corti, Milano 1974, pp. 79-105, che riscontra i flussi di merci e persone, celebra i prati e i pascoli della pianura, ma non rileva alcunché circa l'allevamento transumante.

<sup>30</sup> *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Stiftes Trient*, a cura di R. Kink, Wien 1852, pp. 492-494, docc. 266, 268. Cfr. ivi, pp. 478-479, doc. 252 (ringrazio Italo Franceschini per la segnalazione e le ulteriori informazioni circa l'allevamento in area trentina).

<sup>31</sup> G. ALBINI, *Mozzanica nel medioevo. Una comunità rurale e i suoi statuti*, in «Seriane 80», pp. 31-100, p. 85, cap. 55. A Crema si adottò, alla metà del Quattrocento, una politica intesa a scoraggiare la presenza estiva e incoraggiare invece quella invernale dei malgari (EAD., *Tra politica demografica*, pp. 180 e 195). Per le presenze nel Veneto, v. VARANINI, *Una montagna per la città*, pp. 44 e sgg., 72-73. V. ancora *Statuta et ordines communis de Claris*, 1429 (nella trascrizione del 1560), consultato in riproduzione presso la biblioteca dell'Istituto di Storia del Diritto Italiano, dell'Università degli Studi di Milano, segnatura ST.B.34, capp. *De debentibus solvere herbaticum pro bestiis etc.*, *De consuetudine traversii malgarum servanda; Pacta daciorum*, 1497, sez. *Pacta dacii bestiarum de grosso*, cap. *De malgesiis*; LONATI, *Stato totalitario*, p. 97, doc. LXVI; A. BARONIO, V. LEONI, *Gli statuti del comune di Alfiano, corte del monastero di S. Giulia di Brescia*, in «Brixia sacra», III s., V, 2000, pp. 73-110, pp. 99-101, capp. 31-33, 41; F. CHIAPPA, *I dazj comunali palazzolesi nei secoli XV e XVI*, Palazzolo sull'Oglio 1974, pp. 191-192; ID., *La podestaria e l'amministrazione comunale di Palazzolo nei secoli XV e XVI*, Palazzolo sull'Oglio 1990, p. 69.

<sup>32</sup> ROVEDA, *Allevamento e transumanza*, pp. 65-67. Cfr. ID., *Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra Quattro e Cinquecento: la possessione di S. Angelo Lodigiano*, in *Ricerche di storia moderna*, IV, *In onore di Mario Mirri*, a cura di G. Biagioli, Pisa 1995, pp. 235-248, pp. 241-243; L. VIGNATI, *Codice diplomatico laudense*, Milano 1879-1885, II/1, p. 322, docc. 318, 319; II/2, pp. 456-457, doc. 438; L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae*, Bologna 1983 [1896], I, p. 271, doc. 521, p. 282, doc. 593, p. 289, doc. 630; *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, p. 29, doc. 272; *Le pergamene dell'archivio del comune di Pizzighettone*, a cura di R. Perelli Cippo, Milano 2003; P. GUERRINI, *Documenti cremonesi nelle Fonti Bresciane*, in «Annali della Biblioteca governativa e libreria civica di Cremona», V, 1952, fasc. 2, pp. 5-12; ZILIOI FADEN, *Le pergamene del monastero; Archivio storico del comune di Orzinuovi*.

Alla fine del Quattrocento, tuttavia, si verificò un fatto nuovo, allorché il comune di Bormio escogitò nuove soluzioni per rimpinguare i propri bilanci, comprimendo il più possibile la pastorizia locale, tendenzialmente entro i limiti di un'economia di sussistenza, e aprendo le alpi ai pecorai di professione provenienti dall'esterno. Si introdusse così un mutamento radicale: la consistente documentazione superstite per i secoli XIII-XV attesta infatti come il comune gestisse i monti più alti anche attraverso la locazione e non semplicemente consentendone l'utilizzo diretto da parte dei vicini, ma senza aperture a vantaggio dei pastori forestieri<sup>33</sup>. Dalla fine del Quattrocento, invece, li concesse per la durata della bella stagione agli allevatori camuni e poi valtellinesi, cremonesi, engadinesi e della Val Venosta. Una prima attestazione, nel 1485, riguarda proprio gli «homines de Valecamonica» che salivano al monte Gavia, protetti, nella circostanza, dalle severe misure istituite dal comune di Bormio contro chiunque avesse recato «offentio vel molestia» alle loro persone e cose. Da quel momento, ogni primavera si valutarono i pascoli di cui necessitavano gli abitanti delle valli bormiesi, riservandoli al bestiame di cui essi erano proprietari, e, «sine nimio detrimento vicinorum», si affittarono quelli giudicati eccedenti. Nel 1505, poi, allo scopo di rendere ancora più allettante l'offerta per i forestieri, fu disposta l'esenzione delle pecore transumanti dal dazio gravante sugli animali che giungevano nel Bormiese fra marzo e settembre, l'erbatico maggiore; in più occasioni, inoltre, fu ribadita la loro immunità dalla decima o ventesima che colpiva tutti gli altri capi ovini di provenienza esterna condotti nel Bormiese<sup>34</sup>.

Ricostruire le condizioni in cui maturò una svolta che concorse a plasmare l'economia dell'alta valle dell'Adda come della Valcamonica fra tardo medioevo ed età moderna non è semplice. Lo storico nutrito dei paradigmi anti-organicisti finora dominanti dovrebbe mettersi alla ricerca dei conflitti fra strati sociali o fra segmenti territoriali che generarono tale scelta politica o ne furono il prodotto. Sottolineerebbe come il comune di Bormio fosse un organismo assai diverso da quello di Dalegno, non una costellazione di villaggi rurali priva di radicali polarità territoriali e sociali interne, ma una formazione politico-istituzionale aggregata da un borgo, la cui economia mostrava una fisionomia soprattutto mercantile e produttiva (trainanti erano i settori della produzione dei panni e dell'industria dei metalli), capace di estendere il proprio governo sulle valli circostanti, dalla vocazione essenzialmente agricola e pastorale. Così i pascoli, nonostante fossero ubicati nel territorio delle tre «Vallate» o «Monti» (Valfurva, Valdidentro e Valdisotto) e in quello di Livigno, erano controllati soprattutto dagli abitanti del capoluogo. Ipotizzerebbe allora che l'élite della terra maggiore abbia approfittato della propria influenza e del proprio peso numerico nei consigli (dove occupava spazi decisionali non accessibili nella stessa misura agli uomini delle Vallate), sacrificando o mancando di promuovere gli interessi dei contadini-allevatori del Bormiese, per fare dell'estesa area pascoliva indivisa una fonte di introiti monetari a beneficio del comune e quindi anche di chi non aveva interessi diretti nella piccola pastorizia.

La documentazione superstite, tuttavia, non corrobora tale percorso interpretativo. Ogni aspettativa circa accessi dibattiti in consiglio, votazioni nel corso delle quali i membri di estrazione borghigiana si siano imposti in base alla nuda norma della maggioranza ai recalcitranti eletti per le valli, o alle quali i secondi si siano sottratti, secondo una tipica modalità di polemica politica del tempo, insanabili conflitti

---

*Inventario d'archivio*, Milano 1990, pp. 53-54, docc. 149, 150 e 153, p. 56, doc. 160; A. SCORTA, *Inventario delle «varie» per le provincie di Milano, Como, Cremona, Lodi (secc. XII-XVIII) dalle «Pergamene per fondi dell'Archivio di Stato di Milano»*, tesi di laurea, Università degli studi di Pisa, a.a. 1995-1996, rel. L. Carratori, in particolare pp. 68, 227; CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, pp. 38, 66-67; F. DEL TREDICI, *Loci, comuni, homines. Il linguaggio della bassa pianura milanese nella prima metà del Quattrocento*, in *I linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 269-292. Ho consultato, inoltre, ASMi, Pegamene per fondi, 67, 71, 78, 90, 148, 157, 627, 628; ASBs, Fondo di religione, 104-105; ASBs, Notarile di Brescia - paesi, 352. Mi sono avvalso pure dell'esperienza della documentazione pavese, lodigiana, milanese e cremonese di Laura Bertoni, Beatrice Del Bo, Federico Del Tredici, Paolo Grillo, Adelaide Ricci e Bianca Samarati, e delle informazioni che mi hanno comunicato a questo proposito.

<sup>33</sup> MARTINELLI PERELLI, *L'inventario di un archivio comunale*; ASCB, *QR*, 1325, 1347, 1372, 1375.10.16-1376.02.15, 1381, 1387, 1391, 1419, 1431, 1433, 1481. Nel maggio del 1347 transitarono da Sondalo verso il Bormiese almeno 16 bestie grosse e 262 minute. La mia ricerca di presenze camune nella documentazione dell'Archivio storico del comune di Bormio si è avvalsa della disponibilità di Lorenza Fumagalli e Ilario Silvestri.

<sup>34</sup> ASCB, *QC*, 2, 1485.05.16; 4, 1505.08.22. Cfr. *ivi*, 2, 1493.05.13; 3, 1494.06.23; 7, 1525.11.25; ASSo, AN, 603, f. 404v., 1518.08.16; *Statuta seu leges municipales*, pp. 242-245, cap. 244; *Storia di Livigno*, pp. 94-95.

di competenza fra il Consiglio ordinario (dove la terra maggiore occupava allora dieci seggi su sedici) e il Consiglio di popolo (un organo del governo largo, tutt'altro che pletorico, in cui la rappresentanza del borgo e delle Vallate era circa paritaria), resterebbe delusa. La ricostruzione analitica della vicenda politica di quegli anni, che propongo in altra sede, suggerisce un diverso indirizzo di ricerca. Il Consiglio di popolo, quando si ritenne insoddisfatto delle decisioni che, nel corso di un decennio, aveva assunto il Consiglio ordinario, avocò in effetti a sé la facoltà di costituire la commissione che stimava e affittava le alpi, soprattutto per garantire una solida rappresentanza delle realtà minori (gli ufficiali sarebbero stati tre del borgo e tre delle Vallate). Nel 1508 decise che solo il medesimo Consiglio di popolo potesse concedere la «licentia» di affittare le alpi ai forestieri; nel 1513 accordò un diritto di prelazione ai vicini, diritto presumibilmente teorico poiché essi avrebbero dovuto assumere l'impegno al pagamento dei non trascurabili fitti che offrivano i transumanti; nel 1514 stabilì che gli spazi per la pastorizia locali non venissero ulteriormente ridotti. Quando, nel pieno Cinquecento, gli equilibri sanciti a fine Quattrocento fra il borgo e le valli parvero compromessi, le seconde realtà non esitarono a ricorrere alla mediazione dei governanti delle Leghe, conseguendo la ratifica dei loro diritti di concorrere all'assegnazione dei monti e alla gestione del denaro dei fitti. D'altra parte, il Consiglio di popolo confermò le linee di politica economica definite in precedenza dall'assemblea ristretta all'unanimità, dunque evidentemente con l'assenso delle comunità di contadini e pastori del territorio bormiese.

Allora, invece che nella capacità di una parte sociale o territoriale di imporre interessi frazionari all'altra, si può trovare una spiegazione del mutamento intervenuto alla fine del Quattrocento in un sistema ecologico nel complesso profondamente diverso da quello daliginese. Innanzitutto le norme che contenevano l'allevamento bormiese entro lo spazio dell'economia domestica avevano più risvolti: in qualche misura, infatti, garantivano la piccola pastorizia dall'accapparramento di estensioni pascolive e bestiame da parte degli operatori locali dalla più aggressiva vocazione commerciale, venendo pure incontro alle preoccupazioni delle famiglie che abitavano le Vallate. Soprattutto, forse, la fitta rete di maggenghi e alpi private, che come si è accennato punteggiavano la montagna bormiese, avrebbe garantito alle varie componenti della popolazione la possibilità di trovare ricetto per il bestiame che allevava senza esaurire tutte le potenzialità dei pascoli collettivi; poté allora essere raggiunto l'accordo di offrire alla pastorizia delle regioni vicine parte delle superfici poste alle quote superiori, con lo scopo di rinsanguare il bilancio comunale<sup>35</sup>.

Uno spazio estesissimo si spalancò così di fronte ai pastori camuni: nel quarantennio compreso fra il 1491 e il 1531 almeno 17 alpi, situate in Valfurva, immediatamente raggiungibile dal passo di Gavia, ma anche in Valdidentro e nella Valle di Livigno, furono regolarmente o occasionalmente messe all'incanto. In tutto, sulla base di stime successive, si può ipotizzare che assicurassero la monticazione di qualche migliaio di pecore e capre – gli animali minuti che dovevano costituire in misura preponderante gli armenti camuni – e di centinaia di bovini<sup>36</sup>.

Dai quaderni delle entrate di Bormio emergono frequentemente i nomi degli affittuari dei monti. La qualifica di «pecorarii» a volta loro attribuita e i cognomi (non compaiono mai quelli della nobiltà camuna), nonché i pochi riscontri possibili su altre fonti fanno pensare si trattasse sempre di uomini impegnati personalmente nella conduzione del bestiame, non di potenti mediatori in grado di prendere all'incanto le alpi per i capi di loro proprietà, poi affidati a pastori dipendenti per la monticazione. Ciò non significa che fossero figure socialmente squalificate: di Pietro *de Viono*, nel 1498, si ricordava ancora il nonno notaio; Francesco e Guarnero *de Guarneriis* di Vione erano membri di una parentela che espresse almeno un notaio e un uomo di prestigio come il *dominus* Giovanni. Gian Pietro *Crapeline*, esponente di una famiglia notevole di Ponte di Legno e probabilmente figlio di Gervasio, il più assiduo rappresentante del comune di Dalegno nelle istituzioni federali di Valcamonica, nel 1531 fu insignito del titolo di *ser*, riferito per la prima volta ad un pastore nella documentazione bormiese. Si trattava con

<sup>35</sup> DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali*, pp. 55-58. Cfr. ASCB, *QC*, 5, 1508.06.14; 6, 1513.05.04, 1514.05.04. La reazione tentata dai nobili del borgo per riguadagnare la preminenza negli incarichi che consentivano il controllo dei pascoli, peraltro senza opposizione da parte del Consiglio di popolo, è documentata anche ivi, 7, 1518.10.14, 1521.05.08, 1522.02.27, 1522.05.28, 1523.01.14, 1523.09.28.

<sup>36</sup> E. BASSI, *La Valtellina (provincia di Sondrio)*, Bologna 1981, pp. 247-248; *Economia e società in Valtellina*, III, pp. 410-431, doc. 106.

ogni probabilità dei capi-alpe, i pecorai normalmente in possesso del gregge o della mandria più cospicua, che raccoglievano gli animali di proprietà anche dei piccoli allevatori e stabilivano i contatti con le istituzioni locali per procurarsi l'affitto dei monti, dove avrebbero condotto il bestiame e una piccola comunità di altri pastori e di giovani *famuli*, comandando le attività del singolo pascolo nel periodo del soggiorno estivo<sup>37</sup>.

Essi dovevano assicurarsi uno dei monti del Bormiese già nell'inverno precedente alla monticazione o al massimo in primavera, per tempi brevi (un solo anno) o medi (fino a sette anni), con accordi che comunque erano rinnovabili. Piuttosto che una vera e propria asta, i deputati del comune cercavano empiricamente l'accordo con i pecorai interessati, valutando la disponibilità di un monte che soddisfacesse le loro richieste e contrattando il prezzo dell'affitto. Questi ultimi si impegnavano all'esborso di somme dell'entità di alcune decine di lire imperiali, ma assai variabili perché commisurate alla qualità e alla superficie del singolo pascolo; versavano a volte un anticipo e poi saldavano i loro obblighi prima di abbandonare il Bormiese. I rari documenti privati che vedano pastori fra i contraenti ne attestano la presenza *in loco* dalla fine di maggio all'inizio di ottobre. Nella tarda primavera, infatti, entravano nel Bormiese dai passi di Gavia (in Valfurva), direttamente dalla Valcamonica, Forcola (in Valle di Livigno) o Val Viola (in Valdidentro), evidentemente deviando dalla strada di fondovalle che percorre la Valtellina, in direzione della Val Poschiavo o della Val Grosina. Il comune ospite, dunque, li dirigeva lungo itinerari di scarsa o nulla importanza commerciale, presumibilmente con l'intenzione di evitare che recassero disturbi ai traffici. Passati i confini della giurisdizione, concedeva loro dai due ai tre giorni per raggiungere con le greggi la stazione di residenza estiva loro assegnata. Lì si sarebbero trattenuti, se non altro nelle annate favorevoli, fino alla fine dell'estate; verosimilmente dopo aver preso parte alla fiera bormiese di s. Michele (29 settembre), smerciato almeno parte dei prodotti del pascolo, estinto i debiti contratti con i locali e versato il canone al comune, intraprendevano il viaggio di ritorno<sup>38</sup>.

La mobilità degli allevatori era notevole: non solo percorrevano decine di chilometri con i loro armenti; se la maggior parte di loro consolidò rapporti preferenziali che per più stagioni li condussero sulla stessa alpe, altri paiono assai meno stabilmente legati a mete determinate. Si registra così un doppio fenomeno: l'aggiudicazione del medesimo pascolo a diversi caricatori, pure nel giro di pochi anni; la disponibilità di alcuni di loro a mutare la propria destinazione di anno in anno. Ad esempio sull'alpe Viola, in Valdidentro, fra il 1493 e il 1518 si avvicendarono un pastore di Teglio, uno di Cremona, uno di Edolo, due di Saviore. Per quanto riguarda il secondo aspetto, Guarnero *de Guarneriis* di Vione nel 1513 salì all'alpe Livignolo, nel 1514, sostituito in quella da caricatori locali, sull'alpe Campaccio, invero non lontana; Pietro *Ferarius* di Cremona nel 1497 era locatario delle alpi Viola (in Valdidentro) e Forcola

<sup>37</sup> Per l'attività del notaio Maffeo *de Guarneriis*, v. ASBs, FF, 6, 1269, 1489.03.16. Giovanni *de Guarneriis* fu estimatore di Valcamonica nel 1476 (ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, ff. 129v.-130r., 133r., 1476.02.05). A causa della lacunosità delle fonti, il collegamento fra Gian Pietro e Gervasio (cfr. cap. II.2.3) poggia sull'identificazione del pastore Gian Pietro *Crapelinus de Ponte Legni* (ASCB, QR, 1531.02.16-06.15) con Gian Pietro *fq. ser Gervaxii de Ponte Ligni*, operatore economico attivo nel Bormiese, menzionato in ASSo, AN, 954, f. 178r., 1527.10.29, dove peraltro si rinvia ad un ulteriore atto privato, purtroppo non sopravvissuto. Tutte le altre informazioni derivano dal *corpus* documentario bormiese identificato (ASCB, QC, QR, *passim*).

<sup>38</sup> È eloquente l'incarico conferito nel 1490 dal Consiglio di Bormio a tre uomini perché valutassero «omnes alpes que sunt super territorium Burmii; et habeant arbitrium se acordare cum Petro de Viono seu cum aliis personis, qui posint investire dictum Petrum seu alias personas de uno ex ipsis alpis, pro pretio quod possint habere» (ASCB, QC, 2, 1490.05.04). V. anche ivi, 1491.06.01, 1491.06.13, 1492.05.14, 1493.06.26, quando si nominavano gli incaricati di «convenire de precio ipsorum alpium cum ipsis forensibus» o ancora, ad esempio, di affittare «maxime alpem Furchole Petro de Viono seu aliis forensibus pro eo precio et ficto quo melius potuerint», tutti elementi che di nuovo suggeriscono una contrattazione non ingabbiata nel meccanismo rigido di un'asta. Anche colui che anticipava la caparra in autunno o in inverno si assicurava certamente l'una o l'altra alpe del comune per l'anno successivo, ma non sempre una destinazione già definita (ASCB, QR, 1526.10.16-1527.02.15). Cfr. ancora ivi, 1498.06.16-10.15; QC, 7, 1518.03.23, 1526.02.10; ASSo, AN, 603, f. 404v., 1518.08.16. Per i rapporti fra pecorai camuni e privati di Bormio, v. sotto, n. 79; la possibilità, in annate favorevoli, di prolungare il pascolo almeno fino ai primi giorni di ottobre è comprovata da ASCB, QC, 4, 1505.09.25; 6, 1511.09.20, 1513.09.17. Gli itinerari dei pastori sono stabiliti ivi, 7, 1518.06.09; ASSo, AN, 955, ff. 384v.-385v., 1537.09.28; f. 550r., 1538.11.27.

(ai confini meridionali della Valle di Livigno), nel 1498, sostituito almeno in Val Viola da un camuno, di quella del Gallo (ai confini settentrionali della stessa Valle di Livigno).

In un primo momento la presenza estiva dei camuni appare limitata di norma ad una sola società d'alpe, che si assicurava in particolare l'accesso al monte Gavia, il più vicino al territorio di Dalegno. Negli anni a cavallo fra il XV e il XVI secolo, invece, si moltiplicano le loro menzioni. Così ai pastori di Vione – i primi a intuire le potenzialità aperte dall'alpeggio nel Bormiese – si aggiunsero quelli delle altre località dell'alta Valcamonica: fra questi, Comino *de Pedrinis* di Precasaglio, dal 1513 affittuario dell'alpe Gavia per almeno un ventennio, poi di altri monti della Valfurva agevolmente raggiungibili dal passo di Gavia, quelli di Plaghera e Forni; Gian Pietro *Crapeline* di Ponte, che nel 1531 sostituì il *de Pedrinis* a Plaghera, mentre un anonimo di Ponte di Legno nel 1519 caricò il pascolo di Vallaccia nella più lontana località di Trepalle.

Certamente i cremonesi e forse i camuni nel Cinquecento riuscirono ad assicurarsi anche le alpi di Grosio, che il comune aveva sottratto al godimento privilegiato dei signori Venosta all'inizio del secolo e affittava ai forestieri, nella misura in cui eccedevano il fabbisogno locale, ma le informazioni che tramanda la documentazione conservata non consentono di affermare nessuna certezza in questo senso. La media Valtellina era raggiunta soprattutto dai bergamaschi; isolata e tarda, è comunque significativa la notizia dell'aggiudicazione di un pascolo situato sul versante retico del territorio di Montagna, che nel 1575 il comune assegnò per un biennio a due pastori di Zoanno, Ognibene *de Simbinelis* e Maffeo *del Zanno*<sup>39</sup>.

Ritengo che le alpi del Bormiese e, in misura minore, di altre zone della valle dell'Adda abbiano costituito lo spazio per la decisiva espansione della pastorizia camuna, senza il quale sarebbe inconcepibile lo stesso fenomeno della transumanza invernale descritto da Giovanni da Lezze. Secondo l'estimo di Valcamonica del 1476, come ho accennato, l'allevamento ovino era fiorente in modo particolare in tre comuni della valle: a Dalegno si stimavano 3500 capi, a Vione 3000 e a Saviore 2350. I tre comuni che vantavano nel 1476 un primato assoluto lo mantennero nel secolo successivo, come è possibile riscontrare sull'estimo del 1573, grazie ad un ulteriore primato, relativo al tasso di incremento del numero di animali allevati: quell'anno erano attribuite a Dalegno 7541 pecore mantenute nel territorio comunale e altre 20000 circa condotte fuori dai suoi confini, 15000 in tutto a Vione, 8000 a Saviore. Nel corso di un secolo, dunque, si moltiplicarono per otto volte gli animali minuti posseduti dai dalignesi, per cinque volte le pecore imputate agli abitanti di Vione; più che triplicate erano le greggi di Saviore. Tali tassi di crescita non erano eguagliati dagli altri comuni della valle, se non da alcuni di quelli meno attivi nel campo dell'allevamento ovino, che nel frattempo avevano incrementato le poche decine di capi stimati nel loro territorio, non raggiungendo però livelli assoluti significativi<sup>40</sup>.

Ora, a parte due pastori di Edolo, dove non si sviluppò l'allevamento ovino, uno di Sonico, uno identificato genericamente come abitante di Valcamonica, coloro che caricavano le alpi del Bormiese

<sup>39</sup> L'unica menzione utile, fra quelle dei pastori affittuari dei monti di Grosio, si riferisce ad Antonio *de Viono*, toponimico assai equivoco, perché una località Vione, omonima di quella ubicata in alta Valcamonica, si situa vicino a Grosio, in una zona della pieve di Mazzo da cui pure provenivano altri pecorai che caricavano quei monti (ASCG, Rese decanali, 13, fasc. 3, 1548, f. 3r. Cfr. ivi, fasc. 1, 1505; fasc. 2, 1514). Altrettanto ambiguo è il ricordo dei mercanti di Ponte (il cancelliere fornisce un'ulteriore specificazione, ma commettendo un errore di scrittura che in sostanza, complice l'abbreviazione, non consente di scegliere fra la lettura «Vallistellinie» o «Valliscamonie») che trattavano con i signori locali l'acquisto del bestiame monticato d'estate nel territorio grosino (ASCG, Cause e liti, 41, fasc. 3, 1532.06.21). La Val Poschiavo era, alla fine dell'età moderna, luogo di transito e di approdo di greggi bergamasche (G. SIMMEN, *L'alpicoltura di Val Poschiavo*, Poschiavo 1952, pp. 35-40; R. TOGNINA, *Lingua e cultura della Valle di Poschiavo. Una terminologia della Valle di Poschiavo*, Poschiavo 1981<sup>2</sup>, pp. 247-258); la documentazione sopravvissuta, tuttavia, non consente di indagarne l'eventuale posizione occupata fra Quattro e Cinquecento nella transumanza camuna. Per la massiccia presenza bergamasca nella Valtellina centrale, v. G. DA PRADA, *La Magnifica Comunità et li Homini delle Fusine*, II, *La Val Madre*, III, *L'alpe Cervo dall'anno 1533 al 1620*; IV, *L'alpeggio Valcervo dal 1620 ai nostri giorni con riferimenti a Cedrasco*, Fusine 1981-1984; F. PRANDI, *Le alpi di Togno e Painale nel corso dei secoli*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 58, 2006, pp. 85-110, pp. 90, 105-110; ASSO, AN, 202, f. 99r., 1461.05.05 (Soltogio). La locazione cui mi riferisco nel testo è ivi, 1633, ff. 274r.-275r., 1575.08.25, il cui contenuto è riportato parzialmente in *Territorio comunale di Poggiridenti*, a cura di F. Prandi, Sondrio [2004] (*Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi*, 28), p. 56.

<sup>40</sup> FRANZONI, *Pascoli e bestiame*, pp. 207, 215.

venivano tutti dai tre comuni appena citati: almeno nove allevatori di Vione, tre di Saviore, due di Dalegno. Sebbene siano ardue stime del genere, appare plausibile l'ipotesi che i tre comuni, nel 1476, fossero prossimi allo sfruttamento-limite del loro territorio, per quanto concerne l'allevamento. L'estensione del coltivo (domestico e semidomestico), i quintali di fieno prodotti dai prati selvatici, di proprietà sia individuale sia collettiva, e la superficie delle alpi sono noti grazie alle stime condotte a fini fiscali nel 1573. I dati che emergono, vagliati alla luce di una valutazione approssimativa della produttività della terra e del fabbisogno di foraggio degli animali grossi e minuti<sup>41</sup>, fanno dubitare che fosse possibile un rilevante incremento del bestiame condotto d'estate sui monti e di quello mantenuto d'inverno nelle stalle (a meno di non sottrarre ulteriore spazio alla cerealicoltura, sconvolgendo l'equilibrio ecologico, reso già precario dall'aumento della popolazione della valle, che come si è visto in circa un secolo raddoppiò). Quei comuni che primeggiavano nell'allevamento ovino, presumibilmente orientati da una così chiara costituzione degli interessi economici locali e delle condizioni di sussistenza della popolazione, dovettero avvertire come – per seguire una vocazione già ben delineata – fosse necessaria un'innovazione radicale delle pratiche tradizionali. La soluzione consistette nell'inserimento nei circuiti della transumanza, anzi, nell'apertura di circuiti prima non attestati, ossia nel reperimento, al contempo, di nuovi pascoli in montagna e, presumibilmente, nuovi prati in pianura, in modo che sia d'estate sia d'inverno fosse possibile mantenere un numero di pecore assai superiore a quello che i loro territori potevano sostenere. Proprio a quegli anni, forse non a caso, risale infatti una delle prime menzioni della presenza dei pecorai camuni nella pianura: nel 1492, rappresentati da un uomo di Vione, la località più aperta in quel momento verso i pascoli del Bormiese, erano in causa con il comune di Rudiano, nella bassa bresciana, che evidentemente frequentavano con il loro bestiame<sup>42</sup>. Chi invece non volle o seppe approfittare dell'opportunità rappresentata dai pascoli de Bormiese, come gli abitanti di Vezza, pur avendo costituito nel 1476 greggi significative (si valutava che possedessero 1934 tra pecore e capre), non trovò gli spazi per un'ulteriore crescita (nel 1573 erano stimate in quel comune 2219 bestie minute). Infine, non appare un fenomeno estraneo a questo quadro interpretativo nemmeno il fatto che negli stessi comuni di Dalegno, Vione e Saviore l'allevamento bovino, al quale il Bormiese non offrì le stesse opportunità di cui approfittarono le greggi transumanti, nel giro di un secolo non abbia visto alcun rilevante incremento, anzi semmai una lieve diminuzione dei capi stimati.

In chiusura, se fu la decisione politica presa da un comune vicino a consentire il decollo della transumanza estiva e invernale, assumendo sempre l'ipotesi che l'una sia stata la condizione dell'altra, resta da chiarire quale congiuntura abbia incoraggiato gli abitanti dell'alta Valcamonica a specializzare la loro economia in questo senso. A volte, anche per quanto riguarda la Lombardia moderna, si è collegata l'affermazione dell'allevamento ovino a situazioni di crisi economica e agraria, in particolare all'arretramento o alla desolazione delle colture, che costituirebbero ambienti ottimali per il pascolo delle pecore. A mio modo di vedere, invece, l'apertura della pastorizia camuna agli itinerari di una transumanza di medio e largo raggio si situa in una fase di espansione demografica ed economica, in sincronia, peraltro, con una fase di più generalizzato sviluppo dell'allevamento, non solo ovino, nelle Alpi. La crescita della popolazione nel secondo Quattrocento e nel primo Cinquecento, come si è già detto, intensificò la pressione sulle risorse e presumibilmente indusse una parte degli abitanti di Dalegno a condurre la loro attività di pastori anche fuori dai confini del comune. Inoltre, se si considera che in età moderna e forse già alla fine del medioevo le pecore camune erano allevate ai fini della macellazione e della tosatura, piuttosto che della produzione del latte, la stessa crescita demografica poté forse renderne sempre più remunerativo l'allevamento, dilatando la domanda di carne<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Condotta sulla base di VOLANTI, *La comunità montana*; cfr. McC. NETTING, *In equilibrio sopra un'alpe*, p. 62.

<sup>42</sup> RP, Registri, 1, ff. 10r.-11v., 1492.06.12; f. 57r.-v., 1493.11.10. Il carattere sommario della registrazione non consente di approfondire i motivi del contendere.

<sup>43</sup> Nei monti del Bormiese salivano, a giudicare dalla ricorrenza delle menzioni, pecore gentili e soprattutto tesine (*Storia di Livigno*, p. 96, n. 17). Secondo GALLO, *Le vinti giornate*, p. 237, le tesine si allevavano soprattutto per la lana, pure non particolarmente pregiata, e la carne, ma si mungevano almeno nelle prime settimane dell'alpeggio; le gentili, invece, la cui lana era più ricercata, non producevano latte in nessun periodo dell'anno. Nel pieno dell'estate del 1527 le autorità bormiesi si preoccupavano esclusivamente dello smercio di «mascherpe et formaggi vacharum forensium», non di eventuali derivati dal latte di pecora (ASCB, *QC*, 8, *Quaterni incantorum*, 1527.07.16). Nel 1498, invero, i pastori cremonesi e bresciani furono depredati nelle alpi del Bormiese di pecore e formaggi, mentre non risulta che avessero con sé bovini (ASMi, Comuni, 12,

Una particolare attenzione deve essere riservata, infine, allo sviluppo dell'industria tessile nella Lombardia rurale alla fine del medioevo. Le produzioni urbane, infatti, selezionavano lane pregiate, di provenienza transalpina, inglese e iberica; ciò non impedì, peraltro, a quelle camune di raggiungere, alla fine del Cinquecento, il mercato di Cremona. Le manifatture rurali, poi, facevano largo uso di materia prima locale. Ora, a Bormio la produzione di tessuti conobbe un sensibile incremento in quegli anni: l'andamento dei dazi comunali non è lineare, con l'eccezione rilevante del «datium medalearum», esatto sui panni di lana confezionati nel borgo, che fu incantato per somme via via più elevate, negli anni 1511-1512 premiando un'offerta doppia rispetto a quella dell'aggiudicazione del 1487, segno dei crescenti introiti che esso assicurava agli appaltatori. Tra i centri che alimentarono una domanda di materia prima di qualità medio-bassa vi furono pure le località bergamasche e Lovere in particolare, dove è sicuramente attestato l'impiego di lana camuna in botteghe che sempre a cavallo fra i due secoli appaiono in fase di deciso sviluppo. Tali richieste dovettero stimolare fra Quattro e Cinquecento gli abitanti e le istituzioni della Valcamonica a produrre una merce che poteva essere venduta per denaro, usata per coprire dei debiti o ceduta in cambio ad esempio del pregiato vino valtellinese. Nella stessa alta valle si moltiplicarono gli impianti per la follatura e la tintura della lana: sebbene i dati non possano essere semplificati nella rappresentazione di una crescita progressiva, si può constatare comunque, per quanto riguarda in particolare i comuni da cui provenivano i pastori transumanti, che a Dalegno non era attivo nessun follone nel 1476, nel 1492 come nel 1573 ne fu censito uno, due negli anni 1609-1610. Anche a Vione e Savio fu impiantato un follone fra il 1476 e il 1492, non prima; a Vezza, dove l'estimo del 1476 ne registrava uno, nel 1492 ne funzionavano due. Solo a Sonico, fra le località di cui erano originari i pecorai che trascorrevano l'estate nel Bormiese, i due folloni stimati nel 1476 si ridussero ad uno nel 1492. A Edolo, dove pure era attivo un follone, si tentò due volte, nel 1476 e nel 1508, come si vedrà più ampiamente, di avviare una tintoria<sup>44</sup>.

---

Bormio, 1498.08.11). Poiché tuttavia la relazione non distingue fra i due gruppi di allevatori, resta il dubbio che la produzione del pecorino debba riferirsi ai cremonesi. Il bilancio del comune di Grosio del 1548, infatti, conferma l'impegno di questi ultimi in tale lavorazione: i pastori di Vervio, vicina località valtellinese, e cremonesi corrispondevano canonici in formaggio pecorino per l'affitto delle alpi locali (ASCG, Rese decanali, 13 fasc. 3, 1548, ff. 3r., 41v., 43v., 44v.). Contrattare un tale canone consentiva all'allevatore transumante di valorizzare immediatamente i frutti del pascolo estivo, evitando pure l'onere del trasporto nelle lontane località d'origine in vista della successiva commercializzazione. Forse non è un caso che invece i fitti per i monti del Bormiese e quello preteso dal comune di Montagna dai due pastori di Zoanno, nel 1575 (sopra, n. 39), fossero tutti in denaro. Nel XVII secolo, secondo DA LEZZE, III, pp. 191-192, 208, i pastori di Dalegno e di Savio ricavavano dalle pecore lana e agnelli, non latte e latticini. Un ultimo indizio, fragile ma non irrilevante, è costituito dal fatto che i Federici nelle soccide relative a bovini esigessero la consegna di latticini, affidando delle pecore, in una circostanza, solo lana (REPERTORIO, p. 142, doc. 213). Cfr. I. NASO, *Formaggi del medioevo. La «Summa lacticiniorum» di Pantaleone da Confienza*, Torino 1990, p. 46; M. CORTI, G. FOPPA, *La pecora Bergamasca. Immagini, storia e sistema di allevamento della più importante razza ovina delle Alpi*, Bergamo 1999.

<sup>44</sup> P. MAINONI, *Il mercato della lana a Milano dal XIV al XV secolo. Prime indagini*, in «Archivio storico lombardo», CX, 1984, pp. 20-43; EAD., «*Viglaebium opibus primum*». *Uno sviluppo economico nel Quattrocento lombardo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigeveno in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 193-266, pp. 212-239; EAD., *Economia e politica*, pp. 13-91; EAD., *L'economia di Bergamo tra XIII e XV secolo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, II, pp. 257-337, pp. 290-315; EAD., *L'economia del Cantone Ticino medievale*, in *Storia del Ticino*, I, *Antichità e medioevo*, a cura di G. Chiesi, P. Ostinelli, Bellinzona (in corso di stampa), capp. 6-7; T. CLERICI, *Il mercato comasco nel 1429 e 1434 dagli atti di Francesco de Cermenate*, in «Archivio storico lombardo», CVIII-CIX, 1984, pp. 85-171; S. R. EPSTEIN, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 14, 1993, pp. 55-89; ID., *Freedom and Growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, Cambridge 2000, pp. 115-116, 122-124; ALBINI, *Contadini-artigiani in una comunità bergamasca*; V. BEONIO-BROCCHIERI, «*Piazza universale di tutte le professioni del mondo*». *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000, pp. 111-120; E. DEMO, *Wool and Silk. The Textile Urban Industry of the Venetian Mainland (15th-17th Centuries)*, in *At the Center of the Old World*, pp. 217-243. Tracce ulteriori di un mercato della lana «nostrana» sono in *Archivio storico del comune di Castione della Presolana. Inventario d'archivio*, Milano 1990, p. 43, doc. 90; ASBg, AN, 728/II, Ambrogio Ferranti-Ambrosioni, 1479.01.01. Per Bormio v. ASCB, QR, 1487-1512; *Quaterni securitatum*, 1506 e 1510; *Storia di Livigno*, pp. 487-488; *Statuta seu leges municipales*, pp. 204-205, cap. 202. I dati relativi alla Valcamonica derivano sempre dai citati estimi del 1476 (FRANZONI, *Economia d'acqua*, pp. 96-97, 100), 1492, 1573, e dall'inchiesta del da Lezze. Cfr. cap. I, n. 70, cap. IV, nn. 80-82 e testo corrispondente.

#### 4. L'immigrazione e i diritti di vicinato

La Valcamonica era anche terra di immigrazione, che attraeva uomini dalla condizione diversissima, dai contadini ai notai o agli artigiani, nonché le donne che vi seguivano il marito o vi trovavano il proprio sposo. Oltre all'immigrazione definitiva vi erano fenomeni di trasferimento temporaneo, che riguardavano ancora sia gli uomini sia le donne, legati al commercio, ad altre attività economiche o al famulato (un'esperienza perlopiù giovanile di lavoro o servizio, limitata nel tempo e condotta all'esterno dalla propria famiglia e spesso del villaggio d'origine). Gli statuti di Darfo, ad esempio, negavano agli abitanti la possibilità di ingaggiare carbonai e bifolchi forestieri, facendo però esplicita riserva per quanto riguardava i «famuli» che non si trattenessero *in loco* più di un anno. Eccezionalmente documentato, ma forse più diffuso di quanto le fonti non consentano di ricostruire, è il caso di Petra Novelli di Azzone, in Val di Scalve, che da ragazza lavorò come fantesca in casa di Defredo di Gorzone, costituendosi una dote non trascurabile e meritandosi una mercede, tuttavia trattenuta dal padre finché quest'ultimo rimase in vita<sup>45</sup>.

In alta Valcamonica erano numerosi soprattutto coloro che provenivano dalla Valtellina e dal Bormiese, dalle valli bergamasche e, in subordine, dal Trentino; nella media e bassa valle prevalevano nettamente gli oriundi della vicina montagna bergamasca; elevata era anche la mobilità interna alla valle. A Dalegno, ad esempio, si erano trasferiti fra XIV e XV secolo uomini originari della Valtellina (Bormio e Chiuro), delle valli bergamasche (Averara e Gromo), dalla Val di Sole (Vermiglio), e di altre località camune (Incudine e Cerveneno), distribuitisi nelle località di Pontagna, Poia, Villa, Ponte e Zoanno. Forestieri sono anche i due rettori della cura di Dalegno noti per questo periodo: Maifredino da Cerveneno e Gasparino da Edolo<sup>46</sup>.

Queste frange di popolazione residente, ma di immigrazione recente, erano sfavorite da una delimitazione del novero degli appartenenti a pieno diritto alla comunità che in Valcamonica appare più rigida che altrove. Si tratta del complesso delle facoltà costituenti la vicinanza (che può essere considerata il corrispettivo, in ambito rurale, della cittadinanza, categoria che, significativamente, in area veneta e pure in Valcamonica fu adottata dallo stesso lessico delle fonti centrali più estensivamente che nello stato di Milano, tanto da applicarla, si vedrà, a centri di media grandezza, come Breno). Abitare in una località, infatti, non era nel tardo medioevo una condizione sufficiente per poter accedere alle cariche pubbliche, concorrere alla gestione dei beni collettivi e fruirne. Quando gli statuti di Dalegno, ad esempio, precisano con maggiore chiarezza la fisionomia di colui che definiscono «abitante», si riferiscono evidentemente ad una figura intermedia fra il vicino e il forestiero. Recitano gli statuti: «non sia persona alcuna del Comune, né abitante in esso né fuori» (cap. 8), «è statuito e ordinato che niuno d'esso comune o terrero o forastiero o abitante» (cap. 24) e così via (v. ancora capp. 43, 46, 68, 71, 74, 95). I «terreri», che in altre realtà sarebbero definiti «vicini» o «originari», erano i nativi del luogo e i discendenti di membri del comune con pieni diritti, partecipi delle assemblee e assegnatari delle risorse collettive; non a caso una delle norme appena citate li identificava senz'altro come le *persone del comune* per eccellenza. Il forestiero era il residente in un altro comune, ma anche chi si era trasferito a Dalegno da un turno limitato di anni (fra i dieci e i diciotto), detto in tal caso «forastiere d'esso comune» (cap. 17). Dal momento che la raccolta statutaria non ne traccia esplicitamente il profilo giuridico, si può ipotizzare che la figura dell'abitante coincidesse con quella del *forestiero del comune* o fosse invece da identificare con la persona che aveva protratto più a lungo la propria residenza o che addirittura discendeva da una famiglia già trapiantatasi a Dalegno, ma non ancora ammessa nella vicinanza.

<sup>45</sup> *Statuti di Anfo*, pp. 120-121, cap. 58; ASBg, AN, 1051/1, Giacomo Albrici, f. 327r.-v., 1510.05.21. Cfr. F. LEVEROTTI, *Alcune osservazioni sulle strutture delle famiglie contadine nell'Italia padana del Basso Medioevo a partire dal famulato*, in «Popolazione e storia», 2, 2001, pp. 19-43; F. PANERO, *Il lavoro salariato nelle campagne dell'Italia settentrionale dal secolo XII all'inizio del Quattrocento*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna 2006, pp. 179-202.

<sup>46</sup> O. FRANZONI, *Presenze «voltoline» nella Valle Camonica moderna*, in «Bollettino della Società storica valtelinese», 43, 1990, pp. 145-163, pp. 145-146; ID, *Famiglie, politica e cultura*, pp. 20-21; BERRUTI, *Clima e comunità alpine*, p. 50; DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali*, p. 37. Per Dalegno v. ASSo, AN, 59, f. 6r., 1392.10.10; ASBs, Fondo di religione, 104, fasc. 85, ff. 31v.-32v., 1422.02.19; ASMi, AN, 241, ff. 256v.-257r. e 258r., 1424.04.03; ASBs, FF, 3, 501, 1449.01.15; 522, 1449.11.30; 568, 1452.07.15; 4, 817, 1461.10.14; ASDBs, Visite pastorali, 1459, pp. 38-41.



Tali posizioni sociali non erano immutabili; il percorso di integrazione che poteva condurre il singolo soggetto dallo *status* di forestiero a quello di abitante, per approdare infine alla condizione di terriero, si snodava però come un lungo negoziato da condurre al livello delle istituzioni locali. L'università di Valcamonica, infatti, non definiva una base per l'appartenenza politica e civile distinta da quella determinata dai comuni rurali. Ad un livello ancora superiore, le autorità veneziane potevano interferire nei processi di costruzione dell'identità vicinale, schiudendo così agli individui la possibilità di mettere sotto pressione e scavalcare le istituzioni comunitarie di base. Di fronte alla ferma rivendicazione di competenza di queste ultime, però, le magistrature centrali si ritiravano, preferendo la salvaguardia della rete degli esclusivismi locali al vantaggio dei singoli che si erano rivolti loro con lo scopo di smagliarla. Nel 1470, infatti, gli Avogadori di Comun, l'ufficio che aveva fra l'altro la responsabilità di tutelare i diritti dei corpi territoriali, si pronunciarono per il ritiro di una concessione risalente al 1465, con cui i Consiglieri ducali avevano ammesso tre uomini di Vione fra i «cives terre Breni». Questi ultimi dovevano aver lamentato la violazione della prerogativa del comune di regolare in modo esclusivo l'accoglienza e a Venezia si era riconosciuto come si fosse trattato effettivamente di un «consultum non iuridice factum, quoniam est contra formam privilegii dicti loci et leges nostras et in damnum dictorum civium». Per tutte queste ragioni l'immigrato, che fosse originario di una terra estranea allo stato di Terraferma o provenisse da un centro sottoposto al dominio veneto oppure membro della stessa giurisdizione camuna, finanche dalla località più prossima ai confini del comune di approdo, non poteva partecipare da subito delle responsabilità e dei vantaggi della vicinanza. Inoltre, poiché, si è detto, l'università di valle non produceva una condizione di appartenenza ulteriore rispetto alla vicinanza contornata dai soggetti istituzionali che la costituivano e che avevano il diritto di essere rappresentati nelle sue magistrature, se un individuo avesse lasciato il proprio comune per trasferirsi, rimanendo comunque entro i confini della Valcamonica, non perdeva solo il diritto di avere parte negli uffici comunali, ma anche di essere designato alle cariche federali e pure di concorrere alla loro formazione<sup>47</sup>. Per poter accedere a tutte queste prerogative di carattere economico e politico, senza le limitazioni che per il caso di Dalegno si sono già esaminate analiticamente, era dunque necessaria una deliberazione particolare dei vicini o dei loro ufficiali, l'*assumptio ad viciniantiam*. Il forestiero allora, accolto come nuovo vicino, si impegnava a rispettare gli statuti, a condividere i carichi fiscali e in cambio beneficiava dell'estensione delle prerogative di partecipazione politica e di godimento delle risorse collettive di cui si avvantaggiavano tutti gli uomini del comune. Si trattava comunque di una decisione avvertita come delicata e impegnativa; in particolare, per evitare l'aggregazione forzata di soggetti sentiti ancora come estranei da una parte cospicua della popolazione, si prescriveva che essa dovesse essere unanime o raccogliere larghissime maggioranze (le aggiunte agli statuti di Darfo, approvati nel 1495, prescrivevano ad esempio il consenso dei quattro quinti degli uomini)<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> ASVe, Avogaria di Comun, 3653, f. 54v., 1470.09.04. Cfr. J. S. GRUBB, *Alla ricerca delle prerogative locali: la cittadinanza a Vicenza, 1404-1509*, in *Dentro lo «Stado Italice»*, pp. 17-31; A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993, in particolare pp. 51 e sgg., 101 e sgg. Sui diritti di vicinato nella Lombardia rurale, v. P. TOUBERT, *Études sur l'Italie médiévale (X-XIV<sup>e</sup> s.)*, London 1976, pp. 414-416, 454-458; nell'area alpina, C. NUBOLA, *Comunità rurali del Principato vescovile di Trento. Carte di regola e diritti di vicinia*, in «Archivio storico ticinese», XXXIX, 2002, pp. 221-237. In generale, cfr. P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, nonché M. BARBOT, *Abitare, dunque appartenere. Le categorie dell'inclusione e dell'esclusione nelle città italiane d'Antico Regime*, in «Zapruder», 14, 2007, pp. 8-23. Un impulso a valutare specificamente i diritti di cittadinanza e l'esperienza della mobilità in rapporto alla popolazione femminile è venuto recentemente da *Cittadinanze*, a cura di S. Cerutti, R. Descimon, M. Prak, in «Quaderni storici», XXX, 1995, pp. 281-513; J. KIRSHNER, *Donne maritate altrove. Genere e cittadinanza in Italia*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn, Bologna 1999, pp. 377-429; *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Roma 2003. Per l'uso del sostantivo «cives» esteso a indicare gli appartenenti a pieno diritto ad una comunità non urbana in area veneta, cfr. VIGGIANO, *Governanti e governati*, p. 153; PIZZATI, *Conegliano*, p. 26; BULIAN, *Asolo*, pp. 27, 37; L. FAVARETTO, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998; M. VIGATO, *Castelfranco. Società, ambiente, economia dalle fonti fiscali di una podesteria trevigiana tra XV e XVI secolo*, Treviso 2001, pp. 33-39.

<sup>48</sup> *Statuti rurali di Anfo*, p. 136. Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in *I linguaggi politici*, pp. 293-380, pp. 304-305.

Nel XV secolo, in Valcamonica, l'integrazione doveva essere un obiettivo effettivamente conseguibile e significativamente non vi è ancora traccia dell'enuclearsi, in seno al comune, del più ristretto organo della «vicinia», che, dalla piena età moderna, controllerà le risorse dell'ente territoriale, ma includendo solo i cosiddetti vicini originari, cioè i discendenti dalle famiglie radicate *in loco* da più lungo tempo. Eppure appaiono già in tensione le due nozioni di comune e vicinia, se coloro che avevano voce nelle assemblee erano identificati dal linguaggio dei documenti come *habiles ad vicineam communis* e vi decidevano *vice omnium aliorum de vicinia communis*. Inoltre avveniva già piuttosto di rado che uomini identificabili, grazie al cognome o a una sua ulteriore specificazione, come di sicura e recente provenienza esterna intervenissero nelle riunioni dei capifamiglia e agissero per conto dei comuni<sup>49</sup>. A Dalegno in una sola circostanza documentata, nel 1424, il comune fu rappresentato da un abitante nel cui cognome era impressa un'indiscutibile origine non locale, Vasino fu Giovanni *de Burmio*, evidentemente accreditato dalla sua attività di notaio<sup>50</sup>. Una maggiore apertura sembra ispirare la politica verso l'immigrazione di un centro a vocazione metropolitana come Edolo, causa e conseguenza della scelta di molti forestieri di stabilire proprio lì la loro nuova residenza<sup>51</sup>.

La stessa assunzione in vicinanza degli immigrati presenta in Valcamonica alcune particolarità. I nuovi diritti erano infatti ceduti in cambio di una somma di denaro (da poche decine ad alcune centinaia di lire) e si configuravano quindi come una ricompensa eccezionale o un modo per appianare un debito contratto dal comune con chi ne avesse coperto una spesa o avesse svolto un servizio. In secondo luogo non solo gli accolti erano, come altrove, immigrati di sesso maschile, gli unici di norma ammessi alle assemblee e, ancora più restrittivamente, alle magistrature comunali; nel 1500 a Mu (con una procedura certamente non contemplata ad esempio nella bassa Valtellina) si dichiarava esplicitamente che il provvedimento riguardava l'interessato, Bernardo originario di Schilpario in Val di Scalve, i suoi discendenti maschi legittimi, ma non le donne («et eius heredes et successores masculos tantum et non feminas et ex eo legitime descendentes»). Ora, una volta assunto il principio per cui l'appartenenza comunale si trasmetteva sulla base della sola successione in linea maschile e non si acquisiva in virtù della residenza, erano già poste tutte le condizioni per aprire una chiara divaricazione fra le posizioni di quanti vantavano una lunga continuità di discendenza dagli antichi vicini da un lato e coloro che, pur abitando nello stesso luogo, erano immigrati, figli di immigrati o nati da matrimoni fra donne locali e maschi di provenienza esterna. Nel momento in cui la donna non era riconosciuta come portatrice né tramite di diritti politici, infatti, si conferivano automaticamente valenze diversissime alla mobilità e alla residenza maschili, che concorrevano più direttamente nel produrre la condizione di vicino, e alla mobilità e alla residenza femminili, che non intervenivano nel determinare e complicare le appartenenze locali. Ovviamente due coniugi originari avrebbero generato figli maschi con indiscussi diritti di partecipazione politica e due immigrati figli considerati *forenses* o *habitatores*, privi di quei diritti. Più interessante è rilevare che da un originario maschio e da una donna immigrata sarebbe nato un futuro vicino a pieno titolo, da una donna originaria e da un immigrato maschio un semplice *forensis* o *habitor*, da cui, malgrado tutto il tempo trascorso nel comune in questione e i matrimoni con spose locali, sarebbero discesi esclusivamente altri *forenses* o *habitatores*, se non fosse intervenuta nel frattempo la decisione delle istituzioni di estendere a loro favore le attribuzioni del vicinato<sup>52</sup>.

Tali discriminazioni dovevano scoraggiare la scelta di spostarsi in una località diversa da quella di nascita, con la propria famiglia o con il progetto di sposare una donna del luogo, se poi conseguire per sé e per i propri eredi tutti i «beneficia et emolumenta ac officia» del comune sarebbe risultato tanto

<sup>49</sup> SINA, *Esine*, pp. 318-319, doc. X; BONTEMPI, *Bienno*, pp. 269-270, doc. 2; FRANZONI, *Fonti minerarie*, pp. 284-285, doc. 296; RP, Registri, 1, 1492-1501; 2, 1502-1509; Pergamene, 220, 1433.07.14; 281, 1460.08.10; 356, 1477.01.12; 90, 1480.04.25; 324, 1481.07.10; ASBs, FF, 6, 1334, 1500.04.26 ecc. Cfr. G. TRONCATTI, *La Comunità di Valle di Valle Camonica nei secoli XVI e XVII*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, a.a. 1972-1973, rel. A. Annoni, pp. 163-167; MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio*, pp. 23-27.

<sup>50</sup> ASMi, AN, 241, ff. 256v.-257r. e 258r., 1424.04.03.

<sup>51</sup> Qui gli immigrati ebbero se non altro incarichi di rappresentanza della comunità, come il notaio Bernardino fu Ottobono *de Saviore* (ASMi, AN, 241, ff. 256v.-257r. e 258r., 1424.04.03), Giovanni fu Andriolo *de Bezziis de Maligno* (ASBs, FF, 4, 948, 1467.12.07), Giovannino *de Cassilio*, una località dell'alta Val Brembana, e Pasino *de Dovenno*, un centro della Val di Non (ivi, 5, 1064, 1473.01.21). Bartolomeo Griffi di Losine fu uno dei consoli di Mu (ivi, 6, 1334, 1500.04.26).

<sup>52</sup> ASBs, FF, 6, 1334, 1500.04.26. Cfr. ASSo, AN, 262, ff. 119r.-120r., 1462.10.01; 648, ff. 289r.-290r., 1514.08.16.

difficile e costoso. Ed è pure possibile che, per queste ragioni, proprio la difesa dei diritti di vicinato, l'esclusivismo che in Valcamonica pare più rigoroso che, ad esempio, in Valtellina, siano tra i fattori che hanno ostacolato lo sviluppo demografico e sociale di pochi abitati eminenti capaci di richiamare famiglie aristocratiche, prestatori di denaro, commercianti, notai: per loro, infatti, era forse preferibile trattenersi nelle terre di origine piuttosto che trasferirsi nei centri della valle che offrivano maggiori opportunità, ma non la prospettiva di un'integrazione piena nella vita economica e politica locale.

## 5. *Il nomos del territorio*

### 5.1. Ubicazioni e immagini dei luoghi

Lo spazio che si è descritto soprattutto come attraversato – dai flussi del commercio alpino, dai migranti, dai pastori –, in cui appare centrale il luogo del valico, che mette in comunicazione le valli, era anche uno spazio organizzato da linee di confine e da una gerarchia dei siti, in cui spiccavano i fulcri istituzionali e simbolici che lo rendessero intelligibile nelle sue articolazioni e nelle sue divisioni. Questa, in particolare, fu la lettura proposta in modo relativamente concorde dai vari soggetti locali, a fronte di visioni diverse, frutto perlopiù dello sguardo gettato dall'esterno sulla realtà camuna<sup>53</sup>.

Era possibile, ad esempio, ordinare il territorio soprattutto in base agli elementi della geografia fisica, coordinate all'interno delle quali situare una sequenza di luoghi tutti sullo stesso piano o perlomeno dai ranghi indeterminati e in rapporti fra loro poco precisati. Durante il XVI secolo, il forlivese Biondo Flavio, nel *De Italia illustrata*, si interessava al corso del fiume Oglio, al lago d'Iseo, dove si affaccia Pisogne, alle sorgenti del fiume, a proposito delle quali nominava incidentalmente Dalegno. Era molto più avaro di informazioni, invece, circa le poche località della Valcamonica che enumerava: Pisogne è un «castellum», Montecchio, Cividate, Breno, Cemmo, Edolo e Dalegno (dunque il nostro comune, tre capoluoghi plebani, la sede giurisdizionale della valle, una località inclusa in un comune policentrico) sono ricordati solo con il toponimo, senza nemmeno quelle asciutte annotazioni che in altri passi dell'opera qualificano gli insediamenti.

Il bolognese Leandro Alberti, nella sua *Descrizione di tutta Italia*, non si mostrò più attento ai centri abitati: menzionò Pisogne, «castello» sul lago d'Iseo, Bienno, Cividate, Breno e Dalegno; per il resto la Valcamonica gli interessava esclusivamente come bacino del fiume Oglio, pescoso e limpido.

Un altro viaggiatore forestiero, Alberto Vignati di Lodi, alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo descrisse la Valcamonica in un itinerario prodotto a fini militari più attento agli insediamenti, che vi figuravano come tappe di un cammino, ordinate in modo sequenziale, entro il contenitore offerto dalla valle. Quest'ultima costituiva un riferimento forte, per il viaggiatore come per il lettore, tanto che il registro in cui si conserva la relazione era scandito in capitoli intestati ad esempio: «terre de Valchamonicha». Tanto la Valcamonica quanto la Valtellina, in effetti, nell'opera erano idealmente percorse in modo continuo, a partire dalla bassa valle verso i valichi alpini, nonostante non fossero taciuti, di volta in volta, i percorsi che le collegavano fra loro. Il Vignati enumerava poi le singole «terre» che punteggiavano le valli, senza curarsi di precisare le formazioni istituzionali in cui esse si situavano (come i pievati), né di distinguere ad esempio i villaggi di Stadolina (in comune di Vione), Temù, Poia e Pontagna dai capoluoghi comunali di Vezza e Vione. Poteva quindi trascurare la menzione di un capoluogo come Villa, eccentrico rispetto alla strada, a vantaggio degli abitati minori che invece essa attraversava. Sullo stesso piano delle altre terre registrò pure Magliavacca (S. Caterina Valfurva), al di là del passo di Gavia, che all'epoca doveva essere un insediamento che si animava solo d'estate, dunque senza porre delle discriminazioni nemmeno fra il villaggio abitato permanentemente e quella che pare una costellazione di maggenghi raggiunti dalla popolazione nella bella stagione. Fra gli attributi del luogo, comunque, la relazione non dava solo la distanza dal centro immediatamente precedente, che ne ribadiva la natura di semplice punto su una linea; essa indicava pure un'area di pertinenza, misurata con

<sup>53</sup> Cfr., recentemente, V. SINISCALCHI, Terre, contrade, territori. *Toponomastica, classificazioni e pratiche dello spazio a San Marco dei Cavoti (Benevento)*, in «Quaderni di semantica», XX, 1999, pp. 243-279; P. GUGLIELMOTTI, *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 241-268; DEL TREDICI, *Loci, comuni, homines*.

il numero di cavalli che sarebbe stato possibile alimentarvi. Da questo punto di vista, il Vignati offriva una rappresentazione effettivamente alternativa alle visioni locali, dal momento che pensava sì il territorio come una giustapposizione di spazi gravitanti attorno ad alcuni centri, ma senza assegnare un ruolo aggregante e gerarchizzante alle istituzioni comunitarie, mostrandosi incline a rilevare piuttosto tutti gli insediamenti almeno di taglia grande e media, ma in un caso anche una sorta di villaggio estivo sparso, selezionati a partire dalla strada che percorreva la valle.

Quello cartografico è senz'altro un linguaggio con proprie peculiarità; le immagini che esso elabora, però, sono accomunate a quelle proposte dalla penna di Alberto Vignati, Leandro Alberti o Biondo Flavio da una certa indifferenza per l'organizzazione istituzionale del territorio e i ruoli che i diversi centri vi occupavano. Non posso qui entrare nel merito di scelte che, in un'età in cui il discorso geografico e cartografico non si era ancora specializzato professionalmente, erano guidate dai principi più diversi, a seconda dei periodi, delle finalità e della scala delle carte, dei modi in cui queste ultime si riprendono e si differenziano fra loro, non sempre raccogliendo un'effettiva e concreta esperienza del territorio, più spesso affidandosi ad altre carte, a resoconti scritti antichi e moderni, a volte pure all'estro personale. Senza appiattire questi problemi, si può comunque apprezzare l'interesse di tali fonti per l'analisi che qui si svolge, proprio perché raccoglievano, spesso da una sede extra-locale, e diffondevano su larga scala immagini di regioni e province perlopiù non prodotte dall'interno delle realtà in questione. Rispetto alle rappresentazioni elaborate dalle scritture locali, infatti, colpisce l'eclettismo che di norma ha guidato la scansione delle gerarchie degli abitati: era contemplato il ruolo istituzionale (in campo civile ed ecclesiastico), senz'altro, ma pure la vivacità commerciale, l'entità e il livello sociale della popolazione, l'interesse militare, la posizione strategica e via dicendo. Alla luce del solo ordito giuridico-amministrativo, per contro, l'immagine cartografica delle valli qui in esame risulterebbe del tutto incoerente; la selezione fra i comuni, poi, è di norma drastica e non sempre perfettamente perspicua anche alla luce di criteri ulteriori rispetto al loro rango istituzionale.

Una carta dell'Italia risalente alla fine del Trecento, ad esempio, identificava in Valcamonica nove abitati: i capoluoghi plebani (Pisogne, Cividate, Cemmo, Edolo), tranne quello, insediativamente e demograficamente meno rilevante, di Rogno; Breno, il capoluogo giurisdizionale, e Bienno, che sarà e presumibilmente era anche allora uno dei centri dalla vita economica più vivace (elemento che già arricchiva le funzioni di Edolo e Pisogne). Pure Montecchio, che non era sede comunale, ma antico castello dei Federici, veniva rilevato. I luoghi di confine e di passaggio erano evidenziati: è il caso di Dalegno e Corteno, sul versante camuno del valico di Aprica. Con lo stesso criterio, sull'altro versante di quest'ultimo itinerario, il cartografo individuava la piccola contrada di Aprica, situata sul giogo, e non il capoluogo comunale, pure cospicuo, di Teglio; fra Dalegno e la Val di Sole un simbolo analogo a quello usato per Cividate e Corteno ubicava S. Bartolomeo, non un centro abitato, ma la chiesa annessa all'ospizio del Tonale. Dopo due secoli, una carta del ducato di Milano e delle aree confinanti del 1570, opera del milanese Giorgio Settala, tra le sedi plebane identificava esclusivamente Edolo, Cemmo e Pisogne, un'altra, stampata a Colonia nel 1592, solo Edolo. Fra i comuni, nel 1570, era segnato il luogo di Piano, abitato allora da circa 500 anime, privo di particolare importanza strategica, non abitato da famiglie aristocratiche, mentre non lo erano centri più cospicui, come Vione, né quelli situati ai confini, nella Valle di Corteno.

Avvicinandosi all'area che interessa più direttamente, una carta stampata a Roma nel 1558 rilevava in Valcamonica le sole località di Ponte di Legno, Montecchio e Pisogne. Un'altra, edita nella stessa città nel 1570, può essere annoverata fra le più antiche prove di attenzione per gli insediamenti minori: situava in alta valle non solo Ponte, ma anche Zoanno, Temù, Poia e Pontagna, forse come passaggi dell'itinerario per il monte Tonale, disegnato con enfasi, e gli altri valichi, mentre tralasciava i più cospicui comuni di Rogno o Bienno. Pure le gerarchie poste all'interno del comune di Dalegno stabiliscono rapporti diversi da quelli istituiti dalla rete politico-amministrativa. L'ultimo documento citato, la rappresentazione della fine del Trecento (dove però si ricorre al più generale toponimo di Dalegno) e quella del Settala identificavano l'abitato di Ponte, che doveva apparire il più rilevante, e pure i villaggi minori, ma non quello di Villa. Una carta assai dettagliata della Valcamonica, risalente al XVI secolo, di nuovo segnalava, non mediante la selezione dei luoghi, ma grazie al vocabolario figurato

di cui si avvaleva, la centralità ormai assunta dalla prima terra sotto il profilo commerciale e sociale rispetto al capoluogo comunale e all'antica sede parrocchiale.

Nelle carte più antiche e di concezione più generale, poi, come quelle dell'Italia risalenti al XV e al XVI secolo, l'enfasi posta sulla catena alpina, sui solchi delle valli, sulla diramazione dei laghi o dei fiumi è tale da costruire sovente un'immagine quasi esclusivamente naturalistica dello spazio situato a nord della linea idealmente tracciata dalle città pedemontane. Dunque, dopo gli avamposti della *civilitas* in senso lato costituiti da Como, Bergamo e Brescia, si levavano i rilievi montuosi, si snodavano i corsi d'acqua che a tratti si allargavano in più ampi bacini, in un'area pressoché priva di luoghi abitati<sup>54</sup>.

Le coordinate squisitamente geografiche erano senz'altro importanti, accanto a quelle istituzionali, nell'immagine che nel Seicento il magistrato statale Giovanni da Lezze costruì della Valcamonica, ponendosi quasi in un punto intermedio fra la visione dei geografi e dei cartografi e quella dei notai locali e dei loro clienti. Come nella descrizione generale della valle procedette rigorosamente comune per comune, tracciando un itinerario dall'alta alla bassa valle, così rispettò un analogo andamento nell'elenco delle terre che costituivano il comune di Dalegno: nominò per primo il centro maggiore, Ponte, mentre per gli altri seguì un percorso che dai confini a nord della giurisdizione scendeva verso quelli a sud-ovest.

Nella rappresentazione del territorio elaborata dagli uomini che abitavano la Valcamonica alla fine del medioevo, in tacita polemica con la proposta dei viaggiatori e dei cultori forestieri di memorie antiquarie e particolarità geografiche, lo spazio appare come una rete di abitati, plasmata per di più dall'organizzazione istituzionale prima che dalla stessa collocazione fisica degli agglomerati.

In quelle metaforiche carte della Valcamonica costituite dagli elenchi contenuti nei registri d'estimo e nei verbali dei consigli della federazione di valle, il territorio è concepito in primo luogo come un mosaico di comuni. La trama che avrebbe dovuto organizzarli ad un livello superiore appare invece più incerta: l'andamento che procede, comune per comune, in linea di massima dall'alta alla bassa valle, non è sempre rigorosamente rispettoso delle effettive ubicazioni dei luoghi, né si mantiene immutabile nei vari documenti prodotti dalla cancelleria dell'università.

Gli statuti di Dalegno ordinavano il territorio anche in base a riferimenti puramente spaziali (tab. 1, carta 3). In particolare ricorrevano a più avverbi locativi per articolare, come avviene nel lessico pure di altre popolazioni alpine, l'asse alto/basso. Nella confinazione delle malghe e degli altri siti che il testo identifica, i termini erano fissati ricorrendo alle coppie «in giuso»/«in suso» e «in fuori»/«in dentro». La prima dispone l'alto e il basso lungo la direzione verticale delle pendici della montagna e delle fasce altimetriche che le tagliano, la seconda, invece, localizza i punti lungo l'asse della profondità, maggiore o minore, della valle che sale in quota verso lo spartiacque. Ora, la divisione fra terre del comune situate più in alto o più in basso sui pendii della valle non ha, nel territorio di Dalegno a differenza che altrove, alcuna rilevanza amministrativa; anzi, Lecanù e Molina, villaggi collocati a mezzacosta, costituivano un'unica degagna con Temù, che sorge nel fondovalle; quei centri erano associati a Pontagna, ancora nel fondovalle, nel godimento di un bovale; dopo il distacco di Ponte, la parrocchia di Villa comprenderà tali villaggi e ancora Poia, ubicato presso il corso dell'Oglio. L'altra coordinata cruciale nell'orientamento della popolazione locale, invece, concorreva a produrre una suddivisione istituzionale

---

<sup>54</sup> BIONDO FLAVIO, *De Roma instaurata libri tres. De Italia illustrata opus. De gestis Venetorum*, Venezia 1510, f. 93v.; ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, ff. 403v.-404r.; VIGNATI, f. 127r.-v. Cfr. L. ARCANGELI, *Nello stato di Milano sulle tracce di Leandro Alberti. Alcune note su politica e territorio nel primo Cinquecento*, in *L'Italia dell'inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella Descrizione di Leandro Alberti*, a cura di M. Donattini, Bologna 2007, pp. 479-506, pp. 498-505. Nel testo faccio riferimento diretto alla carta già citata sopra, cap. II, n. 3 (fine Trecento), e a quelle edite in FRANZONI, *Segni di confine*, p. 159 (XVI secolo); V. VERCELLONI, *Atlante storico di Milano, città di Lombardia*, Milano 1987, p. 47 (1570, G. Settala); G. GALLINA, S. SECCARECCIA, *Percorsi. Carte, mappe, itinerari di viaggio e vedute per una storia di Milano e dintorni*, Milano 2000, p. 29 (1592); *Valtellina, Valchiavenna e Grigioni sotto la lente. Antica cartografia dal XVI al XVIII secolo*, a cura di S. Bianchi, Torino 2007, pp. 81 (1558), 89 (1570, Roma). Le quattro pubblicazioni, però, offrono un materiale ben più ricco, di cui ho tenuto conto in termini generali. Riguardano la piena e tarda età moderna *Carte di Lombardia*, di cui v. comunque la carta 5, e O. SCEFFER, *Cartografia antica della Rezia. Valtellina-Valchiavenna-Grigioni*, s.l. 2006. Cfr. *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Roma 1987; N. BROCCO, *La geografia del Rinascimento. Cartografi, cosmografi, viaggiatori. 1460-1620*, Modena 1989 [ed. or. Paris 1986]; D. WOODWARD, *Cartografia a stampa nell'Italia del Rinascimento. Produttori, distributori e destinatari*, Milano 2002 [ed. or. London 1996].

del comune, nelle due porzioni «de dentro» e «de fuora» (cap. 92) ovvero «da meggio in dentro d'esso comune» e «da meggio in fuora» (cap. 76), vale a dire in una metà superiore e una inferiore del territorio, identificate dall'andamento della Valcamonica, dal confine con Vione («fuori») verso la conca in cui sorge Ponte e poi il passo di Gavia («dentro»)⁵⁵.

Negli stessi statuti, però, non è un criterio di coerenza geografica a determinare le aggregazioni sub-comunali. Le quadre, come si è detto, non erano formate tutte da un'unica terra o contrada. Vi erano gli abbinamenti, nel comporre una quadra, di Lecanù e Molina, in effetti centri contigui, e Pezzo e Zoanno, villaggi invece non confinanti, ma separati dall'abitato di Precasaglio, che era però una quadra a sé. Il centro di Ponte era costituito da quattro unità (Sancampello, Nino, Ponte, Cosicla) che davano vita a tre quadre; la cosa non è sorprendente, anzi, era comune la divisione degli abitati maggiori in più circoscrizioni. Meno scontato, invece, era che, come si è già visto, allorché le quadre venivano aggregate in degagne, nessuna di queste unità maggiori coincidesse con la realtà materiale del villaggio di Ponte. Un capitolo relativo alla designazione dei consoli, dei campari e dei massari associava le quadre in cinque circoscrizioni elettorali, evidentemente non sulla base della contiguità fisica (Ponte e Temù; Poia, Sancampello e presumibilmente Nino; Villa, Zoanno e Pezzo; Cosicla e Pontagna; Lecanù e Precasaglio) (cap. 133).

I documenti notarili quattrocenteschi non ambiscono alla descrizione sistematica e normativa dei luoghi cui pervengono gli statuti. I riferimenti impiegati al fine di elaborarne una mappa ideale, però, erano di nuovo attenti all'organizzazione istituzionale del territorio e in particolare al quadro comunale. Gli atti privati, situando i fondi oggetto di transazione, non sempre evocavano la Valcamonica come contesto generale e trascuravano regolarmente il pievato; poi precisavano il «territorium» (per lo più gli spazi dipendenti dal comune o comunque la zona che gravitava attorno agli insediamenti maggiori); quindi designavano il «locus», la «terra», la «villa» o la «contrata», corrispondente al villaggio, ovvero le «pertinentie» di quell'abitato; infine menzionavano la località prediale (in alcune circostanze denominata «contrata»). La casa, la piazza o la strada in cui veniva steso l'istrumento notarile era collocata ricorrendo agli stessi quadri, a volte, però, considerando anche quello diocesano («in terra Eduli, Valliscamonice, Brixie diocesis, in stupa domus infrascripti d. emptoris, sita in contata de Fondolo sive de Sancto Iohanne»).

La residenza degli individui era specificata invocando la contrada e il comune. Solo quando essi lasciavano la terra natia, l'origine poteva appiattirsi, nella documentazione prodotta nei centri d'approdo, sulla sola realtà inglobante della valle: tutti i camuni spostatisi a Venezia designati nei registri dell'Avogaria di Comun vengono detti allora pressoché indistintamente *de Vallecamonica*, come del resto i valtelinesi morti a Milano erano identificati nei relativi registri come *de Valletellina*. Queste ultime scritture, in effetti, mostrano bene come lo sguardo delle persone (e delle istituzioni) sfocasse i luoghi di provenienza con l'accrescersi della distanza e come dunque solo la mobilità di largo raggio riuscisse a smagliare la trama dei luoghi particolari in cui l'individuo era iscritto da vivo e da morto: generalizzando, infatti, si può dire che chi proveniva dal contado milanese vi era percepito quasi sempre come oriundo di una località (*de Serono*), gli altri lombardi erano pensati nel rapporto con unità provinciali più estese (*de Valletellina*, appunto) oppure con il borgo o la città che organizzavano il territorio circostante (*de Lugano, de Brixia*), per gli italiani giunti nella metropoli ambrosiana da altri stati in genere prevaleva il riferimento alla città (*de Neapoli*) o alla regione (*toschanus*), per i transalpini e i nativi delle terre che si affacciano sul Mediterraneo la *natio* (*de Alemania, de Albania*).

Gli spazi disegnati nella documentazione notarile camuna erano di norma gerarchizzati: le persone venivano situate in ambiti via via più larghi (erano dette *de Pontagna communis Dalegni Valliscamonice, de Licanù communis Dalegni*); i terreni venivano ubicati secondo un procedimento opposto (ad esempio «in territorio de Daligno, in pertinentiis de Licanù, subtu domos»; «in territorio de Daligno, in contrata de Pontagna, ubi dicitur in Valle Gromi»). Raramente tale immagine piramidale dei luoghi era messa in discussione da un'interferenza fra i diversi livelli («in territorio de Lucanù [sic] et de Daligno, in contrata de Pradella») o da un'immediata designazione della micro-località (se un campo era detto semplicemente «iacens supra viam mazoram»). Comunque, almeno nel territorio di Dalegno, mai una

⁵⁵ Sulla ricchezza di riferimenti ubicanti nel lessico delle popolazioni alpine, cfr. ad esempio G. R. CARDONA, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari 1985, pp. 33-39; CALTAGIRONE, *Contadini e allevatori*, p.19.

volta il termine comune fu riferito al singolo villaggio (per ipotesi: «super territorio communis de Temù, in contrata de Gazio», piuttosto che «super territorio de Temù, communis de Daligno, in contrata de Gazio»), mettendo in contraddizione la nomenclatura notarile con quella della cancelleria dell'università di valle<sup>56</sup>.

Il ventaglio dei riferimenti è senz'altro molto ricco. In particolare al livello micro-toponomastico, la rete di nomi usata per situare i singoli prati e campi consente di rintracciare gli elementi del territorio percepiti come rilevanti – ancora visibili nel momento in cui le fonti li attestano o magari scomparsi, ma tramandati attraverso appellativi che in più circostanze si sono rivelati tenacemente conservativi – che gli uomini e le donne usavano per orientarsi. La morfologia del suolo era osservata e impiegata a questo fine: lo testimoniano i riferimenti a questo o quel «dossum», alla tale valle o invece al tale monte, ad una particolare «costa», al fondo paludoso («a li Palù»). Anche le essenze arboree, come le betulle che crescevano fra Temù e Pontagna, caratterizzavano i luoghi («inter Temù et Pontagna, ubi dicitur a Bedole»). L'intervento dell'uomo aveva modellato il paesaggio in modi tali da consentire di suddividerlo in settori particolari: cruciale era la destinazione della terra, lasciata a bosco (è il caso della ricordata «contrata de Gazio») o coltivata a prato (la menzionata «contrata de Pradella» o quella «de Pralongo»). Le recinzioni che difendevano i coltivi identificavano le località («in Clausis» o «in Clusuris»). La fitta diramazione delle strade campestri costituiva pure una maglia di coordinate («supra viam maiorem», «supra viam Dossi carii», «supra viam de la Vila» e così via) che inquadrava saldamente le varie parcelle. I villaggi confermano pure sul piano micro-toponomastico la loro importanza: allo scopo di ubicare i terreni, infatti, dunque pure in quanto località prediali, vengono invocati i siti abitati, a volte semplicemente con il loro nome («sub la Vila», «supra Pontagniam»), a volte qualificandone la tipologia insediativa («subter villam de Ponte»), a volte in quanto aggregati di case («post domos de Licanù», «supra domos de Ponte»). Un'ulteriore riduzione di scala, che permetteva di articolare l'abitato e le sue pertinenze, era ottenuta grazie alla menzione delle singole abitazioni («in contrata de Lecanù, prope domos habitationis ipsius Martini»), di una chiesa («ad ecclesiam») o dei mulini.

Se oltre che i micro-toponimi, consideriamo anche l'altro ordine di riferimenti usati per situare i terreni, quello offerto dalle coerenze, si dilata ulteriormente il ventaglio degli elementi geografici, sia di carattere fisico (soprattutto nel fondovalle e nell'alta montagna), sia di carattere antropico (nelle porzioni del territorio più segnate dall'intervento umano). Alle valli, alle chiusure e alle strade si aggiungono allora i corsi d'acqua e i muri (nelle superfici terrazzate). Pervasive, poi, erano le presenze possessorie, che inducevano a pensare i diritti di ciascuno sulla terra come maglie di una trama stesa sul suolo dal processo della sua appropriazione. Decisiva era infine la lettura di tutti questi elementi, orientata secondo i quattro punti cardinali, identificati sulla base del corso del sole e dell'orografia: i nomi dei proprietari vicini, le vie o i muri confinanti erano infatti elencati in ordine, partendo da est («a maney»), continuando con il sud («a meridie»), l'ovest (a sero); il nord, ultima voce, era la direzione in cui incombevano le cime delle Alpi («a monte»).

Il sistema non era privo di ambiguità: «contrata» poteva essere detto il villaggio con il suo territorio, come la micro-località inclusa in quel territorio. A volte i notai si sottraevano all'impegnativa selezione di una nomenclatura adeguata, impiegando i soli toponimi («petia terre campive iacens in Dalegno»). Quando l'ubicazione del fondo agricolo era più sommaria, poteva essere omesso il riferimento al villaggio, termine che probabilmente non era sentito come imprescindibile. In primo luogo, infatti, stabilire attinenze certe a tale livello poteva essere arduo: si è già illustrato il caso di Poia, che prima di divenire il centro di un piccolo territorio, era stato a lungo incluso nelle aree organizzatesi attorno ad altre località del comune. Inoltre i singoli abitati non paiono in grado di dividere l'intera superficie di Dalegno fra le rispettive pertinenze, sicché alcune località erano poste entro il comune, ma non situate

<sup>56</sup> Nell'ordine, ASBs, FF, 6, 1321, 1496.01.30; 4, 814, 1461.05.13; 5, 1179, 1479.04.17; 4, 745, 1458.03.17; 3, 574, 1452.10.14; 4, 944, 1467.03.13; 5, 1191-1192, 1479.12.14. V. sopra, nn. 10 e 12 per la documentazione veneziana e milanese. Cfr., anche per quanto segue, P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 74 e sgg., nonché R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983, pp. 11-34; L. LAGAZZI, *Segni sulla terra. Determinazione dei confini e percezione dello spazio nell'alto Medioevo*, Bologna 1991.

nel circondario di alcun villaggio («in territorio de Dalegno, in contrata ubi dicitur in Albonato») <sup>57</sup>. Quasi mai, invece, era tralasciata la menzione del comune.

Insomma, si direbbe che i notai e i loro clienti – che senz'altro si servivano, per di più senza riuscire a nascondere sempre le loro incertezze, di un'estesissima gamma di elementi ubicanti di matrice geografica e istituzionale – non diano prova di percepire i luoghi che abitavano come singoli punti disseminati in uno spazio uniforme e appiattito su un'unica dimensione oppure come un groviglio reso ingovernabile dalla loro varietà e dalla stessa ricchezza della loro articolazione. Invece ordinavano tali luoghi in un sistema strutturato su più livelli, incastonando di norma le micro-località nelle pertinenze di un villaggio e quest'ultimo in un comune. I primi due livelli sono apparsi quelli più connotati dai fattori fisici e antropici che incidevano sul paesaggio, il terzo, invece, trattava il territorio come la pertinenza di un'istituzione locale. Talvolta gli atti privati si arrestavano a quest'ultimo piano, talvolta situavano il comune entro il perimetro più ampio della valle, senza tuttavia che nemmeno l'unità geografica della Valcamonica riuscisse a sfidare il comune rurale come quadro forte della spazializzazione.

La sintonia fra le varie rappresentazioni notarili e cancelleresche del territorio potrebbe essere intesa semplicemente come una più o meno coerente visione della realtà elaborata da un gruppo professionale selezionato e coeso al suo interno, che condivideva il proprio vocabolario tecnico su ampia scala, non riferibile di per sé ad una cultura locale più ampiamente condivisa. Bisogna però considerare innanzitutto che il linguaggio degli atti privati non era un autoreferenziale codice specialistico, ma doveva incontrare il consenso dei clienti dei notai, di diversa estrazione e provenienza. Soprattutto, le peculiarità di questa percezione sono confermate da scritture private estranee alle formalità notarili: il citato inventario della proprietà di Filippo Federici, databile al 1476 o agli anni immediatamente successivi, e l'elenco dei creditori che egli compilò e aggiornò nell'ultimo decennio del secolo. Sono testimonianze particolarmente significative perché non sarebbe per niente scontato a priori che nella coscienza di un aristocratico della fine del Quattrocento il comune rurale avesse cessato di presentarsi come un concorrente nell'organizzazione materiale e simbolica del territorio e potesse invece essere accolto come principale ordinatore dello spazio.

Le scritture basso-medievali relative ai diritti patrimoniali o giurisdizionali di istituzioni e famiglie sono organizzate spesso secondo un criterio topografico. Non stupisce, dunque, che pure il Federici abbia accantonato alcune potenziali soluzioni ordinarie, ad esempio quelle che privilegiassero la destinazione o la qualità dei terreni, e abbia seguito, invece, la trama delle ubicazioni di questi ultimi. Ancora una volta, tuttavia, la collocazione nello spazio poteva avvalersi di una pluralità di riferimenti. Un documento finalizzato all'identificazione analitica di tutte le componenti di un grande patrimonio avrebbe potuto essere ripartito per singoli villaggi (come avviene nell'analogica scrittura cinquecentesca dei nobili valtelinesi Martino e Gian Pietro Parravicini) o addirittura per singole località prediali, voci sotto le quali descrivere le vari parcelle ivi collocate. Invece gli appezzamenti sono elencati da Filippo in primo luogo sotto un'intestazione che, di volta in volta, richiama il comune in cui si situavano («in communi de Ponte Daligno», «in communi de Viono» e così via), senza mai alcuna smagliatura di questo ordito. Il documento procede inoltre dall'alta alla bassa valle, ma con una eccezione significativa: Mu è collocato fra Vezza e Incudine. All'interno di ciascun comune, si succedono prima i campi e poi i prati valutati come domestici, poi i campi e poi i prati etichettati come semidomestici, poi i prati selvatici, infine, eventualmente, le vigne, gli edifici e i livelli. Tale classificazione segue dunque un principio di carattere agrario e fiscale, che però appare assai impegnativo sotto il profilo culturale, dal momento che gerarchizza la natura dei suoli ricorrendo alla polarità domestico/selvatico; a graduare le diverse qualità di campi e prati è certamente la fertilità, ma, in modo connesso, la quantità di lavoro profuso dall'uomo e la morfologia della montagna. Ho già detto, infatti, che i prati domestici garantivano almeno un paio di raccolti all'anno, quelli semidomestici uno; i prati selvatici erano i «montes divisi», situati dunque alle altitudini superiori e anch'essi falciati una sola volta all'anno; inoltre, questi ultimi venivano valutati in base non alla superficie, come gli altri, ma all'entità del foraggio prodotto, quasi allentando su quelle estensioni il più stretto controllo umano consentito dalla misurazione analitica della terra. A Edolo, poi, ma in subordine e all'interno delle varie partizioni colturali, l'elenco procede conduttore per conduttore, specificazione che in alcune pagine diventa

<sup>57</sup> ASBs, FF, 4, 816, 1461.10.14.



un'esplicita soluzione d'ordine, grazie all'impiego di ampie grafie. Meno importante è invece, in tutto il registro, la trama offerta dai siti sub-comunali: talvolta i terreni ubicati nella stessa località prediale sono descritti uno dopo l'altro, talvolta, quando pure appartenevano alla medesima classe colturale, sono allontanati nell'ordine dell'elenco. I singoli villaggi mostrano una scarsa capacità di porsi come punti per l'organizzazione mentale del territorio: ad esempio, nella sezione relativa a Dalegno, sono ricordati nell'ordine Villa, Lecanù, Poia, poi di nuovo Villa, quindi Pontagna, Sancampello e via dicendo, una sequenza, dunque, che non li situa in nessun ordine geografico e non li impiega nemmeno come unità di riferimento per raccogliere le menzioni delle micro-località.

Per comprendere appieno l'adozione da parte di Filippo Federici del comune rurale come modello per ordinare il territorio, è necessario riflettere sulla natura del registro in questione. Tutto fa ritenere che si tratti del documento elaborato per l'assoggettamento del patrimonio di Filippo Federici all'estimo (presumibilmente quello iniziato nel 1476), trattenuto in copia nell'archivio di famiglia<sup>58</sup>. Ora, il primo soggetto imputato dell'imposizione fiscale era la comunità di valle; gli oneri, poi sarebbero stati ripartiti fra i nobili privilegiati (per la quota del patrimonio acquisita prima del 1428) e i comuni; infine, all'interno di questi ultimi, fra le singole famiglie dei residenti. Anche le ricchezze dei Federici, per la parte costituita dopo il 1428, venivano tassate nei vari comuni in cui erano ubicati i loro terreni, mulini, osterie e concorrevano quindi, come quelle dei piccoli proprietari locali, alla formazione dell'estimo locale. Non sarebbe corretto, però, dare una lettura riduttiva dell'impiego di tale criterio d'ordine, in termini di occasionale, quasi burocratica conformazione di un contribuente alle cellette territoriali dell'organizzazione politica e fiscale della valle. Innanzitutto Filippo Federici non si adeguò pedissequamente ai documenti prodotti dall'università di Valcamonica per quanto riguarda la sequenza dei comuni (ad esempio il nobile percorre idealmente la Valle di Corteno dal passo di Aprica verso Edolo, quelli pubblici, perlopiù, nella direzione opposta), il che potrebbe far ritenere che anche la decisione di procedere comune per comune non fosse una meccanica ripresa dei criteri adottati negli atti della cancelleria camuna.

Ancora più significativamente, il coevo quaderno dei creditori di Filippo Federici, compilato a partire dal 1490 circa, con l'eccezione dell'ultima sezione, impiegava come principio d'ordine pressoché esclusivo ancora il riferimento al comune rurale. In questo caso, tale calco istituzionale non derivava dalla specifica modulazione degli obblighi fiscali dei Federici, dal momento che l'estimo imputava in modo unitario al singolo esponente della parentela i beni mobili di cui questi era in possesso, senza articolare il relativo computo comune per comune, a seconda della residenza dei suoi debitori o del concentrarsi dei suoi interessi commerciali. Inoltre il registro di Filippo non era un'istantanea panoramica, elaborata nel modo più ordinato possibile, come l'inventario delle terre, ma una scrittura più aperta, periodicamente aggiornata. Un registro dei debitori, infine, si sarebbe prestato ad essere organizzato come una semplice sequenza di nomi. Nonostante tutto ciò, i nomi di quelle persone furono sistematicamente raccolti sotto la voce del loro comune di residenza, che dunque pare il tramite che la memoria del creditore impiegava per risalire ai singoli debitori. A tali linee-guida Filippo rimase fedele negli anni; per contro, egli accantonò altri criteri, di tipo geografico piuttosto che istituzionale: il villaggio di abitazione, infatti, non plasma la successione nominale interna ai vari comuni in sezioni coerenti per singole unità residenziali; inoltre i comuni vengono elencati in una successione che non riproduce un'immagine fedele della realtà fisica della Valcamonica.

---

<sup>58</sup> V. sotto, cap. IV.2.4, e sopra, cap. I, nn. 60 e 74. La particolarità dell'inventario del patrimonio di Filippo Federici risalta dal confronto con il «Liber memorialis» dei Parravicini di Caspano, dove le pagine sono intestate nel riferimento ai comuni, ma pure ai singoli «loca», in cui i terreni erano ubicati (ASDCo, *Volumina parva*, 20; cfr. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*, pp. 198, 321; ID., *L'ordine flessibile. La documentazione della mensa vescovile presso l'Archivio storico della diocesi di Como (prima metà del XV secolo)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 11, 2000, pp. 23-71, p. 54) o ai quaderni dei debitori e delle proprietà tenuti dai principali di Bormio, che ora non seguirono alcun ordinamento territoriale (ASSo, AN, 589), ora lo introdussero solo per alcune sezioni delle loro scritture (ivi, 603, ff. 132r.-164v., 1520 e sgg.). V. anche G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 313-425; N. CARRIER, F. MOUTHON, «*Extentes*» et «*reconnaissances*» de la principauté savoyarde. Une source sur les structures agraires des Alpes du Nord (fin XIII<sup>e</sup>-fin XV<sup>e</sup> siècle), in *Terriers et plans-terriers du XIII<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, a cura di G. Brunel, O. Guyotjeannin, J.-M. Moriceau, Paris 2002, pp. 217-242, pp. 228-230.

Gli scarti fra gli elenchi dei registri dell'università di valle e la trama dei libri del Federici rivelano significativi moti di insoddisfazione del nobile di Edolo verso il comune come contenitore ideale di luoghi. Talvolta, infatti, egli avverte l'esigenza di identificare anche un'altra località oltre al capoluogo: quello che i documenti della federazione classificano come il comune di Cortenedolo è denominato nel sommario dei crediti di Filippo nello stesso modo, ma comune di Cortenedolo e Vico nell'inventario delle proprietà. I comuni detti di Sonico e di Mu nei registri pubblici sono indicati nello stesso modo nel quaderno delle proprietà di Filippo, rispettivamente «commune de Sonicho et Rino» e «commune de Mu et Capitis Pontis» in quello dei crediti. La seconda identificazione, rispettosa dell'articolazione del comune di Mu nelle due località, era peraltro condivisa dai residenti, i quali vollero che la loro assemblea di vicinanza tenuta nel 1500 fosse attribuita, nell'istrumento notarile che la verbalizzava, al «commune [...] de Mu et Capite Pontis de Mu»<sup>59</sup>. Al contrario, forse l'esiguo numero di creditori che Filippo vantava nei comuni, sempre distinti negli atti della comunità di valle, di Malonno e Paisco (il quale peraltro era a sua volta diviso, quanto a responsabilità fiscali, fra le terre di Paisco e di Lovenò), lo indusse a registrarli tutti sotto un'unica etichetta istituzionale, «in communi de Malò, de Payscho et de Lovenò».

Tutto questo, però, non comportò una rinuncia alla matrice comunale e territoriale dei registri patrimoniali: se non manca qualche infrazione all'ordine scelto, proprio la correzione degli errori identificati ribadisce i principi generali che lo informavano. Nel registro dei debitori, ad esempio, quattro nomi di abitanti di Incudine, situati nell'elenco in modo da parere residenti a Dalegno, sono cancellati da una linea obliqua e riportati «in communi de Incuzeno». Per contro, il nome di Bartolomeo *Antonii Monazzi*, vergato sotto la voce dedicata al comune di Sonico, è barrato; in interlinea Filippo spiegava di averne riconosciuto una diversa residenza, che imponeva di trasferirne la menzione altrove: «de Nino, portatus in territorio de Ponte Dalignii», quasi che la stessa sezione del suo quaderno, riproducendo l'organizzazione istituzionale della valle, potesse essere definita «territorium». E in effetti, dopo poche carte, in fondo alla pagina intestata «in communi Pontis Dalegni» ricompariva il nome di Bartolomeo, vergato con un inchiostro diverso rispetto a quello usato nel precedente elenco, che svela il successivo intervento d'integrazione con cui egli era stato ricondotto nel comune in cui abitava<sup>60</sup>.

Insomma, fra tutti i modelli spaziali che i documenti del Federici impiegavano, quello del comune è ancora una volta il più forte. La geografia fisica della Valcamonica, con le sue valli affluenti e i suoi percorsi, nel quaderno dei crediti non è nemmeno considerata, nel registro della proprietà è assunta in modo meno rigoroso rispetto alla divisione del territorio fra i diversi comuni. L'addomesticamento o la selvatichezza della natura produce una tassonomia dei suoli, interna tuttavia alla griglia disegnata dai comuni in cui essi sono ubicati. Tenuta presente, ma anch'essa incapace di fornire criteri univoci di orientamento, è la località prediale; quasi irrilevante, invece, è l'intermedia trama dei villaggi, assorbiti e pressoché dissolti nel territorio comunale di cui fanno parte.

Infine, dopo aver offerto il criterio d'ordine dei relativi documenti, il comune si poneva anche come unità per l'amministrazione del patrimonio dei Federici. Nel 1476 Filippo cedette a due agnati la facoltà di riscuotere parte dei proventi della sua proprietà, identificati come «omnis et tota fictarizia cum omnibus fictis, livellis et fictis ad tempus, decimis et aliis honorantiis» spettantigli «in et super territoriis et communibus Dalegni, Vioni, Vezie, Inchuzeni et Monni», un modo per identificare l'alta Valcamonica a nord-est di Edolo, facendo però riferimento ai territori comunali, non alle singole località o a delimitazioni di carattere geografico, come i corsi dei torrenti o i solchi delle valli<sup>61</sup>.

Appare significativo, in chiusura, uno slittamento semantico che condusse il sostantivo «comune» ad acquisire anche l'accezione di territorio comunale. Al contrario di quanto stava verificandosi contemporaneamente in area valtellinese, i notai camuni quattrocenteschi di norma non impiegano il termine in questo senso: ubicano i terreni ad esempio nel territorio di Dalegno e riferiscono semmai tale territorio al comune («super territorio communis Dalegni», ma pure «in territorio de Dalegno», «super territorio Dalegni»). La parola, invece, è già passata ad indicare, oltre che l'istituzione, l'area su cui essa estende le sue competenze nelle scritture amministrative di Filippo Federici, che situa «in

<sup>59</sup> ASBs, FF, 6, 1334, 1500.04.26.

<sup>60</sup> ASBs, FF, 10, 1490-1493 circa, ff. 6v., 9v., 10r.-v.

<sup>61</sup> ASBs, FF, 5, 1104-5, 1476.01.29.

communi de Ponte da Ligno», «in communi de Mu» e via dicendo, sia i prati e i campi che possiede nel relativo territorio, sia i creditori. Nella versione degli statuti cinquecenteschi di Dalegno che ci è giunta, il sostantivo ricorre con il medesimo significato, laddove ad esempio si vieti l'esportazione di legname e calcina «fuori del comune» (cap. 129) o, con espressione ancora più pregnante, si vieta al bestiame forestiero di «pascolare nel comune nostro» (cap. 24).

## 5.2. Gli accordi confinari e la mappa statutaria di Dalegno

Il comune rurale fu assunto come ordinatore del territorio dai notai, dai proprietari fondiari e dagli altri protagonisti dell'interazione sociale, presumibilmente anche perché venne riconosciuto come un concreto ed efficace operatore nelle pratiche di determinazione dei luoghi, capace di tracciare sul suolo discontinuità dense di significato che separavano i vari comuni e articolavano all'interno lo stesso territorio comunale. È allora su tale attività dell'istituzione che adesso occorre portare l'attenzione. Essa contribuiva in primo luogo a produrre una rappresentazione discontinua dello spazio, allorché, per porre fine, almeno temporaneamente, a controversie aperte o determinare situazioni ambigue che potevano suscitare, gli agenti delle collettività delimitavano gli ambiti che riconoscevano come i rispettivi territori, le aree in cui gli uomini avrebbero potuto legittimamente alpeggiare, tagliare o raccogliere legna e via dicendo.

Le testimonianze sopravvissute non inducono, almeno nel caso di Dalegno, a fare di tale preoccupazione uno degli obiettivi «originari» dell'azione della comunità organizzata, i cui membri dovettero abitare e lavorare a lungo uno spazio i cui margini restarono largamente imprecisati. Nei tempi più remoti, piuttosto, furono i poteri lontani ad assumere il territorio come demarcatore: nel 774 Carlo Magno donò al monastero di S. Martino di Tours la Valcamonica «usque in Dalias cum montibus et alpebus a fine trentina qui vocatur Tonale». Nel 1192 Enrico VI concesse a Brescia l'esercizio delle prerogative pubbliche «per totum episcopatum brixianum usque Dalegnum [...] et a Dalegno in omnibus locis et castris et burgis». A partire dal 1338, invece, coloro che abitavano in questo luogo usato come demarcatore cessarono di essere investiti passivamente dall'altrui facoltà di confinare e divennero attivi produttori di perimetri dai contenuti politico-giuridici: i rappresentanti degli uomini furono più volte impegnati a tale scopo ora in collaborazione, ora in contrapposizione almeno con quelli di Vione, Mu e Bormio.

Si trattava di accordi dalle pregnanti implicazioni giurisdizionali. È assai significativo che gli atti confinari fra Dalegno e Vione si conservino perché copiati nel *Registro delle ragioni del comune e uomini di Vione principiato dal signor Giovanni Guarneri di Vione l'anno 1597*, allo stesso titolo, dunque, di un privilegio o di un'immunità, che costituivano di norma la trama di tali collazioni di scritture comprovanti diritti («ragioni»). Un privilegio, però, veniva accordato dal principe o dalla Dominante; trascritto nel *Liber* del comune, dunque, sanciva anche il ruolo dei poteri centrali nel contornare una giurisdizione o un'oasi di vantaggio fiscale. Al contrario, producendo e conservando gli atti confinari, i comuni rivendicavano implicitamente un ruolo attivo nel plasmare gli spazi politico-amministrativi; si imponevano, cioè, come le istituzioni dotate della prerogativa di delimitare gli ambiti di pertinenza propri, nonché le sfere in cui si esercitavano autorità di livello superiore e i domini degli stessi stati. Ad esempio nel 1547 i deputati di Bormio e di Dalegno, che derivavano la propria legittimità solo dall'elezione da parte degli uomini («habentes auctoritatem a communi Pontis Ligni»), stabilirono i «confinia Gavie bormine et Gavie Pontis de Ligno», registrati da un notaio di Vione e un collega ancora di Bormio. In questo modo, nella totale assenza di magistrature designate dal centro, tracciarono pure un segmento della linea che separava la giurisdizione di Valcamonica da quella del comune di Bormio e pure il dominio delle Tre Leghe da quello di Venezia. Essa, per ipotesi, non avrebbe potuto essere varcata dai famigli del capitano di valle impegnati nell'inseguimento di un malfattore o da «guardie» di frontiera della repubblica marciana. Gli stessi cartografi, che nelle più tarde rappresentazioni geografiche della Rezia o delle province e regioni padane, in particolare nel XVII secolo, vennero ad evidenziare sistematicamente le diverse sovranità «con suoi confini», come esplicitato nei cartigli delle tavole, seguivano, con il loro tratteggio, l'andamento delle delimitazioni segnate dai sudditi.

Altre volte, invece, intervennero i signori locali (nella vertenza fra Mu e Dalegno), oppure gli ufficiali statali (circostanza che però non è documentata nel limitato *corpus* documentario riguardante Dalegno). Almeno i primi venivano perlopiù coinvolti ancora dagli uomini, che li eleggevano come arbitri; in ogni caso, autorità locali e centrali poterono approfittare dell'opera di pacificazione loro richiesta per ribadire pure la propria posizione se non altro di coprotagonisti dei processi di definizione territoriale.

In queste occasioni, i procuratori degli uomini o gli arbitri che essi designavano cercavano l'accordo sui punti – congiunti fra loro da ideali tratti rettilinei («refilando recte», «usque ad cornua recte respicientia», «recte descendendo», «recte eundo») – che costituissero i «confinia» fra le aree di pertinenza dei comuni. Leggevano gli antichi segni delimitanti («invenire») e ne producevano di nuovi. Talvolta erano demarcatori specifici, con nessuna funzione ulteriore, intessuti di simbologie sacre che svelano la solenne tutela cui erano affidati i confini. Alle altitudini che le attività agricole o pastorali, con il loro corredo di tracce dal forte potenziale ubicante, non raggiungevano, si faceva riferimento al paesaggio naturale. Alle quote inferiori si assumevano gli elementi del paesaggio plasmato dall'uomo a loro volta come segni utili a «dividere» i territori dei comuni concorrenti. Poteva dunque trattarsi, di volta in volta, di una croce scolpita su una pietra, magari corredata dalle lettere «I» ed «S», «significantes Iesus», dei «termina» posti presso un laghetto alpino o in un prato identificato nel riferimento al proprietario, di una particolare asperità del suolo, una cima, un torrente o una strada. Essi erano accuratamente ubicati, ricorrendo ai nomi con cui i luoghi erano «vocati» dalla popolazione, alla misurazione quantitativa delle distanze e all'orientamento offerto dai percorsi concreti e dagli spostamenti nelle direzioni fondamentali («a mane parte» o «versus meridiem», «descendendo» o «assendendo»), tutti elementi registrati nell'atto notarile che si stilava nella circostanza.

Certamente, come la ricerca storiografica ha recentemente sottolineato, la maglia dei confini – con la sua indeterminatezza, le sue trasformazioni nel tempo, la sua più minuta precisazione perseguita dal tipo di accordi che si sono illustrati – era plasmata nel suo complesso dalle pratiche di sfruttamento delle risorse e messa sotto pressione dall'incertezza con cui tali risorse erano attribuite alle collettività o agli individui. Nel 1547 Bormio e Dalegno divisero il monte Gavia, vale a dire un estesissimo spazio di alta montagna, su cui si esercitavano diritti relativi al pascolo e al transito. Dalla fine del XV secolo, infatti, il pascolo era goduto non di rado dai pastori del secondo comune: il Gavia bormiese, però, grazie alle investiture in affitto che ottenevano con l'esborso di ingenti somme di denaro, il Gavia dalignese in quanto proprietà collettiva di cui partecipavano. Inoltre il comune di Dalegno pretendeva un pedaggio dai forestieri che volessero transitare dal Gavia dalignese al Gavia bormiese (cap. 136). Agli abitanti di Mu fu aggiudicato il monte Avio, ma, come si è visto, per accedervi essi dovevano transitare necessariamente per una strada che attraversava il territorio di chi lo aveva loro conteso, i vicini di Dalegno. Le pretese individuali interferivano poi con quelle collettive e i diritti di proprietà (dei singoli come delle comunità) con quelli di carattere territoriale. Non era facile, allora, ricomporre interessi e rivendicazioni così frammentati e stratificati, ad esempio quando la proprietà di un comune o di un individuo che vi risiedeva sconfinava oltre le linee che delimitavano le pertinenze dell'istituzione. Nel 1464, appunto, fu in gioco la contestata facoltà del comune di Dalegno di riscuotere le taglie per un terreno che risultava ubicato nel suo territorio, ma vicino al confine, per di più appartenuto al limitrofo comune di Vione, che l'aveva ceduto a un particolare sempre di Vione.

Eppure il proposito di dispiegare su tutto l'ambiente naturale una rete di assegnazioni con il minimo di smagliature trascendeva l'esigenza immediata di regolare la concorrenza fra i singoli e i gruppi umani per lo sfruttamento delle risorse naturali. La meticolosa attribuzione alle «ragioni» di un comune o dell'altra di ogni porzione del territorio sembra piuttosto perseguire la costruzione di un ordine complessivo, concreto e simbolico, vera condizione per la regolata convivenza fra le collettività e i singoli (la «pax et concordia utriusque communis et particularium»). Lo dimostra l'impegno dei procuratori dei comuni, che non defletteva nemmeno di fronte alle difficoltà materiali opposte dalla montagna, come i siti dove sarebbe stato arduo infiggere una demarcazione e soprattutto dove non vi era assolutamente nulla da contendersi. Anche le rocce e le vette, di fatto irraggiungibili, erano incluse nel perimetro in cui una comunità estendeva (ma in questi casi evidentemente non esercitava) i propri diritti, sebbene nessun segno potesse esservi materialmente apposto per dichiararlo: il confine fra

Dalegno e Vione passava, fra l'altro, «in medio cornu, in quo non fuit factum aliud segnum ob magnum periculum periclitandi et nemo nostrorum ausus fuit se illuc transferre».

Tali confini comunali sarebbero stati richiamati non solo nei documenti generati da nuove controversie, ma anche in tutti quelli che registravano la pacifica e ordinaria amministrazione dei monti: le locazioni, infatti, riportavano il loro toponimo, le strutture della malga, ma di norma non l'estensione; le superfici oggetto dell'investitura erano allora delimitate nel riferimento alle proprietà dei comuni limitrofi, dunque, evidentemente, ai «termina» artificiali che la segnavano o agli elementi naturali, che tuttavia non erano nuovamente identificati nel dettaglio, come negli arbitrati esaminati, ma assunti tacitamente nella loro funzione di indicatori del possesso. Ad esempio, nel 1431 l'agente del vescovo di Trento concesse in enfiteusi a due procuratori degli uomini di Cogolo, in Valle di Peio, un pascolo d'alta quota, di cui venivano offerte sinteticamente le adiacenze: «ab occidente posidet commune Pontis Vallis Camonice», poi il comune di Bormio e via dicendo. Insomma, in queste mappe prodotte dai notai delle comunità e non dai cartografi di stato, era decisivo lo stesso tipo di indicatori che, si è detto, nei rogiti consentiva di situare le singole parcelle di proprietà privata nell'agro coltivato; così riproposto esso riaffermava, a vari livelli altimetrici e nei diversi settori del diviso e del comune, l'appropriazione individuale o collettiva e il legittimo uso ad essa collegato come il principio di un ordine spaziale costruito dal basso.

L'intelligibilità dell'ambiente naturale era garantita anche da coordinate temporali, non solo spaziali, vale a dire dall'inclusione delle vicende del territorio in una narrazione storica continua e, in quanto tale, presentata come autorevole. Gli accordi più recenti a volte rammentavano genericamente remote scritture («prout in scripturis antiquis»), a volte citavano analiticamente gli arbitrati più risalenti (nel 1597 i sindaci di Vione e Dalegno tornarono indietro di oltre 250 anni per ricordare un lodo del 1338), che già avevano mediato la medesima controversia confinaria. Lo stesso esame delle terminazioni condotto sul campo si presentava come un percorso a ritroso, in cui si doveva prima di tutto «revidere», «riconoscere» e, se necessario, «restaurare» le tracce del passato, ripristinando nella loro vivida eloquenza i segni semiestinti («quod signum crucis erat quasi deletum et per nos reformatum»).

Appare emblematico, allora, che proprio in tali scritture, così impegnate nel proiettare programmaticamente sullo spazio la maglia delle pertinenze esclusive delle varie istituzioni locali, si registrino alcune fra le più precoci attestazioni del sostantivo «comune» nell'accezione di territorio comunale: nel 1464, ad esempio, i procuratori dei vicini di Dalegno e Vione si riferirono a un prato «in et super dicto communi de Daligno»<sup>62</sup>.

<sup>62</sup> Per le definizioni confinarie, v. Archivio privato D. M. Tognali, *Registro delle ragioni del comune e nomi di Vione principiato dal signor Giovanni Guarneri di Vione l'anno 1597*, ff. 27r.-30r., 1464.05.08; ff. 55r.-57r., 1597.07.29 (con menzione di documenti del 1338 e del 1464); ASCB, *Inventario dei beni del contado di Bormio*, f. 7r., 1547.07.25; BERRUTI, *Clima e comunità alpine*, pp. 9 e sgg., 48-49. V. anche cap. II, nn. 47-48 e testo corrispondente. Le citazioni dei privilegi imperiali sono tratte da REPERTORIO, p. 19, doc. 2; PEGRARI, *Le metamorfosi di un'economia urbana*, p. 44. Per le carte, v. *Carte di Lombardia*, carta 5; VERCELLONI, *Atlante storico di Milano*, p. 65; SCEFFER, *Cartografia antica della Rezia*, carte 11 e sgg.; *Valtellina, Valchiavenna e Grigioni*, pp. 83 e sgg. Cfr. O. FRANZONI, G. C. SGABUSI *Segni di confine*, Breno 1996. Per una scrittura assimilabile al *Registro delle ragioni*, v. *Il «libro della comune» di Cabiaglio in Valcuvia: comunità, diritti e confini*, a cura di S. Contini, Gavirate 2005; M. CAVALLERA, *Sulle tracce dei confini. Diritti, consuetudini e risorse in Valcuvia (secoli XV-XIX)*, ivi, pp. 23-64; nonché DELLA MISERICORDIA, *Mappe di carte*, n. 192 e testo corrispondente. Quello bormiese, invece, è un inventario dei *bona communis* compilato nel 1553, comunque aperto da un'ampia considerazione circa l'importanza di conservare «bona, iura, instrumenta, privilegia et scripture communitatis Burmii». La locazione a favore degli uomini di Cogolo è in *Inventari e registri degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, I, p. 470; cfr. ivi, p. 284. Nell'ambito della ricca produzione storiografica sul tema dei confini, v. E. GRENDI, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Milano 2004, pp. 133-166; LAGAZZI, *Segni sulla terra*; P. MARCHETTI, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001; S. BARBACETTO, *Sull'identità delle comunità alpine: il problema dei confini*, in «Archivio storico ticinese», XXXIX, 2002, pp. 111-129; A. STOPANI, *La memoria dei confini. Situazioni e diritti comunitari in Toscana (XVI-XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», XL, 2005, pp. 73-96; *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, in «Reti Medievali - Rivista», VII/1, 2006; *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XV-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli, F. Bianco, Milano 2007; G. FRANCESCONI, *Districtus civitatis Pistorii. Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia 2007, pp. 303-345. Per una discussione sui rapporti fra percezione degli spazi, pratiche del territorio e appropriazione, v. anche B. LEPETTI, B. SALVEMINI, *Premessa*, in «Quaderni storici», XXX, 1995, pp. 595-600; P. SERENO, *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche*, in *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Milano 2007, pp. 45-64. Sulla disseminazione dei simboli religiosi nei luoghi liminari, v. anche P. OSTINELLI, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998, p. 302; C. COMINELLI, A.

In modo analogo – come documento che elabora il paesaggio in un codice intelligibile, i cui segni costitutivi sono le linee di confine, le colture che connotano le diverse superfici, i nomi delle località e via dicendo – si possono rileggere gli statuti di Dalegno<sup>63</sup>. Tali raccolte normative, al contrario di quanto spesso si ritiene, non perseguivano la chiusura economica del territorio comunale ad ogni intervento dall'esterno. Di solito gli studi evidenziano le interdizioni che colpivano la possibilità dei forestieri di godere dei pascoli, dei boschi e delle altre risorse indivise. Lo scopo di questi divieti, che abbiamo esaminato, non era però quello di costruire un'economia almeno nei propositi autosufficiente, ma di articolare la distinzione sociale tra gli originari, i forestieri, i residenti, elaborare l'appartenenza e l'esclusione dal comune e, semmai, sottoporre i rapporti economici con i forestieri al controllo delle istituzioni locali, comprimendo la possibilità del singolo individuo di operare personalmente e indipendentemente nei circuiti più ampi della transumanza, del commercio del legname, della calcina e del carbone. Lungi dall'essere impediti, infatti, questi rapporti e scambi su scala sovra-locale erano sottoposti a un sistema di licenze accordate dalle autorità comunali, che avrebbero generato profitti collettivi. Riprendiamo allora alcune norme che abbiamo già letto. I forestieri e gli originari che si erano trasferiti altrove non potevano in effetti condurre pecore nei pascoli del comune, a meno che non ottenessero una «licenzia de' consoli», ovvero non concludessero un «accordo con il comune» (cap. 19), che effettivamente concedeva i permessi richiesti<sup>64</sup>. Il capitolo dedicato «a li pegorari quali veniranno in paese, sul comune nel mese di maggio», rivela che il bestiame forestiero – non allevato d'inverno nelle stalle dei villaggi – e i suoi accompagnatori – presumibilmente gli originari di Dalegno che però risiedevano altrove tutto l'inverno – erano accolti. Erano disegnati «pertinenze, termini e confini a loro dedicati a pascolare», che i pastori non dovevano valicare, e anche dei limiti di tempo (per giungere nel territorio comunale e poi ascendere ai monti) che non potevano superare (cap. 124). Inoltre agli abitanti era esplicitamente consentito condurre le pecore nelle alpi «fuori del comune»; quest'opzione liberava dall'obbligo di inviare il bestiame nelle malghe assegnate alla propria quadra di residenza (cap. 36). I forestieri potevano attraversare il territorio comunale e valicare il passo di Gavia, per ascendere all'alpe Gavia, nel territorio di Bormio, o «in altri monti forestieri», pagando un pedaggio (cap. 136). Gli statuti, semmai, disciplinavano le pratiche della mobilità, che non proibivano, inscrivendole entro il finissimo intarsio del territorio che componevano e assoggettandole ai principi di appropriatezza spaziale cui erano sottoposti anche il lavoro agricolo e quello industriale. Pure in assenza di una netta polarizzazione della popolazione nei gruppi antagonisti dei pastori, dei contadini e degli artigiani, infatti, le attività che le stesse famiglie esercitavano nelle medesime aree potevano comunque sfociare nella concorrenza violenta. Evidentemente si ritenne di poter scongiurare tali esiti grazie ad un sistema di regole, speciali protezioni accordate alle colture, limiti temporali e spaziali, condivisi a livello comunale,

---

GIORGI, S. LENTINI, P. P. MERLIN, Còlligo et colligo. *La dimensione liminare della mandragola nell'immaginario della Valcamonica*, in *Extremo die. Appunti di antropologia della morte in Valcamonica*, Padova 2006, pp. 161-207.

<sup>63</sup> Il paesaggio, che la ricerca italiana ha più spesso indagato nell'oggettività delle sue «strutture», è al contempo un sistema di segni. L'interesse per le forme pratiche e culturali di «elaborazione del paesaggio» era già stato espresso da E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1961. V. almeno anche la rassegna di R. COMBA, *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, in «Società e storia», IV, 1981, pp. 1-27, nonché LICINIO, *Uomini e terre*; LAGAZZI, *Segni sulla terra*; G. G. ORTU, *Il corpo umano e il corpo naturale. Costruzione dello spazio agrario e pretese sulla terra nella Sardegna medievale e moderna*, in «Quaderni storici», XXVII, 1992, pp. 653-685; M. BOURIN, *Délimitation des parcelles et perception de l'espace en bas-Languedoc au X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles*, in *Campagnes médiévales: l'homme et son espace. Études offertes à Robert Fossier*, a cura di E. Mornet, Paris 1995, pp. 73-85; A. MAILLOUX, *Perception de l'espace chez les notaires de Lucques (VIII<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 109, 1997, pp. 21-57; *Castrum 5. Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Âge*, a cura di A. Bazzana, Madrid 1999, in particolare pp. 103-150; P. SERENO, *Rappresentazioni della proprietà fondiaria: i cabrei e la cartografia cabreistica*, in *Rappresentare uno Stato. Carte e cartografi degli stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, a cura di R. Comba, P. Sereno, Torino [2002], I, pp. 143-161. Per quanto riguarda, nello specifico, le opportunità offerte dalla fonte statutaria, cfr. O. RAGGIO, *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per una storia locale*, in «Quaderni storici», XXX, 1995, pp. 155-194, e gli spunti in TOUBERT, *Études sur l'Italie médiévale*, pp. 463-488; A. CORTONESI, *Culture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedioevale. Testimonianze dalla legislazione statutaria*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 101, 1978, pp. 97-219; G. P. G. SCHARF, *Gli statuti duecenteschi di Vertova e Lefte*, in *Statuti rurali lombardi del secolo XIII*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2004, pp. 91-104, p. 99, nonché, per l'area in esame, G. MACULOTTI, *La pastorizia negli antichi statuti di alcuni comuni alpini*, in *Pastori di Valcamonica*, pp. 39-43.

<sup>64</sup> A. SINA, I. MANFREDINI, *La parrocchia plebana di Edolo-Mu*, Brescia 1954, p. 101. Cfr. R. RAO, *Lo spazio del conflitto. I beni comunali nel Piemonte del basso medioevo*, in «Zapruder», 11, 2006, pp. 9-25, pp. 14-16.

che confinavano una pluralità di superfici: quella della campicoltura intensiva, della praticoltura, del bovale (il pascolo primaverile dei bovini), del pascolo primaverile degli ovini, della malga (il pascolo estivo dei bovini), del pascolo estivo degli ovini, del bosco. Dei bovini, delle malghe, come delle aree di responsabilità delle degagne, per quanto riguardava la manutenzione di ponti e strade, erano dati i confini tramite il minuto riferimento alla toponomastica locale; altre aree erano semplicemente identificabili sulla base delle pratiche agricole lì consentite o vietate.

Il territorio era così articolato in primo luogo dai diversi regimi proprietari del «comune» e del «diviso». Le aree destinate al pascolo primaverile ed estivo degli animali, nonché le foreste erano «comuni»; gli spazi «divisi» consistevano nelle case, negli orti, nei campi e nei prati. Peculiari tutele erano accordate all'uno e all'altro. Il diviso, infatti, era protetto dai furti di prodotti che crescevano nei campi come delle assi e delle scandole (coperture lignee del tetto) delle case (capp. 72, 74), dagli sconfinamenti (cap. 68), dal transito dei vicini che attendevano a loro volta a lavori agricoli, come la concimazione (cap. 95), il trasporto delle spighe (cap. 96), l'aratura (cap. 97) e così via. Le stesse recinzioni, che istituivano la privatezza della proprietà e consentivano di identificare con un semplice colpo d'occhio una superficie «divisa» del territorio comunale, erano tutelate da furti e danneggiamenti (cap. 73). Il diviso, però, come dicevo, era pure preservato dalla minaccia costituita dalle attività che si svolgevano sul comune, in particolare il pascolo di ovini, bovini, caprini e suini. Il comune, specularmente, era tutelato da quelle forme di appropriazione e di messa a coltura che l'avrebbero trasformato in diviso. Venivano infatti puniti coloro che «mettono fuoco» (e dunque aprivano radure) «nelle segalie e beni comuni, boschi e altri luoghi segaboli» (cap. 127). Come si è già visto, il comune, era pure salvaguardato da ogni utilizzo non autorizzato da parte dei forestieri, mentre i beni divisi potevano essere ceduti ai non residenti, purché restassero iscritti nell'estimo di Dalegno (cap. 32); era poi risparmiato da un uso eccessivo da parte degli originari, che subivano limitazioni nell'accesso al pascolo, al bosco e alle «segalie». Al di là del testo statutario, la documentazione relativa ai patrimoni laici ed ecclesiastici mostra, grazie alle coerenze dei terreni, che con poche eccezioni (ad esempio alle quote più elevate, laddove i prati di proprietà individuale cedevano ormai ai pascoli indivisi)<sup>65</sup> non vi era promiscuità fra le due aree, il comune per lo più non si introduceva fra le parcelle del diviso né si ritagliavano possessi privati nelle foreste e nei pascoli collettivi.

All'interno del comune, poi, si volevano tenere separate le zone dell'allevamento ovino e bovino: in primavera le pecore non potevano accedere ai vacali o bovali, riservati ai bovini, ma solo attraversarli<sup>66</sup>; le malghe estive, serbate per i bovini, erano confinate nel testo statutario con esplicita esclusione delle pecore<sup>67</sup>.

Le norme statutarie proiettavano la polarità delle due condizioni giuridiche pure sulle strade che attraversavano il territorio, anch'esse «comuni e divise», istituendo specifiche responsabilità, ora delle degagne, ora delle squadre, ora dei singoli proprietari («è statuto e ordinato che ognuno debba tenere nette le strade per il suo diviso» - cap. 66).

Anche le scansioni delle stagioni erano invocate ad imprimere ulteriori confini sul territorio, solcato da nuove linee di separazione determinate dal calendario agricolo. Le vacche stazionavano in primavera nei bovali del comune, aree loro destinate relativamente vicino ai villaggi, d'estate nelle malghe. Nel diviso i campi erano sottoposti ad un'appropriazione individuale, non interessata da nessuna pratica di carattere collettivo. I prati, invece, erano sfruttati privatamente a partire da aprile e maggio, quando venivano interdetti al libero vagabondare degli animali; nei mesi compresi fra agosto e novembre, a poco a poco, da quelli che si tagliavano una sola volta l'anno in piena estate a quelli più fertili, che davano un ultimo raccolto autunnale, venivano riaperti al pascolo. Alcuni prati, in particolare, «s'intendono bovali» dopo il secondo sfalcio (cap. 90). Dunque si può dire che fra gli spazi dell'allevamento e della praticoltura si verificasse una larga coincidenza e che fra essi corresse una demarcazione tracciata nel tempo, oltre che

<sup>65</sup> ASBs, Fondo di religione, 104, fasc. 85, ff. 31v.-32v., 1422.02.19.

<sup>66</sup> «Che le pecore non possino avere se non il viaggio di andare e ritornare», «de pecore abbino solum il veloce transito» (capp. 80, 82). Pur non esplicitamente menzionati, dovevano esistere spazi destinati alle pecore nel periodo intermedio, perché almeno da maggio rimanevano entro i già ricordati «pertinenze, termini e confini a loro dedicati a pascolare», ma solo a fine giugno salivano ai monti (cap. 124).

<sup>67</sup> Si precisava ad esempio «de pecore non possino passare» i riferimenti dati, come un sentiero o un corso d'acqua; o al contrario si consentiva, dal punto identificato, che «in fora sia pascolo per le pecore» (capp. 27, 28, 30-35, 37).

sulla superficie del territorio comunale. Lo spazio dei campi, per contro, era fisicamente intrecciato a quello della praticoltura, ma, almeno nelle intenzioni degli statutori, privo di momenti di sovrapposizione con le pratiche dell'allevamento.

Le linee che si ponevano a separare il diviso e il comune, e ad articularli al loro interno, contribuivano a determinare un ulteriore aspetto dell'esperienza che del territorio facevano i suoi abitanti. La ricerca etnografica ha dimostrato che, in molte località alpine, la vita nel villaggio di abitazione permanente era sentita come sottoposta a un più rigido controllo, mentre sui maggenghi e sulle alpi veniva avvertita una pressione più tenue, che poteva produrre un clima di rapporti interpersonali più distesi e imponeva comunque una vigilanza dei movimenti degli animali, delle relazioni vicinali o dei comportamenti sessuali meno assillata da confini, diritti di proprietà e convenzioni sociali. Tali aspetti sfuggono perlopiù alla documentazione sopravvissuta per il tardo medioevo e la prima età moderna, che tuttavia offre indizi preziosi. Gli statuti di Dalegno non regolano, come altrove, la vita nei villaggi (con disposizioni relative all'edilizia, al decoro delle strade, allo scarico delle immondizie). Certamente, invece, suggeriscono come quello della campicoltura e della praticoltura, prossimo ai centri di abitazione permanente, fosse uno spazio di interazione più stretta fra gli abitanti e quindi di tensioni più aspre, sul quale, pertanto, era calata una trama molto fitta di divieti e di obblighi. Come si è detto, erano minuziosamente prescritti il calendario dei lavori agricoli, il rispetto dei confini dei fondi, i rapporti fra i proprietari di campi e prati adiacenti, le protezioni che difendevano le colture; agli stessi proprietari era imposta la manutenzione delle strade contigue ai loro terreni e via dicendo. Vigevano interdizioni di pascolo differenziate a seconda degli animali, della stagione e del tipo di fondo: considerando ad esempio che, come si è visto, durante i mesi primaverili e autunnali i prati erano liberamente accessibili per il bestiame, mentre i campi restavano chiusi tutto l'anno, ma prati e campi potevano essere confinanti, la sorveglianza doveva essere eccezionalmente attenta e logorante. Il bosco e il pascolo, invece, erano teatro di attività meno dettagliatamente prescritte: vi era senz'altro una disciplina contro le esportazioni e la penetrazione economica dei forestieri; erano fissati i tempi di ascesa e discesa dalle malghe, gli obblighi di sorveglianza del bestiame, le aree destinate ai bovini e agli ovini; si diradava sensibilmente, però, quella fittissima maglia di termini, passaggi e terreni a diversa destinazione colturale, con le differenti attività che essi implicavano, si allentava quella stretta contiguità fra le pratiche dell'allevamento e dell'agricoltura che richiedevano la meticolosa mediazione normativa dei rapporti – e dei potenziali conflitti – interpersonali cui ho fatto cenno. In particolare, per il pascolo bovino erano ancora destinati alcuni siti ben determinati, analiticamente circoscritti, per ognuno dei quali era pure fissato il numero massimo di capi monticabili; essi venivano riassegnati di anno in anno alle varie quadre, secondo un principio di rotazione; nel corso di un anno determinato, però, gli abitanti di un singolo villaggio avrebbero dovuto obbligatoriamente fruire della malga toccata alla circoscrizione cui appartenevano. Per quanto riguarda il pascolo ovino, invece, vigeva solo la prescrizione del rispetto delle aree destinate al bestiame grosso, che non potevano essere occupate. Per il resto, non vi era l'assegnazione di stazioni obbligate e nemmeno una determinazione rigida dei luoghi della montagna in cui le pecore dovevano essere concentrate, né, di conseguenza, poteva essere posto un tetto preciso al numero di capi condotti al pascolo; prova che la zona più elevata del territorio in cui si esercitava il lavoro dell'uomo veniva regolata in modi segnati dalla flessibilità e dalla grande mobilità<sup>68</sup>.

Sembra inoltre che la medesima percezione del territorio comunale, nel senso di un'accentuazione della sua unità o della sua ripartizione nelle pertinenze confinate dei villaggi che lo costituivano, si precisasse a seconda dei diversi livelli altimetrici. Almeno fino alla quota cui giungeva il diviso, lo spazio era saldamente organizzato attorno ai nuclei abitati. Risultava infatti agevole per i notai situare un terreno nelle dipendenze dell'uno o dell'altro villaggio; si è detto che le famiglie contadine concentravano i loro possedimenti nei dintorni del centro in cui risiedevano e pure le proprietà delle chiese non oltrepassavano i limiti del territorio attinente all'insediamento in cui sorgevano. Poi, però, le demarcazioni fra i diversi villaggi e le loro aggregazioni proseguivano con qualche incertezza verso le

---

<sup>68</sup> Cfr. P. SASSU, *Il racconto di una cultura*, in *Premana*, pp. 9-88, pp. 44 e sgg.; G. SANGA, *La colonia in patria. La funzione della cultura tradizionale nella costruzione dell'ideologia premanese*, ivi, pp. 271-528, pp. 304-305; McC. NETTING, *In equilibrio sopra un'alpe*, p. 46; D. M. TOGNALI, *I pastori dell'alta Valcamonica*, in *Malghe e alpeggi*, pp. 53-59, pp. 55-56; AIME, ALLOVIO, VIAZZO, *Sapersi muovere*, pp. 92-93.



altitudini superiori delle superfici comuni. Gli assi viari che percorrevano l'alta Valcamonica concorrevano invero a prolungare fino ai passi le determinazioni delle rispettive pertinenze: la degagna di Pezzo, Ponte e Precasaglio era tenuta alla manutenzione della strada «sin in Gavia» (a circa 2600 metri sul livello del mare) (cap. 60); la degagna di Ponte, con le sue varie contrade e Poia, era responsabile «sin alle confini de Trentini» (ad oltre 1800 metri d'altitudine) (cap. 61). Per contro, una chiesa rurale in alta montagna difficilmente poteva essere attribuita a questo o quell'abitato. Nella documentazione notarile, con l'eccezione della parrocchia, gli edifici di culto che sorgevano entro il perimetro dei vari villaggi erano designati anche mediante il richiamo all'abitato in cui erano ubicati (S. Trinità di Ponte, S. Maria di Pontagna); stabilire la collocazione di S. Giulia, invece, edificata sul versante della Valcamonica opposto a quello in cui sorgevano le sedi permanenti, a 1860 metri d'altitudine, era più problematico. In tre circostanze i notai, anche di estrazione locale, magari nello stesso documento in cui identificavano in modi diversi le altre chiese del comune, la designarono solo ricorrendo all'intitolazione, senza ulteriori indicazioni di località; in un'altra occasione fu menzionata come «ecclesia Sancte Iulie de Pontagna»<sup>69</sup>. Infine, mentre i bovini occupati in primavera erano attribuiti in via esclusiva a ciascun abitato, l'inclusione dei pascoli estivi nelle pertinenze dei diversi villaggi era incerta. Ad esempio, secondo gli statuti, il territorio di Pontagna risaliva il versante esposto a nord della valle «sin alla via che si va in baita sin alla chiesa di Santa Giulia e Tavel Redondo» (cap. 63). Ora, le dipendenze della malga di Casola e Mezullo giungevano appunto fino alla chiesa di S. Giulia e «al fondo di Tavel Redondo»; più in alto brucavano le pecore (cap. 33). Senz'altro, dunque, la superficie destinata al pascolo ovino non atteneva al villaggio di Pontagna e si è mostrato, in generale, come per quelle quote così elevate gli statuti non tracciassero alcuna confinazione, lasciandole fuori dal reticolo di linee che organizzavano il territorio di Dalegno a partire dai singoli abitati e invece attribuendolo unicamente al comune nel suo complesso. Più dubbia, nelle stesse parole che si sono citate, è la collocazione dei pascoli dei bovini. In generale le malghe sembrerebbero agevolmente ascrivibili, a seconda della loro ubicazione, alle pertinenze di questo o quel villaggio: Casola e Mezullo parrebbe una dipendenza di Pontagna, prossima come è ai suoi confini, Viso di Pezzo, «Covel de Lunes» di Precasaglio, Sozzine di Ponte e via dicendo. Tuttavia, come ho detto, le malghe erano aggiudicate a rotazione alle diverse quadre; solo agli abitanti di Lecanù e Molina ne era assegnata stabilmente una. Così, ad esempio i vicini di Pezzo, l'abitato situato a quota più elevata, verso i confini nord-orientali del comune, non salivano necessariamente nella vicina Viso, perché un determinato anno poteva toccare loro Casola e Mezullo, proprio mentre gli abitanti di Villa o Pontagna, magari, ascendevano ai pascoli di Viso. Così anche la fascia altimetrica delle malghe si caratterizzava come uno spazio di effettiva integrazione dell'intero comune, sottratto all'appropriazione stabile non solo degli individui, ma anche dei gruppi di vicini dimoranti nei vari villaggi.

### 5.3. I luoghi della transumanza

Alla stretta implicazione nei luoghi e nei loro confini non si sottrasse neanche il nomadismo dei pastori camuni. Alla fine del medioevo il loro itinerario non si esauriva nell'ascesa e discesa dai pascoli: vi erano, nelle diverse stagioni, anche i momenti dell'accordo con il comune ospite, del pagamento della caparra e delle varie rate fino al saldo degli eventuali arretrati, che dunque attivavano una serie continua di relazioni, almeno dalla primavera all'autunno. Attraversavano così più volte i confini situati fra due valli (Valtellina e Valcamonica), due o più comuni, due stati (il dominio di Venezia e il ducato di Milano, poi la repubblica delle Tre Leghe); gli engadinesi valicavano pure una barriera linguistica.

I monti erano luoghi di incontri e scontri, che si ponevano al centro di una rete di relazioni ancora più dipanata: come si vedrà, nel 1498 le pecore di allevatori camuni e cremonesi furono predate nel Bormiese da uomini della Val Venosta. Il comune di Bormio sollecitò l'intervento del duca di Milano nella vicenda; dell'istanza di restituzione furono allora via via interessati gli ufficiali della Val Venosta, il Consiglio di Innsbruck, con l'intenzione ultima di ricorrere, tramite l'ambasciatore sforzesco, all'imperatore e duca d'Austria.

<sup>69</sup> FF, 4, 827, 1462.02.13; 873, 1464.11.06; 880, 1465.02.06; 5, 954, 1468.02.26; 6, 1260, 1488.12.01.

La ricchezza così dislocata dei pastori era difficilmente afferrabile: una nota dell'estimo di Valcamonica del 1573 registra le tensioni che doveva aver suscitato la sua valutazione. Gli incaricati della redazione del documento fiscale rilevavano che i pecorai di Dalegno e Vione andavano sì in «paesi forestieri» ovvero «fuori del paese et in altre montagne», ma «habitano nel comune et portano a casa l'utile», e quindi consideravano il loro bestiame come «pegore quale sono in esso comune». Gli abitanti non condividevano questa visione e fornirono una denuncia del patrimonio zootecnico non complessiva, ma limitata alle pecore che restavano permanentemente entro i confini del comune stesso; per quanto riguardava le greggi transumanti, invece, gli stimatori si dovettero accontentare di relazioni indirette, forse poco più che voci<sup>70</sup>.

La mobilità dei pastori costringeva anche quanti avevano rapporti con loro a spostarsi e ad ampliare il raggio della loro azione. Gli agenti del comune di Bormio, per ottenere la liquidazione dei canoni delle alpi o convenire le condizioni dell'affitto, dalla fine del Quattrocento dovettero recarsi più di una volta in Valcamonica<sup>71</sup>. La conoscenza dettagliata dei diritti di proprietà e dell'estensione del territorio di Bormio divenne un sapere sovra-locale, frammentato e diffuso in tutta la zona da cui provenivano i caricatori dei suoi monti: nell'estate del 1522 fu allora necessario inviare un messo in Valcamonica per raccogliere le testimonianze utili alla causa confinaria che contrapponeva il comune agli uomini di Zernez per l'alpe del Gallo, in Valle di Livigno, e poi richiedere la presenza, nei luoghi contestati, di due esperti pastori camuni<sup>72</sup>.

La transumanza induceva pure la circolazione di diverse valute nel Bormiese: i rainesi con cui pagavano gli affitti dei pascoli gli allevatori transalpini, i ducati usati dai camuni e dai cremonesi.

Eppure la stessa mobilità dei pastori, nel momento in cui valicava dei limiti, si situava entro altre demarcazioni e anzi contribuiva a produrle. Innanzitutto, se beneficiava alcuni allevatori di provenienza transalpina degli affitti dei monti, il comune di Bormio teneva a circoscrivere lo spazio di sua pertinenza esclusiva, ad esempio respingendo gli sconfinamenti degli engadinesi, degli abitanti della Val Venosta e del loro bestiame nella porzione del territorio posta più a nord. In particolare nel 1525 una sentenza dei governanti grigioni stabilì una temporanea tregua con il comune di Zernez, durante la quale furono infissi i «termina» «ad confinia nostra cum illorum de Sernezio» o «ancora inter nos et homines de Sernezio», sulle alpi della Cera e del Gallo, una di quelle regolarmente affittate ai forestieri<sup>73</sup>. In modo meno conflittuale, come accennavo, ma con le stesse finalità, nel 1547 furono poste le delimitazioni fra i comuni di Bormio e Dalegno nella Valle di Gavia<sup>74</sup>.

Le autorità di Bormio, inoltre, con una mirata politica finanziaria, contornavano tre circuiti economici di cui gli stessi monti erano parte: il fabbisogno domestico, il grande allevamento e il mercato del credito. Il fabbisogno domestico era soddisfatto grazie alle concessioni di superfici pascolive ai contadini-allevatori «terrigeni» delle vallate, in cambio di somme modestissime, che non producevano redditi significativi per le casse comunali. Il grande allevamento era alimentato dagli affitti, aperti agli operatori forestieri, oltre che locali, miranti esplicitamente al profitto delle entrate, se il Consiglio ordinario incaricava i suoi agenti di lucrare la somma più elevata possibile. Nel mercato del credito le alpi erano collocate grazie a contratti di vendita con riserva del diritto di recupero, nelle circostanze di

<sup>70</sup> FRANZONI, *Pascoli e bestiame*, p. 209; sotto, n. 87. La trattazione generale più aggiornata disponibile in merito alle questioni che qui si analizzano è opera di S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007; ma v. anche il classico E. LE ROY LADURIE, *Storia di un paese: Montaillou. Un villaggio occitano durante l'Inquisizione (1294-1324)*, Milano 1991<sup>2</sup> [ed. or. Paris 1975], pp. 97-109, 313; G. POLIGNANO, *Organisation et représentation de l'espace dans la transhumance instituée: la Dogana della mena delle pecore en Pouilles*, in *Transhumance et estivage en Occident des origines aux enjeux actuels*, a cura di P.-Y. Laffont, Toulouse 2006, pp. 231-248.

<sup>71</sup> ASCB, *QC*, 2, 1493.06.05; 6, 1515.08.11; 7, 1526.02.10; *QR*, 1493.02.16-06.15. Di seguito preciso i rinvii archivistici solo per le informazioni più puntuali e rimando in generale alla documentazione ivi, 1491-1531.

<sup>72</sup> ASCB, *QR*, 1522.06.16-10.15; ASSO, AN, 789, f. 157r.-v., 1522.08.11. Cfr. ASCB, *QR*, 1514.02.16-06.15, 1518.06.16-10.15.

<sup>73</sup> ASCB, *QR*, 1521.06.16-10.15; *QC*, 7, 1522.06.28, 1523.06.25, 1523.08.03. Cfr. S. ROVARIS, *Storia antica e moderna del bosco del Gallo di Livigno (1523-1911; 1911-1990)*, Livigno 1992, pp. 43-53, docc. 1-3; ASCB, *QC*, 2, 1492.05.18; 3, 1494.05.22, 1494.06.14 ecc.

<sup>74</sup> ASCB, Inventario dei beni del contado di Bormio, f. 7r., 1547.07.25. Si ignorano le ragioni di un'antica causa fra i due comuni: ASCB, *QC*, 1, 1334.03.09.

particolare bisogno di denaro liquido, che beneficiarono di norma i membri dell'*élite* del borgo, eccezionalmente un imprenditore engadinese<sup>75</sup>.

Un sistema di divieti e multe, licenze, notifiche, pedaggi senz'altro disorganico, ma capace di interpretare una strategia complessiva, intendeva rafforzare l'estraneità reciproca fra allevamento domestico e transumante. Il comune condannava i singoli vicini, anche quanti si erano aggiudicati un'alpe come affittuari, che accogliessero nei pascoli loro assegnati o in generale nei loro possessi privati in montagna i «forenses», magari riservando qualche lembo della superficie a loro disposizione, ma pure altri «terrigeni» che avessero costituito greggi di pecore tesine. Solo mediante un'apposita comunicazione «in lista» e una speciale autorizzazione sarebbe stato lecito prendere in consegna dei capi per la durata dell'estate. Ai vicini non era nemmeno permesso commerciare bestiame, burro, formaggio e pellame fuori dal territorio di Bormio; di nuovo la compravendita di animali poteva essere consentita solo in cambio del versamento di una somma di denaro. In più sugli animali condotti a pascolare nel Bormiese fra marzo e settembre gravava un dazio, l'eratico maggiore, e una decima, che invece risparmiavano i pastori transumanti. Rivelatore dell'indirizzo politico del comune è in particolare l'ultimo prelievo. Ogni abitante che avesse preso in consegna nel corso dell'estate «bestiamen minutum forense supra eius alpibus» doveva consegnare al macello comunale due capi ovini ogni cento nel 1485, uno su dieci dal 1493 al 1499, uno su venti all'inizio del Cinquecento. Gli statuti approvati nel 1561 ripristinarono di nuovo la quota al 10%, come era stato pure in alcuni anni particolari (come il 1515). Nel 1498, eccezionalmente, alla decima furono sottoposti anche gli animali locali. Insomma, un tributo che pare ancora di entità assai modesta l'anno in cui, forse per la prima volta, il Consiglio di Bormio riservò superfici pascolive alle pecore tesine, diventò più gravoso a mano a mano che gli spazi per queste ultime si ampliavano, per conoscere una solo temporanea moderazione negli anni successivi al compromesso che le varie componenti sociali e territoriali del comune cercarono circa lo sfruttamento delle risorse ambientali.

In questi modi si scoraggiavano, si punivano o si vincolavano all'ottenimento di una licenza e al pagamento di un dazio tutte quelle pratiche vicinali che fino al 1485 avevano presumibilmente messo a frutto i pascoli eccedenti (grazie ad accordi fra i singoli residenti e i proprietari non locali, che d'estate affidavano ai primi il loro bestiame e, in seguito, la commercializzazione dei prodotti dell'allevamento) e continuavano ad essere diffuse, a giudicare dalla sequela di condanne inflitte ai trasgressori, per riservare al solo comune il monopolio dei rapporti con i pastori camuni, cremonesi o transalpini e il controllo delle correnti di smercio dei latticini.

Dall'altra parte, i forestieri non potevano intervenire in quello che si voleva fosse un allevamento destinato in primo luogo all'autoconsumo locale: anch'essi sarebbero stati multati per l'esportazione di vacche «terrigenae» «extra territorium Burmi»<sup>76</sup>.

La separatezza fra l'allevamento domestico e quello transumante veniva trasposta sulla superficie dei monti: il comune incaricava i propri deputati di «ire ad designandum et confinandum» le aree pascolive che assegnava agli allevatori di provenienza esterna, così distinte da quelle riservate ai vicini delle vallate. In questo modo si sperava di contenere i potenziali conflitti generati dalla destinazione delle risorse della montagna, fra la convenienza delle comunità di taglia minore del Bormiese e quelle del capoluogo o del comune nel suo complesso, tra residenti e forestieri: il caricamento delle alpi, da parte dei locali o degli allogeni, al di fuori di quei limiti, ai danni gli uni degli altri, sarebbe infatti stato punito. La concorrenza fra i gruppi, però, era vista dalle autorità pure come un'occasione per il rafforzamento della sorveglianza sui confini che esse delimitavano: gli statuti di Bormio, gratificando, ma anche strumentalizzando gli interessi delle contrade dei Monti, incaricavano i vicini della vigilanza e

<sup>75</sup> ASCB, *QR*, 1512.10.16-1513.02.15. Il comune continuava a gestire le alpi ipotecate, corrispondendo, a titolo di interesse annuo, parte della somma ricavata dall'affitto, che gli stessi creditori potevano riscuotere direttamente dai pastori (cfr. ASSo, AN, 589, f. 3v., 1567.11.08).

<sup>76</sup> ASCB, *QC*, 2, 1485.07.11; 6, 1511.06.25, 1515.06.26; 7, 1521.07.08, 1522.07.21, 1522.12.09, 1525.06.23; *QR*, 1497.06.16-10.15; *Quaternus continens omnia illa que exequi debent officiales communitatis Burmii et caniparius*, ff. 1v., 10r., 12r., 1508.02.16-06.15. Cfr. *Statuta seu leges municipales*, pp. 246-249, capp. 245, 250, pp. 272-273, cap. 294; *Storia di Livigno*, pp. 95-97. In particolare, a proposito della decima sugli ovini, v. ASCB, *QC*, 2, 1485.07.11, 1493.06.09; 3, 1497.07.10, 1498.06.30, 1499.07.10; 4, 1505.06.29; 7, 1524.07.16; *Statuta seu leges municipales*, pp. 160-161, cap. 146. Nel 1511 fu imposto ai locali che conducevano al pascolo bestie minute di provenienza forestiera il tetto dei 200 capi (ASCB, *QC*, 6, 1511.06.12).

premiavano con una quota della condanna la loro denuncia, sporta contro i pastori che sconfinassero con il gregge, pascolando «ultra terminos eis assignatos»; dal canto loro, pure questi ultimi avrebbero dovuto denunciare i locali se si fossero spinti «ultra terminum montium ipsorum tezinorum»<sup>77</sup>.

Gli allevatori forestieri si impraticarono delle superfici che, così confinate, venivano destinate al loro lavoro e confortarono l'immagine discreta dello spazio che le istituzioni locali venivano a costruire, riconoscendole e ricordandone l'estensione, allorché le autorità comunali intesero riutilizzare il bagaglio di quelle che erano conoscenze sull'ambiente dell'alta montagna soprattutto in quanto oggetto di attività economiche, al fine di demarcare il territorio. Come accennavo, nel 1522 Domenico e Bernardo, due pastori non qualificati altrimenti che come bresciani, i quali avevano goduto dell'alpe del Gallo, oggetto di una contestazione fra i comuni di Bormio e Zernez, accompagnarono sul luogo le autorità locali. Il secondo è con ogni probabilità Bernardo *de Ceriolis* di Edolo, concessionario di quel monte per più anni, il primo non mi è meglio noto, ma non è escluso che fosse un suo consanguineo. Essi risposero anche alle domande degli uomini di Zernez, ricordando l'estensione del pascolo che avevano sfruttato, senza impedimento alcuno, come affittuari del comune di Bormio, attingendo all'esperienza maturata *in loco* la memoria dei punti (la «summitas vallis», i «cacumina montium», i corsi d'acqua), da cui si dipartivano, «recte», le linee immaginarie che servivano ai due soggetti territoriali concorrenti per tracciare sul «terrenum» gli ambiti di rispettiva pertinenza<sup>78</sup>.

Quei confini non erano invalicabili. Coloro che salivano sui monti intrattenevano senz'altro rapporti economici e di fiducia con la popolazione, che incontravano nelle case dei notai, nelle osterie o alle fiere, dalla quale si procuravano quanto serviva loro per l'alpeggio, offrendole in cambio i prodotti della stagione. Il pecoraio Comino *de Pedrinis* di Precasaglio, ad esempio, che almeno dal 1513 caricò i pascoli della Valfurva, nel giro di qualche lustro consolidò una rete di contatti d'affari e di conoscenze personali. Fu a Bormio e S. Caterina per negoziare l'acquisto di buoi, forse necessari per il trasporto dei prodotti del pascolo, e altro bestiame. Ad Oga, villaggio vicino a Bormio, si procurò ancora buoi e forbici. Dalla tosatura estiva delle pecore, a sua volta, ricavò la lana con cui coprire in parte gli acquisti di bestiame. Lo stesso Comino presenziò ad atti conclusi fra gli abitanti dei villaggi della zona da cui proveniva (Precasaglio, Ponte), impegnati in operazioni sul mercato del bestiame o in richieste di prestiti di denaro, e quelli della valle in cui passava l'estate, offrendo alle parti la garanzia della sua esperienza dei luoghi e delle persone. La sua assiduità con la valli del Bormiese si protraeva nel corso dell'anno: a S. Caterina, presso la cui osteria, all'inizio di agosto del 1529, incontrò Giacomino *de Coletinis* di Valfurva che gli vendette un bue, forse scese direttamente da uno dei vicini monti – Gavia, Plaghera o Forni – che l'anno stesso aveva assicurato in godimento alle sue greggi. Alcune transazioni e alcuni pagamenti ebbero luogo o furono previsti nei giorni in cui si svolgeva il cruciale evento economico e relazionale costituito dalla fiera bormiese di s. Michele, che chiudeva la stagione estiva; altre operazioni economiche o registrazioni testimoniali documentano il suo saltuario ritorno nel Bormiese anche dopo la fine della monticazione.

Non pare, tuttavia, che gli altri pastori si siano mossi con la stessa disinvoltura di Comino, e la sostanziale assenza di testimonianze ulteriori di una loro consuetudine con il Bormiese e i suoi abitanti fa ritenere che le comunità locali e i pecorai dovessero condurre perlopiù esistenze separate. Significativamente, d'altro canto, pure le liti appaiono sporadiche: di norma coloro che venivano multati dal comune per gli sconfinamenti di animali nelle colture erano tutti locali, non allevatori forestieri; anche gli impegni al mantenimento della pace, assunti dagli individui contrappostisi in conflitti violenti, riguardano la popolazione residente e non documentano episodi di scontro fra pecorai e bormiesi<sup>79</sup>.

A volte, comunque, quelle linee cedevano drammaticamente: gli armenti, ad esempio, potevano sconfinare o arrecare danni alle colture al momento del transito. Il comune di Bormio, allora, che già

<sup>77</sup> ASCB, *QC*, 2, 1485.07.11; 3, 1494.05.30 (da dove è tratta la prima frase citata), 1494.09.23; 7, 1522.07.21 (da dove è tratta la terza frase citata); *Statuta seu leges municipales*, pp. 278-281, capp. 305-306. Cfr. pure I. SILVESTRI, *La chiesa di S. Martino di Serravalle nei documenti medievali*, in *Appunti per una storia di S. Antonio Morignone*, Sondrio 2007, pp. 51-61, p. 57, per l'intervento dei vicini in caso di danni dati.

<sup>78</sup> ASSO, AN, 789, f. 157r.-v., 1522.08.11. V. sopra, cap. I, nn. 82-83 e testo corrispondente.

<sup>79</sup> Su Comino *de Pedrinis*, v. ASSO, AN, 954, f. 40v., 1525.05.29; 604, f. 286v., 1529.08.10; 954, ff. 330r.-331r., 1529.10.05; f. 336v., 1529.11.06; 615, f. 600r., 1530.11.28; ASCB, *QR*, 1529.06.16-10.15; sotto, n. 82; per la conflittualità locale, ASCB, *Quaterni securitarum, passim*.

indennizzava gli abitanti delle Vallate per le superfici sottratte al loro uso e destinate ai transumanti con lo scopo precipuo di assicurare «bona societas» fra «vicini» e «forenses», si interponeva, rimborsando i danni subiti dai locali<sup>80</sup>. Non sempre, però, fu possibile evitare il confronto diretto, una relazione traumatica che finiva per mettere ancora più in evidenza la frattura fra le due comunità, dei pastori mobili e dei contadini-allevatori del Bormiese, come mostra la ricca documentazione processuale del secondo Cinquecento. Il sequestro di alcune pecore che pascolavano abusivamente in un prato, disposto da un saltaro nel 1579, contrapponeva immediatamente il gruppo dei pecorai transumanti alla popolazione residente e ai soggetti istituzionali che essa aveva designato appositamente per salvaguardare le colture e quindi, più in generale, per mantenere ben salde le demarcazioni dei terreni e delle proprietà. La lite suscitata nel 1587 fra una famiglia contadina e un gruppo di camuni dallo sconfinamento di alcune pecore pose a confronto la composita società rurale locale e l'universo dei pecorai. Il secondo si caratterizzava, fra l'altro, per essere interamente maschile, differenziato al suo interno solo dalle età e dai ruoli, non dal genere: era costituito da «compagni», quale più maturo quale «più giovane» fino ai «pastores parvuli», da proprietari di bestiame e da «famuli» al loro servizio, comunque tutti uomini. Nelle comunità bormiesi, invece, le donne godevano di solidi diritti sulla terra, cooperavano alla coltivazione dei campi e all'allevamento, sviluppando un'identità di ruolo che all'occasione le spingeva ad agire come protagoniste determinate e violente. Una madre e una figlia, nella circostanza, armate di sassi, «assaltorno detti pecorari per tuorli due pegore» e li insultarono; i pastori reagirono all'aggressione verbale e fisica, e non a caso nelle loro ingiurie intesero infangarne l'onestà sessuale (come «vache putane»). I due universi paiono di nuovo contrapposti alla fine del XVI secolo allorché, per contro, un pastore di Pezzo uscì dal perimetro del suo ambiente esclusivamente maschile, infrangendo le forme di tutela locale dell'onore femminile; fu infatti condannato dal comune di Bormio per la «cohabitatio carnalis» intrattenuta con una donna «non publica» di Livigno<sup>81</sup>.

Più in generale, la provenienza del pastore era tutt'altro che indifferente nella sua esperienza. Egli sentiva tutta la precarietà della sua posizione, lontano da quella che nel 1564 Comino di Ponte di Legno, ospite sul monte Gavia ma in rotta con gli uomini della Valfurva, chiamava la «casa mia», l'approdo sicuro dove, si riprometteva, «ritornarò» il gregge che gli abitanti del luogo volevano allontanare con la forza. La comune origine, non a caso, orientava spesso la costituzione delle solidarietà stabilite fra gli allevatori. A volte i bilanci del comune di Bormio registrano corresponsioni di più pecorai per un unico pascolo: la superficie assegnata, evidentemente, esorbitava il fabbisogno di un singolo gregge, inducendo così due proprietari (non ne sono mai attestati di più) a dividere le spese per aggiudicarselo e a sfruttarlo insieme. Altre testimonianze significative – che possono svelare una società non documentata dalle ricevute registrate nei documenti bormiesi o comunque rapporti di fiducia e aiuto fra i pastori – sono le fideiussioni prestate a favore di chi si impegnava al pagamento di una determinata somma per assicurarsi un'alpe o la corresponsione del denaro dovuto al comune per il tramite di un procuratore. Ebbene, in una sola occasione parteciparono di uno stesso monte gli allevatori di due valli diverse (l'uno era di Sondrio, l'altro di Vione); più sperimentate furono le cooperazioni fra cremonesi (attestate almeno in due occasioni, una volta allo scopo di condividere due pascoli). È significativo soprattutto il caso di quattro pastori, provenienti dalla stessa contrada (Stadolina), che a coppie costituirono due società, una durata almeno un biennio, l'altra estesa alla condivisione di due alpi. Un altro rapporto di cooperazione si stabilì a livello comunale: nel 1494 Romerio *del Pando* di Stadolina, una contrada del comune di Vione, pagò l'affitto dovuto per il monte Gavia da Comino *de Blanchardis* di Vione; nella stagione successiva il primo si prestò come fideiussore del secondo nella circostanza dell'aggiudicazione della stessa alpe. Per quanto riguarda nello specifico i pastori di Dalegno, nel 1528 garantirono per Comino *de Pedrinis* di Precasaglio, che a novembre si impegnava al pagamento del fitto dovuto per i pascoli di Gavia e Forni, due uomini di Ponte, alla presenza di un testimone proveniente sempre da quest'ultima località<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> ASCB, *QC*, 3, 1498.10.15; 7, 1523.08.03. Cfr. *ivi*, 6, 1514.06.14 per la frase citata e *Storia di Livigno*, pp. 121 e sgg.

<sup>81</sup> *Storia di Livigno*, p. 715; ASCB, *Quaterni inquisitionum*, 1579.05.30, 1587.07.20. Cfr. *ivi*, 1564.07.07, 1576.08.26; DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali*, pp. 61-64.

<sup>82</sup> ASCB, *Quaterni inquisitionum*, 1564.07.07. Oltre ai bilanci comunali, v. ASCB, *QC*, 3, 1495.04.06; ASSO, AN, 604, ff. 267v.-268r., 1528.11.05.

I pastori avvertirono la propria identità camuna e valorizzarono la lealtà territoriale, ricorrendo all'istituzione comunitaria più estesa cui appartenevano, l'università di valle, allorché furono in lite con gli uomini di Rudiano, nella bassa, dove presumibilmente svernavano. Fra il 1492 e il 1493, contrapposti all'intero comune, a loro volta i pecorai designarono collettivamente un rappresentante (operava «nomine nonnullorum pegratorum» «nomine pegratorum qui habent litem cum illis de Rudiano») che chiedesse, nel Consiglio di Valcamonica, il sostegno di quell'organizzazione («petentens suffragium a communitate»); questi vi intervenne e conseguì in effetti che alcuni influenti politici locali, primo fra tutti il giurista Pietro Federici, assumessero le loro difese<sup>83</sup>.

Anche la popolazione che vedeva arrivare i pastori attribuiva significato alla loro origine. Nei registri del comune di Bormio, infatti, che presumibilmente riprendevano la forma in cui essi si presentavano alle autorità locali, quasi mai erano designati senza la specificazione del luogo da cui provenivano. A volte tale indicazione articolava in modo competente la gerarchia di quegli spazi, includendo la contrada nel comune e questo nella valle (Comino fu Bartolomeo *del Pando* «de Stadolina communis Vioni Valiscamonice»). L'origine non era sempre declinata in maniera così estesa, ma spesso comportava la menzione della contrada e del comune o della singola località, nonché il ricorso ad una nomenclatura istituzionale (Bartolomeo *communis Vioni Valliscamonice*, Comino *communis Eduli Valliscamonice*), in modi che sarebbe risultati ineccepibili agli occhi di un notaio di Valcamonica o di un cancelliere dell'università di quella valle. Più raramente le grandi distanze che gli allevatori transumanti attraversavano finivano con lo sfocare l'identità locale: nel 1498 l'alpe Gallo era affittata a Notallo *del Guerzo* «de Sancta Maria Valis Venoste seu de illis partibus»; nel 1501 Francesco *de Guarneriis* fu detto di Ponte di Legno, mentre veniva da Stadolina, come registrarono le scritture dell'anno successivo; Bartolomeo *de Saviore* nel 1513 fu designato Bartolomeo *de Sancto Victore*<sup>84</sup>.

È notevole che sovente l'origine – locale o provinciale – surrogasse il vero e proprio cognome e il patronimico, sicché gli affittuari delle alpi erano detti semplicemente Comino *de Pracasay*, Pietro *de Viono* o, in modo ancora più generico, pur trattandosi sicuramente di camuni, Domenico *brixiensis* e Bernardo *brixiensis*<sup>85</sup>. A volte il nome scompariva e la provenienza diveniva l'unico identificativo del soggetto: gli affittuari divenivano «unus de Ponte Ligni», «unus cremonensis», «illi de Valcamonica» o i «massarii de Valecamonica»<sup>86</sup>.

Il pascolo era pure una sede per il confronto e la specificazione di identità provinciali, regionali e nazionali: «ille cremonensis» era detto, nel latino dei laconici libri contabili del comune di Bormio, il padrone del gregge predata sull'alpe del Gallo nel 1498; per contro, «nonnulli de dicta Valle Venusta» ovvero «nonnulli theutonici» erano gli assalitori. Il Consiglio del borgo denunciò pure in una lettera in lingua volgare indirizzata a Ludovico il Moro Sforza la stessa «robaria, facta per alcuni alamani sopra li nostri alpe», di pecore «et altre robe, in parte de homini cremonesi, in parte de homini de Valcamonica»<sup>87</sup>. Sembra che tale pratica di identificazione fosse comune per coloro che si ritrovavano in alta montagna a lavorare. Quando nel 1532 Giacomo *de Cimeto* di Grosio, per anni casaro sulle alpi locali, ricordò chi aveva dimorato nella «cassina et mansio» costruitavi, rievocò le figure indistinte di «aliqui forenses» custodi delle pecore e quelle invece precisate appunto solo dalla loro abituale residenza nei centri vicini di Tirano e Vervio («quidam tiranensis», «quidam verviensis»).

Del resto, sarebbe anacronistico concepire anche altre relazioni di mercato o di servizio salariato oppure altri luoghi, quali la strada, il valico, l'osteria, lo stabilimento termale di grande richiamo turistico o la posta di un pedaggio, come passaggi e circostanze di contatti fra la comunità locale e il mondo esterno che necessariamente attenuassero la forza con cui, nel tardo medioevo e nella prima età moderna, l'origine connotava l'individuo; anzi, erano questi i siti e le situazioni liminari in cui l'identità soggettiva poteva essere più immediatamente appiattita sulla provenienza. Il comune di Bormio, infatti, multava chi aveva venduto una vacca «cuidam presbytero pergamensi mercatori panni», pagava gli

<sup>83</sup> RP, Registri, 1, ff. 10r.-11v., 1492.06.12; f. 57r.-v., 1493.11.10.

<sup>84</sup> ASCB, *QC*, 3, 1498.03.01; *QR*, 1502.06.16-10.15, 1501.06.16-10.15, 1513.02.16-06.15, 1514.02.16-06.15.

<sup>85</sup> ASSO, AN, 789, f. 157r.-v., 1522.08.11.

<sup>86</sup> ASCB, *QR*, 1492.10.16-1493.02.15, 1498.10.16-1499.02.15, 1518.10.16-1519.02.15.

<sup>87</sup> ASCB, *QC*, 3, 1498.08.18, 1498.09.28, 1498.10.29; ASMi, Comuni, 12, Bormio, 1498.09.26. Cfr. *ivi*, 1498.08.11, 1498.08.28, 1498.10.30; ASMi, Sforzesco, 1157, 1498.08.29, 1498.09.26.

emolumenti dovuti «domino medico de Bergamascha», condannava l'assalitore di «unus teutonicus» lungo il cammino che conduceva in Engadina o al contrario infliggeva una pena pecuniaria al «quidam theutonicus» coinvolto in una «rixa» ai Bagni, tutti uomini in viaggio o emigrati di cui, a differenza delle loro controparti locali, non si dice niente, nemmeno il nome, tranne l'origine<sup>88</sup>.

Il grado estremo dell'indeterminatezza era l'identificazione dei pastori semplicemente in quanto forestieri (gli anonimi «massarii forenses» o i «certi forenses» senza una fisionomia determinata). Sempre in questo modo erano guardati coloro che, in genere, intrattenevano rapporti economici con la popolazione di Bormio vivendo però al di là dei confini del comune, come i «forenses qui emerunt carbonem a terrigenis» e che dovevano per questo una somma di denaro alla collettività<sup>89</sup>.

Gli allevatori transumanti provenienti dall'esterno erano detti anche «texini», mutuando il nome dalle pecore che allevavano, appunto le «tesine», una delle quattro «sorti» ovine che nel XVI secolo Agostino Gallo censì nel territorio bresciano. Anche tale nome era sentito come un'indicazione di provenienza, dal momento che, nella documentazione bormiese, sinonimo di «texine» (ad onta dell'etimologia) era «ticinenses», forse in riferimento a quella che allora si riteneva l'origine delle pecore dei pastori camuni o alla zona di pianura in cui molte di esse svernavano. E in effetti anche le pecore (e il bestiame in genere) erano caricate del fardello della loro origine: erano dette «terrigenae» o «forenses», come tali ammesse su questo piuttosto che su quel pascolo, risparmiate, se tesine cioè transumanti, o condotte al macello, in ragione di una su dieci o più, se locali o forestiere ma affidate ad allevatori bormiesi<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> Nell'ordine, ASCG, Cause e liti, 41, fasc. 3, 1532.06.22, ASCB, QR, 1498.06.16-10.15, 1531.02.16-06.15, 1492.10.16-02.15; QC, 3, 1498.06.30. Cfr. ivi, 1499.01.14; 4, 1502.01.17, 1505.09.13. Analogamente nel libro delle bollette in cui erano registrati quanti transitavano per la città di Trento ricorrono, negli anni 1471-1473, «unus de Valsasena habitator Brissie», «unus de Brissia», «unus de Bresana», tutti anonimi (DEMO, «Da Bressa se traze panni fini...», pp. 127-129).

<sup>89</sup> ASCB, QR, 1500.10.16-1501.02.15, 1524.10.16-1525.02.15 ecc.

<sup>90</sup> Ad esempio ASCB, QC, 2, 1485.07.11; 3, 1498.06.30. Cfr. *Statuta seu leges municipales*, pp. 160-161, cap. 146, pp. 278-281, cap. 305. V. sopra, cap. I, n. 70. In realtà le «tesine» erano le pecore transumanti per eccellenza della Padania orientale, provenienti dalla valle del Brenta (VARANINI, *Una montagna per la città*, p. 51).

## IV. LA POTENZA NOBILIARE

Nonostante il vigoroso sviluppo delle istituzioni comunitarie che si è illustrato, la società, l'economia e la politica della Valcamonica furono condizionate in modo decisivo anche dalla potenza aristocratica. Le discontinuità della stratificazione sociale erano nette: la soggezione dei rustici aveva conservato a lungo la marca del servaggio: in molti centri della valle, negli ultimi anni del XIII secolo e nei primi del XIV, si addensavano le fila delle persone di condizione non libera, i «manentes» della chiesa vescovile di Brescia<sup>1</sup>. Per contro risaltava chiaramente, al vertice della società locale, un gruppo ristretto di parentele: i loro membri vivevano in residenze fortificate, concentravano il possesso terriero, prestavano denaro e animavano altre imprese economiche rilevanti, nel settore commerciale e minerario, si erano assicurati la riscossione delle decime grazie alle investiture della chiesa episcopale di Brescia; a diversi livelli di prestigio, occupavano le cariche ecclesiastiche locali, intervenivano come pacificatori dei conflitti tra comunità e singoli, accoglievano nelle loro case o sotto i loro portici i notai con i clienti impegnati nella stipulazione di contratti, lavoravano essi stessi come notai, occupavano la scena politica come capifazione dotati di larghi seguiti. Perseguivano inoltre strategie di affermazione in cui si verificherà la stessa ambivalenza fra il radicamento locale e gli orizzonti non limitati nemmeno ai confini della Valcamonica propria dell'agire di mercanti, artigiani e altri individui di estrazione non nobiliare.

La parentela più potente fu quella dei Federici, capace di un'influenza straordinaria, come testimoniano sia il volume delle loro risorse economiche e politiche, sia il raggio territoriale dell'influenza che esercitavano. Grazie agli investimenti economici, ai diritti di giurisdizione e al mantenimento di costruzioni fortificate, vedremo che, in particolare all'inizio del Quattrocento, i Federici controllavano un'ampissima porzione del territorio, le sue risorse, i suoi uomini, la circolazione delle merci e delle persone lungo le sue strade, si può dire letteralmente, sebbene con molte discontinuità, da un capo all'altro della Valcamonica, dalle località più prossime al lago d'Iseo ai valichi alpini e, oltre quei passaggi, almeno nelle zone di montagna più prossime. Per questi motivi ho assunto l'analisi della loro azione come trama per affrontare il discorso più generale sulla nobiltà camuna<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 291-369. Ai «ficta exacta [...] in plebatu de Civetate tam a manentis (sic), quam a communi de Civetate et ab aliis» si riferisce ancora ASDBs, Mensa, 65, f. 49r., 1347.02.24. Cfr. G. PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di C. Stella, G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 131-145, pp. 139-140.

<sup>2</sup> Di seguito darò i riferimenti archivistici e bibliografici soprattutto a proposito delle informazioni puntuali e delle frasi citate testualmente. In generale, sui Federici, ho tenuto conto di ASBs, FF; RP, Pergamene; REPERTORIO; PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*; T. SINISTRI, *I Federici di Vallecamonica. Cenni sul ceppo di Erbanno in Edolo e Dalegno*, Civitate Camuno 1975; VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*; C. PACCHIOTTI, *I Federici di Angolo nella prima metà del '400 secondo le pergamene della Biblioteca civica di Breno: l'attività politico finanziaria di Comencino De Federicis (1407-1459)*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, a.a. 1992-1993, rel. G. Andenna; O. BIANCHI, *I Federici di Gorzone tra Trecento e Quattrocento: documenti inediti della Biblioteca civica di Breno e dell'Archivio di Stato di Brescia*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, a.a. 1996-1997, rel. G. Andenna. Cfr. anche *I Libri commemoriali*, IV, p. 142, doc. 73, pp. 145-146, doc. 86, pp. 180-181, doc. 206; PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, I, pp. 65, 113-115; IV, pp. 186-189, 213-216, 259; A. SINA, *La pieve di Civitate Camuno*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI, 1935, pp. 1-82, pp. 76-78, doc. VIII; ID., *Esine*, p. 315, doc. VIII; FILIPPINI BONONI, *Alcuni archivi*, pp. 32-33, docc. 4, 6, 8-10; SIGALA, *Vicende storiche*, pp. 135-136; *Gli Annali del Voltolino*, a cura di C. Taboni Facchini, A. Tanghetti, in *Bovegno di Valle Trompia*, pp. 113-219, p. 116; *Archivio storico del comune di Castione della Presolana*, p. 37, doc. 67; FRANZONI, *Le carte della roba*, pp. 27-33, docc. 7-8, 10-25; ID., *Segni di confine*, pp. 53, 61, 63, 65, 114, n. 13, p. 141; ID., *Pascoli e bestiame*, pp. 240, 246; ID., *Famiglie, politica e cultura*, pp. 22 e sgg.; ID., *Tracce monastiche*, pp. 78, 81; ID., *Il tempo delle pievi*, pp. 36, 48-49, 66, 74; ID., *Il Paese dei forti. Sulle orme delle famiglie nobili di Valle Camonica*, in *Castelli e dimore signorili nelle Alpi lombarde*, Breno 2007, pp. 9-103, pp. 24-58; BONTEMPI, *Bienno*, pp. 115-117, 131, doc. I; G. GOLDANIGA, *Borno e la sua storia*, s.l. s.d., p. 120; PEDERSOLI, *Storia di Pian Camuno*, pp. 85, 640, doc. IX; E. ANDREOLI, *Artogne. La terra e gli abitanti*, Artogne 2006, pp. 107 e sgg.; ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, ff. 129v.-130r., 133r., 1476.02.05; ASBg, AN, 299, Guidotto Capitanio, 1452.02.28, 1459.08.06; ASBs, Notarile di Breno, 32, 1415.02.27; 122, 1497.02.12, 1497.04.24; 104, *passim* ecc.



## 1. Prestigio e potere politico

I Federici godevano di una reputazione larga, mantenuta grazie ai numerosi interventi come testimoni ai contratti più vari che si stipulavano in valle e alle pacificazioni che si concludevano fra i privati e le collettività, all'ospitalità offerta nelle loro case ai contraenti degli atti e ai notai che li stendevano. Si prestarono come procuratori di singoli individui, non solo entro i confini della Valcamonica: Comencino, ad esempio, fu incaricato da un cittadino bresciano di riscuotere i crediti che gli spettavano in Val di Scalve<sup>3</sup>.

Si impegnarono sovente nella conciliazione delle liti. Mediarono, ad esempio, la ricordata questione del Monte Avio fra gli uomini di Mu e Dalegno: il lodo di Giovanni Federici, nel 1371, concorse in modo determinante all'attribuzione di quel pascolo agli abitanti della prima località. Un cinquantennio dopo, quando Giovanni era già divenuto vassallo dei Visconti e feudatario di Edolo e Dalegno, i procuratori dei due comuni, di nuovo in lite, si incontrarono alla presenza sua e di suo figlio Lanfranco, chiedendo al giurista Antonio, altro figlio di Giovanni, di provare a comporre, insieme ad altri due uomini, la controversia che di nuovo li opponeva. Nel 1439, quando, per un breve periodo, la giurisdizione feudale dei Federici fu restaurata sotto l'egida viscontea, Bertolasio, anch'egli figlio di Giovanni, si interpose ancora fra le parti, corrispondendo la somma dovuta dagli uomini di Mu a quelli di Dalegno, in località Pontagna, dove, in un campo di proprietà del nobile, erano convenuti gli ufficiali del secondo comune<sup>4</sup>.

Un alimento dell'autorevolezza dei Federici, che li caratterizza in modo specifico rispetto all'aristocrazia valtelinesa e ossolana, consisteva nell'elevata formazione culturale di molti loro esponenti e nel loro impegno di mecenati. Oltre ai numerosi notai, causidici e chierici, figure quasi immancabili nelle ramificate agnazioni della nobiltà alpina, si segnalano i giuristi Antonio figlio di Giovanni, Pietro figlio di Abramo, Stefano e altri esponenti del casato; Guardino Federici fu medico in Edolo. Avevano rapporti con umanisti e artisti di rilievo sovra-locale, ospitarono nei loro palazzi alcuni di questi uomini, che in più casi vi lasciarono opere di pregio<sup>5</sup>.

I Federici furono i protagonisti della vita politica della Valcamonica fra XIV e XV secolo, insieme ai da Cemmo, i *de Lozjo* e i Ronchi. I Federici erano a capo della parte ghibellina della valle dalla fine del Duecento e solo nel corso del secolo successivo vennero affiancati dai da Cemmo; i *de Lozjo* e i Ronchi guidavano quella guelfa. I notai e i cronisti, facendo precedere i loro nomi con i titoli di dignità, segnalavano la loro reputazione, conferendo il riconoscimento più alto ai Federici<sup>6</sup>.

Alla fine del Trecento e nei primi anni del Quattrocento due coppie di fratelli, Giovanni e Gerardo Federici, Boccaccino e *Mozyus* da Cemmo, erano capaci di radunare «comitive» ovvero «brigate» di centinaia di fanti e cavalieri e di comandarle nelle vere e proprie operazioni militari che in quegli anni scandirono il conflitto politico nella montagna lombarda<sup>7</sup>. Nella prima metà del XV secolo, grazie ai

<sup>3</sup> PACCHIOTTI, *I Federici di Angolo*, pp. 284-285, doc. XLIV.

<sup>4</sup> BERRUTI, *Clima e comunità alpine*, p. 49; RP, cart. 110, fasc. 9, 1412.06.12; Pergamene, 32, 1439.12.09. Cfr. SINA, MANFREDINI, *La parrocchia plebana*, p. 101 (dove si offre la trascrizione, che pare non impeccabile, di una tarda testimonianza che enfatizza il ruolo dei Federici); SINISTRI, *I Federici di Vallecamonica*, pp. 35-36. Cfr. RP, cart. 53, fasc. 19, 1530.03.04.

<sup>5</sup> SINISTRI, *I Federici di Vallecamonica*, pp. 19, 29, 67; FRANZONI, *Professioni mediche e legali*; ID., *Famiglie, politica e cultura*, pp. 26 e sgg.; M. GELMI, *Le committenze dei nobili Federici in Valle Camonica*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, a.a. 2004-2005, rel. M. Marubbi; ASBs, FF, 5, 1128, 1477.01.16.

<sup>6</sup> Negli elenchi contenuti nei patti fra le fazioni del 1378 e del 1398, che esaminerò di seguito, i *de Bocatiis* o da Cemmo erano nominati dopo i Federici e, diversamente da loro, almeno nel primo documento, senza titoli di dignità. Nel 1378 la qualifica di *dominus* era riferita solo ad uno dei Federici presenti e inoltre ai padri già defunti di altri fra loro, nonché dei membri delle agnazioni Ronchi e *de Lozjo* (PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 216-217). Nella lista dei vassalli renitenti approntata dalla chiesa vescovile nel 1389, Marco, Giovanni e Gerardo Federici, primi designati, erano riconosciuti come *domini*, i fratelli Boccaccino e Bartolomeo da Cemmo no; *domini* erano invece i genitori già defunti dei due da Cemmo, di tutti i *de Lozjo* e di uno dei Ronchi nominati (GUERRINI, *Una ribellione feudale*, pp. 48-49, doc. I). La stessa gerarchia fra Federici e da Cemmo è istituita dal *Chronicon bergomense*, alle pp. 50, 66; solo a p. 126, il già defunto Gerardo detto Beccaferro da Cemmo è qualificato *dominus*. I due fratelli da Cemmo, infine, sono designati *domini* in un atto privato del 1400 (BONTEMPI, *Bienno*, p. 129, doc. II).

<sup>7</sup> *Chronicon bergomense*, pp. 50, 79, 126-127, 151.

contatti estesi dalla Valcamonica al Trentino, dalla Valtellina alle valli bergamasche, i Federici furono in grado di reclutare fino a duemila uomini e costituire con essi un proprio esercito, mobilitabile contro i nemici locali del loro potere o le stesse forze veneziane. Fra la fine del 1432 l'inizio del 1433 tennero per undici giorni la terra di Cemmo e la saccheggiarono, dispiegando una forza soverchiante per gli stessi da Cemmo, che nel frattempo erano divenuti i loro più potenti rivali. Il conte Bartolomeo da Cemmo, per farvi fronte, dovette domandare «auxilium et succursum» a Venezia, la quale, a sua volta, impegnò più condottieri «cum magno exercitu» per sconfiggere i Federici. Nel 1439 gli stessi Federici, alleati con i Pellegrini di Cemmo e con seguaci trentini, valtelinesi (reclutati dal Morbegnese a Bormio) e bergamaschi (della Val Brembana), tornarono di nuovo in Valcamonica, impegnando l'esercito veneziano<sup>8</sup>.

I Visconti, già dopo la metà del XIV secolo, avevano accordato ai Federici «gratie et immunitates» fiscali<sup>9</sup>; tuttavia la potenza militare e l'influenza riconosciuta informalmente ai signori camuni dai loro vicini e dai poteri sovra-locali ricevettero la sanzione più chiara, sotto il profilo istituzionale e giuridico, all'inizio del Quattrocento. Giovanni Maria Visconti, infatti, nel 1410 investì in feudo Bartolomeo e Boccaccino da Cemmo del pievato di Cemmo, incluso Cimbergo, eretto in comitato nella circostanza; allo stesso modo concesse a Giovanni Federici di Erbanno la giurisdizione sul pievato di Edolo e il comune di Dalegno, nonché il titolo di conte; ad Aimerico e fratelli, figli di Mascarino Federici di Gorzone, i luoghi di Borno e Ossimo. Le investiture furono rinnovate da Filippo Maria Visconti nel 1413. Nel 1414, morto Giovanni, il comitato di Edolo e Dalegno fu affidato ai figli<sup>10</sup>. Allora i signori di Milano dovettero giudicare l'autorità locale dei Federici e da Cemmo vigorosa e radicata, se le largirono un riconoscimento raramente accordato all'aristocrazia insediata nelle altre zone della montagna lombarda: la concessione in feudo delle terre su cui, almeno in parte, esercitavano già meno precisati poteri signorili. In questo modo, d'altra parte, premiavano alcune figure saldamente legate alla dinastia: specialmente i da Cemmo, che *in loco* appaiono meno potenti dei Federici, godevano probabilmente del particolare favore della corte milanese, come fanno supporre l'ufficio di podestà della città di Milano conferito a Boccaccino negli anni 1413-1414 e la scelta del comune valtelinesi di Cosio di designare ancora Boccaccino tra i procuratori incaricati nel 1415 di prestare il giuramento di fedeltà a Filippo Maria Visconti. Anche Antonio Federici, figlio di Giovanni, comunque, nel 1414 fu a corte, dove presenziò ad un'investitura feudale. Entrambe le famiglie, inoltre, erano di lealtà ghibellina, dunque di orientamento filo-visconteo<sup>11</sup>.

Le forme concrete del governo feudale di Federici e da Cemmo sono pressoché ignote. Sappiamo che, nonostante la più ampia concessione del 1410, almeno il feudo di Edolo e Dalegno venne separato dalla Valcamonica per quanto atteneva alla giurisdizione, non per quello che riguardava il fisco: l'amministrazione della giustizia, infatti, sarebbe stata responsabilità dei conti, mentre i «loca feudalia» avrebbero dovuto continuare a corrispondere la loro parte del «census» della valle. In ogni caso, secondo una più tarda stima delle comunità, in questo modo circa 2/3 della superficie della Valcamonica vennero sottoposti al potere di due famiglie. In particolare i Federici arrivarono ad esercitare un controllo politico non solo su un'ampia estensione della valle, ma su alcune delle terre che, almeno alla fine del Quattrocento, saranno tra le più vivaci economicamente, nonché su quattro valichi cruciali per la circolazione di uomini e merci: da Borno, infatti, si transitava per la Val di Scalve, da Dalegno si accedeva al passo del Tonale e da lì al Trentino, da Corteno e da Monno, nel pievato di

<sup>8</sup> I fatti del 1433 vennero così rievocati: «nobiles de Fedricis contra prefatum statum [Venetiaram] congregaverunt ad eorum instantiam et requisitionem exercitum de personis circha duo milia de gente rebellium de Valtellina, de Tridentino, de Gerola, de la Plaza et de l'Olmo, animo et mala intentione volendi destruere commune et homines de Cemmo necnon et nobiles de Cemmo» (BQBs, ms. C.I.10, ff. 49r.-50v., s.d. [post 1453]). Sulla concorrenza tra le due agnazioni nel Quattrocento, v. PUTEELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 307 e sgg.; S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso 1991, pp. 160-161.

<sup>9</sup> *Repertorio diplomatico visconteo*, II, p. 164, doc. 1432; SANTORO, *La politica finanziaria*, II, p. 68, doc. 99.

<sup>10</sup> *I registri viscontei*, p. 14, doc. 13, p. 15, doc. 25, p. 21, doc. 73; cfr. *ivi*, p. 18, doc. 29; VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, pp. 279-286, doc. IX; F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007, pp. 200-201, doc. 21, pp. 203-205, doc. 26, pp. 211-212, doc. 35, pp. 224-225, doc. 49, pp. 247-248, doc. 75.

<sup>11</sup> ASSO, AN, 75, ff. 251r.-252v., 1415.03.30; C. SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, p. 115; CENGARLE, *Feudi e feudatari*, p. 231, doc. 56.

Edolo, a quelli di Aprica e del Mortirolo, quindi alla Valtellina. Al di fuori dei confini della Valcamonica, l'insediamento a titolo funzionariale o patrimoniale dei figli di Giovanni Federici nel castello di Ossana in Val di Sole (su cui tornerò) e in un fortilizio turrato posto fra Sarnico e Villongo, all'estremità sud-occidentale del lago d'Iseo, sembra mirare al più saldo presidio del giogo del Tonale e degli itinerari verso la pianura. A rafforzarne il controllo sulle strade si aggiungeva il diritto, mantenuto almeno fino agli anni della rottura con la Serenissima, di esigere il pedaggio riscosso a Capo di Ponte di Mu, snodo della rete viaria dell'alta Valcamonica, dove, se non altro alla fine del XIV secolo, il futuro feudatario Giovanni possedeva pure una taverna. Le fortificazioni di cui rivendicarono il possesso nel 1428, quando presentarono i capitoli di dedizione alla repubblica di Venezia, si situavano nei territori di Gorzone (al cui controllo ambivano i Federici di Angolo, Erbanno e Gorzone), Lozio, Malonno, Mu e Dalegno (pretese dai soli eredi del conte Giovanni), una presenza a maglie larghe, ma che di nuovo finiva col punteggiare l'intera valle (carta 2)<sup>12</sup>.

La repubblica di Venezia, che dal 1428 governò la Valcamonica, riconobbe il potere di queste famiglie, non solo con le conferme di privilegi fiscali, del possesso di fortificazioni o del diritto di portare armi, accordato ai loro membri e ai famigli di cui si circondavano, ma anche con il rinnovo delle investiture feudali di prerogative giurisdizionali, una politica più generosa di concessioni di quella normalmente adottata dalla Serenissima verso i signori locali di larga parte del dominio di Terraferma<sup>13</sup>. Con il passare degli anni, però, la Dominante assunse nei confronti di Federici e da Cemmo un orientamento assai diverso dalla relativa condiscendenza con cui i Visconti e gli Sforza trattavano i potenti locali, finendo con il ridimensionarne decisamente la potenza politica. La repubblica di Venezia, infatti, demolì almeno alcuni dei castelli dei Federici<sup>14</sup>. La rocca di Mu, in particolare, fu distrutta, nel corso del primo decennio della dominazione (tanto che nel 1439 i membri di quella parentela chiesero a Filippo Maria Visconti di poterla ricostruire)<sup>15</sup>. Restaurata effettivamente in seguito (nel 1458 Goffredo Federici è detto «habitor roche de Mu»)<sup>16</sup> non tornò ad essere la dimora dell'agnazione. I discendenti di Goffredo, infatti, vissero nelle loro case aristocratiche di Edolo, Breno, Erbanno e Brescia, abbandonando il castello e, con esso, emblematicamente, le forme di dominio locale che da quella fortificazione altri esponenti dell'agnazione avevano esercitato<sup>17</sup>.

Le famiglie aristocratiche camune tentarono allora di ricostruire il loro potere assumendo un ruolo guida nella comunità di valle, controllando la mediazione politica e i rapporti con le autorità sovra-locali in generale. Sul primo aspetto tornerò più ampiamente di seguito; per quanto riguarda il secondo, alcuni esponenti dei Federici si erano posti già nel XIV secolo come intermediari tra i centri di potere ecclesiastico esterni alla Valcamonica, le comunità e i singoli individui della valle. Nel 1354 Pecino Federici era l'agente dell'abbazia di S. Giulia di Brescia, responsabile della gestione del patrimonio dell'ente nel territorio di Piano<sup>18</sup>. Nel Quattrocento mantennero tale ruolo: Comencino Federici fu incaricato da Gian Giacomo Capitanei, chierico della chiesa plebana di S. Stefano di Rogno, di raccogliere tutti i fitti dovutigli per il beneficio; nel 1492 Pietro Federici, abitante a Breno, ma in quel momento ospite nella casa del fratello Filippo, a Edolo, procuratore del cittadino di Venezia Geronimo Raimondi, investì il comune di Edolo della decima spettante al beneficio clericale di S. Maria di Edolo, appartenuto ad Antonio Marin, anch'egli veneziano. Nel primo Cinquecento, Stefano figlio di Abramo Federici fu esattore della mensa vescovile e, in quanto commissario del presule di Brescia, chiese ai vicini di Malonno la designazione delle terre che l'episcopio possedeva in quella località. Nella direzione opposta, Minolo agì per il comune di Incudine quando questo dovette difendere la propria posizione in

<sup>12</sup> *I Libri commemoriali*, IV, p. 142, doc. 73; SINISTRI, *I Federici di Valcamonica*, pp. 17, 25, 61; VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, pp. 164-165; FRANZONI, *Il tempo delle pievi*, p. 48, n. 21; ASBs, FF, 2, 411, 1439.04.02; ASMi, Comuni, 83, Valcamonica, s.d.

<sup>13</sup> *I Libri commemoriali*, IV, p. 136, doc. 46, p. 142, doc. 73, pp. 145-146, doc. 86, p. 163, doc. 137, pp. 180-181, doc. 206; V, Venezia 1901, pp. 94-95, doc. 296. Cfr. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 149-174.

<sup>14</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

<sup>15</sup> ASBs, FF, 2, 411, 1439.04.02.

<sup>16</sup> ASBs, FF, 4, 764, 1458.05.04.

<sup>17</sup> Nei documenti che li riguardano, essa è menzionata solo nella descrizione del patrimonio posseduto da Filippo a Mu, che includeva un campo nella località «post Castellum» e uno «ad Brolum Dossi Roche» (ASBs, FF, 10, s.d. [1476 circa], f. 5r.).

<sup>18</sup> PEDERSOLI, *Storia di Pian Camuno*, pp. 628-629, doc. IV. V. ancora ANDREOLI, *Artogne*, p. 114.

curia vescovile a Brescia, a causa dei fitti dovuti per la decima di cui era investito e che aveva mancato di corrispondere<sup>19</sup>.

Meno attestate, per l'età viscontea, sono le funzioni di mediazione tra governati e governanti. In ogni caso, i comuni di Edolo, Mu, Sonico, Malonno, Dalegno, Vione, Vezza, Incudine, Monno e Cortenedolo, quando affrontarono in una lite Bartolomeo fu Gerardo da Cemmo a causa dell'ingente somma dovuta a quel nobile dagli uomini, a soddisfazione dei costi della custodia del castello di Breno, si fecero rappresentare da Antonio e Alberto detto Betinzono Federici, figli del conte Giovanni. A nome delle comunità i due fratelli furono a Milano e in Valtellina, quando la risoluzione della disputa fu commessa dal duca ai potenti locali Stefano e Antonio Quadrio di Ponte<sup>20</sup>. Testimonia, pure in modo indiretto, la loro capacità di porsi come referenti autorevoli per i magistrati dello stato, la scelta del vicario visconteo responsabile per il territorio di Edolo e Dalegno, nel 1384, di rendere giustizia sotto il portico della casa di Gerardo Federici a Edolo<sup>21</sup>.

Tale attività è meglio documentata per gli anni della dominazione veneziana, quando costituiva evidentemente una delle basi più solide della potenza locale. Per quanto riguarda i servizi resi ai sudditi, in due circostanze l'istanza dei nobili *de Lozio* a Venezia poté conseguire per la terra di Lozio la conferma dogale del privilegio di separazione dalla Valcamonica. Dunque gli abitanti di quella località, grazie all'intercessione aristocratica, riuscirono a respingere le insistenti pressioni degli altri comuni della valle miranti all'estensione della giurisdizione di Valcamonica, continuarono a godere anche nei decenni successivi del vantaggio di non essere stimati con la stessa valle e di non essere costretti a concertare la loro iniziativa politica con i consigli e le magistrature dell'università federale. Sull'altro versante della normale attività del mediatore politico, quello dei rapporti con lo stato, il maggiore esponente della parentela, Bartolomeo, essendo considerato «benemerito della repubblica», nel 1454 conseguì da Venezia il diritto di esigere e trattenere quanto gli uomini di Lozio pagavano al comune di Brescia e di reimpiegarlo per rafforzare ulteriormente il proprio potere locale, ovvero nella ricostruzione del castello<sup>22</sup>.

I membri più influenti dei Federici, a loro volta, erano in contatto con le magistrature centrali e periferiche dello stato, e inviavano a Venezia o a Brescia gli «avis» inerenti a passaggi di truppe, voci sulle intenzioni delle potenze confinanti e altre «nove» della grande politica. Per questa attività essi conseguirono un solenne riconoscimento della loro reputazione e del loro ruolo: nel 1499 i rettori di Brescia, dopo aver comunicato a Venezia quanto erano venuti a sapere grazie all'adoperarsi di Gerardo Federici, scrissero «saria bon la Signoria facesse una lettera ringratiando quelli cittadini de Federicis, quali sono li primi di quella valle di Valchamonica, et fedelissimi; et cussì fo ordinato»<sup>23</sup>. D'altro canto, i membri dei Federici si prestarono come procuratori di singoli individui, nonché dei comuni rurali e, come si vedrà, dell'università di valle, che li inviava a proprio nome soprattutto a Brescia. L'influente giurisperito Pietro Federici, come il fratello Gerardo sollecito informatore delle autorità veneziane, sostenne pure il comune di Borno in una causa che quest'ultimo affrontò all'inizio del Cinquecento con la confinante comunità della Val di Scalve. Per conto dei comuni, inoltre, agirono pure come fideiussori<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> FRANZONI, *Famiglie, politica e cultura*, p. 24; PACCHIOTTI, *I Federici di Angolo*, pp. 211-213, doc. XIX; ALGHISI, *Investiture vescovili*, pp. 95-100, doc. 13; ASBs, FF, 6, 1291, 1492.08.22; 9, fasc 7, 1532; 10, fasc. c. Cfr. BULIAN, *Asolo*, pp. 37-38, a proposito dei legami di «amicizia» fra veneziani e notabili locali.

<sup>20</sup> ASSO, AN, 106, ff. 55r.-57r., 1424.05.08; ASMi, AN, 241, ff. 256v.-257r. e 258r., 1424.04.03. V. anche SINISTRI, *I Federici di Vallecmonica*, pp. 59, 64.

<sup>21</sup> VALETTI BONINI, *Le comunità di valle*, p. 128.

<sup>22</sup> *I Libri commemoriali*, IV, p. 141, doc. 71, p. 142, doc. 73, p. 269, doc. 201, p. 275, doc. 222; V, p. 33, doc. 92, pp. 94-95, doc. 296; MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio*, p. 201, cap. 6. Cfr. RP, cart. 77, fasc. 1, 1492.11.22; Registri, 1, 1492-1501.

<sup>23</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, II, a cura di G. Berchet, Venezia 1879, coll. 815, 819, 934, 995, 1034, 1107 (da dove è tratta la frase citata), 1188, 1211, 1267-1268, 1275; III, a cura di R. Fulin, Venezia 1880, coll. 1040-1041, 1413, 1470; IV, a cura di N. Barozzi, Venezia 1881, coll. 808, 834, 846. Cfr. PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 438-439.

<sup>24</sup> FRANZONI, *Segni di confine*, pp. 65-66, 68, 75, n. 23. Sul ruolo della mediazione politica e del clientelismo nel potere locale, v. M. DELLA MISERICORDIA, *La «coda» dei gentilhomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Gnelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 275-389; *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007.

Solo alla fine del periodo considerato, quando la dominazione veneziana fu messa in crisi dalla sconfitta di Agnadello (1509), i Federici riguadagnarono più ampi margini di manovra, e si adoperarono per consegnare la valle alla Francia<sup>25</sup>.

## 2. Iniziativa e cultura economica

Di fronte al nuovo interesse che suscita l'esercizio della signoria rurale nel tardo medioevo, Gian Maria Varanini ha sottolineato l'esigenza di approfondire l'indagine sulle basi economiche del potere locale<sup>26</sup>. Condivido questa prospettiva, che ritengo debba essere ampliata fino a includere anche le questioni della cultura economica dei detentori di più o meno compatte prerogative di *dominatus*, dell'eventuale identità di comportamenti all'interno di quel ceto e dei rapporti, di intesa o di competizione, fra i valori aristocratici e quelli sviluppati da altri settori delle società locali<sup>27</sup>. Di seguito, quindi, considererò l'estensione della proprietà fondiaria e la sua rendita, l'impegno dei Federici nel commercio, nell'impresa mineraria e tessile, ma anche i loro atteggiamenti verso le risorse e i loro dipendenti.

### 2.1. La proprietà terriera

I Federici, nel XIV e nel XV secolo, a partire dalla zona di più antico radicamento, la bassa valle (le località di Montecchio, Erbanno, Gorzone e via dicendo), estesero il raggio dei loro investimenti, nella proprietà di terre, boschi e alpi, come pure nell'allevamento e nel prestito di denaro, fino al pievato di Edolo. Decisive nel corroborare le presenze patrimoniali già attestate e nel favorire l'espansione economica dei Federici, come delle altre famiglie aristocratiche camune, furono le investiture dei beni di proprietà della chiesa vescovile di Brescia (decime, pascoli, terreni).

Al fine di approfondire soprattutto la posizione economica della maggiore nobiltà nell'alta valle e nel territorio di Dalegno, interessa in particolare un ramo dei Federici di Erbanno portatosi a Edolo. L'attenzione di questa linea della discendenza per l'alta valle è già chiara nel primo Trecento: Gerardo affittò una casa a Edolo nel 1307, prima testimonianza relativa a un patrimonio in rapida espansione. Egli si assicurò le decime di Vione e Incudine nel 1336, che l'episcopio poi investirà ai figli, insieme ad analoghi diritti a Vezza, Mu, Malonno, Paisco, Edolo, e beni fondiari, sempre di proprietà della mensa, in territorio di Edolo. Verso la metà del Trecento i prati, i campi, le case d'abitazione e i rustici da loro comprati a Edolo costituivano un complesso già solido ed esteso. Da lì espansero i loro interessi verso Mu, Cortenedolo, Sonico, Vione e Berzo, già nella seconda metà del Trecento, poi Monno e Santicolo, all'inizio del secolo successivo. Al settore più a nord della Valcamonica riservarono una minore attenzione: il primo atto che prova l'esistenza di un nucleo immobiliare nel territorio di Dalegno, almeno della linea della famiglia di cui è sopravvissuto l'archivio, risale al 1427, ma la vera e propria campagna di acquisti cominciò solo con la metà del Quattrocento. Ancora nel 1476 le proprietà di Filippo a Vione e Vezza erano di modestissima entità; solo a partire da quegli anni egli concentrò i suoi investimenti almeno nella seconda località. Nel corso della loro espansione economica in alta valle, i

<sup>25</sup> *Le cronache bresciane inedite*, pp. 333, 335.

<sup>26</sup> G. M. VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, Firenze 2005, pp. 249-263, pp. 259-260. Non si tratta, invero, di temi ignorati nell'ultimo quindicennio di studi condotti sulla Lombardia visconteo-sforzesca: oltre ai lavori li ricordati, cfr. D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993; DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*, parti II e III. Analoghe considerazioni, per l'età precedente, sono state svolte da M. NOBILI, *Piccola nobiltà di campagna fra antarchia e mercato nei secoli XI-XIII: un modello e una breve ricognizione storiografica*, in «Quaderni storici», XLI, 2006, pp. 703-227; cfr. però, recentemente, L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1998, p. 233. Per quanto riguarda l'analisi della contrattualistica agraria, v. le opere citate sotto, cap. V, n. 46, che contengono i rinvii ad una bibliografia vastissima.

<sup>27</sup> Cfr. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 169-174, 184 e sgg. Traggo da queste pagine, da quelle cui mi riferisco nel testo della nota precedente e da PORTA, *Aspetti dell'economia*, gli elementi per la comparazione tra le realtà camuna e valtelinesa. Cfr. pure D. ZOIA, *La moneta e il credito in Valtellina e nei contadi nell'età moderna* in *Economia e società in Valtellina*, I, pp. 177-196, pp. 186 e sgg.

Federici subentrarono anche ad una famiglia di grandi proprietari lontani, come i Quadrio di Ponte in Valtellina, di cui rilevarono alcuni possessi<sup>28</sup>.

I Federici residenti a Edolo possedevano fondi situati pure a Darfo, Erbanno, Sellero e altrove nella media e bassa valle, nonché diritti di decima a Borno e Breno. Al di fuori della Valcamonica, detenevano beni nel territorio bergamasco, a Sarnico sul lago di Iseo, anche se forse il complesso più cospicuo in mano al ramo di Edolo era situato fra Teglio, Boalzo, Bianzone e Lovero in Valtellina<sup>29</sup>. Per contro, Giacomino, figlio del conte Giovanni, che nei primi lustri del Quattrocento si trasferì in Trentino, e la sua discendenza conservarono proprietà terriere e diritti di decima in Valcamonica, in particolare nelle località di Darfo, Vione e Vezza<sup>30</sup>.

Gli acquisti dei discendenti di Gerardo, nel corso del Quattrocento, risultano più sporadici nella bassa piuttosto che nell'alta Valcamonica. Eccezionale fu anche la decisione di comprare nuovi terreni in Valtellina<sup>31</sup>. Innegabilmente, dunque, vi era una porzione del patrimonio in rapida espansione ed un'altra gestita in modo più statico; in mancanza di una spinta propulsiva, però, la famiglia manifestò una viva attenzione per il mantenimento della proprietà anche nei luoghi divenuti più eccentrici nel raggio dei suoi interessi. Gli stessi immobili valtelinesi erano gestiti grazie a periodici soggiorni *in loco* dei suoi esponenti o ricorrendo a procuratori; i Federici affrontarono pure delle cause per salvaguardarli, ora dalle tasse imposte dal comune di Teglio ora, come si vedrà, dalle pretese di una linea di discendenza che nel Quattrocento si radicherà in Valtellina<sup>32</sup>. Gli stessi Federici residenti in Trentino, se potevano cedere un terreno situato a Darfo, nel 1474 erano ancora motivati a dilatare la loro presenza patrimoniale nel territorio di Vione<sup>33</sup>.

Le direzioni dell'espansione della proprietà probabilmente possono essere comprese appieno alla luce dell'obiettivo non solo di costituire nuclei fondiari relativamente compatti, ma anche di seguire gli assi stradali della Valcamonica. Dei Federici abitanti a Edolo, Abramo e poi suo figlio Filippo acquistarono a Pontagna un prato e un campo che confinavano con la «strata regalis»; il secondo possedeva appezzamenti adiacenti alla «via realis» anche a Corteno e Mu, dunque lungo tutto il cammino che dall'Aprica giungeva al Tonale<sup>34</sup>. L'agnato Andrea fu Belloto Federici di Erbanno era proprietario di un terreno a Darfo contiguo alla «via realis»<sup>35</sup>. Sarebbe una forzatura supporre una consapevole strategia di acquisizione di fondi agricoli lungo le strade della valle, che nelle condizioni sociali ed economiche della Valcamonica (dove le parcelle erano estremamente frammentate e nelle mani di molti piccoli proprietari) avrebbe richiesto una pianificazione degli investimenti difficilmente perseguibile e forse una visione d'insieme del territorio e delle sue direttrici condotta ad un livello di astrazione topografica che non si può dare per scontato. Sarebbe altrettanto forzato pensare che il proprietario, per quanto al momento dell'acquisizione tenesse ad assicurarsi i terreni «cum [...] accessibus et egressibus suis usque in vias publicas» (come specifica una formula ricorrente), preferisse i terreni più facilmente accessibili, con l'obiettivo della commercializzazione o almeno del facile trasporto dei prodotti, perché il trasferimento dei canoni era interamente a carico degli agricoltori, spesso vincolati alla consegna nella residenza dei Federici. È però assai plausibile che la vicinanza alla strada fosse una variabile considerata accanto ad altre capaci di rendere appetibile un terreno, motivo di interesse che concorreva a situare lungo gli itinerari più importanti della valle punti sottoposti a un particolare controllo della famiglia.

Un panorama sull'assetto raggiunto dalla proprietà così aggregata, nella seconda metà del Quattrocento, è offerto dal ricordato inventario patrimoniale di Filippo Federici. Egli era in possesso di oltre 120 ettari di terra e, in particolare nel centro abitato di Edolo, di molte case. Le presenze fondiarie si

<sup>28</sup> ASBs, FF, 6, 1403, 1511.09.29.

<sup>29</sup> Cfr. ASSO, AN, 247, ff. 317v.-318v., 1461.08.14; ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.; VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, pp. 164-166; *I «registri litterarum»*, pp. 223-224, 239-240; F. PALAZZI TRIVELLI, *I Besta Azones di Teglio*, in «Bollettino della Società storica valtelinese», 39, 1986, pp. 45-104, p. 50.

<sup>30</sup> ASBs, FF, 4, 798, 1460.11.29; 897, 1465.12.07; 5, 1043, 1471.12.06; 1133, 1477.02.13; 6, 1245, 1485.11.18.

<sup>31</sup> ASBs, FF, 3, 309, 1427.09.04.

<sup>32</sup> ASBs, FF, 7, 1500, 1525.06.09. Cfr. *ivi*, 9, fasc. 5, 1508.11.04.

<sup>33</sup> ASBs, FF, 2, 293, 1426.01.09; 5, 1092, 1474.03.10. Nel pieno Quattrocento Federico fu Giacomino possedeva beni nel dominio di Milano (ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.).

<sup>34</sup> ASBs, FF, 4, 745, 1458.03.17; 6, 1318, 1495.11.25; 10, s.d. [1476 circa], ff. 9r., 31v.

<sup>35</sup> ASBs, Notarile di Breno, 122, 1498.02.02.

concentravano nell'alta valle, soprattutto fra Edolo e Mu, ma raggiungevano numerose altre località nel resto della Valcamonica.

Ovunque i canoni richiesti, da Filippo come dai suoi ascendenti, includevano frumento, miglio, fave e soprattutto segale o scandella, assai raramente, invece, fieno. Nelle zone della Valcamonica in cui era impiantata la vite (dalla media valle fino a Edolo e Mu) essi pretendevano la consegna di quantitativi di vino. Pure in Valtellina concentravano soprattutto vigne; a Boalzo vi era un punto di raccolta dei censi, una *canipa* nelle cui botti veniva conservato il vino<sup>36</sup>. Attribuiscono importanza anche alle castagne (soprattutto fra Edolo e Mu; a Edolo Filippo possedeva 8 castagneti specializzati, oltre ai singoli castagni sovente associati ai terreni)<sup>37</sup>. Per quanto riguarda i prodotti dell'allevamento, esigevano burro e formaggio; molto sporadica è la richiesta di vitelli, capretti e agnelli. Altri fitti consistevano in pollame, cacciagione e denaro. Filippo possedeva anche un frutteto a Edolo, che gli rendeva mele, pere e ciliegie. La rendita doveva essere ingente, sebbene manchino dati complessivi. Nel 1426 i fittabili di Demo, Paisco e Malonno assicuravano un'entrata di 160 lire pianette; nel 1476 dalla cessione a due agnati del diritto di riscuotere tutti i suoi introiti nell'alta Valcamonica a nord-est di Edolo, Filippo Federici avrebbe conseguito 574 lire pianette e 3 some di frumento all'anno. Nel 1487 lo stesso Filippo decise di rinunciare ad occuparsi personalmente delle vigne di Teglio e di rimettersi ad un uomo di fiducia, un camuno, originario di Savio, che viveva a Boalzo, conferendogli un mandato amplissimo, che comprendeva anche la facoltà di rinnovare a suo beneplacito le locazioni in scadenza. In quell'occasione la produzione delle terre telline (che non comprendevano tutte le proprietà valtelinesi del Federici) fu stimata in 20 carri e 1 brenta di mosto (circa 160 ettolitri, se computati secondo le misure locali), nonché alcune onoranze. Filippo si riservava 4 carri di vino e in più imponeva al conduttore la consegna di 14 lire pianette per ogni carro del restante prodotto<sup>38</sup>.

Venendo ai criteri gestionali, l'opzione più o meno netta dei Federici, come delle altre famiglie signorili, per il mercato, non può essere affrontata in modo semplicistico. La ricerca storiografica di norma impiega alcune spie per identificare un orientamento volto alla valorizzazione della terra come tramite di relazioni clientelari o come fonte di rendite destinate al consumo o invece come risorsa da cui trarre prodotti da smerciare: il dinamismo della proprietà (dilatata tramite acquisti, compattata da permutate o invece trasmessa fra le generazioni senza mutamenti sostanziali), i prezzi fissati nelle compravendite, la durata delle locazioni, che consegnavano al contadino un controllo ora più ampio ora più limitato dell'immobile, l'entità dei canoni, la partecipazione del padrone ai rischi della produzione, gli incentivi previsti o meno per il conduttore, perché apportasse migliorie al fondo, ne innovasse la destinazione colturale, costruisse rustici, la promozione delle coltivazioni più redditizie sul mercato a discapito di quelle destinate all'autoconsumo (dunque, in una valle alpina, la praticoltura e dove possibile la vigna piuttosto che la cerealicoltura), l'estensione di scritture finalizzate a ordinare la gestione del patrimonio. Ora, applicati alle scelte patrimoniali dei Federici, tali indicatori non compongono un quadro di immediata coerenza.

In rapporto alla condotta di alcuni grandi nobili valtelinesi, come i Beccaria di Sondrio, che nel Quattrocento si accontentavano per lo più della gestione della rendita assicurata dai beni di cui già erano in possesso, risalta il dinamismo dei Federici, impegnati in una continua espansione della proprietà, quasi mai intaccata da vendite e invece continuamente dilatata da una lunghissima serie di acquisti. I discendenti di Giovanni, conte di Edolo e Dalegno, godevano di un privilegio fiscale che si estendeva anche ai loro «massarii» e «fictabiles», rendendone allettante la posizione<sup>39</sup>; la proprietà di cui però seguiamo le vicende nel Quattrocento è quella costituita dal fratello Gerardo e dai suoi eredi, che paiono forti soprattutto di una straordinaria disponibilità di denaro liquido.

In mancanza di informazioni più complete, la corrispondenza fra l'estensione degli appezzamenti e la somma versata per acquistarli in una serie omogenea di vendite viene di norma impiegata come indicatore dell'esistenza di un vero e proprio mercato fondiario: quando i rapporti sono più regolari, si ritiene che alla terra venga attribuito un significato prevalentemente economico, che conduce a

<sup>36</sup> ASBs, FF, 6, 1256, 1487.11.29. Cfr. *ivi*, 1241, 1485.03.05. In generale, v. di nuovo *ivi*, 10, s.d. [1476 circa].

<sup>37</sup> Nel 1476 Filippo comprò un castagneto dal comune di Sonico per 409 lire pianette (ASBs, FF, 5, 1111, 1476.02.27).

<sup>38</sup> ASBs, FF, 2, 305, 1427.05.05; 5, 1104-1105, 1476.01.29; 6, 1256, 1487.11.29. Cfr. *ivi*, 1292, 1493.01.29.

<sup>39</sup> ASBs, FF, 2, 411, 1439.04.02.

determinarne il valore in termini meramente quantitativi; quando invece sono più variabili, si suole dedurre che la transazione venga complicata da legami d'amicizia, di patronato, di parentela, che agiscono come fattori di perturbazione nel processo di formazione del prezzo. Ho isolato, in vista di quest'analisi, le sole compravendite relative al territorio di Dalegno. La dispersione dei prezzi dei fondi acquistati dai Federici è notevole: essi versavano dai circa 13 agli oltre 30 soldi pianetti per tavola di terra. Questo però non può stupire, quando si consideri la grande variabilità del paesaggio agrario dell'alta Valcamonica: vi erano prati falciati due volte, altri una sola volta all'anno, campi di fondovalle e altri inerpicati sui pendii. Semmai stupisce che in questa situazione, su 30 transazioni in cui è possibile ricostruire il rapporto fra l'estensione del fondo e il valore attribuitogli, ben 7 volte i Federici e gli alienanti abbiano convenuto un'equivalenza rigorosa: 1 lira pianetta per ogni tavola di superficie, si trattasse di campi o di prati. Altre 8 volte il rapporto è approssimativamente lo stesso (compreso fra i 18 e i 22 soldi per tavola). In 15 circostanze, invece, i terreni vennero acquistati a prezzi anche sensibilmente superiori o inferiori. Nei due casi in cui la terra fu comprata con la stima più bassa, al di sotto dei 10 soldi a tavola, si direbbe che ad Abramo Federici siano venuti incontro due venditori di livello sociale più elevato rispetto ai contadini di Dalegno – un prete di Edolo che si era trasferito a Lovere e un agnato – che per di più gli cedevano estesi nuclei fondiari. Le informazioni sulle caratteristiche dei terreni che gli atti notarili trasmettono sono senz'altro povere: a volte tralasciano pure l'estensione e soprattutto omettono qualsiasi riferimento alla qualità del suolo e dell'esposizione. Ciononostante penso che si possa affermare perlomeno che i Federici, pur tenendo conto delle relazioni che intrattenevano con le loro controparti, abbiano mirato soprattutto ad estendere la loro presenza patrimoniale nel territorio di Dalegno. Certamente quello della terra non era un mercato anonimo, come, si vedrà nel dettaglio, dimostrano i rapporti di ospitalità fra i Federici e coloro che vendevano i propri appezzamenti o i legami di vicinato e le abitudini di frequentazione che spesso intrattenevano questi ultimi fra loro, tracce probabili di reti contadine integrate da scambi solidali o almeno dalla fitta circolazione di informazioni che indirizzavano il singolo individuo verso le risorse di denaro che i nobili di Edolo potevano dispensare. In ogni caso, negoziandone l'acquisto, i Federici trattarono la terra, prima che come risorsa simbolica e base per instaurare rapporti clientelari e d'amicizia, come un bene di natura materiale valutabile con criteri prettamente economici.

I Federici non intervenivano però innovando la geografia fondiaria e, operando in una zona di accentuata frammentazione proprietaria, non perseguirono sistematicamente il compattamento del loro patrimonio. Tale orientamento può essere verificato in primo luogo grazie alle compravendite: ho già detto che a Dalegno 34 alienazioni su 39 riguardarono cessioni di un singolo campo o di un singolo prato. Per di più nel nostro territorio il fondo acquistato confinava con altri appezzamenti dei Federici meno spesso che a Edolo o Mu, i comuni dove si addensavano i maggiori nuclei della proprietà di questo ramo della famiglia; più frequentemente la parcella aveva come confinanti lo stesso venditore o i suoi agnati. Dunque la scelta economica che determinava la transazione era la decisione del piccolo proprietario di cedere un frammento del suo patrimonio – ubicato non di rado nei luoghi di maggiore radicamento della sua parentela – per ottenere del denaro, piuttosto che l'invasiva e determinata strategia dell'acquirente; quest'ultimo, invece, sembra perseguire in modo empirico la propria espansione in settori selezionati del territorio, ma certo senza un piano sistematico, e pertanto accetta, a copertura o in cambio del liquido che può offrire, singoli prati e campi variamente disseminati. In secondo luogo, nell'archivio di famiglia non si è conservata neanche una permuta relativa al territorio di Dalegno, a differenza di quanto risulta per altre zone dell'alta valle. Nemmeno in un momento ulteriore rispetto alle condizioni dell'acquisto, allora, il proprietario perseguiva un obiettivo coerente di accorpamento dei suoi beni, cedendo quelli più isolati in cambio di altri, situati dove già si concentravano i suoi fondi. Infine le locazioni conducono ad escludere che a Dalegno, come altrove, i terreni contigui divenissero, una volta pervenuti ai Federici, pure un'effettiva unità produttiva, vale a dire un nucleo fondiario affidato ad un unico coltivatore. Neppure il riaffidamento della terra acquistata, dunque, innovava gli assetti aziendali, lasciando che i singoli spezzoni del patrimonio dei Federici trovassero posto nelle diverse economie familiari dei loro conduttori, calati nelle rispettive logiche gestionali. Nella circostanza di ipoteche fondiarie l'acquirente era in effetti strettamente vincolato alle condizioni dell'accordo, che prevedeva la concessione immediata degli stessi beni in



godimento all'alienante; invece le locazioni disposte più liberamente dal proprietario avrebbero potuto essere l'occasione per riplasmare la geografia possessoria. Eppure le 16 locazioni concesse dai Federici in territorio di Dalegno, tralasciando le due che hanno un carattere ambiguo (almeno parte dei terreni erano reinvestiti a colui che li aveva alienati per ottenere un prestito), beneficiarono 13 diversi proprietari. Inoltre, come ho già detto, sei di esse riguardarono un solo terreno, mai interessarono contemporaneamente più di sei fra campi e prati, né mai la superficie complessiva accordata a un coltivatore superò le 321 tavole. Anche nelle circostanze in cui il proprietario locò le parcelle immediatamente dopo averle comprate, ma a favore di un coltivatore diverso dal vecchio proprietario, non approfittò della rottura del rapporto fra la terra e il contadino per dare vita ad aggregazioni fondiari più ampie.

I Federici non paiono nemmeno molto coinvolti dall'andamento e, possibilmente, dall'aumento della produzione agricola. A differenza dei valtelinesi Beccaria e Quadrio, esigevano molto di rado canoni parziari (mai a Dalegno) e spesso non pretendevano neppure che il censo in natura, pure determinato una volta per tutte, venisse costituito con i frutti che il contadino avrebbe tratto dalla terra affidatagli: convenivano, invece, fitti in cereali con chi aveva in conduzione un prato, in vino dal concessionario di un castagneto e via dicendo. In questo modo il proprietario non partecipava dei rischi e dei progressi delle colture, né doveva impegnarsi in una più oculata sorveglianza del colono, assicurando semplicemente la propria posizione di percettore di una rendita fissa. In alcune località, come Corteno, i Federici, almeno in determinate circostanze, incentivarono di loro iniziativa l'utilista perché effettuasse delle migliorie, a Dalegno, invece, non offrirono mai contributi in questo senso (come mettere a disposizione la calcina per restaurare un rustico), né imposero al conduttore di realizzarle. Anche da questo punto di vista, la nobiltà valtelinese mostrava un maggiore interesse all'incremento della produttività della terra, impegnandosi a condividere con il coltivatore dipendente le spese per concimare il terreno, impiantare le viti, elevare o riattare i rustici. Anche altri esponenti dell'estesa parentela, in diverse zone della valle, gestivano la proprietà riservandosi un ruolo più attivo, prevedendo canoni parziari e stringendo accordi con i conduttori per il rinnovamento culturale. Ad esempio nel 1498 Andrea fu Belloto Federici di Erbanno concesse in locazione novennale un appezzamento a campo, prato e vigna, in territorio di Darfo, pattuendo con l'agricoltore un impegno ad «arare et culturale» il fondo, in vista dell'estensione della vigna. Per pungolare il lavoratore, il canone sarebbe divenuto più gravoso dal quinto anno, seguendo però l'andamento delle rese: in un primo momento erano dovuti solo frumento, segale e miglio, poi non solo la quantità di cereali richiesta cresceva leggermente, ad essa si aggiungevano pure la metà del vino prodotto e due librette di pesci<sup>40</sup>.

Più deciso, invece, era l'intervento dei Federici per rimodellare la mappa dei diritti esercitati sulla terra: come si è detto, acquisendo un terreno, spesso non lo riaffidavano in locazione a colui che l'aveva venduto, concedendolo invece ad un altro coltivatore<sup>41</sup>. D'altro canto, scegliendo spesso, come ho detto, il nuovo massaro fra i vicini del vecchio proprietario, mostravano rispetto per i vincoli topografici fra il possesso e la residenza contadina quali si erano stabiliti localmente, rinunciando a promuovere trasferimenti di manodopera proveniente dall'esterno, come ad esempio i contemporanei proprietari laici ed ecclesiastici della pianura comasca, che incentivavano una specifica mobilità della popolazione rurale.

Il detentore della proprietà eminente o diretta (il percettore della rendita) esercitava poi un controllo effettivo sulla terra, comprimendo i diritti dell'utilista (il conduttore). Le enfiteusi, cui pure i Federici ricorrevano largamente in alcune località dell'alta Valcamonica, offrivano effettivamente condizioni di favore al contadino: l'investitura perpetua e una modestissima onoranza di due soldi pianetti dovuta ad ogni rinnovo, la possibilità di apportare migliorie al fondo con la sicurezza che, nel momento del bisogno, egli avrebbe potuto venderle liberamente, dopo una prima offerta al proprietario a condizioni favorevoli (una riduzione del 5% sul prezzo di mercato). I Federici non approfittavano nemmeno della circostanza dell'avvicendamento degli enfiteuti per incrementare i canoni dovuti<sup>42</sup>; inoltre accordavano

<sup>40</sup> ASBs, Notarile di Breno, 122, 1498.02.02. V. anche ASBs, FF, 6, 1304, 1494.03.12

<sup>41</sup> Relativamente a Dalegno, v. ASBs, FF, 3, 503, 1449.01.15; 522, 1449.11.30; 523-524, 1449.12.01; 565, 1452.06.15 (è una scelta che i Federici compirono 5 volte, su 16 locazioni).

<sup>42</sup> V. ad esempio ASBs, FF, 6, 1257, 1488.07.22; 1288, 1492.06.11; 1413-1414, 1513.04.27; 7, 1450, 1516.08.26.

spesso al conduttore la possibilità di redimere i beni di cui era investito, anche a rate, e diventarne (o tornarne ad essere) il proprietario. Le semplici locazioni, invece, delineavano condizioni nettamente diverse: i tempi previsti dai contratti dei Federici erano assai vari e potevano essere pure di pochi anni, rendendo così molto precaria la condizione dell'utilista. Singolarmente proprio a Dalegno i Federici non ricorsero mai all'investitura perpetua (se si eccettua un solo caso, di enfiteusi collegata a un prestito con ipoteca fondiaria), preferendo invece concessioni di breve durata (anche solo due o tre anni), sebbene nel corso del Quattrocento si siano orientati sempre più verso l'affidamento novennale.

Inoltre i Federici riscattavano regolarmente le migliorie apportate sui terreni di loro proprietà. Tali investimenti, condotti sul fondo, rafforzavano la posizione dell'utilista, che il direttario non avrebbe potuto allontanare prima di rimborsargli un importo corrispondente all'entità del lavoro condotto. Con la loro vendita a vantaggio dei proprietari, i conduttori, nel momento del bisogno, potevano convertire il valore dei materiali impiegati e delle energie profuse in denaro liquido; al contempo, però, i direttari riacquisivano la piena disponibilità sugli immobili.

Un altro aspetto della pressione del proprietario sul contadino consisteva nel tentativo del primo di scaricare sul secondo il peso delle imposte. A seguito della crescente pressione delle comunità per l'estensione a tutta la popolazione locale delle responsabilità fiscali, gli antichi privilegiati di Valcamonica, come i nobili di altre zone alpine, quali l'Ossola Superiore, cercarono di ricostruire – nel vivo dei legami di dipendenza e delle condizioni che li avvantaggiavano nel rapporto con i lavoratori della terra – la propria immunità. Anche se non sempre fu loro possibile riservarsi questo privilegio, al momento dell'affidamento della terra, includevano tra le clausole della locazione l'obbligo del coltivatore di assumersi tutti gli oneri gravanti sul fondo, a Dalegno come altrove. A volte si trattava solo delle taglie comunali, altre volte, invece, di ogni forma di imposizione.

In generale, l'atteggiamento dei Federici verso i conduttori non pare ispirato a principi paternalistici. Nei contratti imponevano clausole che stabilivano il decadimento dei diritti dell'utilista nel caso di un ritardo nel versamento del fitto protrattosi per una settimana rispetto alla scadenza normalmente prevista per l'11 novembre, una disposizione severa, se confrontata ad esempio con i tre anni che si attendevano nel territorio comasco. In alcune locazioni, Filippo Federici si riservava la facoltà di entrare direttamente in possesso dei frutti del bene, «sua propria auctoritate», per il valore corrispondente al canone, in caso di insolvenza<sup>43</sup>. Certo, nella pratica avrebbero aspettato un locatario in ritardo di qualche mese; Abramo, dopo aver fatto ricorso alla giustizia perché un massaro negligente fosse privato dei beni di cui l'aveva investito, poteva accordargli qualche mese di proroga, almeno fino all'esito del raccolto che avrebbe potuto dare un po' di respiro al contadino<sup>44</sup>. A sua volta, il figlio Filippo seguì le vie legali per espropriare gli enfiteuti inadempienti, ma alla fine non mancò di cercare nuovamente il compromesso. Per contro, nel gennaio del 1493, trascorsi appena due mesi dalla scadenza dell'11 novembre, si mostrò inflessibile. In questo e in altri casi, in cui l'indebitamento del contadino superò la soglia della condiscendenza, i Federici lo indussero senz'altro a soddisfarli consegnando loro altra terra di cui egli fosse rimasto fino a questo momento proprietario. Nello stesso modo si regolavano diversi esponenti del casato, espropriando gli insolventi dei beni che questi ultimi detenevano in piena proprietà, a compensazione dei fitti arretrati<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda gli sbocchi commerciali dei prodotti, non credo si possa porre la questione della «razionalità» delle scelte colturali in modo astratto, ma solo in relazione al concreto mercato in cui i Federici si proponevano di operare, allo scopo di identificare la specifica razionalità locale dei loro comportamenti. Una grande proprietà dispersa assecondava evidentemente gli assetti agrari esistenti; tuttavia consentiva una certa valorizzazione della gamma di differenti suoli e climi della Valcamonica, nelle sue micro-varietà (in una stessa località prediale, ad esempio a Edolo, potevano convivere il castagneto, il prato e il campo) e nelle vocazioni dei suoi più estesi segmenti territoriali. Il mantenimento di un cospicuo nucleo fondiario nel cuore della zona vinicola della Valtellina, l'acquisto di terre sul lago d'Iseo dove il clima favorevole aveva consentito l'impianto di viti, ulivi, peri e altri alberi da frutto confermano ulteriormente l'opzione per l'estensione patrimoniale e la diversificazione

<sup>43</sup> ASBs, FF, 6, 1304, 1494.03.12.

<sup>44</sup> ASBs, FF, 5, 1082, 1473.06.08: il termine ulteriore era posto alla fine di settembre.

<sup>45</sup> ASBs, FF, 6, 1292, 1493.01.29; ASBs, Notarile di Breno, 122, 1497.04.24.

culturale. Costituire un complesso di rendite geograficamente così distribuito, infatti, era un modo per integrare economicamente zone che si prestavano meglio alla produzione ora di cereali, ora di vino, ora di castagne, ora di frutta e via dicendo. La fisionomia di questo patrimonio, quindi, pur non realizzando necessariamente un lucido progetto concepito a priori, nasceva comunque da una consapevole valutazione delle condizioni dell'agricoltura locale. Anche alla luce di queste considerazioni, però, colpisce l'interesse nettamente più spiccato che i Federici riservarono per il settore cerealicolo piuttosto che per la praticoltura, l'allevamento e i suoi prodotti. Certo, Abramo e Filippo Federici erano titolari di una «decima medietatis montium Eduli», dunque la monticazione dei pascoli di quel comune assicurava loro dei proventi; come i loro agnati, possedevano terre *montive*, cioè alpi<sup>46</sup>. Tuttavia, a differenza di altre famiglie nobile alpine, quali i Beccaria e i Quadrio, solo eccezionalmente prevedevano canoni in foraggio per le locazioni che accordavano, quasi che non interessasse loro immagazzinare ingenti quantità di nutrimento per il bestiame che d'inverno sarebbe rimasto nelle stalle<sup>47</sup>. Ugualmente, in una zona di alta montagna come Dalegno, i Federici esigevano frumento, in misura più significativa segale e scandella, inoltre fave, pollame, denaro. L'assenza di alcuni prodotti è legata evidentemente al tipo di produzioni possibili in quest'area dal clima particolarmente rigido, dove la vite non attecchiva; meno scontato è che fra le loro concessioni di terra nella zona, solo una prevedesse un canone in burro e formaggio<sup>48</sup>, nessuna in fieno. Anche a coloro cui affidavano prati, dunque, i Federici imponevano la consegna di cereali. Più in generale, i proventi che nel 1476 assicuravano a Filippo Federici le proprietà situate nell'intera porzione della Valcamonica a nord-est di Edolo, quella dalla fisionomia più spiccatamente alpina, derivavano specialmente dalla campicoltura (cereali e legumi); egli riscuoteva anche legname e formaggio per poco più di un quintale, un quantitativo comunque insufficiente ad alimentare un'imponente rete distributiva; il fieno non compariva, infine, fra le voci d'entrata<sup>49</sup>.

Presumibilmente tali preferenze erano collegate all'ampiezza del mercato in cui i Federici erano impegnati. Entro lo spazio locale e alpino, infatti, essi smerciavano la segale, la scandella e le fave: i grani di Valcamonica, lo ricordo, erano esportati in Valtellina; in alta Valcamonica, dove si producevano cereali minori e per di più in quantità insufficiente, le scorte estive dei contadini si esaurivano presto, generando una domanda anche di biade poco pregiate, quali la segale e la scandella, che doveva crescere nel corso dell'anno e consentiva ai Federici, come mostrano i documenti di obbligazione, di vendere quanto avevano immagazzinato. Si direbbe invece, che grazie al possesso diffuso dei prati e agli estesi beni collettivi, vi fosse una minore domanda di fieno, foraggio e latticini, che non ricorrono come i cereali fra i prodotti che i Federici vendevano a credito. I prezzi dei cereali, così, in alta Valcamonica come nel Bormiese, risultano tanto più alti rispetto a quelli del fieno da rendere senz'altro conveniente, in una medesima estensione, produrre grani piuttosto che foraggi e, dunque, esigere canoni in frumento, segale o scandella anche dal contadino dipendente che lavorasse un prato<sup>50</sup>. L'interesse per il fieno sarebbe stato giustificato, allora, solo dal possesso di mandrie e greggi assai numerose da alimentare nel corso dell'inverno. Non sembra, però, sia il caso dei Federici: non è detto, infatti, che fosse loro possibile inviarle d'estate sui pascoli, visto lo stretto controllo esercitato dalle comunità su questi ultimi; in ogni caso, anche quando si resero disponibili, alla fine del Quattrocento, le alpi valtelinesi, che consentiranno la successiva espansione dell'allevamento camuno, i nobili di Edolo non si impegnarono per aggiudicarselo. Inoltre i Federici non paiono intenzionati o capaci di operare su un mercato più ampio (sulla scala dell'intero territorio bresciano o di un'area sub-regionale comprendente i laghi e le Prealpi, l'alta e la bassa pianura), che forse avrebbe reso conveniente puntare sui prodotti che la pedologia, l'altitudine e il clima rendevano più competitivi (quelli dell'allevamento e il fieno) piuttosto che su quelli sfavoriti dalle medesime condizioni (i cereali).

<sup>46</sup> ASDBs, Visite pastorali, 1459, p. 7; ASBs, FF, 10, s.d. [1476 circa], f. 29v. (Edolo). Possedevano *petie terre montive* ad esempio a Mu (ivi, 1280, 1491.05.17) e Corteno (ivi, 1304, 1494.03.12).

<sup>47</sup> V. ad esempio ASBs, FF, 6, 1278, 1491.05.16 (Edolo).

<sup>48</sup> ASBs, FF, 4, 880, 1465.02.06.

<sup>49</sup> ASBs, FF, 5, 1104-1105, 1476.01.29. Per la precisione, quella parte di proprietà rendeva ogni anno 110,5 some di biada (frumento, legumi e altri cereali) (circa 180 ettolitri), 16 lire e 8 soldi pianetti, 16 pesi e 6 libbrette di formaggio (circa 129 chili), 5 priale di legna.

<sup>50</sup> Cfr. VOLANTI, *La comunità montana* (in particolare per la valutazione della produzione dei prati e dei campi dell'alta Valcamonica); ASBs, FF, 4, 751-753, 1458.04.15; 10, 1457; ASCB, *QC*, 2, 1481.05.07.

Queste scelte colturali stabilivano pure uno stretto nesso fra la grande proprietà nobiliare e le piccole aziende contadine. Come ho detto, mentre in Valtellina alcuni fra i maggiori proprietari disponevano nelle locazioni che si versasse loro parte del fieno che nasceva sui prati e parte del vino che si produceva nella vigna concessi in quell'occasione, i Federici imponevano la consegna di cereali anche ai contadini cui affidavano prati o di vino ai conduttori di un castagneto. In questo modo incoraggiavano le tradizioni poli-colturali di un'economia di sussistenza piuttosto che l'orientamento verso una maggiore specializzazione. L'affittuario di un prato, infatti, allo scopo di pagare il canone, poteva commercializzare parte del fieno per acquistare la segale o la scandella che il proprietario esigeva o, più probabilmente, attingere ai frutti di altri terreni ad arativo di cui egli stesso era proprietario o locatario. Egli precisava ulteriormente, in questo modo, la sua fisionomia polivalente, di proprietario di alcuni terreni e conduttore dipendente di altri fondi, magari contigui ai primi, interessato a procurarsi la gamma più ampia di prodotti (il foraggio per il bestiame, i cereali e i legumi per il fabbisogno alimentare della sua famiglia e pure per soddisfare le richieste di colui che gli aveva concesso parte dei beni che aveva in gestione). Come caso limite, se per due campi della superficie totale di 25 o 26 tavole (l'incertezza è del documento) situati in territorio di Lecanù, Filippo Federici richiedeva al coltivatore un canone di fave, segale e scandella, significa che il proprietario si aspettava o un'ulteriore suddivisione di quella modesta superficie (circa 8 ari) già bipartita o, appunto, che il contadino si procurasse parte di quei prodotti grazie agli altri terreni che coltivava<sup>51</sup>.

## 2.2. Il prestito di denaro

A differenza di parentele aristocratiche come i Beccaria di Sondrio che, nel loro ideale di potere locale dai tratti paternalistici, preferivano non stabilire relazioni ambigue e conflittuali come quella che legava il debitore e il creditore, gli esponenti dei Federici – non solo quelli residenti a Edolo – investivano nel prestito molto denaro. Approfittavano di tutte le circostanze, dalle necessità di sussistenza dei contadini al finanziamento di attività commerciali, anche le più singolari, come la redenzione dal carcere di un uomo<sup>52</sup>. Ricorrevano, a seconda delle situazioni, al meccanismo dell'ipoteca fondiaria o a mutui (formalizzati in obbligazioni che prevedevano la restituzione della somma data a credito entro una determinata data, senza l'istituzione di un pegno).

Stando alla documentazione pergamenacea dell'archivio di famiglia che riguarda Dalegno, i Federici mostrano di preferire, fra i diversi contratti, il prestito ipotecario, che in ogni caso, si direbbe, non interessava alla linea che stiamo seguendo più da vicino (i figli di Gerardo) quanto l'espansione della proprietà. In alcune coeve realtà di montagna (come quella di Grosio) sono risultati assai rari gli acquisti sganciati dalla circostanza appunto di un prestito su pegno fondiario. In tale operazione, la terra era usata come garanzia e controvalore, venduta cioè dal debitore al creditore in cambio della somma concessa; il secondo la reinvestiva subito a favore del primo, per un canone annuo che costituiva l'interesse preteso, accordandogli pure la facoltà di rientrarne in possesso, previa restituzione del denaro ottenuto. Ciò significa che il piccolo proprietario non rinunciava alla terra se non costretto da un bisogno di liquidità e in ogni caso contando sulla garanzia di tornare a lavorarla senza limiti di tempo e di trasmetterla ai suoi eredi (dal momento che i nobili Venosta di Grosio la reinvestivano ricorrendo all'enfiteusi perpetua), pur se gravata di un canone. Ciò significa pure che il creditore mirava ad accrescere le rendite fisse su cui poteva contare piuttosto che ad espandere una proprietà fondiaria di cui poter disporre liberamente. I Federici, invece, investivano decisamente di più nell'acquisto di terreni che nel prestito su pegno fondiario: sborsando una somma di denaro, dunque, essi perseguivano l'acquisizione della piena disponibilità dell'immobile. Una stima per difetto, sulla base della sola documentazione conservata, consente di valutare in quasi 1550 lire pianette l'impegno di quattro generazioni della famiglia (Gerardo, il figlio Goffredo, il nipote Abramo e il figlio di quest'ultimo Filippo) nell'acquisto di terre a Dalegno, mentre quello nel prestito su pegno fondiario non raggiungeva le 550 lire. In questa prospettiva è da riconsiderare una pratica che ho già illustrato: i Federici reinvestivano spesso il terreno acquisito immediatamente dopo la stipulazione del contratto di

<sup>51</sup> ASBs, FF, 5, 1180, 1479.04.17.

<sup>52</sup> ASBs, Notarile di Breno, 104, doc. 385, 1450.06.22.

compravendita; ma mentre altrove il nuovo proprietario lo locava a colui che l'aveva ceduto e lo riconsegnava dunque alla sua gestione, essi, a Edolo, a Corteno, a Vezza, a Dalegno, avvantaggiavano un diverso conduttore, tagliando da subito i legami fra la terra e il contadino che l'aveva lavorata fino a quel momento e affermando la loro assoluta disponibilità della nuova proprietà.

L'attività creditizia conferma alcune delle peculiarità dell'iniziativa economica dell'estesa parentela già identificate nelle pagine precedenti. Innanzitutto era molto ampio il raggio della sua attività. I vari esponenti dei Federici prestavano denaro in tutta la Valcamonica e oltre i suoi confini, a particolari e istituzioni. Il comune di Castione della Presolana, in Val Seriana, si era indebitato con i Federici di Gorzone<sup>53</sup>; quello di Bormio con Gerardo Federici di Erbanno del ramo di Edolo (per 1000 lire imperiali) e con Giacomino fu Cristoforo detto Mognino Federici di Gorzone, una pendenza poi reclamata da Goffredo, figlio di Gerardo<sup>54</sup>. D'altro canto, fra i Federici che si erano trasferiti altrove, ma continuavano a coltivare i loro interessi in Valcamonica, Federico, abitante in Trentino, prestò 200 lire e 20 soldi pianetti a Stefanino Griffi di Braone; Minolo, da Tirano, reclamò energicamente la soddisfazione dei suoi crediti inesatti in comune di Santicolo<sup>55</sup>.

L'alta valle, in particolare, è ben documentata, perché Filippo Federici tenne una scrittura relativa ai suoi crediti, che affianca utilmente le pergamene dell'archivio di famiglia. Nel registro sono menzionati coloro cui il nobile di Edolo aveva accordato un mutuo e cui aveva venduto della merce accordando la dilazione del pagamento, nonché i contadini in arretrato con i fitti; l'attività feneratizia di Filippo includeva poi anche il prestito su ipoteca fondiaria. Il baricentro della sua iniziativa era Edolo, ma si estendeva nella Valle di Corteno, nella Valle Paisco e nella media Valcamonica fino a Cemmo, Breno, Cerveno e Bienno. Nell'alta valle raggiungeva Dalegno, che attirava in misura significativa gli interessi di Filippo, pure se in modo secondario rispetto ad altri centri vicini (oltre ad Edolo, Mu e Sonico per quanto riguarda l'entità del denaro prestato, Incudine per quel che concerne il numero dei debitori). Al di fuori dei confini della valle, continuando una tradizione familiare, toccava Teglio<sup>56</sup>. Il confronto con la geografia delle presenze immobiliari è significativo: in effetti, l'importanza attribuita al mantenimento del radicamento fondiario nella bassa valle, nella località da cui il ramo della famiglia prendeva il nome (Erbanno) e a Darfo, non trova piena rispondenza nella sfera dei più mobili interessi creditizi. Ciononostante l'orizzonte dell'attività feneratizia di Filippo era comunque assai ampio e, in particolare nell'alta valle, la disponibilità a prestare denaro gli consentiva una penetrazione più capillare nelle località che invece restavano periferiche rispetto ai suoi interessi agrari, come Vezza e Sonico.

Il tipo di investimento economico che emerge dal complesso di questa scrittura consisteva nel prestito di piccole somme di denaro a favore di una miriade di debitori: nel 1492 ne risultavano oltre 150, per una somma complessiva che superava le 1500 lire pianette. In particolare per quanto riguarda Dalegno, nel corso di tutti gli anni documentati dal quaderno, Filippo accordò un solo prestito ingente, di 139 lire, 5 soldi e 3 denari pianetti; per il resto si trattava perlopiù di cifre di entità medio-piccola: nel 1492 nessuna somma superava le 28 lire pianette, la minore era appena di una lire, e nel complesso l'investimento di una settantina di lire era suddiviso fra otto diversi debitori. In generale, i clienti di Filippo erano perlopiù figure di condizione sociale modesta: artigiani e contadini bisognosi di denaro liquido, soprattutto nei momenti di difficoltà (compaiono infatti donne, presumibilmente non sposate o vedove, e gruppi di eredi, forse minori); non mancano tuttavia gli agnati (esponenti dei rami di Gorzone, Sonico e della discendenza del conte Giovanni) o membri di parentele potenti, come i Besta di Teglio<sup>57</sup>.

Anche nel campo del credito, l'orientamento dei Federici non era paternalistico. I tassi d'interesse non appaiono esosi, ma neanche favorevoli. Ne è possibile una valutazione solo approssimativa, dal

<sup>53</sup> *Archivio storico del comune di Castione della Presolana*, pp. 37-38, docc. 68-69, p. 43, doc. 87. Cfr. RP, Pergamene, 266, 1541.06.19.

<sup>54</sup> ASSo, AN, 113, f. 28r.-v., 1438.03.07; ASBs, FF, 11, 1450.12.30 (per l'identificazione di Cristoforo, cfr. *I Libri commemoriali*, IV, pp. 180-181, doc. 206). Del secondo credito non conosco l'ammontare, ma doveva essere ingente se Cristoforo riscuoteva 100 lire imperiali di interesse annuo (ASSo, AN, 247, f. 473v., 1437.09.03).

<sup>55</sup> ASBs, FF, 2, 453, 1444.11.07; ASMi, Missive, 38, p. 177, 1457.05.24; p. 196, 1457.06.10; p. 418, 1458.01.10; ASMi, CS, 719, 1457.06.01.

<sup>56</sup> Cfr. ASBs, FF, 2, 310, 1427.11.24.

<sup>57</sup> ASBs, FF, 10, 1490-1493 circa.

momento che spesso non si trattava di corresponsioni monetarie facilmente rapportabili alle somme prestate, peraltro elaborata esclusivamente sulla base delle ipoteche fondiariae e non dei mutui, contratti in cui l'entità dell'interesse non è mai precisata. In ogni caso, i valori si attestavano poco al di sotto del 10% annuo circa, comunque di più rispetto a quanto preteso da altre famiglie dell'aristocrazia alpina, come i Venosta di Grosio, che fissavano i tassi attorno al 4-6% circa. Soprattutto non erano vantaggiose per i debitori la scadenza loro offerta per riscattare gli immobili ipotecati al momento dell'indebitamento, né le condizioni con cui tali beni venivano loro riaffidati. A Grosio e a Sondrio il creditore riconcedeva al debitore gli spezzoni del suo patrimonio che aveva impegnato ricorrendo al livello perpetuo; inoltre, il primo offriva al secondo il diritto di riscattare in ogni momento e per sempre i terreni dati in garanzia. Il contadino, quindi, aveva la speranza che lui o i suoi eredi sarebbero presto o tardi tornati proprietari della terra e comunque la certezza che avrebbero continuato a coltivarla, nel succedersi delle generazioni. I debitori dei Federici, invece, avevano in primo luogo solo pochi anni a disposizione per riscattare i fondi impegnati, per poi doversi accontentare di lavorarli alle dipendenze del nuovo proprietario. Anche questa posizione, però, non era assicurata dai tempi altrettanto brevi delle concessioni, sicché dopo, due, tre o quattro anni i contadini potevano esserne privati definitivamente, a vantaggio di un diverso conduttore scelto dai Federici.

Inoltre, la pretesa di restituzione del prestito era ferma. Il creditore sapeva certamente attendere, come mostrano gli importi di denaro attribuiti allo stesso debitore e riportati identici da un anno all'altro nel quaderno in cui Filippo Federici conservava memoria dei prestiti che accordava. Talvolta, però, la disponibilità appare assai limitata: ad esempio, Vitale fu Giovanni detto *Cisalis* di Ponte nel 1486 contrasse un debito di 214 lire, 5 soldi e 9 denari pianetti con Filippo Federici; l'impegno, stipulato a marzo, prevedeva la restituzione dell'intera somma a rate distribuite nei successivi 30 mesi. Nel marzo del 1489, nonostante Vitale fosse riuscito a versare già oltre il 60% del dovuto e fossero passati appena sei mesi dall'ultima scadenza, Filippo pretese, come soddisfazione immediata delle 82 lire che restavano da pagare, la cessione di un prato<sup>58</sup>. In generale, i Federici esigettero regolarmente la consegna di immobili a saldo di debiti, a volte ricorrendo alla giustizia per ottenerne il sequestro. Inoltre, la somma dovuta dal debitore veniva aggravata dalle spese giudiziarie che i creditori avevano affrontato per tornare in possesso del loro denaro<sup>59</sup>.

In ultimo bisogna considerare la doppia pressione che una gestione così poco indulgente della proprietà fondiaria e del prestito di denaro veniva a esercitare sui contadini: questi ultimi sottostavano a termini di versamento dei canoni molto rigidi, che sovente non riuscivano ad onorare. Erano allora costretti a formalizzare la loro posizione di debitori dei Federici, magari garantendo con un'ipoteca fondiaria o un'obbligazione il loro impegno alla consegna di quanto dovuto<sup>60</sup>. L'intransigenza che i nobili di Edolo dimostravano anche per quanto riguarda i tempi di estinzione dei debiti, però, rendeva ancora più precaria la posizione dei conduttori e alla fine li costringeva a vendere le loro terre o se non altro le migliori che avevano effettuato per tacitare le pretese della controparte o, quando l'accordo non veniva raggiunto, subire il sequestro dei beni e la loro consegna ai Federici.

### 2.3. Il commercio e l'impresa

I Federici diedero un apporto decisivo all'integrazione commerciale della Valcamonica e, più in generale, di questo settore delle Alpi centrali. In particolare per quanto riguarda l'alta Valcamonica, una documentazione piuttosto lacunosa fa ritenere che nel secondo Trecento i Quadrio di Ponte e Chiuro vi operassero largamente, per gestirvi la proprietà terriera, prestare denaro ed esportarvi il vino che producevano nei loro luoghi di residenza, ma anche formaggio e altra merce, importare cereali e ferro,

<sup>58</sup> ASBs, FF, 6, 1251, 1486.03.01; 1269, 1489.03.16.

<sup>59</sup> V., fra i molti casi possibili, ASBs, FF, 4, 670, 1457.01.16, quando Goffredo Federici conseguì lo spossessamento non solo del creditore che aveva ipotecato i terreni di cui era proprietario, ma anche del conduttore che li lavorava. Cfr. *ivi*, 6, 1359, 1504.06.07.

<sup>60</sup> Per un caso relativo a Dalegno, v. ASBs, FF, 5, 1102, 1475.12.16. Cfr., su questi temi, G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.

mettendo così in comunicazione le due realtà, al di qua e al di là del passo di Aprica<sup>61</sup>. Nel Quattrocento essi non si ritirarono da quel mercato; tuttavia è netta l'impressione che i Federici siano venuti sostituendoli nella loro posizione di intermediari.

I vari rami della parentela, grazie ai censi esatti dai contadini cui affidavano le loro proprietà e alle decime di cui erano investiti dalla chiesa vescovile di Brescia, disponevano di considerevoli riserve di prodotti agricoli da collocare sul mercato. Rainaldo Federici, nel periodo compreso fra il 1341 e il 1344, in società con il nobile valtellinese Pietro Ambria, conseguì pure dalla chiesa arcivescovile di Milano la facoltà di riscuotere tutti gli introiti che le spettavano nel territorio di Teglio, un investimento speculativo di migliaia di lire terzole<sup>62</sup>. Così già nel 1306 i Federici erano in grado di vendere ingenti partite di grani al comune di Bormio<sup>63</sup>. Nel XV secolo, la loro casa di Edolo includeva un granaio in cui si conservavano i canoni consegnati dai conduttori e gli ulteriori quantitativi di cereali acquistati, almeno in un'occasione, in piena estate, approfittando del momento di abbondanza e della necessità di denaro liquido dei contadini<sup>64</sup>. Era un punto sicuro e conosciuto di approvvigionamento di biade, che in ogni mese dell'inverno o della primavera venivano misurate sul posto e consegnate a chi era in grado di comprarle o perlomeno di garantirne con un'obbligazione il pagamento nei mesi successivi. La segale, la scandella, il miglio e il frumento erano venduti ad abitanti di Edolo e Mu, ma pure di Malonno, Berzo e Borno<sup>65</sup>. Prova del ruolo assunto dai Federici nell'animare la circolazione commerciale di prodotti non assicurati dall'agricoltura di sussistenza locale, fra i cereali che vendettero ad abitanti di Pontagna, Villa Ponte, Zoanno e Precasaglio, vi era anche il miglio, che non veniva coltivato nella zona, stando alla testimonianza offerta dai fitti riscossi<sup>66</sup>. Inoltre le loro vigne situate in comune di Teglio producevano vino di qualità importato in Valcamonica e ridistribuito a vantaggio degli abitanti di Edolo, Vezza, Sonico, Malonno, Borno, e inoltre di Temù, Pontagna, Ponte, Villa e Zoanno, località, quelle del comune di Dalegno, dove le condizioni climatiche impedivano la viticoltura<sup>67</sup>. Infine, smerciavano pure le castagne essiccate<sup>68</sup>.

Anche altri esponenti del casato vendevano grani e vino a Borno, Darfo e Gorzone; Gian Battista, residente a Teglio, importava sale dal Bormiese<sup>69</sup>. Inoltre, grazie al possesso di mulini in varie località almeno della bassa valle, intervenivano in un altro momento cruciale della produzione alimentare, quello della panificazione.

Controllavano in modo sensibile alcuni dei settori più vitali dell'economia della valle. Sfruttavano i boschi che possedevano sia come riserva di legname (Filippo ne pretendeva a titolo di affitto e lo vendeva; Antonio Federici di Artogne nel 1476 possedeva una segheria<sup>70</sup>), sia, presumibilmente, per procurarsi il combustibile utile per l'industria dei metalli. Giacomo Federici di Sonico nel 1471 si assicurò lo sfruttamento di un bosco in territorio di Teglio, con lo scopo di ricavarne 500 sacchi di carbone, che sarebbero stati trasportati a cavallo nelle sue fucine<sup>71</sup>. Pure molti altri agnati operavano a largo raggio, nei campi dell'estrazione, lavorazione e commercializzazione del ferro. Gli estimi del 1476 e del 1492 computavano a parte le fucine possedute dagli esponenti dei vari rami della casata. In particolare, quelli di Edolo possedevano una fucina e relativi carbonili (i luoghi in cui si conserva il carbone) sia a Demo,

<sup>61</sup> PORTA, *Aspetti dell'economia*; ASSO, AN, 41, ff. 131v.-132r., 1392.01.30; 197, f. 14r.-v., 1443.01.31.

<sup>62</sup> P. MAINONI, *Aspetti del dominio visconteo in Valtellina. La famiglia degli Ambria*, in «Nuova rivista storica», LXIII, 1979, pp. 517-547, pp. 527, 545-546, doc. III.

<sup>63</sup> MARTINELLI PERELLI, *L'inventario di un archivio comunale*, p. 292.

<sup>64</sup> REPERTORIO, p. 171, doc. 329.

<sup>65</sup> ASBs, FF, 2, 418, 1440.11.26; 419, 1440.12.21; 434, 1443.03.06; 450, 1444.05.18; 5, 1001, 1470.02.20.

<sup>66</sup> ASBs, FF, 3, 510, 1449.06.28; 4, 750, 1458.03.27; 751, 1458.04.15; 752 e 754-755, 1458.04.24; 762, 1458.04.28.

<sup>67</sup> ASBs, FF, 2, 419, 1440.12.21; 450, 1444.05.18; 4, 839, 1462.05.11. La documentazione relativa al territorio di Dalegno è ivi, 3, 500, 1449.01.13; 606, 1454.08.13; 4, 630, 1456.02.06; 746, 1458.03.17; 750, 1458.03.27; 754, 1458.04.24; 762, 1458.04.28. V. inoltre ivi, 10, 1490-1493 circa.

<sup>68</sup> È attestato per Mu: ASBs, FF, 2, 418, 1440.11.26.

<sup>69</sup> REPERTORIO, p. 176, doc. 359; ASBs, Notarile di Breno, 104, doc. 340, 1449.12.07; doc. 384, 1450.06.22; doc. 499, 1452.12.17; 100, 1513.03.31; ASSO, AN, 401, f. 65v., 1470.11.07.

<sup>70</sup> ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, f. 133r., 1476.02.05; ASBs, FF, 5, 1104-1105, 1476.01.29; 10, 1490-1493 circa, ff. 7v., 16r. (almeno la seconda registrazione potrebbe tuttavia riferirsi a un fitto arretrato).

<sup>71</sup> ASSO, AN, 210, ff. 281v.-282v., 1471.01.31.

sia a Edolo, dove Gerardo aveva acquistato un altro carbonile dal comune, un ulteriore carbonile a Mu, una quota di un forno a Grevo. Goffredo Federici di Erbanno vendeva ferro crudo (a Edolo e Mu) e poteva chiedere l'estinzione di un suo credito in vergelle (un semilavorato di ferro cotto) piuttosto che in numerario, o la consegna di acciaio, piuttosto che di una somma di denaro, in cambio del fieno venduto<sup>72</sup>. Un altro esponente della parentela, Ludovico Federici di Gorzone, vendette a credito una cavalla e 8,5 pesi di ferro crudo e 2 di vergelle in cambio della consegna di 21 pesi di padelle. Nel 1424 un'operazione si concluse al vertice della società aristocratica camuna: quando Alberto detto Betinzono Federici fu a Milano in rappresentanza dei comuni dell'alta valle in lite con Bartolomeo da Cemmo, incontrando la sua controparte (con il quale, dunque, nonostante il gioco dei ruoli e le rivalità politiche, in quel momento i rapporti dovevano essere buoni), approfittò per vendergli ferro per la somma di 100 fiorini<sup>73</sup>. Pure la linea dei conti Federici stabilitasi in Val di Sole, infine, si assicurò *in loco* lo sfruttamento di miniere di ferro, che alimentavano le fucine di cui era proprietaria<sup>74</sup>.

I Federici, come vedremo in aperta concorrenza con i comuni e la comunità di valle, investivano nell'accoglienza dei viaggiatori lungo gli itinerari della Valcamonica negli appositi ospizi: l'estimo del 1492, ad esempio, registrava l'attività delle taverne del ramo di Artogne, di Pietro a Grevo, di Gian Cristoforo a Vezza.

Essi ebbero un qualche ruolo nel commercio dei materiali per l'edilizia, se Filippo vantava dei crediti per le piode, le lastre usate a copertura dei tetti, consegnate a un uomo di Sonico<sup>75</sup>.

Operavano pure nell'allevamento, nel commercio dei suoi frutti e del bestiame. Il conte Federico Federici, che custodiva il castello di S. Michele in Val di Sole e rivendicava diritti sui pascoli della valle, si mise in società con il valtellinese Giovanni Davide Sermondi per condurre bovini dal Trentino in Valtellina, con il proposito ultimo, a suo dire, di portarli a Rovato, al servizio dell'esercito del duca di Milano<sup>76</sup>. Almeno i Federici residenti a Edolo, però, come si accennava, non mostrarono un'attenzione particolare per l'allevamento e i suoi prodotti. Smerciavano formaggio e fieno (a Edolo e Sonico) o valorizzavano economicamente il foraggio in altri modi, consentendone ai proprietari di animali la consumazione diretta nei loro terreni, in cambio di denaro. È dubbio, invece, che i crediti in formaggio che pure Filippo vantava siano la testimonianza di un commercio dei latticini: potrebbero registrare, piuttosto che vendite con dilazione del pagamento, i ritardi dei contadini nella corresponsione dei fitti<sup>77</sup>. Erano proprietari di animali e vendevano cavalli, muli e buoi<sup>78</sup>; affidavano in soccida buoi, vacche, capre e pecore, in cambio di formaggio o lana<sup>79</sup>. Si trattava però di pochi capi per volta, mai propriamente di una mandria o di un gregge. Il disinteresse ad investire nell'allevamento su larga scala, in ogni caso, è comprovato dalla loro completa assenza, anche come intermediari, dal giro degli affitti dei pascoli nel Bormiese.

Abramo Federici e suo figlio Gerardo imposero o consentirono (in una circostanza agli uomini di Dalegno) di pagare il vino che vendevano almeno in parte in lana<sup>80</sup>. Filippo, altro figlio di Abramo, occasionalmente, vendette della lana<sup>81</sup>, ma la sua iniziativa più significativa nel settore tessile fu il tentativo di avviare una tintoria a Edolo, lungo il fiume Oglio. Nel 1476 concesse a due suoi agnati la riscossione dei proventi della «tentoria» con follone e della casa in cui abitava il *magister* Pietro *de li Foxin* di Corteno, «tentor», immobili che restavano di sua proprietà. In quegli anni, in effetti, l'estimo di valle

<sup>72</sup> Per le strutture, v. ASBs, FF, 4, 862, 1464.01.16; 5, 1064, 1473.01.21; 1066, 1473.02.09; 1091, 1474.02.07, 1101, 1475.12.08; per le operazioni commerciali, ivi, 2, 418, 1440.11.26; 487, 1447.05.18; 4, 735, 1457.11.25; 5, 1001, 1470.02.20.

<sup>73</sup> ASMi, AN, 241, ff. 257r.-v. e 259r., 1424.04.03; ASBs, Notarile di Breno, 122, 1498.10.28.

<sup>74</sup> *Inventari e registri degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, I, p. 21; VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, pp. 162-163; VARANINI, FAES, *Note e documenti*, p. 269; ASBs, FF, 6, 1268, 1489.07.02.

<sup>75</sup> ASBs, FF, 10, 1490-1493 circa, f. 6v.

<sup>76</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d. Cfr. *Inventari e registri degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, I, pp. 18, 22.

<sup>77</sup> ASBs, FF, 2, 418, 1440.11.26; 4, 735, 1457.11.25; 10, 1490-1493 circa, ff. 1v., 7r.-v.

<sup>78</sup> REPERTORIO, p. 161, doc. 270, p. 163, doc. 284, p. 173, doc. 344, p. 174, doc. 346; ASBs, FF, 4, 631, 1456.02.25. Cfr. ASSO, AN, 401, f. 65v., 1470.11.07.

<sup>79</sup> REPERTORIO, p. 142, doc. 213, p. 143, doc. 220, p. 166, doc. 300, p. 168, doc. 311, p. 190, doc. 425, p. 220, doc. 526; ASBs, FF, 1, 219, 1411.06.15; 2, 458, 1445.02.15; 10, 1490-1493 circa, f. 6v.

<sup>80</sup> ASBs, FF, 4, 839, 1462.05.11; 890, 1465.06.19.

<sup>81</sup> ASBs, FF, 10, 1490-1493 circa, f. 26v.



e l'inventario del patrimonio di Filippo registravano l'impianto. La sua attività, però, non decollò o fu presto interrotta, se nell'estimo del 1492 non veniva censita nessuna struttura di questo tipo a Edolo. Nel 1508 il Federici riprese a occuparsi direttamente della gestione della tintoria, ben attrezzata, ma evidentemente bisognosa di un rilancio, in cui egli si impegnò appieno. Affidò per nove anni a Francesco *Damiani* di Ossimo la bottega con tutti gli accessori necessari per le fasi della lavorazione corrispondenti alla cimatura e alla tintura. Il proprietario si impegnava però al restauro del tetto, delle tinte e delle caldaie; aiutava inoltre il tintore prestandogli dieci scudi d'oro «pro subventionem». La fiducia nel successo era condivisa dal nobile e dall'artigiano: quest'ultimo si obbligò a versare al Federici un affitto annuo di 8 ducati d'oro per i primi quattro anni, quindi di 9 per gli anni seguenti. Anche la soddisfazione del debito era scaglionata secondo un'analoga previsione ottimistica, se era contemplato un primo termine, di lì a tre anni, per la restituzione di cinque scudi, e un secondo, di lì a quattro, per la rifusione dei restanti cinque: dunque Francesco contava, una volta che la bottega avesse funzionato a pieno regime, di poter disporre nel giro di dodici mesi della stessa sicurezza economica e dell'identica liquidità conseguita nel tempo, faticoso e tre volte più lungo, del suo avvio. Almeno in un primo momento, però, qualche imprevisto impedì lo sviluppo dell'attività: dopo tre anni, infatti, la moglie dell'artigiano riconsegnò a Filippo Federici le chiavi della bottega e gli assicurò il pagamento dei dieci scudi d'oro – il debito che il marito aveva contratto e che non era ancora riuscito a estinguere nemmeno in parte – entro due anni<sup>82</sup>.

In chiusura è possibile tentare una valutazione complessiva dell'incidenza delle attività dei Federici nell'economia camuna. Secondo l'estimo di valle del 1492, che valutava anche la ricchezza mobile, alcuni esponenti della parentela ricavavano dai loro traffici più o meno quanto la totalità degli abitanti di un comune di mediocre prosperità. In particolare Gerardo Federici (il fratello di Filippo), il maggiore detentore di ricchezza mobile fra i suoi agnati, stimata 88 lire e 10 soldi, aveva da solo un giro d'affari che superava quello della totalità degli abitanti di ben 28 comuni della valle, cui, sempre per quanto riguarda le sole *mercantie*, erano imputate cifre inferiori.

#### 2.4. Le scritture

I Federici residenti a Edolo conducevano i loro affari grazie al supporto di un'articolata rete di scritture. È infatti con l'archivio di questo ramo che si deve identificare il *Fondo Federici* conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia.

A lungo la memoria della gestione del patrimonio fu consegnata in primo luogo alle pergamene, dando luogo ad un ragguardevole deposito: circa 1500 pezzi coprono gli anni fra il primo Trecento e l'inizio del Cinquecento. In tale *corpus* membranaceo, accanto ai privilegi concessi dalle autorità statali, i compromessi con le istituzioni locali e soprattutto gli atti che comprovano diritti sulla terra (acquisti, locazioni, permuta), si rinviene un numero cospicuo di contratti che attestano il prestito di denaro, operazioni commerciali e soccide. Il fatto che i documenti di natura obbligazionaria conservatisi non presentino i caratteristici tagli che venivano praticati sulla pergamena al momento dell'estinzione del debito, fa ritenere che ci siano pervenuti in particolare gli strumenti che attestavano le pendenze rimaste, in tutto o in parte, da esigere, mentre gli altri, una volta risolto il rapporto, dovettero andare dispersi. È comunque degno di nota che il *Fondo Federici* abbia subito solo in parte le conseguenze del vaglio che, nel corso dei secoli, ha in genere preservato, delle sezioni più antiche degli archivi dei grandi patrimoni laici ed ecclesiastici, i documenti attestanti le acquisizioni dalla natura più stabile (appunto i terreni), eliminando le prove di diritti più caduchi e di pendenze magari mai soddisfatte ma ormai inesigibili (impegni a restituire piccoli debiti, a saldare l'acquisto di cereali o vino). La conservazione di un quantità significativa di obbligazioni o ricevute *in mundum* fa supporre anche che a lungo i Federici non abbiano affidato la memoria dell'attività creditizia e commerciale che conducevano a note correnti vergate su registro, o non a quelle in primo luogo, ma a veri e propri strumenti notarili redatti in pubblica forma.

<sup>82</sup> ASBs, FF, 5, 1104-5, 1476.01.29; 6, 1383, 1508.10.11; 9, fasc. 6, 1511.10.02; 10, s.d. [1476 circa], f. 30v.; FRANZONI, *Economia d'acqua*, p. 96.

Certamente, però, almeno nel corso della seconda metà del Quattrocento i singoli atti pergamenei furono affiancati da scritture su registro. Già nel 1462 Abramo teneva più libri (tanto che si identificava quello citato di volta in volta ricorrendo ad una lettera dell'alfabeto), cui l'istrumento steso su pergamena, nella circostanza un'obbligazione in cui il contadino riconosceva l'entità dei fitti arretrati che si impegnava a consegnare, poteva riferirsi per inquadrare l'accordo. Nel 1473 Abramo affidava i calcoli circa le pendenze dei suoi crediti ad un *liber*. L'incertezza con cui si riconosceva validità a tali scritture, però, manifestava un'adesione ancora salda alle pratiche della tradizione notarile. In un'occasione, Abramo e la sua controparte, Graziolo da Cemmo, decisero di commettere la stesura di quello che pure non era un contratto, ma una sorta di rendiconto, ospitato per di più in un *liber* personale del Federici, ad un notaio; non paghi di questa garanzia, lui o Graziolo sollevarono dubbi per il mancato intervento, nella circostanza, del secondo notaio, e decisero di affidarsi ad un vero e proprio istrumento pubblico<sup>83</sup>.

Per la generazione successiva alcune di queste scritture si sono conservate e consentono di ricostruire il sistema di registrazioni che accompagnavano l'attività economica della famiglia. Gerardo, che aveva affiancato il padre Abramo nella gestione del patrimonio, già nel 1467 teneva dei «libri» con cui conservava il ricordo dei propri crediti<sup>84</sup>. Il fratello Filippo redigeva scritture correnti: destinava uno stratificato «*liber rationum*» (detto pure «*liber G*») ai prestiti, un «*liber factorum*» ai canoni delle locazioni, un apposito «*libretus*» di nuovo a tali canoni, ma forse relativo alle sole proprietà valtelinesi, un «*zornale*» presumibilmente all'annotazione quotidiana dell'andamento degli affari<sup>85</sup>. Tali documenti sono andati dispersi; ci sono invece pervenuti altri due registri che, pure privi della convalidazione notarile e destinati alla gestione pratica degli affari di Filippo, si presentano tuttavia come scritture panoramiche, relative allo stato della proprietà o alle posizioni dei creditori, senz'altro suscettibili di integrazioni e correzioni, ma meno aperte all'aggiornamento quotidiano di un «*zornale*».

Il più antico è il già citato inventario delle proprietà: il quaderno è organizzato in sezioni corrispondenti ciascuna ad uno dei comuni della valle in cui erano ubicati i terreni; per ognuno dei fondi sono indicati la destinazione colturale, l'estensione, in modo sommario le coerenze, non sempre il conduttore e il fitto; a volte è stesa a parte una stima dei fitti riscossi nel comune in questione. Il registro è privo di un'intestazione generale che ne precisi la natura, identifichi lo scrittore e lo dati. Tuttavia la nota «*copia*» apposta sulla prima carta, le intestazioni delle singole sezioni («*extimum d. Filippi*», «*productum spectabilis d. Filippi de Fedricis*», «*extimum sive productum pro domestico nobilis viri d. Filippi de Fedricis de Herbario de bonis imobilibus existentibus super communi de Incuzeno*»; «*infrascripta sunt ficta livellaria antedicti d. Filippi consignata de persona in personam et de re in rem*» e via dicendo) e l'uso, nella classificazione dei terreni, delle suddivisioni introdotte dall'estimo di valle a fini fiscali, corroborano l'ipotesi, già illustrata, che si tratti di una copia della dichiarazione resa dal proprietario per l'estimo di Valcamonica cominciato nel 1476. Essa poi fu trattenuta nell'archivio di famiglia, arricchita di ulteriori informazioni (le note marginali e interlineari riguardano gli acquisti, le cessioni, i canoni pretesi, i concessionari) e così riutilizzata come censimento generale del patrimonio immobiliare<sup>86</sup>.

<sup>83</sup> ASBs, FF, 4, 830, 1462.03.16 («in quaterno suprascripti d. Abrae signato A in fol CXXXII»); 5, 1067, 1473.06.09 («de dicta ratione dicti d. Abram et Gratiolus pariter asseruerunt constare scriptura manu mey notarii infrascripti scripta in libro ipsius d. Abre, et in qua ratione ibidem eo tunc non interfuit presentia secondi (sic) notarii, prout requirit ius et forma statutorum Valliscamonice»). Cfr. DELLA MISERICORDIA, *Mappe di carte*, cap. 3.2.3.

<sup>84</sup> ASBs, FF, 4, 933-934, 1467.01.29.

<sup>85</sup> ASBs, FF, 6, 1256, 1487.11.29. Nel 1501 il «*liber G*» era menzionato al singolare e ne era citato il f. 105 (ivi, 1340, 1501.01.07), nel 1513 erano identificati, al plurale, dei «*libri rationum ipsius d. emptoris vocati G*», con rinvio al f. 363 (ivi, 1413-1414, 1513.04.27), segno che la fedeltà più che decennale del Federici al suo strumento ne aveva fatto un volume corposo e probabilmente assai composito dal punto di vista materiale.

<sup>86</sup> ASBs, FF, 10, s.d. [1476 circa]. Per quanto riguarda la datazione, due estimi di valle furono redatti, a partire dal 1476 e dal 1492. Cfr. ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, f. 99r., 1476.02.05. Il riscontro fra il registro e l'archivio pergameneo, che ho tentato in modo sistematico per i fondi in territorio di Dalegno, risulta problematico (nell'inventario l'indicazione dei confini è meno precisa; vi era presumibilmente una certa mobilità della proprietà che spesso non consente di rincontrarvi gli stessi appezzamenti descritti nei contratti di acquisto), ma accrediterebbe l'ipotesi di una datazione al 1476 o piuttosto agli anni immediatamente seguenti; il documento panoramico, infatti, non pare aggiornato alle acquisizioni successive. Del resto è certo che nel 1477 le operazioni di stima dei patrimoni erano ancora in corso (ASBs, FF, 5, 1128, 1477.01.16). Ancora più convincente è il fatto che l'inventario includa la tintoria di Edolo: l'estimo di valle del 1476, infatti, rileva a Edolo l'attività di

Filippo, come si è visto, tenne anche un quaderno dei debiti e dei fitti arretrati, compilato per qualche anno a partire dal 1490 circa. L'andamento del registro (che procede di anno in anno e, all'interno del singolo anno, ordina i nomi dei creditori a seconda del comune di residenza), le intestazioni delle singole sezioni («infrascripti sunt debitores spectabilis d. Philipi de Phedricis de Herbario»; «infrascripti sunt qui tenentur denariis de ficto spectabili d. Philipi de Phedricis de Herbario»; «debitores spectabilis d. Philipi de Phedricis de Herbario extracti a libros [sic] octubris 1492», «debitores [...] extracti a libris de mense septembris 1493») rivelano il metodo di lavoro di Filippo. Periodicamente egli ricapitolava la situazione dei suoi investimenti di capitale, trascrivendo o facendo trascrivere dalle scritture propriamente correnti relative ai suoi affari, e in effetti citate, i nomi dei debitori, disposti ordinatamente nel quaderno. Questo veniva aggiornato con la cancellazione di alcuni nominativi e l'aggiunta di altri, ma soprattutto con la stesura di un nuovo elenco che rimpiazzava quello compilato l'anno precedente.

Il quaderno dei crediti di Filippo testimonia come l'archivio che egli teneva costituisse effettivamente una rete integrata dall'abitudine alla consultazione, dalla trascrizione periodica delle informazioni contenute nei registri correnti nelle scritture di sintesi, dalle citazioni dei primi contenute nelle seconde<sup>87</sup>. Anche nei documenti pergamenei, negli anni a cavallo fra XV e XVI secolo, ricorrono i rinvii alle altre sezioni dell'archivio di famiglia, che acquisiscono sempre più forza probatoria anche agli occhi dei notai. Nel 1504, ad esempio, un debitore del Federici appianò la sua pendenza vendendogli un terreno. Non solo il creditore, grazie alla lettura e all'aggiornamento delle sue note, aveva identificato la pendenza insoluta; il notaio che rogò la vendita non ebbe bisogno di appoggiarsi ad un precedente strumento di obbligazione, né di riprendere analiticamente i termini del contratto (al punto che ometteva persino di precisare la somma dovuta), perché poteva rinviare ad un volume ben determinato dei registri di Filippo, il *liber rationum*, citandone con precisione anche la pagina («ut apparet in libro rationum ipsius emptoris, videlicet libro 8 a f 77»)<sup>88</sup>.

### 3. L'esilio: destabilizzazione e prolungamento di un potere locale

#### 3.1. Dalla mobilità residenziale all'esilio

Il carattere sovra-locale del potere politico ed economico dei Federici come, in misura minore, di altre parentele della nobiltà camuna, è già emerso a proposito del ruolo che esercitarono come mediatori fra la valle e Venezia, della maglia di fedeltà che si dispiegava dal Morbegnese al Trentino, della presenza patrimoniale e degli interessi commerciali estesi oltre i confini della Valcamonica.

Le residenze dei vari esponenti della parentela erano disseminate in tutta la Valcamonica e non solo, per di più restando assai mobili. Nel XVII secolo, riferendosi ai soli Federici di Erbanno trasferitisi a Edolo, Giovanni da Lezze delineò retrospettivamente una vera e propria diaspora: a Mu, infatti, «anticamente era una rocca, qual fu già principal seggio della casa Federica, dalla qual rocca sono derivati molti di detta famiglia, cioè quelli de Vezza, Edolo, Sonico, Breno, Borno et molti de Herbario, et alcuni che andonno ad habitar nella città di Brescia et alcuni della Valtellina, nella Val di

---

una tintoria che invece l'analogo documento del 1492 non registra, perché, come attesta l'archivio pergameneo, l'impianto era funzionante nel 1476, mentre poi dovette cadere abbandonato.

<sup>87</sup> ASBs, FF, 10, 1490-1493 circa, ff. 5v., 7r. Le pendenze più risalenti annotate nel registro risalgono al 1488.

<sup>88</sup> ASBs, FF, 6, 1359, 1504.06.07. Per altre citazioni, v. *ivi*, 1237, 1483.07.31; 1292, 1493.01.29; 1379, 1507.03.13. Fra le carte dei Federici si è conservata anche una vacchetta del 1457, una scrittura relativa a crediti da esigere, che tuttavia per il momento risulta meno chiaramente decifrabile: è priva di intestazioni e, nell'unica annotazione in cui si riferisce a se stesso in prima persona, lo scrittore si qualifica come Luchino *de Terzio*, dunque l'esponente di una delle famiglie notabili di Edolo (*ivi*, 10, 1457). Sugli archivi delle famiglie aristocratiche lombarde nel tardo medioevo, cfr. P. SAVY, *La famiglia Dal Verme fra Trecento e Quattrocento. I suoi documenti, i suoi archivi*, in «Società e storia», XXVI, 2003, pp. 823-847; A. GAMBERINI, *La memoria dei gentiluomini. I cartulari di lignaggio alla fine del Medioevo*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV sec.)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali - Rivista», IX, 2008, nonché, in generale, almeno CAMMAROSANO, *Italia medievale*, pp. 276-291. Cfr. G. M. VARANINI, *Archivi di famiglie aristocratiche nel Veneto del Trecento e Quattrocento. Appunti*, in *Un archivio per la città. Le carte della famiglia Muziani dal recupero alla valorizzazione*, a cura di G. Marcadella, Vicenza 1999, pp. 24-38.

Sole, a Trento et nel Tirolo». Venendo al ramo che abbiamo seguito più da vicino, Abramo viveva a Edolo, soggiornando però temporaneamente nella sua casa di Erbanno; dei tre figli, Gerardo dimorò a Erbanno, Pietro a Breno, ma anche a Borno, Filippo a Edolo, fino a quando, a partire dal 1495, non comprò una casa a Brescia, procurandosi poi la cittadinanza per inurbarsi o comunque vivere fra la città ed Edolo. Anche altri Federici si erano trasferiti in città, altri ancora in varie località della pianura bresciana; una linea di discendenza dei Federici di Gorzone si integrò nella società di Bormio, pur senza raggiungere posizioni di particolare rilievo. Gli eredi del conte Giovanni avevano se non altro il privilegio della cittadinanza di Milano<sup>89</sup>.

Come avveniva in altri ceti, una peculiare esperienza femminile di mobilità era legata al matrimonio. Le donne del casato sposarono infatti membri dei Capitanei di Scalve, delle famiglie nobili valtelinesi Venosta di Grosio, Quadrio, Besta e altre minori di Teglio, degli Alberti di Bormio<sup>90</sup>. I Federici stabilirono altri legami accogliendo nelle loro dimore camune (o trentine) le esponenti di parentele valtelinesi (Capitanei di Stazzona, Sermondi di Bormio), bergamasche (Suardi), trentine (Lodron) e cittadine (Avogadro)<sup>91</sup>. Dalle nuove località di residenza, le donne potevano contribuire alla gestione di un patrimonio esteso come quello dei Federici: è singolare, nel 1457, la decisione di Omobono, abitante a Edolo, che incaricò la sorella Imiola, dimorante a Teglio, di amministrare i beni che egli possedeva in quel comune e di affrontare le eventuali cause che la riscossione dei canoni avrebbe richiesto<sup>92</sup>.

L'attività politica e bellica dell'aristocrazia camuna valicò spesso i confini della valle: Rainerio Federici ricoprì la podesteria di Val Seriana (prima del 1321). Le fazioni operavano su scala sovra-locale: nel Trecento i Federici e i da Cemmo guidavano in battaglia gli eserciti dei loro seguaci, entro un raggio che includeva anche le valli bergamasche; nel 1439 i primi intesero intervenire nel consiglio della parte ghibellina convocato a Chiari, che doveva esaminare le condizioni economiche e militari per la conservazione e l'estensione del dominio milanese<sup>93</sup>. Significativo è l'incrocio di rapporti fra Valtellina e Valcamonica nel XIV secolo e nei primi decenni del XV: Federico Federici fu podestà di Bormio<sup>94</sup>; Boccaccino di Cemmo occupava la prima posizione nella lista dei procuratori designati dal comune di Cosio, nella bassa Valtellina, perché prestassero il giuramento di fedeltà al cospetto del duca di Milano o dei suoi ufficiali<sup>95</sup>. Dall'altra parte, il nobile valtelinesi Pietro Ambria fu podestà di Valcamonica negli anni 1349-1350<sup>96</sup>; Antonio Beccaria vi condusse un'incursione militare nel quarto decennio del Quattrocento<sup>97</sup>.

Singolare fu la vicenda di una linea dei Federici, che si legò direttamente alla corte milanese. Giovannolo fu cuoco e familiare di Gian Galeazzo Visconti e abitò a Pavia; restò organico all'ambiente di corte pure dopo la morte del duca, se la vedova e tutrice del figlio Filippo Maria gli concesse in feudo il diritto d'uso dell'acqua di una roggia presso S. Colombano, perché potesse irrigare i suoi beni a S.

<sup>89</sup> DA LEZZE, III, p. 201. Cfr. ASBs, FF, *passim*; SINISTRI, *I Federici di Valcamonica*; F. CHIAPPA, *Nobiles e cives vissuti a Palazzolo tra il 1347 ed il 1602*, Palazzolo sull'Oglio 1969, pp. 18-19; FRANZONI, *Segni di confine*, pp. 65, 75, n. 23; ID., *Famiglie, politica e cultura*, p. 35; ASMi, *Famiglie*, 70, Federici; ASCBs, 434.1, 1388; 434.2, ff. 81r.-134v., 1416; 434.10, 1475.01.01. Per il ramo bormiese, v. ASCB, Pergamene, 1436.10.06; ASSo, AN, 112, ff. 31v.-32v., 1422.12.05; f. 47v., 1424.02.08; f. 52v., 1424.04.18; ff. 153v.-155r., 1428.04.19; f. 175r.-v., 1428.11.12; 408, f. 18v., 1472.06.01; f. 39r., 1472.08.31; f. 84v., 1472.11.23 ecc.

<sup>90</sup> ASBs, FF, *passim*; SINISTRI, *I Federici di Valcamonica*, e inoltre ASCG, Pergamene, 188, 1481.03.29 (Venosta); ASBg, AN, 856, Stefano Capitano, f. 12v., 1488.08.20 (Capitanei di Scalve); ASSo, AN, 112, f. 9v., 1421.10.09 (Alberti); 124, f. 80r.-v., 1425.03.26 (Quadrio); ASDCo, *Volumina magna*, VIII, f. 39v., 1420.06.03 (Alberti).

<sup>91</sup> REPERTORIO, p. 111, doc. 164; *I «registri litterarum»*, p. 189; SINISTRI, *I Federici di Valcamonica*, pp. 30, 47; ASSo, AN, 112, ff. 79v.-83r., 1425.07.19-08.25 (Sermondi).

<sup>92</sup> ASBs, FF, 4, 671, 1457.01.15.

<sup>93</sup> G. BATTIONI, *Tra Bergamo e Romano nell'autunno del 1321*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 365-391, pp. 372, 385; *Chronicon bergomense*, pp. 50, 67, 70, 77, 99, 126-127, 151; ASBs, FF, 2, 412, 1439.04.10.

<sup>94</sup> MARTINELLI PERELLI, *L'inventario di un archivio comunale*, p. 332 (il suo mandato si concluse nel 1325). Cfr. *ivi*, p. 308, per la candidatura di altri camuni alla stessa carica.

<sup>95</sup> ASSo, AN, 75, ff. 251r.-252v., 1415.03.30.

<sup>96</sup> PUTEELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 204-206.

<sup>97</sup> DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*, p. 330. V. ancora PUTEELLI, *Intorno al castello di Breno*, p. 329.

Cristina<sup>98</sup>. Il figlio Stefano detto Todeschino fu camerario di Filippo Maria, spesso presente al suo cospetto, impegnato in vari servizi cortigiani, come la corresponsione di denaro per conto del principe o l'accettazione dei doni che gli erano destinati; inoltre divenne economo generale dei benefici vacanti, ufficio cruciale nel controllo esercitato dal duca di Milano sulle chiese del dominio, che conferì grande influenza a colui che lo ricoprì<sup>99</sup>. Il figlio di Stefano, Giovanni, fu aulico ducale<sup>100</sup>. Stefano acquisì beni di enti ecclesiastici e godette del particolare favore di Filippo Maria, che gli confermò i diritti d'uso delle acque già riconosciuti al padre e gli concesse in feudo la località di Carbonara Scrivia e il castello di Goido<sup>101</sup>. I suoi figli rafforzarono ulteriormente le posizioni patrimoniali e di potere: sempre Filippo Maria concesse in feudo a Giovanni e Gian Francesco la terra e il castello di Chignolo e i luoghi di S. Cristina e Caselle, al solo Giovanni il luogo e il castello di Casalpusterlengo, con la località di Maiocca, nelle zone in cui la famiglia si era già venuta radicando, specialmente nelle campagne pavese, nella fascia compresa fra la città e il corso del Po<sup>102</sup>. Nell'età sforzesca loro e le generazioni successive proseguirono nella direzione tracciata dagli avi, realizzando una piena integrazione nell'ambiente aristocratico lombardo, anche grazie ai matrimoni con cui si legarono a parentele come i Castiglioni, i Pallavicini, gli Arcimboldi e i Cusani<sup>103</sup>. Dalla corte, però, almeno Stefano non cessò di guardare alle terre d'origine: nel 1417 fu uno dei procuratori designati dagli eredi di Pasino e Marco Federici, conti di Dalegno, per conseguire il rinnovo dell'investitura feudale a Milano; nel 1425 perorò la designazione di Lancillotto Bossi a podestà di Valcamonica<sup>104</sup>.

Tuttavia l'esperienza di mobilità politica che connotò in modo peculiare le maggiori famiglie della nobiltà camuna consistette nell'esilio. Tra i Federici residenti a Edolo si registra la netta divaricazione dei destini conosciuti dai fratelli Giovanni e Gerardo, figli di Pasino, e dai rispettivi discendenti. Si è detto che nel 1410 Giovanni Maria Visconti investì in feudo Giovanni della giurisdizione sul pievato di Edolo e il comune di Dalegno. Gerardo si legò in modo meno impegnativo ai duchi di Milano e i suoi discendenti accettarono di buon grado la dominazione veneziana, pur con qualche doppiezza: nel 1439 i fratelli Goffredo e Omobono, figli di Gerardo, condivisero la scelta degli altri agnati di adoperarsi in favore del dominio milanese, ma fu un ripensamento di breve durata, se già nel 1440 Filippo Maria Visconti lanciò contro di loro un'accusa di ribellione<sup>105</sup>. In ogni caso continuarono a vivere a Edolo, amministrando i loro capitali materiali e immateriali sotto il governo marciano. Anche la condotta dei figli di Giovanni non mancò di opportunismo: alcuni di loro, fra il 1414 e il 1415, giurarono fedeltà al signore di Brescia Pandolfo Malatesta, che se non controllò stabilmente la Valcamonica comunque vi estese una rete di appoggi, per poi tornare alla lealtà viscontea; nel luglio 1428 pattuirono la dedizione a

<sup>98</sup> *Il registro di Giovannolo Besozzi cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937, p. 39, doc. 75.

<sup>99</sup> *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, II, p. 97, doc. 55, p. 119, doc. 62; III, p. 183, doc. 188; *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, p. 145, doc. 1222, p. 184, doc. 1550, p. 196, doc. 1640-1641; *I registri viscontei*, p. 104, doc. 149, p. 111, doc. 45; P. C. DECEMBRIO, *Opuscula historica*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, Bologna 1952 (RIS, XX/I), pp. 116-117, 122, 162-165, n. 1; F. COGNASSO, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, *Il ducato visconteo e la repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 1-383, pp. 525, 530; C. BELLONI, «*Donec habuero lignam ego vollo procurare pro offitio Sancti Ambrosii*». Una sommossa popolare in difesa del rito ambrosiano a metà del XV secolo, in *L'età dei Visconti*, pp. 443-466, p. 447; CENGARLE, *Feudi e feudatari*, p. 218, doc. 44. Secondo Cesare Manaresi fu anche segretario ducale: *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, *ad indicem*.

<sup>100</sup> CENGARLE, *Feudi e feudatari*, p. 479, doc. 347.

<sup>101</sup> *I registri viscontei*, p. 27, doc. 7, p. 38, p. 41, docc. 24, 26, p. 94, docc. 30-31, p. 111, doc. 45; DECEMBRIO, *Opuscula historica*, pp. 418-419; CENGARLE, *Feudi e feudatari*, pp. 276-277, doc. 106, p. 327, doc. 157.

<sup>102</sup> *I registri viscontei*, p. 90, doc. 203, p. 104, doc. 149, p. 108, doc. 12; CENGARLE, *Feudi e feudatari*, pp. 454-455, doc. 321, pp. 479-480, doc. 347, pp. 498-500, docc. 367-368.

<sup>103</sup> F. M. VAGLIENTI, *Tra chiesa e stato, tra Lombardia ed Europa, tra Seprio e Milano. Il cardinal Branda e il casato Castiglioni (sec. XV)*, in *Cairati, Castiglioni, Martignoni ed altri casati locali nel Medioevo*, a cura di C. Tallone, Varese 1998, pp. 77-109, p. 107; F. SOMAINI, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003, *ad indicem*. Cfr. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano [1948], p. 345; ASMi, *Famiglie*, 70, Federici, *passim*.

<sup>104</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 434; *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, p. 190, doc. 1599.

<sup>105</sup> ASBs, FF, 2, 412, 1439.04.10; 4, 900, 1466.01.08. Anche per quanto segue, cfr. E. BESTA, *Storia della Valtellina e della Val Chiavenna*, I, Milano 1955, pp. 361 e sgg.

Venezia Antonio, Bertolasio e i fratelli; di nuovo, fra il 1439 e il 1441, si piegarono alla repubblica<sup>106</sup>. Poi, però, almeno i più irriducibili di loro non trovarono una più stabile intesa politica: fra il 1432 e il 1433 si ribellarono, e la rocca di Mu e il castello di Malonno vennero assediati e presi «per fortiam» dall'esercito veneziano; in quella circostanza subirono la confisca dei beni. Una prima *expulsio* dei fratelli Antonio, Bertolasio e forse altri discendenti di Giovanni si determinò allora, fra il 1433 e il 1439. Nel 1439 un ulteriore atto di insubordinazione – la capitolazione con Filippo Maria Visconti e poi il tentativo di riconquista militare della Valcamonica a vantaggio del duca di Milano – li confermò nella posizione di «rebelles»<sup>107</sup>. Probabilmente già in questa circostanza i nipoti di Giovanni, Antonio e Damiolo figli di Pasino, lasciarono la Valcamonica, rifugiandosi il primo a Gera di Chiuro, almeno temporaneamente, il secondo a Teglio<sup>108</sup>. Un altro nipote di Giovanni, Minolo figlio di Alberto detto Betinzono, nel 1447 prese il castello di Corteno per conto del dominio milanese; sconfitto sul campo, fu confinato a Venezia e poi, nel corso del decennio successivo, considerato ormai uno dei più irriducibili nemici della repubblica, riparò in Valtellina, stabilendosi a Tirano<sup>109</sup>.

Se però le circostanze nei luoghi di approdo diventavano difficili, il confine poteva essere nuovamente attraversato nell'altro senso; quando, nel 1492, Bartolomeo Federici, abitante a Teglio, fu accusato di concorso in certi furti e assassini, riparò in Valcamonica<sup>110</sup>.

Un altro ramo conobbe un destino parzialmente diverso. Già negli anni del dominio visconteo, pare nel 1412, un figlio di Giovanni, Giacomino, assunse la custodia del castello di S. Michele di Ossana, in Val di Sole, a nome del conte del Tirolo Federico d'Asburgo, di cui era familiare. Aveva approfittato presumibilmente degli spazi aperti dalla ribellione che nel 1407 si era sollevata in quelle valli contro il vescovo di Trento e della concorrenza fra quest'ultimo, con cui i Federici cercarono presumibilmente un compromesso solo in un secondo tempo, e il conte tirolese, cui si legarono da subito<sup>111</sup>. Il figlio Federico e il nipote Bertoldo conservarono il governo della fortezza; in più Federico, premiato per la fedeltà e i servizi prestati, divenne anch'egli familiare del conte del Tirolo e duca d'Austria Sigismondo d'Asburgo, che gli assegnò una retribuzione annua di 60 marchi<sup>112</sup>. All'inizio dovette trattarsi di una consapevole estensione del raggio in cui si esercitava la potenza familiare, rafforzandone in particolare il controllo sull'itinerario del Tonale. Quando però in Valcamonica si consolidò la dominazione ostile di Venezia, i membri di quel ramo si trovarono a vivere in una condizione non diversa da quella degli agnati che si erano rifugiati in Valtellina, entro la rete che i Federici esuli cercavano di tessere, a cavallo dei confini di tre dominazioni, con lo scopo di rovesciare il governo di S. Marco.

Nei lustri del più aspro conflitto politico, i da Cemmo tennero un atteggiamento ondivago, appoggiando i Visconti e ottenendone favori, ma al contempo sostenendo la repubblica di Venezia soprattutto in vista dell'aiuto che essa avrebbe potuto garantire loro contro i Federici. Entro il 1440, però, il conte Bartolomeo, considerato ribelle, subì la confisca dei beni, a vantaggio, se non altro temporaneamente, proprio di esponenti del ramo comitale dei Federici; già negli anni del governo di

<sup>106</sup> *I Libri commemoriali*, IV, p. 142, doc. 73, pp. 251-252, doc. 139, p. 246, doc. 124; CENGARLE, *Fendi e feudatari*, pp. 247-248, doc. 75; I. VALETTI BONINI, *Il territorio bresciano durante la dominazione di Pandolfo Malatesta (1404-1421)*, in *La signoria di Pandolfo III Malatesti*, pp. 89-107, pp. 97-101; ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

<sup>107</sup> BQBs, ms. C.I.10, ff. 49r.-50v., s.d. [post 1453]. Cfr. ASBs, FF, 2, 411, 1439.04.02. Per le sentenze emesse da Venezia contro i Federici e la disponibilità degli eredi del conte Giovanni ad assoggettarsi al dominio milanese, v. anche ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d. È presumibile che appartenessero a questo ramo i «dieci uomini di Fedrici li quali erano ribelli» che nel 1438 presero parte ad un'incursione anti-veneziana in Valcamonica condotta dalla Valtellina (*La cronaca di Cristoforo da Soldo*, p. 12).

<sup>108</sup> ASBs, FF, 3, 608, 1454.09.24; SINISTRI, *I Federici di Valcamonica*, p. 26. Cfr. ASBs, Notarile di Breno, 104, doc. 385, 1450.06.22; ASBs, FF, 3, 597, 1453.11.22.

<sup>109</sup> BQBs, ms. C.I.10, ff. 49r.-50v., s.d. [post 1453]; PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, p. 377; SINISTRI, *I Federici di Valcamonica*, p. 27.

<sup>110</sup> ASMi, CS, 1153, 1492.01.12.

<sup>111</sup> SINISTRI, *I Federici di Valcamonica*, pp. 21-22, 32, 45-48. Cfr. PANIZZA, *Secondo contributo*, pp. 294-295, 300; VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, pp. 162-163; M. BETTOTTI, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in *Storia del Trentino*, pp. 417-459, in particolare p. 433.

<sup>112</sup> ASBs, FF, 4, 884, 1465.02.20.

Filippo Maria Visconti lasciò con la sua discendenza la Valcamonica, cercando rifugio nei confini del ducato di Milano<sup>113</sup>.

Anche i seguaci delle maggiori famiglie trovavano ricetto scavalcando i confini fra le diverse realtà locali, nella congiuntura del conflitto di fazione: i Pellegrini di Cemmo, ad esempio, fautori dei Federici, ne appoggiarono l'incursione militare nella terra dove abitavano; dopo la sconfitta inflitta alla parte dall'esercito veneziano, un loro esponente fuggì in Val di Scalve<sup>114</sup>.

### 3.2. La rottura dell'appartenenza territoriale e il vincolo della lealtà personale

L'espulsione dei sudditi ribelli dalle terre sotto il controllo del signore o della repubblica di cui si erano resi nemici politici era una pratica diffusa nell'Italia del Quattrocento. Nonostante i tentativi condotti dagli stati italiani nella seconda metà del secolo per consolidare i rispettivi confini, questi continuavano ad essere attraversati da individui e famiglie, talvolta assai potenti, che lasciavano la regione di cui erano originari, in rottura con il regime che vi si era instaurato, ma continuando a coltivare la prospettiva ultima del ritorno. Essi si posero al servizio delle diverse dominazioni che li accoglievano, li remuneravano con assegnazioni vitalizie di rendite e schiudevano loro carriere cortigiane, militari, diplomatiche o negli uffici del governo centrale e locale. Nei luoghi dell'esilio, però, non rinunciarono alla lotta politica e militare contro il potere loro ostile, nella prospettiva del suo rovesciamento, tramite la cospirazione o la guerra, con l'auspicato aiuto della dominazione da cui erano ospitati e delle reti di relazione che sovente furono in grado di costruire. L'esperienza del fuoriuscitismo, proprio perché conosciuta da una porzione non irrilevante delle aristocrazie territoriali e delle oligarchie cittadine italiane, divenne quindi un fattore cruciale della costruzione dell'identità sociale e dell'onore di questi ceti; condivisa poi da soggetti pure di diversa estrazione, attivi anch'essi nelle compagnie di ventura, nelle corti e negli uffici degli stati, essa si pone come una componente imprescindibile del dinamismo politico, militare e diplomatico della penisola<sup>115</sup>.

L'esilio, in primo luogo, scopriva alcune tensioni specifiche della costituzione delle dominazioni regionali italiane del Quattrocento. Lo stato, infatti, impegnato allora nel promuovere la tendenziale incorporazione delle diversissime condizioni sociali e politiche degli individui in quella, più generale e inclusiva, di appartenenti a un territorio e quindi sudditi di un principe o di una dominante<sup>116</sup>, non ebbe evidentemente ragione dell'onore di questi aristocratici. Così, quando la potenza guelfa di Venezia assoggettò la Valcamonica, i Federici e i da Cemmo, ghibellini e vassalli viscontei, non anteposero unanimemente all'adesione di parte e alla lealtà verso il signore feudale l'obbedienza dovuta alla nuova dominazione territoriale. Ancora nel 1479 i Federici esuli in Valtellina ricordavano la «fides et devotio» nutrita da loro e dagli avi nei confronti di Filippo Maria Visconti, che li condusse a lasciare i beni in

<sup>113</sup> *I Libri commemoriali*, IV, p. 246, doc. 124, pp. 251-252, docc. 138-139. Negli anni 1432-1433 i da Cemmo paiono di orientamento filo-veneziano (BQBs, ms. C.I.10, ff. 49r.-50v., [post 1453]). Nel 1440 Filippo Maria concesse a Graziolo e ai suoi fratelli l'esenzione dal pagamento del censo, dei salari del podestà di Valcamonica e del castellano di Breno (*Gli atti cancellereschi viscontei*, I, p. 61, doc. 531). Cfr. VIGGIANO, *Governanti e governati*, p. 264, n. 122; ASMi, Famiglie, 52, Cemi, s.d.

<sup>114</sup> BQBs, ms. C.I.10, ff. 49r.-50v., s.d. [post 1453]. Non è detto che i «banditi de Valchamonica» presenti in Valtellina, menzionati in ASMi, CS, 1153, 1492.01.12, fossero esuli per ragioni politiche.

<sup>115</sup> R. STARN, *Contrary Commonwealth. The Theme of Exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley-Los Angeles-London 1982, pp. 86 e sgg.; Ch. SHAW, *The politics of exile in Renaissance Italy*, Cambridge 2000. Cfr. M. N. COVINI, *Political and Military Bonds in the Italian State System, Thirteenth to Sixteenth Centuries*, in *War and Competition between States*, a cura di Ph. Contamine, Oxford 2000, pp. 9-36; EAD., «La bilancia drita». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, pp. 260 e sgg.; A. BROWN, *Insiders and Outsiders. The Changing Boundaries of Exile*, e P. CLARKE, *The Identity of the Expatriate. Florentines in Venice in the Late Fourteenth and Early Fifteenth Centuries*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, a cura di W. J. Connell, Berkeley-Los Angeles-London 2002, pp. 337-408; L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana del Rinascimento*, Milano 2003, pp. 91 e sgg.; EAD., *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia (1494-1530)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 391-472, pp. 431-434; A. DE BENEDETTIS, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna 2004, pp. 91, 97; A. CONZATO, *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia. 1545-1620*, Verona 2005; S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Firenze 2005; EAD., *Gli ultimi guelfi*.

<sup>116</sup> A. GAMBERINI, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 20-21; F. CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.

mano ai nemici del duca piuttosto che «a devocione sua declinare»<sup>117</sup>. Gian Battista Federici ribadì come, a causa della «devotione» per i signori di Milano, essi avessero abbandonato la «patria»; lo stesso, rivolgendosi loro, si autodefinì «rebello de' venetiani per fidelità hauta al stato vostro»<sup>118</sup>. I da Cemmo ricorrevano allo stesso linguaggio<sup>119</sup>. L'esilio quindi era il difficile cammino che poteva condurre alla ridefinizione su base più francamente volontaria delle condizioni di soggezione dell'aristocratico, sicché si poteva dire che il conte Damiolo Federici si era reso «rebellus tunc ipsius dominationis Venetorum et subditus prelibati d. ducis Mediollani»<sup>120</sup>.

D'altra parte, essi continuavano a rimanere legati, sentimentalmente e politicamente, ai luoghi d'origine. La «caxa», nelle scritture che indirizzavano agli Sforza, era la sede del radicamento originario della parentela, che suscitava la nostalgia dell'esule e alimentava i propositi del ritorno; le generazioni ormai nate o cresciute nel dominio di Milano avvertivano intensamente questo richiamo e invocavano Dio perché consentisse il loro rimpatrio. I da Cemmo si lamentavano di essere costretti «fora de cassa nostra»<sup>121</sup>. Alla fine del Quattrocento Gian Battista Federici (alla seconda generazione di residenza valtelinese e dopo un'intera vita di permanenza a Teglio), diceva ancora di sé «è de Valcamonica et li oriundo» e contava, con i suoi congiunti, sulle assegnazioni del duca di Milano «per fina che Deo placuerit che ritorneno a caxa sua a godere il suo»<sup>122</sup>.

Nell'attesa coltivavano le relazioni che avevano conservato nei luoghi lasciati. Gerardo da Cemmo e i fratelli, ad esempio, vivevano a Chiuro, ma da lì, «cotidie», ricevevano «missi et inbassate» dalla Valcamonica, che consentivano loro di informare il duca di Milano sugli sviluppi della politica oltre confine<sup>123</sup>. I Federici potevano contare ancora su «molti amici [...] in li parti de Bresana»<sup>124</sup>. Grazie a questi contatti, Minolo Federici, residente a Tirano, continuava a raccogliere notizie circa le iniziative marciante per fortificare la Valcamonica e gli eventi della politica veneziana, che trasmetteva a Francesco Sforza. Forse per obbligo verso quegli amici, Gian Battista Federici proteggeva il contrabbando verso la stessa Valcamonica, avvisando chi esportava illecitamente derrate alimentari attraverso il passo di Aprica delle misure e delle iniziative repressive delle comunità valtelinesi<sup>125</sup>.

L'appartenenza locale intesa soprattutto come legame con una casa e un patrimonio, la lealtà politica strutturata dai vincoli personali e dall'adesione di fazione, non dall'obbedienza al regime che aveva il dominio dei luoghi in questione, inducevano gli esuli a concepire uno specifico progetto per il ritorno: un'azione di forza che al contempo consentisse loro di riappropriarsi di ciò che sentivano come proprio, segnasse la caduta della dominazione ostile ed estendesse alla terra d'origine il potere del signore di cui si proclamavano fedeli. Gerardo da Cemmo non solo prospettava a Francesco Sforza l'eventualità di una riconquista armata della valle, ma assicurava il pieno supporto suo e dei fratelli all'impresa<sup>126</sup>. Forte delle sue aderenze e contando sul malcontento diffuso fra i sudditi di Venezia, nel

<sup>117</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, 1479.04.03.

<sup>118</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d. I suoi consanguinei, «per sequire la devocione» portata ai duchi di Milano, «hano più tosto voluto abandonar terre, castelli et beni soy li quali haveano in quella Valcamonica». Lo stesso, in altra occasione, enfatizzava le violenze subite: «decapitati et interfecti fuerunt ac extra patriam suam in perpetuum baniti» (ivi). Minolo Federici imputava la confisca dei beni decretata da Venezia agli «obsequi prelati ad la prelibata sua signoria [il duca di Milano]» (ivi).

<sup>119</sup> Rievocavano, nel 1471, la «fide e devocione singulare di nobili tunc conti de Zemo de Valcamonica» verso Filippo Maria Visconti, per questo «expulsi et spoliati da li Venetiani» (ASMi, Famiglie, 52, Cemi, s.d. [1471]). Bartolomeo da Cemmo affermava di essere stato privato del suo patrimonio da Venezia «per la fidelità et amore portava a vostra excellentia» (*Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, II, Galeazzo Maria Sforza, a cura di G. Chiesi, Stato del Cantone Ticino 1999-2003, 3, pp. 580-581, doc. 2497).

<sup>120</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

<sup>121</sup> ASMi, CS, 720, 1465.07.11.

<sup>122</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d. V. la stessa espressione in latino ivi, 1479.04.03: «donec ipse Deus permitteret quod domum suam reverti et bonis suis guaderè possent». Cfr. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 93-94; EAD., *Piccoli signori lombardi e potenze e grosse*, in *I linguaggi politici*, pp. 411-445, cap. 2.

<sup>123</sup> ASMi, CS, 720, 1465.07.11.

<sup>124</sup> ASMi, CS, 783, 1477.07.30.

<sup>125</sup> GUIDO SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Chiavenna 2000, pp. 229-331, doc. 235; ASMi, CS, 1152, 1484.03.02.

<sup>126</sup> ASMi, CS, 720, 1465.07.11.



1483 Gian Battista Federici invocò, per il tramite di un agente ducale e del primo segretario Bartolomeo Calco, l'autorizzazione ad un'incursione militare in Valcamonica che la guadagnasse al dominio sforzesco<sup>127</sup>.

È evidente come tali progetti aristocratici interferissero con la tendenza dei signori e delle repubbliche italiani che, in particolare con la pace di Lodi e la stipulazione della Lega Italica (1454-1455), intesero proiettare sulla scala dei rapporti interstatali il principio che determinava la soggezione a un regime su base territoriale. Determinate le linee di demarcazione fra le maggiori formazioni regionali, infatti, almeno idealmente, le piccole e medie *enclaves* signorili venivano considerate soggette agli stati nel cui territorio erano incluse; l'impegno dei principi a non stipulare *conligationes* con i potenti locali insediati entro i confini di altre dominazioni mirava a escludere pure i possibili conflitti fra lealtà territoriali e personali<sup>128</sup>. Un tale ordine politico non pare propizio alle iniziative di nobili che avevano fatto dell'ambiguità della loro posizione, originari com'erano di uno stato e ad esso ostili, fedeli a un principe confinante ed esuli nel territorio a lui soggetto, ma pronti al ritorno in forze nelle terre di provenienza.

In effetti la stabilizzazione della politica italiana spense in parte il dinamismo politico dei ghibellini e dei guelfi di Valtellina e di Valcamonica: i primi si erano impegnati a portare entrambe le valli all'obbedienza dei Visconti e degli Sforza, i secondi a includerle nello stato veneziano di Terraferma, gli uni e gli altri attivissimi sino alla metà del Quattrocento e poi costretti, invece, ad azioni decisamente più timide. In particolare, fino agli anni della pace di Lodi il rovesciamento del regime veneziano in Valcamonica con un'azione violenta non apparve velleitario. I Federici nel quarto decennio del Quattrocento tenevano contatti con i maggiori condottieri viscontei, radunavano eserciti di seguaci reclutati al di qua e al di là dei confini tracciati fra gli stati; anche saccheggiare la terra dove risiedeva un nemico di parte o prendere un castello con un'incursione militare erano forme di intervento aperte per la maggiore nobiltà di queste valli. Inoltre, se alcune iniziative di guerra – così nel 1453 – paiono promosse dai signori di Milano e trovare solo in un secondo momento il sostegno dei conti Federici, in altre circostanze questi ultimi si mossero in modo più autonomo, al comando di eserciti privati, anche se è facile supporre il sostegno ducale. Ad esempio, nell'aprile del 1439, come dicevo, i Federici nominarono i propri messi per discutere, nel già ricordato convegno ghibellino da tenersi a Chiari, i modi in cui mantenere e accrescere il dominio del signore di Milano; appena tre mesi dopo gli eredi del conte Giovanni e i loro seguaci si misurarono in bassa Valcamonica con le truppe veneziane<sup>129</sup>.

Negli anni seguenti questi spazi non saranno disponibili nella stessa misura. Certo, i progetti di potenti aristocratici insediati alle frontiere del dominio sforzesco, miranti in ultima istanza alla rottura militare del confine e all'instaurazione di un nuovo regime nei luoghi limitrofi, costituivano un fattore di continua perturbazione, almeno a livello locale, dei rapporti tra Milano e Venezia. È significativa, pertanto, la cautela con cui gli Sforza trattavano i progetti bellici dei transfughi camuni. Gerardo da Cemmo era consapevole che, nonostante la forza armata di cui disponeva direttamente, almeno nel nuovo contesto di preteso, anche se non pienamente affermato, controllo della politica estera da parte dello stato territoriale, per tentare il rovesciamento del governo che l'aveva esiliato era necessario concordare ogni iniziativa con il principe che lo ospitava. Allora, dopo che Francesco Sforza, nel 1465, aveva proibito ogni «movimento» di guerra verso la Valcamonica, Gerardo scrisse anche a nome dei fratelli una lettera audace per le proposte di riconquista della Valcamonica che illustrava, ma anche prudente, nel pieno riconoscimento della superiorità politica del signore di Milano: «la intentione de mi et de mey fratelli non era, non he de fare cossa alchuna senza licencia speciale de ipsa illustrissima signoria vostra»; «non vollemo far né più né mancho como me comanderà la illustrissima signoria vostra»<sup>130</sup>. Bastava meno, comunque, in quell'area di confine permanentemente a rischio di

<sup>127</sup> ASMi, CS, 784, 1483.03.10 («dicentia de scorere la dicta Vale Camonicha, allegando che li homini d'essa vale sono bon ducheschi e male tractati da quelli ribaldi e perfidi venetiani»). V. anche, sulla sua figura, ivi, 1152, 1484.03.10. Cfr. SHAW, *The politics of exile*, pp. 218-223.

<sup>128</sup> F. SOMAINI, *Le «declarationes colligatorum» delle principali potenze italiane nei trattati della Lega Italica del 1454 e 1455*, relazione al convegno *La pace di Lodi. 1454* (Lodi, 27-28 febbraio 2004), di futura pubblicazione.

<sup>129</sup> ASBs, FF, 2, 412, 1439.04.10; QBs, ms. C.I.10, ff. 49r.-50v., s.d. [post 1453]. Cfr. M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, p. 13.

<sup>130</sup> ASMi, CS, 720, 1465.07.11.

destabilizzazione, per allarmare e irritare il duca: quando il podestà di Tirano, ad istanza di Minolo Federici, che vantava crediti inesatti in Valcamonica, detenne alcuni abitanti di Santicolo e sequestrò i loro beni, a seguito dell'intervento dell'ambasciatore di Venezia Francesco Sforza scrisse seccamente al suo ufficiale: «nostra intentione non è che in lo dominio nostro se servino tali modi»<sup>131</sup>.

### 3.3. Una nobiltà di stato fra servizio al principe, radicamento, tensioni con i poteri locali

Paradossalmente, gli aristocratici che lesero così profondamente l'ideale di appartenenza territoriale a una dominazione che i regimi italiani venivano affermando, al contempo offrirono al signore che li accolse l'opportunità per la più radicale sperimentazione in vista della costruzione di una «nobiltà di stato» in un'area di difficile penetrazione per gli strumenti del controllo urbano e principesco, come quella costituita dalla fascia alpina lombarda<sup>132</sup>. I Visconti e gli Sforza, infatti, governarono questa regione, organizzata politicamente da una trama di autonomie comunitarie e piccole signorie, rispettando sostanzialmente i poteri costituiti nelle valli, ma senza rinunciare all'inserimento di uomini loro legati (ad esempio come condottieri) o comunque estranei alle singole realtà locali. In questo senso impiegarono lo strumento feudale, negando riconoscimenti legittimanti a chi già esercitava un'autorità informale di ascendenza signorile e promuovendo, per contro, la penetrazione di forestieri del tutto privi di consuetudine con il mondo della montagna lombarda (i Sanseverino, insediati nel Luganese) o la mobilità delle aristocrazie del Lario e delle valli alpine su distanze medio-piccole, ma sufficienti a produrre il loro allontanamento dai luoghi di origine e il disturbo dei più radicati poteri locali (ai Balbiani di Varenna fu concessa la Valchiavenna, ai Malacrida di Musso la squadra di Traona, agli Alberti di Bormio i comuni di Sondalo e Lovero)<sup>133</sup>. Un'altra risorsa fu offerta a questa politica dagli esuli camuni, mantenuti *in loco* ora come magistrati dello stato, ora senza incarichi d'ufficio, ma in posizione comunque di grande influenza.

Puniti da Venezia con il bando e la confisca dei beni – comune destino degli esiliati su cui pendeva l'accusa di ribellione – Federici e da Cemmo dipendevano per il loro sostentamento da uffici ed entrate garantiti dal duca di Milano. Antonio Federici, ad esempio, lamentava di essere «senza logiamento» e affermava «per il passato non ha hauto né ha de presente modo de vivere se non per via de qualche offitio». Gian Bartolomeo Federici ricordava «si è proveduto de officii zà molti anni passati per suo vivere». Baldassarre da Cemmo, quasi con le stesse parole di Antonio, rammentava a Galeazzo Maria Sforza di non avere «habitaculo alcuno firmo, nisi solum quelli me concede per sua gratia vostra illustrissima signoria medianti li officii»<sup>134</sup>.

I da Cemmo, in effetti, ricevevano annualmente una somma di denaro, ricavata dalla convenzione (l'imposta fissa) dovuta dalla comunità di Valtellina alla camera ducale<sup>135</sup>. Antonio e Damiolo Federici e i loro eredi riscuotevano un'entrata sulle tasse pagate dal comune di Teglio al signore di Milano, nonché una somma più modesta (alcune decine di lire terzole) defalcata dallo stipendio del podestà di Teglio<sup>136</sup>; a Minolo Federici, residente a Tirano, fu assicurata una rendita di 500 fiorini<sup>137</sup>. Tali assegnazioni erano concepite come una forma diretta di remunerazione della loro fedeltà («ut eisdem comitibus aliquod pro

<sup>131</sup> ASMi, Missive, 38, p. 177, 1457.05.24; p. 196, 1457.06.10; p. 418, 1458.01.10; ASMi, CS, 719, 1458.01.25-26.

<sup>132</sup> G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 127-144. Cfr. P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991; G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994; I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996; E. I. MINEO, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

<sup>133</sup> V. le analogie con la situazione ricostruita da N. COVINI, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i «feudi accomprati»*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 127-174.

<sup>134</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.; *Ticino ducale*, II/3, pp. 580-581, doc. 2497. Cfr. SHAW, *The politics of exile*, pp. 130-133.

<sup>135</sup> ASMi, Famiglie, 52, Cemi, s.d. [1471].

<sup>136</sup> ASMi, Missive, 25, f. 285v., 1456.02.04; ASSo, AN, 246, ff. 251v.-252r., 1456.09.28; ASMi, CS, 1622, 1458.04.15; ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

<sup>137</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

benemeritis suis responderet») e quindi rafforzavano ulteriormente i vincoli reciproci fra Federici e da Cemmo da un lato e duchi di Milano dall'altro<sup>138</sup>.

Già negli anni della rottura con Venezia, inoltre, essi si inserirono nei circuiti dell'officialità viscontea. Cristoforo Federici fu podestà del Terziere Superiore nel biennio 1439-1440<sup>139</sup>, Damiolo di Teglio dal 1445 al 1447<sup>140</sup>. *Cursus honorum* notevoli ebbero pure Gian Battista, Gian Bartolomeo, Mario e soprattutto Antonio Federici, podestà di Bormio, Tirano, Teglio e Menaggio fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Quattrocento. I da Cemmo, a loro volta, percorsero carriere di alto livello: in particolare Baldassarre fu capitano del lago di Como, di Valle Lugano e di Valtellina (fra gli anni Sessanta e Settanta), ma anche altri agnati furono assai attivi, tanto che l'avvicendamento di quattro consanguinei, fra cui il citato Baldassarre, consegnò a questa parentela il controllo del capitanato del lago di Como fra il 1456 il 1470. È evidente, dunque, che gli esuli concentravano il loro interesse perlopiù sulle cariche delle località confinanti con le zone d'origine e su una fascia che si estendeva fino al Lario e al Luganese. Animati da questo interesse prioritario (e senz'altro indotti anche dalla precarietà della loro esistenza), non disdegnavano anche gli incarichi nei centri minori, in cui ben difficilmente si sarebbe trovato ad esercitare l'ufficio un esponente dell'aristocrazia del ducato di pari livello sociale. In quelle sedi portavano con sé altri fuoriusciti camuni o si legavano ai conterranei che vi si erano trasferiti: ad esempio nel 1457 Marchetto fu Giovanni *de Gorzone*, residente a Bormio almeno insieme al fratello, fu luogotenente del podestà della terra Antonio Federici<sup>141</sup>. I duchi di Milano assecondarono il perseguimento degli obiettivi di potere di queste famiglie pure con un riconoscimento quasi sempre negato agli esponenti dell'*élite* locale: grazie ad un'interpretazione forte della loro identità di esuli, estranei agli ambienti in cui pure operavano, almeno Gian Battista e Mario Federici conseguirono la podesteria della terra in cui risiedevano. Le due parentele dimostrano una minore propensione per le magistrature centrali del dominio; comunque Bartolomeo da Cemmo fu tesoriere di Francesco Sforza, godendo di un'assegnazione di 24200 lire sulle entrate straordinarie, e poi maestro delle entrate ordinarie; Leonello da Cemmo divenne cancelliere ducale<sup>142</sup>.

Una via ulteriore, che di nuovo li allontanava dai luoghi del temporaneo radicamento per collegarli più direttamente a Milano, era quella del servizio militare. Mario Federici, nelle parole del padre Minolo che lo raccomandava a Francesco Sforza, aveva attitudini belliche («se dilecta nel misterio de le arme più che altro»), che pensava di mettere a frutto entrando fra i «servitori» del duca<sup>143</sup>. Alessandro da Cemmo, che risiedeva a Como, fu famiglia d'arme degli Sforza<sup>144</sup>.

Gli esuli non limitavano il servizio verso il principe che li sosteneva allo svolgimento delle mansioni competenti agli uffici loro assegnati; anche se temporaneamente privi di cariche, nelle sedi in cui avevano trovato rifugio si mostravano assai zelanti nel raccogliere informazioni sulle vicende locali e nel trasmetterle a Milano, nell'adoperarsi personalmente nella difesa dello stato. Gian Battista Federici interpretava in questi termini la sua residenza in Valtellina: «con letere et bone inteligentie de vostre

<sup>138</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, 1479.04.03.

<sup>139</sup> *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, p. 97, doc. 846; SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano*, p. 314.

<sup>140</sup> *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. Canobbio, Milano 2001, p. 165; SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano*, p. 309; *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, p. 225, doc. 1780.

<sup>141</sup> ASSo, AN, 246, f. 279v., 1457.03.02; cfr. *ivi*, f. 67r.-v., 1453.06.08. Sul profilo degli ufficiali rurali, v. F. LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Quaderni», serie IV, 1, 1997, pp. 17-77, pp. 48-51.

<sup>142</sup> V. in particolare SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco, ad indicem*, nonché ASCG, Pergamene, 138, 1464.07.21; SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 107; ASSo, AN, 246, f. 190r., 1455.04.07; ASMi, CS, 719, 1459.05.16; 720, 1460.10.18; Archivio parrocchiale di Tirano, Pergamene, 130, 1464.08.14 (Antonio Federici); SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 178; ASMi, CS, 1152, 1490.12.31; 1156, 1494.02.09 (Gian Battista Federici); SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 108; ASMi, Comuni, 81, Tirano, 1483.07.28 (Mario Federici); SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 17; *Ticino ducale*, II/2-3 e III/1, *ad indicem* (Baldassarre da Cemmo, per quanto concerne il suo lunghissimo mandato luganese, in cui fu molto impegnato nel trasmettere informazioni di politica estera a Milano, pacificare la valle, ammortizzare le tensioni fra la popolazione e i Sanseverino, che avevano ottenuto una temporanea e non divenuta effettiva investitura feudale della giurisdizione, e quello più breve in Valtellina). Sulla attività di altri esponenti Federici, v. ASCB, Pergamene, 1412.05.06 e 1416.04.28; ASCG, Pergamene, 115, 1443.06.10; su Bartolomeo da Cemmo, v. ASMi, Famiglie, 52, Cemi, s.d. [post 1466].

<sup>143</sup> ASMi, CS, 720, 1464.08.23.

<sup>144</sup> ASMi, Famiglie, 210, Zemo, s.d.

signorie, sta lì in Tellio de Valletelina a modo de uno ogio et guardia, ad utilità et honore de vostre signorie et del suo stato»<sup>145</sup>. In effetti riferiva al duca, ad esempio, delle pressioni che la repubblica delle Leghe esercitava sui confini del dominio<sup>146</sup>. Minolo Federici, da Tirano, avvisò Francesco Sforza dell'elezione del nuovo capo locale della parte ghibellina, delle tensioni fra nobili e popolari in Valtellina, delle iniquità della suddivisione del carico fiscale, delle «opinioni varie» che circolavano circa la necessità di guarnire la rocca di Tresivio<sup>147</sup>. Ulteriori meriti, rivendicati da Gian Battista Federici, consistettero nell'energica difesa di Teglio «in la guerra de li todeschi», in cui, nel suo racconto, si era speso più di chiunque altro<sup>148</sup>.

L'appoggio di cui godevano a Milano assicurava loro altri benefici, più o meno formalizzati. I duchi avevano accordato a tutti gli eredi del conte Giovanni e ai loro *famuli* la facoltà di portare armi<sup>149</sup>; Gian Battista Federici la fece valere, conseguendo dai Maestri delle entrate la conferma del suo diritto, esteso a cinque uomini «de sua famiglia», e l'esplicito ritiro di un precedente provvedimento che invece glielo negava<sup>150</sup>. Egli approfittava di queste prerogative per svolgere un'attività collocata ambiguamente fra la violenza privata e la violenza pubblica: nel 1493 sequestrò un mulo, fatto che Gian Battista raccontò come un'esecuzione di giustizia, in ottemperanza a certe gride emesse dal duca di Milano e al servizio del luogotenente del podestà di Teglio, anche se in quel momento il Federici non reggeva più quella giurisdizione, il proprietario dell'animale, invece, come un'aggressione e un'estorsione<sup>151</sup>. Inoltre, in virtù delle assegnazioni di cui aveva beneficiato la sua famiglia, Gian Battista aveva la facoltà di «scodere [...] le condemnatione che se fano a la camera duchale» a Teglio, procedendo direttamente con la forza delle proprie armi<sup>152</sup>. Grazie alle protezioni di cui godeva, non esitava a promettere licenze di esportazione delle vettovaglie in deroga ai divieti del principe, dicendosi disponibile a recarsi Milano appositamente per conseguirle; e non si trattava solo di una millanteria, se lo stesso podestà di Teglio intervenne per scongiurare tale eventualità<sup>153</sup>. Nella capitale godeva anche di altre amicizie: Lazzaro Cairati, influente notaio e console di giustizia a Milano, vecchio uomo di fiducia della famiglia di Damiolo, che aveva rappresentato nel corso di una lite, nel 1488 lo raccomandò presso il primo segretario Bartolomeo Calco come podestà di Teglio, accreditando il favore di cui avrebbe goduto fra gli uomini (un consenso invero assai dubbio)<sup>154</sup>.

Si comprende, pertanto, in che misura l'autorità locale dei Federici e da Cemmo fosse precaria, mantenuta com'era soprattutto dal favore di cui godevano a Milano, un deciso appoggio esterno che, venendo meno, li avrebbe lasciati sprovvisti di indennità e potere. Essi avvertivano senz'altro la fragilità della loro posizione, se rinnovavano continuamente le stesse richieste al duca, circa la corresponsione delle entrate che ne assicuravano il sostentamento, l'assegnazione degli incarichi d'ufficio che ne precisavano il ruolo pubblico e via dicendo. Si trattava di un *habitus* che non poteva non condizionare l'elaborazione dei valori peculiari di questa nobiltà, che esibiva la propria fedeltà al signore, ricordava il legame con la casa e il patrimonio aviti, ma era ormai pressoché priva di basi autonome di potenza. Ad esempio Antonio Federici, da podestà di Bormio, domandò il rinnovo dell'incarico, presentandosi come altrimenti incapace di mantenere se stesso, la moglie e i figli. L'ipotesi cadde nel vuoto e allora propose che gli venisse assegnato uno fra gli uffici di Teglio, Tirano, Morbegno, Mandello o Bellano. Per ottenere almeno la podesteria di Tirano si diceva disposto ad offrire la somma che normalmente si esigeva per l'incanto della carica, ma anche ad «augmentare» quel prezzo e ad anticiparne parte al principe, in denaro o in spavieri; l'ufficio, però, gli fu conferito soltanto dopo un biennio. In almeno

<sup>145</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

<sup>146</sup> SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 108.

<sup>147</sup> SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche*, pp. 229-331, doc. 235; ASMi, CS, 719, 1456.05.24, 1458.01.01.

<sup>148</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

<sup>149</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

<sup>150</sup> ASMi, CS, 782, 1474.09.27. Tale facoltà era ancora riconosciuta ivi, 784, 1487.07.27.

<sup>151</sup> ASMi, CS, 1153, 1493.02.05, 1493.02.23.

<sup>152</sup> ASMi, Comuni, 81, Teglio, 1499.03.11.

<sup>153</sup> ASMi, CS, 1152, 1484.03.02, 1484.03.10.

<sup>154</sup> ASMi, CS, 1152, 1488.04.26. Cfr. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, p. 176; ASMi, AN, 922. Nel 1465 Lazzaro agì per conto dei figli del già defunto Damiolo, quando questi ultimi e i Federici di Valcamonica decisero di ricorrere all'arbitrato di due consiglieri di giustizia del duca di Milano per risolvere la vertenza che li opponeva (ivi, 1821, 1465.08.08).

un'altra circostanza si candidò alla podesteria di Morbegno, non ottenendola mai. Oltre che l'assegnazione delle magistrature, Antonio fu costretto a chiedere anche condizioni agevolate per l'incanto delle medesime. Gian Battista Federici, alla fine del Quattrocento, tracciò in una supplica il bilancio poco felice di una fase della sua carriera. Aveva ottenuto la podesteria di Val Sesia, poi ne era stato privato, in cambio dell'assegnazione di quella di Bormio; però, avendolo gli abitanti del borgo respinto con decisione, fu sollevato pure dal secondo incarico; chiedeva pertanto il governo di Lecco o di Treviglio, che comunque non conseguirà. Gian Bartolomeo Federici si autodefiniva «povero de roba, vegio, quasi ceco» quando, da podestà di Magenta, lamentava le trattenute della camera ducale gravanti sull'onorario (corrispondenti agli emolumenti di tre mesi all'anno, sicché questo «non basta per suo vivere») e chiedeva o la conferma nell'ufficio, senza però l'onere dell'incanto, o l'assegnazione di un'altra carica<sup>155</sup>. Baldassarre da Cemmo nel 1475 implorò il duca perché volesse «providere et havere compasione a que<ell>i sono sempre stati fidelli et schiavi del stato», prospettando altrimenti il destino della mendicizia («me saria bixogno con la mya famiglia andare mendicando»). La mancanza di altre entrate, poi, li esponeva particolarmente alla circostanza del ritardato pagamento del salario da parte degli uomini, che affliggeva in generale gli ufficiali sforzeschi: anche Gian Bartolomeo Federici restò vittima della renitenza dei comuni di Bellano e Dervio, dove era stato podestà<sup>156</sup>.

Non meno scontata era la continuità delle rendite assicurate in un primo momento dal duca di Milano. Innanzitutto quelle entrate continuavano a scemare, per disposizione degli stessi Sforza. L'assegnazione di denaro ai da Cemmo, rispetto alla prima concessione di Filippo Maria Visconti, era stata ridotta da Francesco Sforza a 646 lire, 4 soldi e 4 denari imperiali annui, a 600 lire da Galeazzo Maria Sforza; negli anni 1469 e 1470 erano state corrisposte solo 358 lire e 8 soldi. Si trattava del sostentamento di cinque nuclei familiari, che infatti nel 1471 supplicavano la reintegrazione della somma originaria, «attenduto il bixogno d'essi nobili essere che a lo avenire de li quali et e soy familie non bastaria così poca somma»<sup>157</sup>. L'entrata di Minolo Federici, in origine, come si è detto, di 500 fiorini annui, fu poi ridotta a 477 lire e 13 soldi<sup>158</sup>. In difficoltà si trovarono anche i discendenti dei fratelli Damiolo e Antonio Federici. Gian Battista, figlio di Damiolo, nel 1479 denunciava come gli uomini di Teglio da più anni non corrispondessero più integralmente ai Federici le 300 lire imperiali concesse dai duchi di Milano, ma ne trattenessero annualmente 48 (il 16%)<sup>159</sup>. I figli e la vedova del conte Damiolo si indebitarono, al punto da rischiare il sequestro dello stesso censo che riscuotevano dal comune di Teglio<sup>160</sup>.

I Federici e i da Cemmo, facendo assegnamento sugli uffici e le entrate dello stato, rappresentandosi sempre come strumenti dello sguardo del principe gettato su una periferia inquieta, difficilmente avrebbero potuto assimilarsi culturalmente all'aristocrazia rurale del dominio sforzesco, restia in questi decenni ad accettare un ruolo organico nella burocrazia del regime e custode di spazi di potere autonomo che essi avevano perduto. Significativamente, dopo aver negato la lealtà fondata su base territoriale a Venezia, non ricostruirono in esilio nuovi nuclei di potere locale. Per questi motivi nel Quattrocento non si sentirono mai membri della nobiltà valtellinese, lariana o luganese, ma sempre aristocratici camuni; per contro, definirono il proprio ruolo politico enfatizzando il legame con il duca di Milano. Quando i bormiesi respinsero la nomina a podestà di Gian Battista Federici, richiamandosi alla consuetudine di non designare un giurisdicente della terra di provenienza valtellinese, questi, che pure risiedeva a Teglio, scrisse a Ludovico il Moro Sforza: «li homini da Borme non l'hano voluto acceptare dicendo esso Iohanne Baptista essere de quela Valtellina, che non è vero, perché dicto Iohanne Baptista è de Valcamonica et li oriundo et alevo perfina in iuventute sua de la bona memoria <del> q. vostro patre [Francesco Sforza]»<sup>161</sup>. In effetti, secondo il magistrato uscente, gli abitanti di Bormio non volevano che Gian Battista Federici fosse destinato alla podesteria della terra proprio perché era «homo

<sup>155</sup> Si tratta di lettere s.d. tutte conservate in ASMi, Famiglie, 70, Federici.

<sup>156</sup> *Ticino ducale*, II/3, pp. 580-581, doc. 2497 (1475); ASMi, CS, 1622, 1460.10.16.

<sup>157</sup> ASMi, Famiglie, 52, Cemi, s.d. [1471].

<sup>158</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

<sup>159</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, 1479.04.03.

<sup>160</sup> ASMi, CS, 1622, 1458.04.15.

<sup>161</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d. Cfr. P. SAVY, *Remarques sur le pouvoir et la société politique dans le duché de Milan au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 115, 2003, pp. 987-1019, pp. 1010-1012.

di sentimento & fidelissimo del stato», mentre loro avrebbero desiderato «uno che lo potessero manezzare a suo modo»<sup>162</sup>.

Non mancano in realtà tracce significative di integrazione nei contesti locali. Ricoprire la carica di podestà procurava aderenze e stima; specialmente Antonio Federici fu apprezzato per le sue doti nel reggere gli uffici del governo sforzesco. A Bormio, già designato, ma prima di assumere l'incarico di podestà, nel settembre del 1456 fu chiamato a presenziare, insieme al predecessore, alle autorità comunali e ad esponenti di rilievo dell'*élite* borghigiana, all'emanazione dei decreti del vescovo di Como in visita pastorale. Nel periodo della sua attività trovò la collaborazione dei «principali» locali (ad esempio Gervasio Marioli e Antonio di Nicolino Alberti agirono come suoi luogotenenti) e l'approvazione della comunità, che conseguì da Francesco Sforza un prolungamento del suo mandato. A Tirano, alla fine del decennio successivo, fu sindacato al termine dell'incarico, valutato positivamente e «con bona gratia de tutto quello payxo, è stato liberato»; nel 1473 una dozzina di abitanti del comune lariano di Consilio di Rumo, insoddisfatti del podestà di Dongo e Sorico cui erano sottoposti, chiese la destinazione a quella carica di Antonio Federici, «persona ydonea e suficiente»<sup>163</sup>.

Minolo Federici non era estraneo alla socialità comunitaria: assistette ad un'assemblea di vicinanza degli uomini di Tirano, convocata nella piazza della chiesa di S. Martino<sup>164</sup>. Suo figlio Mario si sposò con Santina Piatti, esponente di una famiglia notevole di Teglio; dei nati dal loro matrimonio, Elena divenne moglie di Giovanni Quadrio di Ponte, figlio dell'influente Marcellino, Michele marito di Paolina figlia di Leonardo Foppa, notaio e zio di Gian Mattia, uno dei politici di maggiore reputazione della bassa Valtellina<sup>165</sup>. Grazie a questi ed altri legami, Mario vantava a Tirano «proprietate, fratelli, sorele maritate et da maritare, nepoti, cusini, cuginati e mollte altre affinitate», e vi aveva consolidato «amistade». Nel 1477 almeno la quarta parte degli abitanti della terra lo avrebbe voluto come podestà<sup>166</sup>.

Ben radicata nella realtà locale, la trama delle loro amicizie tornava a raggiungere Milano, tanto che se Mario riuscì effettivamente a divenire podestà di Tirano negli anni 1478-1479, lo dovette al decisivo appoggio dei Castiglioni, una delle parentele più potenti del dominio sforzesco. Si era infatti imparentato con un nipote del vescovo di Como Branda Castiglioni, abitante a Tirano, ottenendo così che l'ecclesiastico, che godeva di grande reputazione a corte, nel 1477 si adoperasse per procurargli l'ufficio. Nello stato di Milano, nonostante il sistema che prevedeva la cessione all'incanto delle cariche, il candidato doveva comunque essere esaminato; anche in questo passaggio il Federici fu soccorso dai suoi appoggi milanesi. I tre membri del Consiglio segreto che ne accertarono l'idoneità furono infatti Andriotto del Maino, Gian Battista Castiglioni e Baldassarre *de Curte*. Ora, Gian Battista Castiglioni era il fratello del vescovo di Como; Baldassarre *de Curte* era il padre di Cristoforo, negli anni 1474-1475 podestà a Tirano, dove era risultato invisibile alla popolazione e, forse per questo, si era appoggiato a quel particolare confidente degli Sforza che era Mario, guadagnandone la «intrinsicam amicitiam»<sup>167</sup>.

Anche i Federici trasferitisi a Teglio si integrarono nella società della Valtellina centrale. Il podestà di Teglio nel 1460 parlò di un'intesa poco trasparente fra Antonio Federici e gli uomini ai suoi danni<sup>168</sup>. Le

<sup>162</sup> ASMi, CS, 1157, 1497.09.15.

<sup>163</sup> ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, pp. 569-570, 1456.09.28 (1459.07.09); ASMi, CS, 719, 1456.12.30; 782, 1473.12.24; ASSo, AN, 246, f. 226r., 1455.11.25; f. 312r., 1458.03.06; ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d. [1469].

<sup>164</sup> *Archivio storico del Santuario della Beata Vergine di Tirano*, p. 236, doc. 729.

<sup>165</sup> ASSo, AN, 587, f. 179r., 1512.11.09; 613, ff. 249r.-251v., 1520.04.23. Cfr. M. A. CARUGO, *Tresivio. Una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma*, Sondrio 1990, pp. 211-212; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 761-762.

<sup>166</sup> ASMi, Comuni, 81, Tirano, 1477.01.23 (da dove è tratta la prima frase citata); ASMi, CS, 783, 1477.03.18, 1477.04.16, 1477.09.14; ASMi, Comuni, 12, Bormio, 1477.08.13 (da dove è tratta la seconda espressione citata). Cfr. *Archivio storico del Santuario*, p. 244, doc. 752.

<sup>167</sup> ASMi, Comuni, 81, Tirano, 1476.09.19, 1476.10.05, 1476.10.09, 1477.01.23 (anche per l'espressione citata); ASMi, CS, 783, 1477.03.18, 1477.03.31, 1477.09.14. Sulla vicenda v. anche *Acta in Consilio Secreto in castello Portae Jovis Mediolani*, a cura di R. A. Natale, Milano 1953-1969, I, p. 15; SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, p. 263. Cfr. M. TROCCHI CHINI, H. LIENHARD, *La diocesi di Como (fino al 1884)*, in *La diocesi di Como, l'arcidiocesi di Gorizia, l'amministrazione apostolica ticinese, poi diocesi di Lugano, l'arcidiocesi di Milano*, a cura di P. Braun, J. Gilomen, Basilea-Francoforte sul Meno 1989 (*Helvetia Sacra*, 6), pp. 25-204, pp. 176-178.

<sup>168</sup> ASMi, CS, 720, 1460.10.23. Cfr. E. PEDROTTI, *Gli xenodochi di San Remigio e di Santa Perpetua*, Milano 1938, p. 174, doc. 696.

figlie di Damiolo, fratello di Antonio, si erano sposate con esponenti dei Quadrio e della Pergola di Tirano<sup>169</sup>. I fratelli Giacomo e Gian Battista, figli di Damiolo, erano in buoni rapporti con i Gatti, i Nova e altre famiglie di Teglio: si prestarono come testimoni negli atti che questi stipulavano, venivano ricevuti nelle loro case, si offrirono ad agire come loro procuratori in giudizio e, d'altra parte, ne ottennero aiuto economico allorché ebbero bisogno di denaro<sup>170</sup>. Nel 1492, da podestà di Teglio, Gian Battista raccomandò a Gian Galeazzo Maria Sforza la collettività e i suoi ambasciatori<sup>171</sup>. Lo stesso Gian Battista, come vedremo sotto accusa per iniziativa dei Besta, trovò l'appoggio del comune di Ponte: nel 1477 gli uomini lo difesero, esaltando la «prudencia, rectitudine, fede, devotione, bona condicione» sua e della sua parentela. In tale circostanza il conte poté essere ormai incluso tra gli uomini di maggiore reputazione della Valtellina, in grado di contendere da pari, per credito personale e appoggi, con una parentela locale di prestigio e potere consolidati come quella dei Besta: gli abitanti di Ponte annoveravano le parti tra le «migliori de persone e amicicie de essa valle» e consideravano la lite tanto più pericolosa «per li favori che ambe parte hanno in dicta valle»<sup>172</sup>; anche i Besta lamentarono «el favore» di cui Gian Battista aveva goduto nel corso del processo<sup>173</sup>.

Eppure i momenti di attrito paiono prevalere su quelli di accordo. L'inserimento dei Federici, una parentela estranea alla realtà valtellinese, che si raccordava immediatamente con il duca, suscitò gravi contenziosi sia con i soggetti locali più radicati, sia con gli altri mediatori dell'autorità del principe, gli ufficiali. Questi ultimi si sentivano in competizione con i Federici e manifestarono ripetutamente un'aperta insofferenza per i loro comportamenti. Almeno tre diversi podestà di Teglio, succedutisi nell'arco di un quarantennio, si misurarono aspramente con Antonio e Gian Battista, definito un «temerario»<sup>174</sup>. Il podestà di Tirano descrisse Mario come un prepotente («se tene in questa terra capelazio») <sup>175</sup>.

Anche tra i Federici e la popolazione locale vi furono momenti di aperto conflitto. Tre sacerdoti esponenti della parentela dei della Valle, che si erano contrapposti a Gian Battista e alla sua famiglia, denunciavano come essi si comportassero «non reputando de habere superiore»<sup>176</sup>. In particolare, molti dei nobili valtellinesi guardavano in modo ostile alle posizioni che gli esuli camuni stavano guadagnando. Gli avversari del disegno di Mario Federici, che ambiva alla podesteria di Tirano, secondo il podestà di Bormio, erano specialmente quei gentiluomini che «sono prencipio, mezo et fine de dicta iurisdictione», «principali [...] de personi et seguito», nonché alcuni grandi aristocratici della valle (Quadrio e Besta), che censuravano «il suo deportamento»<sup>177</sup>. La concorrenza con i Besta, la parentela più potente di Teglio, fu duratura (almeno fra gli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento), e pare alimentata fra l'altro dalla competizione per il controllo dei collegamenti fra Valcamonica e Valtellina assicurati dalla strada di Aprica, già individuata come una delle più trafficate della zona. Nel 1484 i Besta vigilavano, anche grazie all'aiuto della rete costituita dai loro massari e «amici», perché quel passo non divenisse un percorso del contrabbando, mentre Gian Battista Federici esibì il suo potere di proteggere gli interessi di un singolo esportatore di formaggio, «in desprexio de diti zentilhomini de Tello»<sup>178</sup>. Gli attriti giunsero fino all'accusa di essere responsabile della morte di Giovanni Besta lanciata dai consanguinei del defunto contro lo stesso Gian Battista, a suo dire pretestuosamente, con l'obiettivo precipuo di allontanarlo dalla terra<sup>179</sup>.

A loro volta, le comunità furono spesso ostili. Gli abitanti di Bormio, si è visto, non vollero che Gian Battista Federici fosse destinato alla podesteria della terra; contro le analoghe ambizioni di Mario

<sup>169</sup> ASBs, FF, 4, 893, 1465.08.02.

<sup>170</sup> ASSo, AN, 398, f. 17r., 1471.03.18; f. 37r., 1472.11.13; f. 46r., 1473.05.24; ff. 47v.-48v., 1473.06.23-07.03 ecc.

<sup>171</sup> ASMi, CS, 1153, 1492.05.27.

<sup>172</sup> ASMi, CS, 783, 1477.07.30.

<sup>173</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

<sup>174</sup> ASMi, CS, 720, 1460.10.23; 1152, 1484.03.02; ASMi, Comuni, 81, Teglio, 1499.03.11.

<sup>175</sup> ASMi, CS, 1632, 1477.03.18. V. anche ivi, 1153, 1492.01.12.

<sup>176</sup> ASMi, Famiglie, 87, Valtellina, s.d.

<sup>177</sup> ASMi, Comuni, 12, Bormio, 1477.08.13.

<sup>178</sup> *Acta in Consilio Secreto*, I, p. 57 (1477); ASMi, CS, 1152, 1484.03.02. Cfr. ivi, 1484.02.04; E. PEDROTTI, *La storia d'Aprica*, Milano 1948, p. 28.

<sup>179</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.; 19, Besta, s.d.

Federici si mossero il comune di Tirano, interpretando il parere della maggioranza della popolazione, e alcuni comuni minori della giurisdizione. Gli uomini ne ritrassero negativamente la condotta, attribuendola a una più generale inclinazione della parentela, che biasimavano («cognossemo la natura del dicto Mario et li sovi mali deportamenti, etiam de la casa sua»). Nella loro polemica arrivarono ad intaccare la stessa memoria del lignaggio, in cui l'esilio era rielaborato miticamente come conseguenza e prova della incrollabile fedeltà dei Federici; invece i procuratori tiranesi affermarono che Mario «è descazato da Vallecamonica [...] non per amor di questo stato, immo per li mal deportamenti de la lor casa»<sup>180</sup>.

La concorrenza fra la comunità di Teglio e Gian Battista Federici era alimentata dalle medesime ragioni che avevano diviso i Besta e il nobile camuno: nel 1484 quest'ultimo pretendeva di concedere licenze straordinarie di esportazione di vettovaglie attraverso l'Aprica; gli uomini, che invece in quel momento sorvegliavano il passo affinché le interdizioni commerciali stabilite dal duca di Milano venissero applicate, denunciarono il suo comportamento come «molesto et inhonesto»<sup>181</sup>.

L'ostilità che proveniva dall'ambiente locale era ricambiata dai Federici: Minolo scrisse apertamente a Francesco Sforza che i nobili valtellinesi – avidi, «inimici de le virtù e de le zenteleze» – non meritavano le immunità fiscali che egli aveva loro accordato<sup>182</sup>.

Anche i Federici stabilitesi in Trentino, seppure, come ho già detto, abbiano conosciuto una vicenda non immediatamente assimilabile a quella degli esuli valtellinesi, condivisero gli stessi sforzi per tentare di comporre analoghe potenziali contraddizioni, fra la lealtà ai poteri sovra-locali che contribuivano a mantenerne la posizione, il radicamento nella realtà locale, la solidarietà e il conflitto con i soggetti che vi operavano, la conservazione dei vincoli con i luoghi d'origine o con le persone che ne provenivano. In un primo momento, si è visto, si legarono con un rapporto funzionale e personale al conte del Tirolo e duca d'Austria; ricucirono poi anche le relazioni con il vescovo di Trento, le cui pretese temporali sulla città e le valli dell'episcopato erano entrate in urto, all'inizio del Quattrocento, con la politica del principe, divenendone vassalli. A tali lontane protezioni dovettero il governo del castello di S. Michele di Ossana, il riconoscimento dei diritti di decima che avevano acquisito, la carica di vicario generale delle valli di Non e Sole esercitata nel 1429 da Giacomino, la pensione annua conseguita da Federico.

Al contempo, i Federici dovettero cercare la propria affermazione economica e politica anche al livello locale, cercando di assicurarsi il controllo delle risorse e delle attività cruciali nell'economia della valle (i pascoli, i boschi, la lavorazione del ferro, il transito) e negoziando il proprio ruolo con i soggetti più attivi. La collaborazione con le comunità, in particolare, ne favorì il radicamento: nel 1429 Giacomino Federici mediò una vertenza confinaria fra gli uomini di Ossana e di Cusiano, non esercitando le prerogative dell'ufficio che in quel momento ricopriva, ma in quanto arbitro designato dai contendenti. Federico, suo figlio, si fece portavoce degli interessi commerciali dell'intera pieve di Ossana, per conto della quale nel 1448 impetrò dal vescovo di Trento la conferma di un privilegio che consentisse di introdurre e vendere i vini forestieri. Nel 1463 ancora Federico ottenne dal vescovo l'investitura feudale, in condivisione con le comunità di Ossana e Cusiano, delle decime locali, appena acquistate da un gruppo di privati costretti a vendere dai debiti che avevano contratto. Nel 1500 Bertoldo, figlio di Federico, arbitrò una lite fra le comunità dipendenti dalla pieve di S. Vigilio di Ossana, suscitata dalla ripartizione delle spese per la costruzione di una cappella e del campanile della detta chiesa. Dopo un ventennio, in una transazione relativa ai costi del restauro dello stesso edificio, che faceva ancora riferimento al lodo del 1500, prete Federico, figlio di Bertoldo, operò solidale con gli uomini di Ossana, Cusiano e Fucine, contrapposti agli altri centri della pieve. Il sacerdote fu registrato se non altro come teste anche in altri documenti conclusi fra privati e comunità.

A partire almeno dalla metà del secolo, però, le collettività e i castellani entrarono in competizione in tutti i settori più vivaci dell'economia locale, sollecitando così di nuovo gli interventi dei vescovi di Trento, ora come mediatori fra le parti. Federico si contrappose agli uomini di Ossana, Cusiano e Pellizzano per il godimento del pascolo e del bosco, quest'ultimo vitale, si precisava, anche per la

<sup>180</sup> ASMi, CS, 783, 1477.09.14.

<sup>181</sup> ASMi, CS, 1152, 1484.03.02, 1484.03.10.

<sup>182</sup> ASMi, CS, 719, 1458.01.01.



fornitura della legna che alimentava le fucine; quelli di Comasine, intanto, gli contestarono il suo diritto di scavo delle vene di ferro. Nel 1470 la necessità di riparare le strade lungo le quali transitavano le merci, su carri e cavalli da soma, e gli acquedotti per l'irrigazione delle colture suscitò un ulteriore contenzioso fra il comune di Ossana e Federico. Anche il possesso delle decime, che erano state acquisite in società, finì col contrapporre la popolazione solandra e i Federici.

I nobili di origine camuna, intanto, continuavano a frequentare gli abitanti della terra avita e quanti, come loro, l'avevano lasciata per trapiantarsi in Trentino. Al castello, al tempo di Giacomino, ebbe accesso Pezino, originario di Gorzone trasferitosi ad Ossana; alla presenza dello stesso Giacomino alcuni proprietari di Mu definirono con i sindaci di una chiesa locale la cessione di tutti i beni che avevano ereditato da una donna di Pellizzano; ancora dopo qualche decennio, infine, Federico si fece rappresentare a Trento, davanti al vescovo, da un uomo di Vione<sup>183</sup>.

#### 4. *La costruzione della parentela: solidarietà agnaticia e rapporti con lo stato*

Tra le famiglie della nobiltà camuna, quella dei Federici si segnalava pure per una consapevolezza della continuità genealogica singolarmente tenace nel tempo: il cognome, infatti, è attestato almeno dal 1200 e già allora coloro che lo portavano erano esponenti dello strato dei *domini* locali. Per fare un contro-esempio, i da Cemmo, invece, nella seconda metà del Trecento erano denominati perlopiù con un diverso cognome (*de Bocatiis*), mutato di nuovo all'inizio del Quattrocento in della Torre.

L'unità che il cognome simboleggiava aveva un riscontro effettivo nell'azione politica e nelle scelte economiche dei numerosi parenti: i Federici, infatti, si imposero come protagonisti della vita camuna anche grazie al tessuto di solidarietà con cui si sostenevano a vicenda. Invero la parentela già nel XIV secolo si era divisa in vari rami, che prendevano il nome dai centri della Valcamonica in cui i suoi membri avevano portato la propria residenza. Mancò, inoltre, una singola figura di volta in volta preminente o una linea egemone, che reggesse le sorti del casato e lo indirizzasse politicamente. Tuttavia i Federici, ancora nel Quattrocento, poterono rafforzarsi reciprocamente tramite la moltiplicazione dei rapporti interni ai singoli rami e fra gli esponenti dei differenti rami, integrando l'agnazione nel suo complesso in forma reticolare. Presenze testimoniali, consuetudini di ospitalità, mandati di rappresentanza, prestiti di denaro, compravendite, permutate e locazioni, rinunce ai beni feudali della chiesa di Brescia a favore di consanguinei, società in affari, affidamenti di bestiame, matrimoni, l'abitudine, per concludere tali contratti, di rivolgersi ai notai del casato, organizzavano in una trama eccezionalmente fitta i rapporti tra gli uomini e le donne Federici. Naturalmente non mancarono le controversie interne, ma anche in questi casi i litiganti si rivolsero ai membri del proprio ramo o ad altri esponenti della casata per cercare di comporre.

Malgrado il lignaggio non si sia strutturato come una piramide attorno a un ceppo di discendenza eminente, come accennavo, i Federici vivevano senz'altro condizioni differenziate: fra loro vi erano grandi proprietari, artigiani, notai, stimati giuristi. La maglia di rapporti che ho descritto, allora, serviva pure ad avvicinare quelli più ricchi e prestigiosi fra loro e al contempo ad aprire canali di scambio tra gli esponenti più fortunati e quelli che lo erano meno. Ad esempio, per quanto riguarda la linea residente a Edolo che operava nell'area che qui ci interessa più da vicino, Pietro fu Bertolasio Federici di Erbanno nel 1465 vendette per 200 lire pianette, comunque un prezzo di particolare favore in rapporto alla superficie degli appezzamenti, un ingente nucleo patrimoniale in territorio di Dalegno ad Abramo, figlio di un cugino del padre. Nel 1476 Filippo, abitante a Edolo, uno degli uomini più ricchi della parentela, incaricò i fratelli Giovanni e Francesco di Bellotino Federici di Erbanno, abitanti a Capo di Ponte di Mu, ma abituati a frequentare la sua casa, della riscossione di tutti i censi che gli spettavano nei comuni di Dalegno, Vione, Vezza, Incudine e Monno, rinnovò la concessione della casa, di sua proprietà, nella quale essi abitavano e affittò loro altri immobili, fra cui la tintoria e il follone di Edolo, per otto anni<sup>184</sup>.

<sup>183</sup> *Inventari e registri degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, I, pp. 17-32, 380, 404. Cfr. sopra, nn. 74, 111 e testo corrispondente; PANIZZA, *Secondo contributo*, pp. 294-295.

<sup>184</sup> ASBs, FF, 4, 880, 1465.02.06; 5, 1104-1105, 1476.01.29. Lo stesso Filippo nel 1514 ottenne da Francesco fu Martino, che abitava a Mu, con cui condivideva il trisavolo Pasino, la cessione di diritti di decima a Sonico, per 360 lire pianette (ivi, 7, 1424, 1514.01.08). V. ivi, 5, 1176, 1479.02.27, per un'altra compravendita relativa al territorio di Dalegno, e ancora 3, 627,

Anche la tendenziale concentrazione degli interessi dei vari rami nelle sedi del rispettivo radicamento non comportò una delimitazione esclusivistica delle strategie di affermazione economica, né un isolamento reciproco, perché molti esponenti della parentela mantennero e incrementarono le presenze fondiari e l'attività creditizia in più località, anche quelle che venivano a costituire i baricentri dell'iniziativa dei loro consanguinei. Inoltre in una medesima terra risiedevano sovente più esponenti del casato. Appare emblematico, allora, il caso di Anfurro, dove operavano contemporaneamente esponenti dei Federici di Angolo, di Gorzone, di Esine, di Erbanno e di Artogne, talvolta confrontandosi pure in liti.

L'azione politica concorse sia alla specificazione dell'identità dei singoli rami, sia alla produzione di un'appartenenza condivisa dall'agnazione nel suo complesso. Innanzitutto, lo stato sembra in grado di intervenire incisivamente in questi processi: la divisione all'interno dei Federici di Erbanno residenti a Edolo, ad esempio, si definì nel dialogo intrattenuto da due fratelli, su posizioni opposte, con i duchi di Milano e la repubblica di Venezia. Certo, vi furono anche diverse scelte residenziali: nel 1395 Gerardo fu Pasino Federici abitava nella rocca di Mu, come, nel 1410, Giovanni fu Pasino; poi però Gerardo mantenne l'abitazione nella rocca di Mu e a Edolo, Giovanni si portò a Vezza, dove in effetti si stabilì un ramo della sua discendenza, che poi si disseminò fra la Valtellina e il Trentino<sup>185</sup>. Ma l'identità stessa di «progenie» o «stirpe» a sé, assunta dalla discendenza di Giovanni entro il lignaggio, si dovette alla dignità comitale, accordata da Milano, e alla chiara opzione politica dei suoi membri. Nel 1410, si è detto, Giovanni ricevette l'investitura feudale del pievato di Edolo e del comune di Dalegno e fu insignito del titolo di conte; il fratello, invece, non godette di queste concessioni. Nel 1436 ancora i discendenti di Giovanni, non del fratello, conseguirono la cittadinanza di Milano come premio largito da Filippo Maria Visconti per le loro benemeritenze<sup>186</sup>. Allorché Filippo Maria poté riguadagnare, per brevi periodi, il dominio della Valcamonica, rinnovò a vantaggio dei soli conti di Edolo e Dalegno le passate investiture feudali e le esenzioni, annullando per contro le confische stabilite da Venezia; nel 1439 accordò ad essi esplicitamente pure la facoltà di riedificare la rocca di Mu<sup>187</sup>. Anche Venezia e i filo-veneziani identificavano con precisione i conti («nobiles de Fedricis de supra et de la rocha de Mu, ex progenie d. Iohannis de la rocha de Mu», ovvero «de stirpe d. Iohannis de Fedricis») come i più irriducibili nemici della Serenissima in valle, nel cui novero, invece, non era incluso nessun erede di Gerardo<sup>188</sup>. Il particolare legame con i signori di Milano e l'ostilità verso Venezia posero i conti in una posizione appartata rispetto al resto della parentela, allorché quest'ultima patteggiava la propria posizione con le potenze regionali. Nel 1428 la dedizione alla repubblica fu contrattata prima dagli eredi di Giovanni, poi, congiuntamente, dagli altri Federici di Erbanno, Gorzone e Angolo, che si presentavano come un'unica «parentella»<sup>189</sup>. La fedeltà a Francesco Sforza fu assicurata separatamente dagli stessi discendenti di Giovanni (che, da soli, già consistevano in almeno 16 uomini, fra cui era

---

1455.12.01; 4, 859, 1463.11.28; 5, 1117, 1476.05.21 ecc. Sulla costruzione dell'identità di lignaggio alla fine del medioevo, fra logiche interne e rapporti con i centri di poteri cui le agnazioni erano legate, v. Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, parte II e soprattutto parte III, con la relativa bibliografia, e, più recentemente, almeno J. Morsel, *La noblesse contre le prince. L'espace social des Thüngen à la fin du moyen âge*, Stuttgart 2000, parte I; Mineo, *Nobiltà di stato*; G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIIe siècle)*, Paris 2003, nonché, per l'area padana e alpina, Gentile, *Terra e poteri*, pp. 55-114; M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002, pp. 129-202; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 24-35; Ead., *Un lignaggio padano tra «autonomia signorile» e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesses et États princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome (in corso di pubblicazione), cap. 2; Somaini, *Un prelado lombardo*, pp. 135 e sgg.; L. Casella, *I Savorgnan: la famiglia e le opportunità del potere. Secc. XV-XVIII*, Roma 2003; Gamberini, *La città assediata*, pp. 147-242; Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 245-264; Ch. Klapisich-Zuber, *Retour à la cité. Les magnats de Florence. 1340-1440*, Paris 2006.

<sup>185</sup> ASBs, FF, 1, 125-142, 1395.09.19-21; 228, 1413.02.21; VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, p. 281, doc. IX.

<sup>186</sup> *I registri dell'ufficio di Provvisione e dell'ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929, p. 377, doc. 290: il duca di Milano accordò il privilegio al *doctor* Antonio e Bertolasio fratelli, Federico fu Giacomino, Pietro, Cristoforo e Giovanni fratelli fu Lanfranco, Damiolo, Antonio e Giovanni fratelli fu Pasino, tutti nipoti di Antonio e Bertolasio, e a Pasino, nipote di Damiolo, Antonio e Giovanni, per sé e i discendenti.

<sup>187</sup> ASBs, FF, 2, 411, 1439.04.02; 420, 1441.05.15.

<sup>188</sup> BQBs, ms. C.I.10, ff. 49r.-50v., s.d. [post 1453].

<sup>189</sup> *I Libri commemoriali*, IV, p. 142, doc. 73, pp. 145-146, doc. 86; GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 458.

Federico, il castellano di S. Michele, uno dei più solleciti nell'abbracciare nella circostanza la causa milanese) e dagli altri esponenti, ancora insieme, dei rami di Erbanno, Gorzone e Angolo, che presentarono al duca serie diverse, quando non concorrenti, di richieste. L'atto preliminare, in effetti, nel novembre del 1453, aveva visto convenire ad Erbanno dalla Valcamonica, dal Trentino e dalla Valtellina otto uomini, che si dissero «omnes de Fedricis de la rocha sive de Herbanò et omnes consanguiney et ex eadem parentela»; essi impegnarono altri quattro agnati e conferirono a tre di loro il compito di negoziare con il duca di Milano a nome esclusivamente del ramo «della rocca»<sup>190</sup>.

Lo stato intervenne ancora anche più decisamente nel contornare l'identità parentale degli esuli. In particolare, rispetto all'ampio raggio dei loro investimenti, le dominazioni di Milano e Venezia tentarono di indurre una semplificazione delle presenze patrimoniali dei Federici, racchiudendole entro i confini dell'uno o dell'altro stato, a seconda del luogo che avevano eletto come propria residenza. Si è detto che i discendenti di Gerardo rimasero fedeli a Venezia e continuarono a dimorare in Valcamonica, molti esponenti della progenie dei conti, invece, andarono esuli in Valtellina. Ebbene, Filippo Maria Visconti concesse gli immobili che gli eredi di Gerardo possedevano in territorio di Teglio, per un'entrata di 90 ducati d'oro annui, ai fratelli filo-milanesi Damiolo e Antonio, che avevano abbandonato la Valcamonica. Per contro, la repubblica di Venezia confiscò i beni camuni di Damiolo e Antonio e li consegnò a Goffredo e Omobono, figli di Gerardo<sup>191</sup>. Queste scelte, per di più seguite da ripensamenti e provvedimenti compensativi che complicavano ulteriormente il quadro dei diritti patrimoniali, suscitarono durevoli attriti fra le due progenie, mentre fecero avvertire più nitidamente la comunanza di interessi fra chi aveva scelto l'esilio da un lato e chi aveva optato per la lealtà ai veneziani dall'altro. Così, dopo la morte di Damiolo, nel 1452 i figli minori e il loro patrimonio furono affidati alla cura di suo fratello Antonio; anni dopo la vedova dello stesso Damiolo designò a nome dei figli di cui era tutrice, con l'assenso pure di Minolo, esule a Tirano, alcuni procuratori, fra cui era Gian Battista, figlio più adulto di Damiolo. Nel 1457 Antonio, allora podestà di Bormio, si fece sostituire da Giacomo, uno dei nipoti di cui aveva assunto la cura, per il disbrigo di un atto d'ufficio<sup>192</sup>. Dall'altra parte, i Federici di Valcamonica – esponenti dei ceppi di Gorzone, Erbanno e Angolo – chiesero solidalmente a Francesco Sforza la reintegrazione degli immobili appartenuti agli eredi di Gerardo nel territorio di Teglio, confiscati e concessi da Filippo Maria Visconti a Damiolo. Si vennero così a contrapporre ad Antonio, che invece supplicò il duca di Milano perché non lo costringesse alla restituzione. Nel 1466 il contenzioso fu affidato a due membri del Consiglio di giustizia milanese: fu allora revocato, a favore degli eredi di Gerardo, il sequestro dei beni, in cambio di un indennizzo di 50 ducati, a vantaggio dei discendenti di Damiolo<sup>193</sup>.

Inoltre coloro che avevano abbandonato la casa e il patrimonio tessevano i propri ricordi genealogici soprattutto con le assegnazioni dei principi al cui servizio si erano votati, e la loro successione. L'investitura feudale del 1410 – quando Giovanni Maria Visconti conferì a Giovanni Federici la «comitatus dignitas» e la facoltà di trasmetterla ai suoi eredi maschi – restava uno degli elementi fondativi sia dello *status* che essi rivendicavano, sia della posizione di fronte ai signori di Milano che assumevano, sia della loro identità comune di stirpe a sé. Gli esuli, pure privati di ogni potere effettivo e fisicamente separati dai luoghi loro concessi in feudo, continuarono per decenni a intitolarsi conti, individualmente (come attesta la documentazione privata e pubblica) e collettivamente (inoltrando al duca di Milano le loro suppliche e i loro capitoli in quanto «comites Iduli et Dalegni»)<sup>194</sup>. Le prove della fedeltà verso i Visconti e gli Sforza, che avevano accompagnato e seguito l'espulsione dalla Valcamonica, e la grazia del principe intervenivano come scansioni di una peculiare storia familiare: nel 1479, in una lettera di doglianze indirizzata a Milano, Gian Battista Federici ripercorse nel dettaglio quarant'anni di concessioni ducali, sulla base degli appigli che potevano offrirgli le carte del suo archivio o forse i brandelli di un archivio dinastico, unica arca della memoria che egli e i suoi congiunti avevano

<sup>190</sup> ASBs, FF, 3, 597, 1453.11.22; ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d. Cfr. BQBs, ms. C.I.10, ff. 49r.-50v., s.d. [post 1453].

<sup>191</sup> ASBs, FF, 4, 900, 1466.01.08; ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d. Cfr. SINISTRI, *I Federici di Valcamonica*, pp. 26, 39, 51-52.

<sup>192</sup> ASBs, FF, 3, 576, 1452.12.12; 608, 1454.09.24; ASSo, AN, 246, f. 323r., 1457.11.01.

<sup>193</sup> ASBs, FF, 3, 608-609, 1454.09.24-25; 4, 895, 1465.09.04; 900, 1466.01.08; 903, 1466.02.21; ASMi, AN, 1821, 1465.08.08; Famiglie, 70, Federici, s.d.

<sup>194</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

potuto ricomporre in esilio. Affiancando nel suo testo il tenore dei documenti che aveva a disposizione, ricordava, di volta in volta, il signore che aveva accordato o riconosciuto determinate entrate alla parentela, a partire da Filippo Maria Visconti fino al 1477, poi la data e il luogo di emissione delle sue lettere patenti, nonché le benemerienze del padre e dello zio<sup>195</sup>.

Per tutte queste ragioni, la condizione dell'esilio modificò i rapporti interni al lignaggio. In particolare, il tipo di attività svolte (il servizio come ufficiali o uomini d'arme) e di entrate (erogate dallo stato e a volte direttamente legate allo stesso servizio per il duca, certamente non condivisibili o ripartibili alla stregua della ricchezza fondiaria) paiono accentuare ulteriormente il profilo essenzialmente maschile dell'agnazione, rendendo più opaco che nei casati della nobiltà locale il ruolo delle donne. Barbara Federici, abitante a Tirano, dovette supplicare l'intervento del principe perché le fosse consentito di condividere le entrate assegnate al conte Minolo Federici suo padre o, in alternativa, di vedersi destinata una dote. Lei concepiva quell'emolumento allo stesso titolo di un reddito assicurato dal patrimonio immobiliare, che in effetti sostituiva, mentre i parenti maschi sostenevano che quelle entrate garantite dagli Sforza escludessero le donne («che talle provixione non se extende nisi ad masculi et non a done, et ley dice che se extende ancora a done, però tale provixione ce fu data in recompensa de li boni del q. suo patre, li quali beni cossi si extendono al femine quam a li maschuli»). Barbara, quindi, era costretta dalle circostanze a ribadire la sua appartenenza a quella discendenza, che altri membri del casato stavano modulando in modo opposto, con un'impegnativa affermazione di identità: quei proventi erano stati concessi «per alimenti de luy et de la sua familia et ley, essendo fiola legiptima, gli pare essere de la sua familia»<sup>196</sup>.

Quanto si è detto esclude la contrapposizione di principio fra la coesione parentale della nobiltà locale e i poteri centrali, se proprio i rapporti con questi ultimi indussero comportamenti consortili; conferma, inoltre, come le autorità statali del tardo medioevo non respingessero quei soggetti che si rappresentavano come stirpi, progenie o intere agnazioni aristocratiche, e anzi, accogliendoli come interlocutori, restituissero loro piena legittimità politica. Ciò non significa, però, che lo stato fosse l'artefice della coscienza di sé dei lignaggi aristocratici e della loro solidarietà interna; sono semmai le maggiori parentele locali a proporsi, almeno in alcune circostanze, come soggetti unitari, dialogando con i governanti, ma anche in diversi momenti del conflitto e della negoziazione politica. La pace fra le due più potenti famiglie di Valcamonica, che nel 1421 si impegnarono con i loro seguaci di fronte alla camera ducale al rispetto dell'atto, fu stipulata fra 16 Federici e sette membri della meno ramificata parentela dei da Cemmo<sup>197</sup>. Quando si trattò di formare la rappresentanza al Consiglio della parte ghibellina previsto a Chiari nel 1439, si riunirono nella casa di Aimerico Federici di Gorzone 17 esponenti della parentela, che agivano anche per conto di altri dieci e più agnati assenti, dei rami di Erbanno, Gorzone e Angolo. Vi presero parte coloro che risiedevano in Valcamonica (dalla bassa valle a Edolo) e Federico, che dimorava in Trentino. Elessero allo scopo sei di loro (uno dei quali assente), affidando la redazione della relativa procura al notaio Oldefredo Federici di Gorzone. Insieme al profilo unitario del gruppo dei «nobiles de Fedricis» era affermata anche l'identità dei singoli rami. L'elenco, infatti, designava i vari esponenti del casato nell'ordine suggerito dalla segmentazione del lignaggio: prima i Federici di Erbanno, poi di Gorzone, poi di Angolo. Inoltre i presenti si impegnavano per conto degli assenti purché fossero membri del loro stesso ramo, senza che mai, per dire, un Federici di Angolo assumesse la responsabilità di agire a nome di un Federici di Gorzone impossibilitato a intervenire. Infine i procuratori furono scelti anche con lo scopo di calibrare il concorso dei diversi ceppi nella rappresentanza dell'agnazione nel suo complesso: due Federici di Angolo, uno di Esine, uno di Artogne, due di Erbanno (mentre mancavano fra loro esponenti del ramo di Gorzone)<sup>198</sup>.

<sup>195</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, 1479.04.03.

<sup>196</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d. Cfr. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*, pp. 311-345.

<sup>197</sup> ASMi, Registri ducali, 31, pp. 115-126, 1421.10.26. Cfr. E. I. MINEO, *Stati e lignaggi nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*, in «Storica», I, n. 2, 1995, pp. 55-82; M. GENTILE, *Parentele aristocratiche e costituzione materiale del ducato visconteo-sforzesco: aspetti e problemi*, in *Noblesse et États princiers*.

<sup>198</sup> ASBs, FF, 2, 412, 1439.04.10. V. pure CENGARLE, *Feudi e feudatari*, p. 211, doc. 35: nel 1413 Antonio Federici di Erbanno rappresentò nel castello visconteo di Pavia i Federici di Gorzone, nella circostanza del rinnovo dell'investitura feudale.

La solidarietà fra agnati, infine, nel momento in cui pure veniva presentata al principe come una risorsa della sua politica, poteva valicare i confini fra gli stati. Gian Battista Federici, che abitava a Teglio, scrisse al duca di Milano perché gli consentisse di raggiungere il suo consanguineo Bertoldo figlio di Federico, castellano di Ossana a nome del duca d’Austria, in Trentino. Bertoldo, secondo il suo parere, era «male esperto» dei compiti di custodia e Gian Battista prefigurava che, quando l’avesse affiancato e, un domani, eventualmente sostituito come «governatore» della fortezza, il signore di Milano avrebbe potuto avvalersi di un uomo fedelissimo capace di controllare un castello in un luogo strategico (nel «payse del duxe de Eusterichi et a le confine de Borme, de Valetelina et de Valchamonicha») e di trasmettergli tutte le informazioni relative agli eventi che potevano occorrere in quell’area<sup>199</sup>.

---

<sup>199</sup> ASMi, Famiglie, 70, Federici, s.d.

## V. SIGNORI, COMUNI, UOMINI. CONFLITTO E INTERAZIONE

Esaminati il ruolo politico della comunità di valle, la capacità del comune rurale di sorvegliare lo sfruttamento delle risorse naturali e di plasmare gli spazi locali quali erano percepiti dalle persone del tempo, e d'altra parte la potenza e la ricchezza di alcune famiglie della nobiltà camuna, è necessario considerare analiticamente l'interazione fra gli uomini e i signori, i conflitti che li divisero e le condizioni dei compromessi che stabilirono.

### 1. Comuni e signori

Una prima forma di incontro e di scontro fra gli uomini e i nobili si realizzò entro l'ambito di rapporti e interessi regolati dal comune rurale. I primi e i secondi si contesero il controllo delle risorse, non solo quelle agricole e pastorali, ma anche quelle indotte dal commercio e dalla mobilità, come l'organizzazione dell'ospitalità dei viaggiatori. A Vezza ed Esine, nel 1450 e nel 1465, dovettero essere composte le liti nate attorno alla facoltà dei Federici di aprire osterie, di allestire ospizi e di assicurarsi all'incanto la possibilità di vendere il pane, il vino e la carne al minuto; nella seconda località furono in questione pure i loro diritti di pascolo e di utilizzo del bosco, anche in vista della vendita del legname e della produzione del carbone.

In altre circostanze, la soggiacente concorrenza fra i due soggetti si stemperò in forme più pacifiche di definizione delle rispettive prerogative, come quando Filippo concesse in affitto al comune di Incudine la casa in cui quest'ultimo teneva aperta la taverna. Nel 1477, poi, i Federici definirono con l'università di Valcamonica un accordo che confermava la facoltà dei vari rami (fra cui quello residente a Edolo) di gestire le loro taverne e di ottenere all'incanto gli esercizi comunali. Anche per quanto riguarda il controllo dei beni indivisi, si delineò un'interazione circolare che, almeno fino al pieno Cinquecento, non segnò un netto vantaggio per gli esponenti della maggiore nobiltà, né per i comuni rurali. Talvolta questi ultimi furono costretti ad alienare quote dei patrimoni collettivi ai Federici, per ottenere denaro in prestito, ma rientrandone in possesso quando fu poi loro possibile estinguere il debito; altre volte furono gli esponenti della più potente parentela della valle a cedere agli uomini terre, diritti di decima, quote di monti o di mulini. Inoltre nobili e comuni si concessero a vicenda locazioni (i primi di mulini e decime, i secondi di boschi, prati, pascoli d'altura e di fondovalle) e, su un piano paritario, definirono permutate<sup>1</sup>.

Nella zona che interessa più da vicino, il comune di Dalegno riuscì a mantenere sotto il suo controllo le risorse forestali e dell'alta montagna. La proprietà dei Federici arrivava a lambire i pascoli – possedevano ad esempio più prati «in Fontanegas», nei pressi di una località che gli statuti includono nell'area della malga comunale di Casola e Mezullo (capp. 26, 33) – ma, a differenza che in altri settori della pieve di Edolo, non poté mai estendersi ai terreni propriamente *montivi*, di esclusiva proprietà collettiva, né alle loro pertinenze (gli *hospitia*, i *casinelli*) destinate alla permanenza e al lavoro in alta

<sup>1</sup> SINA, *Esine*, pp. 94-96, 304-305, doc. III, pp. 311-313, doc. VI, pp. 315-317, doc. VIII; RP, Pergamene, 282, 1450.02.04; ASBs, FF, 5, 1128, 1477.01.16; 10, 1490-1493 circa, f. 26r. Tra i molti altri esempi, nel 1467 Abramo Federici di Erbanno, abitante ad Edolo, cedette una fucina al comune di Edolo per 400 lire imperiali, somma dilazionabile nel corso dei tre anni successivi; dopo cinque anni gli uomini venderono a Gerardo, figlio di Abramo, un carbonile per 24 lire pianette (ivi, 4, 948, 1467.12.07; 5, 1064, 1473.01.21). Nel 1480 il comune di Mu dovette impegnare un mulino per ottenere 100 ducati da Filippo, figlio di Abramo, ma dopo quattro anni gli fu possibile raccogliere la somma per riscattare l'impianto (RP, Pergamene, 101, 1484.01.23). Sempre i Federici residenti a Edolo sub-affidavano al comune le decime nel territorio di Incudine di cui erano investiti dalla chiesa vescovile (ASBs, FF, 10, s.d. [1476 circa], f. 16r.). Cfr. ancora PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, IV, pp. 216-218, 224-226, 228-230; SIGALA, *Vicende storiche*, pp. 83-84, 135-136; ID., *Darfo Boario Terme nella storia camuna*, Boario Terme 2002<sup>2</sup>, p. 61; SINISTRI, *I Federici di Vallecamonica*, pp. 29, 59, 60; V. ZAPPÀ SCORDO, *Angolo. Protagonisti, fatti, testimonianze*, Breno 1985, p. 33; ALGHISI, *Investiture vescovili*, pp. 210-212, doc. 57; PACCHIOTTI, *I Federici di Angolo*, pp. 304-307, doc LI; PEDERSOLI, *Storia di Pian Camuno*, pp. 653-659, docc. XV-XVI, pp. 666-669, docc. XX-XXI; FRANZONI, *Segni di confine*, pp. 43, 111; ID., *Pascoli e bestiame*, pp. 240-241; SIGNORI, GIORGI, *Raccolta Romolo Putelli*, docc. 172, 192, 267, 350, 388, 433, 434, 436, 444, 445, 447, 448, 458, 464, 468; FRANZONI, *Il Paese dei forti*, p. 82; RP, Pergamene, 266, 1541.06.19; cart. 110, fasc. 9, 1485.04.05, 1544.07.19; ASBs, FF, 4, 729, 1457.10.05; 1111, 1476.02.27.

quota<sup>2</sup>. Lungi dal contrapporsi frontalmente alla presenza economica dei Federici, il comune si appoggiò a loro: come ho già detto, nel 1465, per procurarsi un'ingente quantità di vino, si rivolse ad Abramo e Gerardo, ottenendo peraltro di poter scaglionare la corresponsione delle 446 lire e 15 soldi pianetti dovute nei dieci mesi successivi<sup>3</sup>. In nessuna occasione documentata, però, come del resto nemmeno nella circostanza di questa obbligazione, quando le clausole del contratto prevedero l'estinzione del debito in merce, denaro o lana, il comune impegnò spezzoni del suo patrimonio per conseguire della liquidità o garantire un pagamento differito, evitando sempre di consegnare ai Federici un bosco, un pascolo o una sua parte.

La forza economica, politica e culturale del comune indusse i nobili a riconoscersi in quell'orizzonte di appartenenza. Appare già significativo che, come si è visto, Filippo Federici, nelle sue scritture, mostrasse di immaginare la Valcamonica come un mosaico di comuni. Si è detto e si vedrà più ampiamente, infatti, che il patrimonio della famiglia era sottoposto a imposizione fiscale entro il quadro più generale della comunità di valle e poi nell'ambito dei vari comuni in cui erano ubicati i terreni. Tutto ciò concorre a spiegare lo spazio che, nell'ordinare l'inventario dei suoi immobili, avevano le griglie di estimazione stabilite dall'università di valle (che suddividevano i terreni a seconda della loro qualità di domestici, semidomestici e selvatici) e l'interesse a collocare i singoli cespiti – per quanto riguardava sia i crediti sia, a maggior ragione, i canoni fondiari – sotto la voce dei diversi comuni nel cui territorio erano garantiti. Dunque gli obblighi del nobile di Edolo verso le istituzioni locali ne condizionarono la percezione dello spazio, inducendolo ad adottare i quadri che le prime proiettavano sul secondo.

Più decisiva testimonianza della scelta dei Federici di riconoscersi nell'appartenenza comunitaria è il sostegno prestato alle istituzioni locali della carità e l'adesione alle pratiche relative: beneficiarono, infatti, le Misericordie e i poveri del comune in cui risiedevano o operavano<sup>4</sup>. Inoltre, se pure fu una scelta non unanimemente condivisa, alla fine del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento, in più centri della bassa valle (ad Artogne, Angolo, Esine), alcuni esponenti dei Federici vennero a identificarsi nell'istituzione comunale: essi si prestarono a condividere gli oneri fiscali degli altri abitanti, ad attenersi alle stesse norme di sfruttamento dei beni indivisi e alle più generali regole di convivenza cui sottostava la collettività, ad accettare l'assimilazione della loro posizione a quella dei vicini («quod teneant observare et iurare de observando ordines dicti comunis sicut alii vicini dicti comunis»). Da parte loro i vicini «acceptaverunt et [...] incorporaverunt in communi et ad commune [...] nobiles de Federicis»<sup>5</sup>.

Lo stesso linguaggio dell'identità nobiliare mutò radicalmente nel giro di alcuni decenni. Nel 1455 Comencino Federici di Angolo, Goffredo e Abramo Federici di Erbanno affermarono la loro estraneità alla comunità locale, pretendendo, «cum ipsi non habeant partem nec portionem aliquam in communibus dicte vallis et eorum datis et intratis communibus», di essere esenti da un'addizione sui dazi imposta da Venezia<sup>6</sup>. Nel 1503, invece, al contrario del suo omonimo bisavolo, Goffredo fu accolto «in comunione cum aliis omnibus vicinis de communi de Herbano», «pro vero vicino dicti comunis», parificato per sempre, con i suoi discendenti, alla condizione degli «alii omnes et singuli vicini de dicto communi de Herbano ac si orti essent et fuissent ab hominibus de communi de Herbano ab eterno», «nullam penitus faciendo differentiam inter ipsum dominum Gufredum et alios vicinos».

Tale trasformazione fu indotta anche dalla forza patrimoniale dei comuni, che aumentava il richiamo di queste istituzioni. Essa, però, non si ridusse ad un estemporaneo calcolo dei vantaggi che i Federici o i loro pari ritennero di lucrare in quanto vicini, ma produsse un tratto culturale peculiare dell'aristocrazia camuna, che investì nell'appartenenza comunitaria, con evidente beneficio anche delle collettività. Senz'altro, infatti, era assai appetibile per la maggiore nobiltà locale il diritto di condividere le entrate e i «privilegia» comunitari, vale a dire l'uso del bosco e del pascolo, la facoltà di tenere taverna e di

<sup>2</sup> ASBs, FF, 10, s.d. [1476 circa], ff. 1r.-2v.; 3, 521, 1449.11.19; 524, 1449.12.01; 4, 639, 1456.07.04. Cfr. invece ivi, 6, 1280, 1491.05.17 (Mu); 1304, 1494.03.12 (Corteno).

<sup>3</sup> ASBs, FF, 4, 891, 1465.06.19.

<sup>4</sup> Ad esempio FRANZONI, *Le carte della roba*, p. 24, doc. 2; ASBs, FF, 2, 321, 1428.09.03.

<sup>5</sup> PUTELLI, *Vita, storia ed arte bresciana*, IV, p. 225; SINA, *Esine*, pp. 318-319, doc. X, pp. 320-326, doc. XIII (da dove è tratta la seconda frase citata); FRANZONI, *Per la storia del bosco*, p. 32; ANDREOLI, *Artogne*, pp. 154-158; RP, Pergamene, 356, 1477.01.12 (da dove è tratta la prima frase citata. Nell'intero documento ricorrono espressioni analoghe).

<sup>6</sup> ASBs, FF, 3, 622, 1455.07.11.

partecipare agli incanti degli introiti più cospicui. Però l'accoglimento di Goffredo Federici e dei suoi eredi nella vicinanza di Erbanno, nel 1503, fu il corrispettivo del soccorso prestato da quel nobile, uno degli uomini più potenti della Valcamonica in quel momento, al comune. Goffredo infatti estinse con il proprio denaro il debito di 263 lire pianette che gli uomini aveva contratto con suo zio Filippo, conseguendo a loro vantaggio la restituzione del mulino di proprietà collettiva che avevano dovuto impegnare per garantire il prestito. Inoltre coprì un altro debito della comunità e sborsò la cifra ulteriore di oltre 100 lire. Questa complessa transazione, che appianò alcune pendenze della collettività e le restituì la proprietà del mulino, reintegrandone il patrimonio, evidentemente non avrebbe avuto luogo se Goffredo, appartenente alla linea dei Federici di Erbanno residente a Edolo, ma già con il padre Gerardo ritrasferitasi nella località che i suoi avi avevano lasciato, non avesse sentito come gratificante la piena appartenenza alla comunità<sup>7</sup>.

## 2. I signori e i comuni nelle fazioni dei guelfi e dei ghibellini

Un ulteriore terreno di contrattazione politica fra gli aristocratici locali più potenti e il resto della popolazione locale fu offerto dalle fazioni. Si è detto che i Ronchi, i *de Lozio* e, meglio documentati nella loro iniziativa, i da Cemmo e i Federici furono i capi delle fazioni guelfa e ghibellina, dotati di larghi seguiti, che ne costituivano la forza armata. A tali schieramenti, in Valcamonica come nel resto dell'alta Lombardia trecentesca, si aggregarono, in modi definiti istituzionalmente, gli stessi comuni rurali.

Alla fine del XIII secolo le fazioni della valle appaiono essenzialmente come seguiti aristocratici. Il testo dello statuto del comune di Brescia che nel 1288 bandiva i ghibellini camuni («inimici Vallis Camonice») conteneva un elenco di una ventina di partitanti, che non contempla altra base per l'appartenenza politica se non quella definita dalla parentela. Si apre infatti con i nomi di vari esponenti della casata («domus») dei Federici, prosegue con la designazione di altri banditi, talvolta interi gruppi di agnati o di fratelli, coinvolti insieme ai loro figli e discendenti. Infine il bando stabiliva un premio per chiunque avesse consegnato al comune di Brescia qualsiasi esponente della «domus» dei Federici, ribadendo il ruolo del vincolo agnatizio nel contornare la lealtà politica. Nel successivo compromesso e nell'arbitrato tra il comune e i ghibellini, risalenti al 1291, il nucleo dell'appartenenza politica era sempre la *domus*, alla quale si collegavano gli *amici*, membri di un seguito per conto del quale agivano i *domini*. Nel documento della pace conclusa nel 1378 dai guelfi e dai ghibellini di Valcamonica, il calco identitario che si imprimeva sulle fazioni era offerto ancora una volta dalla parentela e dalla distinzione nobiliare. Innanzitutto la pace è il frutto di un semplice patto tra *nobiles*, senza alcuna menzione di organismi comunitari. I designati negli elenchi dei contraenti sono figli di uomini insigniti dei titoli di *dominus* e *ser*, pure gerarchizzati con molta approssimazione; a tracciare una netta distinzione, il loro seguito di *adherentes* resta anonimo. Infine, i capi delle parti agiscono gli uni a nome loro e delle proprie *domus*, gli altri esclusivamente a nome proprio, ma sono significativamente raggruppati, dall'ordine della lista, agnazione per agnazione<sup>8</sup>.

In seguito, i comuni rurali della Valcamonica acquisirono un ruolo nella lotta di fazione: nel 1288 non vi è alcuna testimonianza del loro coinvolgimento; la prima, ancora modesta adesione è registrata nel 1291, quando due comuni furono contemplati tra i ghibellini<sup>9</sup>, divenendo massiccia entro la fine del Trecento. Ad un nuovo accordo tra guelfi e ghibellini concluso nel 1398, infatti, presero parte, designati dopo i capi-fazione, 42 comuni: la quasi totalità della valle si era dunque schierata da una parte o dall'altra<sup>10</sup>.

Tuttavia il confronto con altre situazioni lombarde fa ritenere che l'identità di parte sia stata, in Valcamonica, meno condivisa dalla popolazione, e il lessico fazioso meno totalizzante che in alcune valli vicine. Negli anni Settanta del Trecento, il conflitto fra i signori di Milano e la Chiesa e i focolai di tensione locale concorsero nell'alimentare vere e proprie sollevazioni nella montagna lombarda; la

<sup>7</sup> RP, Pergamene, 423, 1503.12.07. Cfr. SINISTRI, *I Federici di Vallecamonica*, p. 13.

<sup>8</sup> A. VALENTINI, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti*, in «Nuovo Archivio Veneto», VIII, 1898, pp. 5-98, 188-203, 370-391, pp. 370-376 (1288); PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 142-146 (1291), 215-218 (1378).

<sup>9</sup> PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, p. 144.

<sup>10</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, pp. 409-416. Cfr. *Chronicon bergomense*, p. 66.



diocesi di Brescia, in confronto, appare poco rilevante nella politica anti-viscontea promossa dal pontefice, e i soggetti che animavano la sua vita pubblica risultano meno presenti nelle lettere inviate da Avignone con cui papa Gregorio XI intendeva indirizzare l'azione dei suoi seguaci contro i ghibellini. Vi fu sicuramente una sollevazione anche nella montagna bresciana, come in Valtellina e nelle valli bergamasche, sostenuta economicamente, diplomaticamente e militarmente dal pontefice, che inviò *in loco* somme di denaro e un incaricato per il governo di queste terre. Eppure si direbbe che il papa non abbia trovato, in Valcamonica, gli interlocutori di estrazione aristocratica che ne sostennero la politica nelle altre diocesi estese nel territorio alpino e prealpino del dominio visconteo (Novara, Como, Bergamo) e nelle immediate circostanze (Coira), né poté contare sull'autonoma iniziativa di una comunità capace di un'azione incisiva come Chiavenna<sup>11</sup>.

Vari elementi, inoltre, suggeriscono che in Valcamonica comuni e signori si incontrarono sì nelle fazioni, ma determinante fu la capacità della conflittualità nobiliare di attrarre gli uomini nella propria dinamica, piuttosto che una simbiosi, costruita anche dal basso, fra la cultura politica comunitaria e le appartenenze guelfa e ghibellina. Sicché pare di registrare un certo distacco dei comuni dal confronto di parte e una loro adesione pragmatica, piuttosto che un radicato orientamento nell'uno o nell'altro senso.

Un esame analitico della ricordata pace del 1398 mostra come nei comuni di Valcamonica quella faziosa fosse una lealtà avvertita in modo meno esclusivo e vincolante che, ad esempio, in Valtellina. Innanzitutto vi erano comunità neutrali: come dicevo, le assenze non erano numerose (si contano nell'ordine di poche unità), ma nemmeno insignificanti, dal momento che riguardano i capoluoghi plebani di Rogno e Pisogne, l'ultimo sempre un po' ai margini della vita politica camuna. Se alcuni comuni non erano né guelfi né ghibellini, altri erano sia guelfi sia ghibellini: cinque infatti erano divisi e tornavano nelle due sezioni dell'elenco. Infine è già testimoniata la mobilità tra gli schieramenti: Prestine e Breno, comuni ghibellini di antica data, seguaci dei Federici nel 1291<sup>12</sup>, un secolo dopo erano tra quelli divisi.

La mutevolezza delle posizioni assunte dagli uomini di fronte all'attualità politica risulta soprattutto da un confronto fra la pace del 1398 e quella che si concluse nel 1421. In tale occasione, grazie all'interposizione del commissario visconteo, fu stipulato un altro importante patto tra le famiglie nobili più potenti della valle, i figli del conte Giovanni, il fratello di quest'ultimo Gerardo e altri esponenti dei Federici da un lato, e il conte Bartolomeo da Cemmo, con i figli e due agnati dall'altro. Gli uni e gli altri vantavano un consistente seguito di comuni, che si impegnarono a favore dei propri patroni, coprendo parte della garanzia pecuniaria offerta a tutela della pace. Ora, le due famiglie contendenti appartenevano entrambe allo schieramento ghibellino, mentre la concorrenza guelfa era stata sostanzialmente debellata nei lustri precedenti.

La maggiore agnazione guelfa della valle, i *de Lozio*, così denominati dalla località in cui si concentrava il loro potere, fu probabilmente sopraffatta violentemente nel 1410, almeno secondo un episodio tramandato. In attesa di ulteriori riscontri, è comunque possibile affermare che i *de Lozio* non furono eliminati nella loro interezza, tanto che in età veneziana recuperarono il ruolo di spicco cui ho accennato. È certo, però, che subirono un processo di emarginazione e, pur mantenendo una posizione influente nella località di origine, gravitarono soprattutto sulla città di Brescia. Di parte dei loro beni, inoltre, si impadronirono i Federici. La penetrazione fondiaria di questi ultimi in quella località era cominciata già nel XIV secolo; nel 1428 i conti di Edolo e Dalegno ottennero la sanzione della repubblica di Venezia per ciò di cui si erano appropriati: la Dominante respinse le loro richieste per un ulteriore rafforzamento patrimoniale e giurisdizionale a Lozio, che si spingeva fino alla richiesta

<sup>11</sup> *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressant les pays autres que la France publiées ou analysées d'après les registres du Vatican*, a cura di G. Mollat, Paris 1962-1965, in particolare vol. I, p. 219, doc. 1559, p. 226, doc. 1604, p. 236, doc. 1678, pp. 219-220, doc. 1560 (dove si parla del «factum montanearum Cumana, Brixiensi et Pergamensis»). La «rebellio illorum de Vallecamonica» è attestata anche dalle fonti locali (*I «registri litterarum»*, p. 130). Sulla situazione della Lombardia, cfr. *Lettres secrètes et curiales, passim*; MAINONI, *Economia e politica*, pp. 96-114; M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in «Società e storia», XXII, 1999, pp. 715-766; GUIDO SCARAMPELLINI, *Sul castello di Chiavenna*, in «Clavenna», XLIII, 2004, pp. 9-50, pp. 17-18.

<sup>12</sup> PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, p. 144.

dell'investitura feudale della terra; tuttavia consentiva che conservassero il possesso dei beni dei nobili *de Lozio* purché rifondessero questi ultimi del relativo valore<sup>13</sup>. Anche i Ronchi, altra agnazione guelfa eminente, secondo una più tarda memoria familiare, furono a lungo costretti a cercare asilo al di fuori della Valcamonica; per di più, fra il secondo e il terzo decennio del Quattrocento, subirono l'occupazione dei loro beni da parte dei Federici di Esine, Gorzone e Piano<sup>14</sup>.

Venuto meno, in sostanza, il dualismo guelfi/ghibellini, la competizione politica più aspra si spostò all'interno della parte ghibellina: ancora in seguito, infatti, nel corso del XV secolo, vale a dire almeno nella prima stagione della dominazione veneziana, continuò ad essere animata dai Federici e dai da Cemmo. In particolare, si è visto che mentre i Federici avevano consolidato da tempo il loro ruolo, i da Cemmo conobbero una più repentina parabola ascendente, che disarticolò e ricompose le fedeltà comunitarie e mutò la geografia delle alleanze. I Federici, infatti, la famiglia di maggiore tradizione, costituirono non a caso il seguito più stabile e definito; i da Cemmo, che avevano innovato le gerarchie del potere locale, aggregarono invece un più composito schieramento di sostenitori. I nove comuni fedeli dei Federici nel 1421 erano già tutti aderenti alla fazione ghibellina nel 1398 e, per converso, la maggior parte di quelli allora ghibellini, che non si fossero astenuti dal prendere parte nel 1421, aveva deciso di stare con i Federici. I da Cemmo, nel processo della loro affermazione, avevano attratto a sé alcuni comuni già ghibellini nel 1398 (cinque), altri allora guelfi (quattro) e uno neutrale. Dei sette comuni guelfi nel 1398, infatti, tre non presero posizione all'interno del nuovo campo conflittuale, quattro si schierarono con i da Cemmo, nessuno invece con i Federici. A molti sostenitori della fazione guelfa, dunque, la più debole in Valcamonica, l'eversione degli equilibri di potere da parte di una famiglia ghibellina emergente parve un'opportunità per contrapporsi ai tradizionali nemici. L'area di neutralità non fu invece granché interessata al nuovo fronte apertosi: solo uno dei comuni assenti dalle liste di guelfi e ghibellini del 1398 e nessuno di quelli allora divisi tra le due lealtà ebbe un ruolo nella pace del 1421. Non a caso, però, la capacità di coinvolgere la comunità non schierata nel 1398 fu della famiglia più mobile e non dei Federici, più chiusi entro il bacino consolidato della lealtà di parte.

Nel rassodare il più recente potere dei da Cemmo ebbe un ruolo decisivo l'investitura feudale del 1410. I comuni aderenti dei Federici, infatti, si distribuivano nei pievati di Cividate ed Edolo. Ora, il pievato di Edolo era stato investito in feudo proprio al ramo della parentela protagonista della pace nel 1421, che però, come si è visto, vi aveva già costituito una solida presenza patrimoniale. Nel pievato di Cividate, invece, i Visconti avevano ritagliato la più limitata giurisdizione di un altro ramo della famiglia (Federici di Gorzone), con l'investitura feudale dei luoghi di Borno e Ossimo (il secondo fra i soggetti garanti della pace, il primo no); in questa zona della valle, comunque anche i Federici di Erbanno coltivavano non trascurabili interessi economici. I comuni che sostenevano i da Cemmo, invece, si situavano nel solo pievato di Cemmo, loro concesso in feudo. Fra questi vi era pure Cimbergo, di parte guelfa nel 1398, per di più sede, allora, del castello dove risiedeva Antoniolo fu Marchesio *de Grevo*, membro di spicco di quella fazione, e forse inserito nel contrapposto sistema di lealtà soltanto dall'investitura viscontea del 1410, che lo aggregava – in un'unica giurisdizione – alla vicina località di Cemmo, invece di tradizione ghibellina.

L'incisività del rimaneggiamento circoscrizionale stabilito a Milano non deve comunque far ritenere che vi fosse un rapporto meccanico tra la decisione del potere centrale e il costituirsi locale di legami di fedeltà, come del resto non vi era alcun nesso automatico tra le strategie di radicamento in particolari luoghi della valle elaborate dai signori e l'adesione comunitaria alla loro politica. Non tutti i comuni del pievato di Cemmo, infatti, come del resto nemmeno tutti quelli del pievato di Edolo sostennero la causa dei rispettivi feudatari. Inoltre, sebbene la pace del 1421 avesse coinvolto la popolazione della media e alta valle, è notevole come nella circostanza fossero rimasti neutrali i comuni di Erbanno e Gorzone: il primo era il luogo di origine del ramo che stipulò il documento, il secondo la sede di un

<sup>13</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, pp. 422-423; *I Libri commemoriali*, IV, p. 142, doc. 73; REPERTORIO, p. 173, doc. 343. Cfr. *Chronicon bergomense*, p. 66; BQBs, ms. C.I.10, f. 35v., 1428.07.05. Nel 1439, quasi ad evitare una scelta più impegnativa fra le due parti contendenti, la terra di Lozio fu concessa in feudo al milanese Maffiolo Oroboni (*I registri viscontei*, p. 83, doc. 122; CENGARLE, *Feudi e feudatari*, pp. 427-428, doc. 286). Cfr. *Gli atti cancellereschi viscontei*, II, p. 296, doc. 966.

<sup>14</sup> *Le cronache bresciane inedite*, pp. 331-332.

castello dei Federici, nel 1288 ribelle a Brescia, tanto che la sua eventuale distruzione, insieme a quella dell'abitato, era premiata dalla città, nel 1428 oggetto delle mire dei ceppi di Gorzone, Erbanno e Angolo, che chiederanno congiuntamente alla repubblica di Venezia di poterlo munire. Entrambi i comuni, inoltre, avevano partecipato alla concordia conclusa nel 1398 in quanto membri della parte ghibellina.

Insomma le divisioni interne, le scelte di neutralità, la mobilità fra i due schieramenti, la forza con cui un'iniziativa viscontea di riorganizzazione del territorio ridisegnò le lealtà che ispiravano gli uomini, il mancato sostegno di alcune collettività ai potenti più impegnati a consolidare la propria autorità nei luoghi che esse abitavano, confermano da diverse prospettive il labile radicamento delle appartenenze guelfa e ghibellina nei comuni rurali di Valcamonica e l'instabilità del rapporto di questi ultimi con i signori.

La collocazione mobile delle comunità fra i diversi seguiti aristocratici e il relativo distacco dalla loro politica sono bene testimoniati, infine, dalla vicenda di Dalegno. I «fortilicia de Vezia et de Dalegno» erano stati alcuni dei fulcri della rivolta anti-cittadina guidata dai Federici alla fine del XIII secolo, edificati presumibilmente proprio in quella circostanza («nuper» secondo il documento che interpretava il punto di vista urbano). Il comune di Brescia, nel 1288, assicurò premi in denaro a chi li avesse consegnati. L'entità delle ricompense, comunque, suggerisce che si trattasse di posizioni ghibelline meno importanti di quelle di Montecchio, Gorzone e altre località della media e bassa valle. Pure la popolazione appare scarsamente coinvolta, se le autorità di Brescia premiavano la consegna o anche la distruzione mediante incendio non solo del castello, ma anche della terra di Montecchio e degli altri centri della bassa Valcamonica, mentre nella sua estremità settentrionale incoraggiavano a colpire le sole fortificazioni, dunque esclusivamente le presenze signorili, risparmiando gli abitati. La comunità nel suo complesso risulta invece politicamente schierata un secolo dopo, nel 1398, quando agiva come aderente della fazione ghibellina. Proprio in quella circostanza, il comune aveva ottenuto che, fra i punti dell'accordo concertato fra le parti, comparisse la salvaguardia della sua autonomia da Edolo, che militava nello stesso schieramento, e dal suo pievato. Il territorio di Dalegno fu poi concesso in feudo a Giovanni Federici di Erbanno, il quale negli anni del suo governo vi assicurò la propria presenza grazie ad una fortificazione che gli eredi, nel 1428, miravano a controllare con il beneplacito di Venezia. Questa presenza, però, non bastò a indurre gli uomini a prestare ai discendenti e agli agnati del conte il proprio sostegno economico nel 1421, quando Dalegno non ebbe alcun ruolo nella stipulazione della pace con i da Cemmo<sup>15</sup>.

### 3. Nobili e comuni nell'università di valle

La rappresentazione della locale realtà sociale e politica come bipartita fra una comunità di valle e un gruppo di «nobiles» è molto antica e di lunga durata: già il privilegio di Federico I, nel 1164, fu accordato ai «milites de Valgamoniga et homines de toto comuni eiusdem terre», ossia alla «terra de Valgamoniga et eius milites et populus», immagine riprodotta nella conferma imperiale del 1311<sup>16</sup>.

La politica urbana recepì e ribadì questa divisione: gli statuti cittadini, lo accennavo, imposero ai comuni rurali l'obbligo di consegnare per iscritto al podestà gli elenchi dei fuochi degli abitanti, divisi a seconda della loro condizione di *nobiles* o *paysani*<sup>17</sup>. Nel 1291, dopo una rivolta della valle, Brescia concluse due stipulazioni distinte, ad un mese di distanza l'una dall'altra, rimettendosi ad un arbitrato per regolare i rapporti con i Federici e i loro aderenti, e ratificando invece una «transactio» separata con la comunità di Valcamonica. L'arbitrato tra il comune cittadino e la maggiore famiglia locale aprì pure le porte del Consiglio di Brescia ai camuni, purché fossero «de nobilibus», mentre ne escludeva i «paesani»<sup>18</sup>.

Negli anni in cui la Valcamonica fu contesa tra Milano e Venezia, nel pieno Quattrocento, l'auto-rappresentazione locale, i Visconti e gli Sforza, il patriziato lagunare condivisero se non altro la stessa

<sup>15</sup> ASMi, Registri ducali, 31, pp. 115-126, 1421.10.26. Cfr. PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, p. 216 (*de Grevo*); VALENTINI, *Gli statuti di Brescia*, p. 373; *I Libri commemoriali*, IV, p. 142, doc. 73, pp. 145-146, doc. 86 (Erbanno, Gorzone, Dalegno).

<sup>16</sup> *Die Urkunden Friedrichs I*, pp. 375-376, doc. 465; RUSER, *Die Talgemeinden des Valcamonica*, pp. 120, 123.

<sup>17</sup> *Statuti Bresciani del secolo XIII*, col. 1821, cap. 66.

<sup>18</sup> PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 144-151; VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, pp. 53 e sgg.

immagine di una netta separatezza della società della valle, che le due potenze regionali confermarono definendo i loro rapporti con gli interlocutori periferici. La dedizione a Venezia fu formalizzata in una serie di atti separati, che la Dominante stipulò a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro con la *communitas Valliscamonice*, i diversi rami dei *nobiles de Federicis* ovvero della *parentela de Federicis* e il conte Bartolomeo da Cemmo<sup>19</sup>. Pochi anni dopo, Filippo Maria Visconti si rivolgeva alla valle interpellandone i «nobiles» e i «valeriani»; più tardi, il commissario sforzesco Sacramoro Visconti, in una lettera del 1454 in cui esaminava la possibilità di sottrarre la Valcamonica alla soggezione a Venezia, per ben due volte ne individuò le componenti in «questi nobile et valeriani»<sup>20</sup>. La stessa valle, nei medesimi anni, si rivolgeva al Senato veneziano presentandosi come «nobiles et comunitates Vallis Camonice» e i suoi procuratori a Venezia erano detti «oratores Valliscamonice et nobilium dominorum de Federicis»; le lettere che essa inviava a Francesco Sforza erano sottoscritte «nobiles et totum Consilium Valliscamonice» o «nobiles et tota communitas Valliscamonice»<sup>21</sup>.

Fra i nobili e la comunità di valle vi furono a lungo rapporti tesi e di reciproca estraneità. Per quanto riguarda la posizione dei Federici rispetto all'università, che ambiva a porsi come sintesi istituzionale della realtà locale, gli statuti di Valcamonica del 1433 sancivano, per la costituzione dei consigli e degli altri uffici ordinari, un'equa distribuzione dei seggi e delle cariche tra i pievati o tra i comuni, senza prevedere alcun ruolo per la famiglia aristocratica<sup>22</sup>.

Trattando la dedizione agli Sforza, probabilmente a metà degli anni Cinquanta del Quattrocento, quella che si qualificava come «tuta la comunità et homini de Valcamonica» svolse una puntuale polemica anti-signorile. In primo luogo, per scongiurare il pericolo di nuove infeudazioni a favore dei Federici e dei da Cemmo, il testo presentava gli uomini come capaci di agire politicamente senza la loro tutela («tuti dicti homini de Valcamonica sua sponte et non per intercession, opera, né via de dicti nobeli se sono mossi [...] venire a la obedientia de la signoria vostra»). Quelle famiglie, inoltre, erano dette incapaci di reggere delle giurisdizioni feudali: erano troppo numerose, prive dei sufficienti patrimoni economici e di sapere, soprattutto impari al delicato compito di rendere giustizia («sono poveri et non apti né docti ad ministrar rason»). La supplica datava già alle prime investiture di Giovanni Maria Visconti nel 1410 l'opposizione degli uomini e degli altri nobili («contra la volontà di altri nobeli et populi de la dicta valle li feci conti») e ridimensionava il consenso di cui parevano godere le due famiglie presso la popolazione, vedendovi un frutto poco spontaneo della forza costringente della loro autorità («neque obsta che alcuni di loro forte habiano sindacati da li populi di dicti lochi, perché li hano fati per reverentia»). L'unica garanzia contro l'influenza e l'insufficienza dei feudatari, sarebbe stata la piena giurisdizione di un ufficiale sforzesco, in quanto capace di «ministrar rason a tuti, cussì nobeli como popolari, de che condition se sia»<sup>23</sup>.

Nel corso del XV secolo, però, la così netta polarità *communitas/nobiles* si stemperò. Molti membri del casato dei Federici, come quelli di altre famiglie nobili, intervennero nei consigli della comunità di valle e i loro nomi furono posti in apertura degli elenchi nei relativi verbali, compirono ambasciate a nome dell'università ed ebbero vari incarichi speciali. Soprattutto, quando si trattò di rinnovare l'estimo e stabilire la misura del concorso dei Federici all'imposizione fiscale, nel 1477, si addivenne ad un compromesso decisivo, i cui contenuti furono affidati fra l'altro ad una pergamena non a caso accuratamente conservata nell'archivio dei Federici di Erbanno residenti a Edolo. Gli esponenti perlomeno dei rami di Angolo, Erbanno, Artogne ed Esine convennero con il Consiglio generale di Valcamonica che si sarebbero fatti carico degli oneri fiscali, anche straordinari, e delle spese processuali sostenute dalla federazione. In cambio veniva loro definitivamente riconosciuto il diritto di partecipare

<sup>19</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, pp. 450-458; R. PUTELLI, *Storie bresciane e bergamasche da inediti documenti del R. Archivio di Stato in Venezia*, I, secoli XV-XVI, Breno 1924, pp. 153-155. Anche il rinnovo delle fedeltà, nel 1512, presentò una forma simile: GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 553.

<sup>20</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 469; ASMi, CS, 718, 1454.03.17.

<sup>21</sup> PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, p. 305, n. 1, p. 384, n. 4; ASMi, CS, 718, 1454.03.15. I criteri per l'estimo del 1476 si dicevano approvati dagli «extimatores nobilium de Federicis et communitatis Valliscamonice» (ASCBS, Codice diplomatico, 18.27, f. 102r., 1476.02.05).

<sup>22</sup> *Communitatis Valliscamonicae statuta*, capp. 310, 317.

<sup>23</sup> ASMi, Comuni, 83, Valcamonica, s.d.

di tutte le magistrature e di tutte le entrate della valle («quod dicti nobiles de Fedricis possint et valeant et debeant participare de officiis, beneficiis et utilitatibus Valliscamonice pro ratha extimi ipsorum nobilium»). Da allora in effetti fu regolare l'accesso dei Federici agli uffici ordinari dell'università, dalla cancelleria alla massima carica comunitaria, quella di sindaco di Valcamonica. Proprio quattro anni dopo quell'accordo, nel 1481, Gerardo Federici, che aveva concorso alla sua definizione, fu eletto (primo del suo casato, stando all'elenco che ha potuto ricostruire nel XVII secolo l'erudito Gregorio di Valcamonica) sindaco di Valcamonica. Soprattutto si definì una pratica di divisione delle magistrature e degli incarichi speciali tra i pievati, i due comuni di Borno e Dalegno e, accanto ad essi, la parentela dei Federici. I nuovi statuti di valle, nel 1624, sancendo la prassi che si era affermata dalla fine del Quattrocento, stabilirono che il Consiglio di credenza e le altre commissioni con mansioni particolari fossero composti dai membri designati da ciascuna di queste unità, con pari diritti di nomina. I Federici, inoltre riuscirono ad assicurarsi, almeno occasionalmente, l'appalto per la riscossione delle condanne inflitte dal capitano di Valcamonica, introiti spettanti alla comunità di valle<sup>24</sup>.

L'accostamento dei nobili contribuì a imprimere alle istituzioni della comunità di valle una fisionomia più oligarchica: anche la Valcamonica, così, superate alcune iniziali resistenze, si indirizzò verso quella concentrazione di capacità decisionale che fu un fenomeno comune a queste formazioni fra XV e XVI secolo. Innanzitutto alla fine del Quattrocento si costituì quella che ormai pare un'ulteriore magistratura, gli *additi*: essi non erano i semplici aggiunti, reclutati in modo informale tra i maggiorenti della valle, alle sedute ordinarie delle assemblee dell'università, ma un gruppo di uomini eletto all'inizio dell'anno insieme ai consiglieri che poi avrebbero affiancato<sup>25</sup>.

Un ulteriore tentativo di rafforzamento del vertice politico, nato come proposta del sindaco di Valcamonica nel 1492, non sortì effetto immediato. L'ufficiale chiese al Consiglio generale di formare un piccolo collegio per il disbrigo degli affari urgenti, in modo che fosse possibile procedere senza più convocare le assemblee ordinarie: i presenti replicarono che nelle circostanze che lo avessero richiesto, se non si trattava di questioni della massima importanza, si sarebbero chiamati i componenti del Consiglio segreto disponibili. Solo due anni dopo, però, il sindaco conseguì lo scopo: allora si enucleò un organo di otto membri nel Consiglio segreto che potesse assumere le decisioni urgenti con la stessa autorità spettante a quest'ultimo. È significativo che la proposta in tale occasione fosse stata avanzata non più al Consiglio generale, ma al Consiglio segreto, dove la nobiltà godeva di un maggiore peso numerico. Negli anni seguenti la prassi di costituire potenti commissioni ristrette investite delle medesime mansioni dei consigli ordinari, e caratterizzate dal preponderante concorso aristocratico, diverrà abituale.

Un'altra influente commissione straordinaria era quella dei deputati all'osservanza degli statuti. Essi sorvegliavano l'attività dei sindaci, del tesoriere, del cancelliere e degli altri magistrati, con facoltà di multarli se avessero trasgredito alle norme che l'università si era data. Il Consiglio generale nel 1493 espresse insofferenza per queste figure, dispose che non venissero rielette e, seguendo quella che si configura come una vera e propria linea politica di mantenimento di prerogative di decisione e controllo nelle mani degli ufficiali e degli organismi ordinari della comunità, dispose che il sindaco assumesse queste mansioni. Alla fine dell'anno, però, lo stesso Consiglio generale votò la ricostituzione della deputazione<sup>26</sup>.

La composizione sociale di questi cripto-organismi è eloquente. Quello degli *additi* (ad esempio nel 1492 si trattava di 13 uomini, otto dei quali con il titolo di *domini*, nel 1493 nove, fra cui erano cinque *domini*) era uno strumento attraverso il quale l'aristocrazia locale dilatava gli spazi che le erano assegnati nel governo della federazione. Il gruppo ristretto dei commissari agli affari urgenti nel 1494 era costituito

<sup>24</sup> ASBs, FF, 5, 1128, 1477.01.16; RP, Registri, 1, 1492-1501; 2, 1502-1509 (in particolare, per l'appalto delle condanne, v. *ivi*, 1, ff. 20v.-21v., 1492.12.05; f. 23v., 1492.12.20); cart. 77, fasc. 1, f. 1r.-v., 1492.11.22; GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, pp. 106 e sgg., 538, 541-542; PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*, pp. 255-256, 357, 367, 415-416, 447; FRANZONI, *Economia d'acqua*, pp. 5-8.

<sup>25</sup> RP, Registri, 1, ff. 24r.-25v., 1492.12.22; ff. 61v.-63v., 1493.12.28-29.

<sup>26</sup> RP, Registri, 1, ff. 1v.-4r., 1492.01.13; ff. 30v.-31r., 1493.01.16; f. 62r., 1493.12.29; ff. 71r.-72v., 1494.03.04; 2, f. 30v., 1503.09.05; f. 195v., 1509.04.12. Cfr. recentemente, per analoghi sviluppi istituzionali nel mondo rurale incluso nello stato di Terraferma, VIGATO, *Castelfranco*, pp. 48-68.

da otto membri, sei riconosciuti come *domini*, fra i quali erano i membri dei Federici, dei Ronchi di Breno e altri degli uomini più influenti e più coinvolti nella politica della comunità di valle. Nel 1492 furono deputati all'osservanza degli statuti due nobili, Pietro Federici e Martino *de Malligno*; alla fine del 1493 furono eletti allo scopo ancora Pietro, Martino e Antonio Ronchi, tutti designati, l'anno successivo, tra gli otto *deputati* che avrebbero potuto temporaneamente sostituire l'attività del Consiglio segreto. A queste incombenze le medesime figure aggiungevano le frequenti ambasciate svolte per conto dell'università al di fuori dei confini della Valcamonica e varie mansioni speciali.

In particolare i tre fratelli Pietro, Filippo e Gerardo (cui poi si sostituì il figlio Goffredo) Federici di Erbanno assunsero un ruolo-guida nella politica della valle. Insieme ebbero sette mandati annuali di sindaco fra il 1481 e il 1520. Concentrarono inoltre molti altri incarichi (al di là di quelli che abitualmente cumulava il sindaco generale): occuparono con grande frequenza i seggi riservati alla casa dei Federici come consiglieri segreti, ragionieri, *additi*. Al di fuori degli spazi più rigidamente lottizzati, si assicurarono frequenti mandati *ad hoc* come agenti e rappresentanti dell'università: Filippo fu dispensatore di un'elemosina a favore del convento di S. Maria di Borno e si recò a Brescia per trattare degli interessi economici della comunità (insieme a Goffredo, che prese il posto dell'indisponibile Gerardo)<sup>27</sup>. Pietro fu incaricato di incassare le condanne spettanti alla federazione, mettere a punto una nuova modalità per la riscossione delle tasse, adoperarsi per preservare la Valcamonica dal contagio di peste, seguire una causa fra i pecorai camuni e gli uomini di Rudiano; venne inoltre eletto deputato all'ospedale di Malegno e inviato a Brescia per la difesa della giurisdizione del capitano di valle dalle interferenze del podestà cittadino<sup>28</sup>. La loro presenza nelle commissioni straordinarie più influenti fu massiccia: si è detto del ruolo di Pietro negli anni 1492-1494 come deputato all'osservanza degli statuti e membro dell'organo che avrebbe potuto temporaneamente sostituire l'attività dei consigli. Furono poi membri, anche più di uno di loro alla volta, dei collegi ristretti che, negli anni successivi, assunsero le medesime attribuzioni delle assemblee ordinarie<sup>29</sup>. Infine, Pietro, Filippo e Goffredo furono tutti componenti della delegazione incaricata di trattare la dedizione all'imperatore nel maggio del 1509<sup>30</sup>. I singoli individui si rivolgevano ad essi anche perché la loro parola potesse ottenere pieno credito: un abitante di Sonico che, con i figli, aveva ucciso tre lupi, quando si presentò nel Consiglio di valle per ottenere la ricompensa prevista in questi casi, recava una lettera di Gerardo Federici che certificava il successo della caccia<sup>31</sup>.

L'intensità di questo impegno, lo anticipavo, testimonia come l'azione all'interno e per conto della comunità di valle fosse divenuta la nuova modalità di esercizio dell'autorità locale nel quadro di una dominazione come quella di Venezia che, nonostante la prudenza iniziale, non intese confermare i signori della Valcamonica nelle prerogative giurisdizionali, militari, politiche che avevano esercitato fino al pieno Quattrocento. Esso può venire meglio compreso in quanto chiara e in qualche misura prepotente strategia di potere quando si consideri che altri soggetti locali, come, si è visto nello specifico, il comune di Dalegno, non conseguirono più alcuno spazio nelle posizioni (appunto la magistratura di sindaco, le commissioni speciali, gli incarichi di rappresentanza più delicati, cui invece erano stati in grado di accedere nei primi decenni del secolo) che in quegli anni i Federici occupavano ormai massicciamente.

Al di là dei ruoli riconosciuti istituzionalmente alla famiglia, vi era poi la possibilità per i Federici di estendere l'influenza esercitata grazie alla presenza dei loro clienti fra i rappresentanti delle comunità. Si tratta di una matassa di relazioni sfuggente e difficile da ricomporre sulla base della documentazione sopravvissuta, per cui mi riferirò di nuovo al caso che ho potuto ricostruire analiticamente. Di seguito, infatti, delinearò in modo essenziale i profili di Cristoforo detto *Borla* e suo figlio Antonio *de Pizellis* di Ponte. A cavallo dei secoli XV e XVI essi furono presenti quasi tutti gli anni al vertice dell'università di valle, come stimatori, ragionieri, consiglieri generali e segreti per conto degli uomini di Dalegno. Essi,

<sup>27</sup> RP, Registri, 1, ff. 1v.-4r., 1492.01.13; ff. 11v.-12v., 1492.07.11.

<sup>28</sup> RP, Registri, 1, f. 51r.-v., 1493.07.21; f. 57r., 1493.11.10; ff. 67r.-70v., 1494.02.06. Cfr. FRANZONI, *Famiglie, politica e cultura*, p. 26.

<sup>29</sup> V. sopra n. 26.

<sup>30</sup> RP, Registri, 2, ff. 207v.-209r., 1509.05.22 (cfr. FRANZONI, *Famiglie, politica e cultura*, p. 27).

<sup>31</sup> RP, Registri, 2, f. 3r., 1502.01.21.

però, erano al contempo legati a Filippo Federici, che li ospitava nella sua casa, prestò denaro a Cristoforo e lo incaricò di rappresentarlo in alcune transazioni concluse nel comune d'origine, sicché è presumibile che nelle decisioni e nelle votazioni più delicate si muovessero orientati da una doppia lealtà, verso l'istituzione locale per cui agivano e verso i nobili di Edolo.

Il coinvolgimento e il peso politico degli aristocratici, nonché il radicamento delle loro clientele fra i magistrati eletti per le comunità, non fecero tuttavia della comunità di valle uno strumento in loro balia. L'università continuò ad affrontare i vari rami dei Federici, fra cui quelli residenti a Edolo, in controversie generate dalla ripartizione del carico fiscale e dalle esenzioni di cui essi godevano, con lo scopo di ampliare il concorso della famiglia nobile nel pagamento delle tasse imposte dallo stato. In particolare, già nel 1420 conseguì da Filippo Maria Visconti un ridimensionamento delle esenzioni dei *nobiles* Federici e da Cemmo, anche di quelle concesse ai feudatari di Edolo e Dalegno pochi anni prima dallo stesso duca e dal fratello e predecessore Giovanni Maria. Essi sarebbero stati tenuti al pagamento delle spese per la custodia e la riparazione dei castelli, il mantenimento dell'esercito, il ripristino delle strade e dei ponti che la federazione avesse dovuto affrontare; alcune *domus* privilegiate inoltre (i discendenti dei conti Giovanni Federici e Bartolomeo da Cemmo) venivano assoggettate, per tutti i beni che avessero acquisito a partire da quel momento, al pagamento delle tasse ordinarie imposte da Milano. In quest'occasione il documento proponeva una significativa parificazione del loro *status* e di quello di tutti i membri non privilegiati della comunità, dal momento che erano chiamati a contribuire «quemadmodum alii valleriani dicte vallis». I feudatari di Edolo ottennero poi nuove grazie dal dominio milanese; tuttavia, in continuità con i provvedimenti viscontei, Venezia stabilì che i beni dei Federici acquisiti a cominciare dal 1428 sarebbero stati sottoposti all'estimo del comune nel cui territorio erano ubicati, anche se gli esponenti della parentela sarebbero stati chiamati a condividere solo il carico fiscale imposto dalla valle, non le taglie dei singoli comuni, un principio mai applicato in modo del tutto pacifico, ma sempre richiamato con successo dall'università<sup>32</sup>. Sul piano politico, pur non interrompendosi più la cooperazione tra comunità e aristocrazia, non si spense una coscienza della reciproca alterità: nel 1509 addirittura l'università vietò ai Federici e ad un'altra parentela nobile di supplicare la conferma imperiale dei loro privilegi, se questi avessero leso gli interessi e l'«honor» della valle<sup>33</sup>.

#### 4. Nobili e società di villaggio

Adottando una prospettiva più analitica, concentrata sulla realtà di Dalegno, è possibile identificare altri legami fra i nobili, come patroni, grandi proprietari e prestatori di denaro, e la società di villaggio, o meglio i singoli individui e famiglie che la costituivano.

Negli ultimi lustri, la storiografia ha respinto una rappresentazione della vita sociale ed economica delle campagne nell'età pre-industriale che a lungo aveva focalizzato esclusivamente le condizioni di bisogno dei contadini, la loro dipendenza dai capitali nobiliari e urbani, le costrizioni che tale dipendenza ingenerava. Oggi si considerano compravendite, locazioni, contratti di obbligazione e così via anche o prevalentemente come documenti che attestano legami sociali (di dipendenza, ma anche di protezione, alleanza, aiuto, ospitalità), piuttosto che come testimonianze di un mondo di miseria e subalternità.

<sup>32</sup> RP, Pergamene, 609, 1420.05.27; 282, 1450.02.04; Registri, 1, ff. 71r.-72v., 1494.03.04; ff. 73r.-77r., 1494.04.13; ASBs, FF, 3, 622, 1455.07.11; 5, 1128, 1477.01.16; ASCBs, Codice diplomatico, 18.27, ff. 102r., 103v., 104r., 1476.02.05. Cfr. CENGARLE, *Feudi e feudatari*, pp. 200-201, doc. 21, pp. 203-205, doc. 26.

<sup>33</sup> RP, Registri, 2, ff. 207v.-209r., 1509.05.22. Cfr. inoltre DA LEZZE, III, pp. 256-257; GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, pp. 99-100 («da casa Federici interviene distintamente ne i Consigli [...] perche ella per la sua nobiltà, e preminenza fa solo con la Valle, ma non con i Comuni; di modo che non paga le gravezze particolarj delle Comunità, mà solo le generali della Valle alli cui officij, e gradi a spalancate porte viene ammessa») e 456-457; G. ROSA, *La Valle Camonica nella storia*, Breno 1881 (ristampa anastatica in ID., *Valcamonica e Lago d'Iseo nella storia*, Esine 1978), pp. 80-85; S. MOROSINI, *Vita amministrativa del Comune di Angolo in valle Camonica sotto il dominio della Serenissima Repubblica Veneta (1428-1797)*, Parma 1916 (ristampa anastatica in FRANZONI, *Le carte della roba*), pp. 11-13; MENNITI IPPOLITO, «*Providebitur sicut melius videbitur*», p. 67; RUSER, *Die Talgemeinden des Valcamonica*, p. 125; FRANZONI, *La spettabile comunità*, pp. 237-239, doc. IV; ID., *Fonti minerarie*, p. 141, docc. 2, 6; ID., *Economia d'acqua*, pp. 5 e sgg.; ID., *Per la storia del bosco*, pp. 34-38; PIANTONI, *Aspetti e problemi*, pp. 30, 38, 43, 47.

Queste nuove prospettive hanno stimolato un significativo riaccostamento a temi (la storia agraria) e a fonti (appunto locazioni, vendite, permutate) che, dopo aver goduto di molta fortuna, fra gli anni Sessanta e Ottanta dello scorso secolo, erano stati un po' trascurati<sup>34</sup>. È però vero che ormai questa reazione si è spinta fino al punto da produrre un rovesciamento paradossale, emarginando decisamente, fra gli strumenti di analisi del mercato della terra e del credito, le urgenti necessità delle famiglie contadine. Una lettura di quei contratti principalmente come iniziative bilaterali o multilaterali per la costruzione consapevole di reti relazionali, ha così rischiato di produrre, a volte, un'immagine leziosa del mondo rurale che essi tramandano.

Personalmente avverto l'esigenza di riequilibrare queste prospettive. Innanzitutto la scelta di stabilire un legame con i Federici maturava in situazioni diverse. Alcuni contratti di vendita, prestito su pegno fondiario e mutuo, in effetti, sembrano nascere da una condizione di pressante bisogno, nelle circostanze, ad esempio, della restituzione dei debiti, dell'acquisto di piccole quantità di cereali per l'alimentazione propria e della famiglia o della copertura, da parte di un giovane ventenne restato senza padre e affidato alla tutela della madre, della fideiussione prestata qualche anno prima dal genitore a favore di un altro debitore di Filippo Federici<sup>35</sup>. Altri no, allorché l'entità della somma prestata o la quantità di merce conseguita in cambio di un terreno fanno pensare che nella circostanza anche uomini di condizione modesta non fossero mossi dall'esigenza di garantirsi i consumi alimentari, ma dalla prospettiva di cospicui investimenti commerciali<sup>36</sup>. Nel secondo caso, la cessione di una piccola proprietà non pare una tappa nella direzione dello spossessamento contadino operata dal capitale nobiliare approfittando dell'indigenza diffusa nelle campagne, ma un meno drammatico, si potrebbe dire ordinario, meccanismo per accedere al mercato del denaro, che illumina un modo ulteriore con cui dall'interno della medesima società rurale si guardava alla terra, non come fonte del sostentamento, ma come una sorta di pegno potenzialmente sempre disponibile per conseguire liquidità. Nel primo caso è invece più evidente che rinunciare definitivamente, mediante una vendita, alla terra ubicata nei luoghi in cui gli avi e i consanguinei avevano concentrato il proprio lavoro o vedersela restituita in cambio di un canone e con una speranza assai fioca di recuperarla erano passaggi difficili nella storia di un individuo o di una famiglia, incalzati da necessità vitali e dalle strategie di un grande prestatore e proprietario fondiario. Inoltre, nella prima e nella seconda eventualità, gli imprenditori aristocratici, con la loro disponibilità a prestare denaro o a comprare terra, aiutavano effettivamente le famiglie contadine, come gli investitori di livello superiore, nel momento in cui le une e gli altri avvertivano il più urgente bisogno di capitali. Al contempo, però, coloro che disponevano più ampiamente di liquidità non entravano solo in un rapporto di reciprocità con chi aveva chiesto loro soccorso; lo avvincevano pure in una rete di obblighi gravosi, definiti dai mutui o dalle ipoteche fondiarie.

Rivolgersi ai Federici, inoltre, se non era certo una scelta obbligata, era almeno una decisione guidata dalla concreta disponibilità di informazione da parte dei contadini. Le confinazioni dei singoli fondi, infatti, attestano che a Dalegno la terra era in sostanza di proprietà locale o di proprietà dei Federici, mentre mancava una presenza non locale e ulteriore, rispetto ai nuclei patrimoniali di quella parentela nobile, significativa per capillarità ed estensione<sup>37</sup>. Ciò significa che il contadino, quando si fosse trovato nella necessità di procurarsi una somma di denaro liquido (da garantire ricorrendo all'ipoteca fondiaria o da procurarsi mediante una vendita), interpellava in sostanza i Federici (come le pergamene dell'archivio della famiglia confermano) e, forse, i proprietari locali più abbienti (un'eventualità che la documentazione privata sopravvissuta non può né corroborare, né escludere). Dunque, egli era presumibilmente in grado di valutare in quale misura i suoi vicini avrebbero potuto soccorrerlo e sapeva

<sup>34</sup> G. LEVI, *Villaggi*, in «Quaderni storici», XVI, 1981, pp. 7-10: «spesso s'è descritto il mondo popolare d'Ancien Régime come cupamente governato dai poteri forti e assoluti della biologia, della sussistenza, delle istituzioni» (p. 8). Cfr. il bilancio *Medievistica e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna 2001, e, sotto, la bibliografia di n. 46.

<sup>35</sup> ASBs, FF, 5, 1117, 1476.05.21; 6, 1237, 1483.07.31; 1269, 1489.03.16; 1345, 1502.01.07. La vendita ivi, 5, 1138, 1477.05.17, rappresenta l'alienazione del dominio utile di chi già aveva ceduto il dominio eminente.

<sup>36</sup> ASBs, FF, 3, 500, 1449.01.13.

<sup>37</sup> Solo nella fascia di territorio più vicina al comune di Vione convivevano, accanto ai piccoli proprietari locali, i piccoli proprietari appunto di Vione (Archivio Parrocchiale di Vione, *Designamentum parochialis ecclesie Sancti Remigii de Viono Valliscamonice*, 1458.05).



con certezza che a Edolo risiedeva un operatore economico capace di venire incontro alle sue necessità; per contro era all'oscuro o molto incerto circa l'eventuale disponibilità di capitali sulle piazze delle località intermedie e non teneva aperti canali di scambio ad esempio con gli abitanti di Vione, Vezza e via dicendo. Per questo, i residenti nell'alta Valcamonica ricorrevano ai Federici come ad una sorta di agenzia del prestito: così un abitante di Pontagna indebitato con uno di Ponte di Legno o un uomo di Mu che doveva del denaro a uno di Edolo, invece di consegnare direttamente un proprio immobile al creditore per tacitarlo, si potevano rivolgere a Filippo Federici, vendendogli un terreno; questi non lo avrebbe pagato in contanti, invece si sarebbe incaricato (o si era già incaricato) di estinguere le loro pendenze<sup>38</sup>.

La residenza dei Federici, posta a Edolo, concorreva alla precisazione di una gerarchia degli insediamenti che penalizzava nettamente i villaggi di montagna e chi vi abitava. I prodotti agricoli erano trasferiti dalle varie località della valle nelle case dei Federici sotto forma di canoni a novembre. I relativi costi di trasporto non erano indifferenti: alcune contrade di Ponte si situano ad una distanza di venti e più chilometri da Edolo, e ad un'altitudine che arrivava a superare gli 800 metri di dislivello. Era dunque un ulteriore peso che ricadeva sui contadini: infatti i documenti, quando precisavano il luogo della consegna dei censi (invero in modo discontinuo), vincolavano i coltivatori a condurre quanto pattuito alla residenza del proprietario. La redistribuzione delle derrate immagazzinate avveniva soprattutto in primavera, allorché i contadini avevano bisogno di generi alimentari, che si procuravano indebitandosi con i nobili di Edolo. Ai Federici era consegnato anche il denaro dovuto ad estinzione di quei debiti o a corresponsione dei fitti; essi lo reinvestivano nel commercio, nell'acquisto di terra, accrescendo ulteriormente la rendita di cui godevano, o in mutui di varia entità, che di nuovo avrebbero vincolato coltivatori, artigiani e via dicendo al pagamento di un interesse e alla restituzione della somma. Inoltre, come è stato detto, se Edolo non ospitava presumibilmente tutti gli imprenditori dell'alta Valcamonica capaci di operare a questo livello, aveva una posizione centrale nei circuiti dell'informazione, sicché l'entità delle risorse monetarie e le quantità di prodotti agricoli lì disponibili erano note fin nei villaggi più remoti. Tutto ciò significa che la scelta dei Federici di risiedervi concorse in modo decisivo a fare di Edolo, già capoluogo ecclesiastico e civile del pievato, nonché centro di raccolta dei censi dovuti alla chiesa vescovile, ma, si è visto, assai incerta metropoli economica e politica dell'alta valle, il punto di convergenza dei frutti dell'agricoltura non destinati all'autoconsumo, nonché di distribuzione, al momento del bisogno, di denaro, vino e cereali; una posizione di indubbio vantaggio su tutto il territorio che veniva a dipenderne.

L'ambivalenza dei rapporti proprietari e creditizi emerge pure dall'approfondimento dell'analisi del loro carattere stagionale. Se si divide l'anno in tre quadrimestri, il periodo in cui si concentravano le attività estive legate all'allevamento e all'agricoltura (giugno-settembre), quello a cavallo dell'autunno e dell'inverno (ottobre-gennaio) e quello tardo invernale e primaverile (febbraio-maggio), si ottengono distribuzioni assai significative degli atti conservati nel *Fondo Federici* e relativi agli abitanti di Dalegno. Nel primo periodo si situano 3 locazioni, nessun prestito su pegno fondiario, 2 mutui, 7 vendite (nel complesso 12 contratti); nel secondo 8 locazioni, 7 prestiti su pegno fondiario, nessun mutuo, 15 vendite (in totale 30 transazioni), nel terzo 5 locazioni, 4 prestiti su pegno fondiario, 10 mutui, 17 vendite (36 atti) (tab. 2)<sup>39</sup>.

Non si può trascurare, evidentemente, che gli abitanti di Dalegno ricorrevano alla vendita di terra e al prestito di denaro su pegno fondiario soprattutto nei mesi in cui la campagna non era produttiva. Anche i mutui concessi a privati hanno una distribuzione assai squilibrata: dei due prestiti situati nei mesi estivi uno sosteneva un fabbisogno domestico di cereali fattosi urgente a fine giugno, quando i prati potevano già essere falciati, ma i campi non avevano ancora dato alcun frutto; l'altro finanziava l'acquisto di un'ingente quantità di vino, forse con fini commerciali. Per il resto, le operazioni per procurarsi piccole quantità di grano e vino erano evenienze primaverili: se il ricorso al mercato era inevitabile, a Dalegno, allo scopo di procacciarsi il vino, per quanto riguarda i cereali tale opzione pare

<sup>38</sup> ASBs, FF, 6, 1345, 1502.01.07; 1359, 1504.06.07. Cfr. *ivi*, 4, 933, 1467.01.29.

<sup>39</sup> Anche la vendita di un abitante di Pezzo a favore di Giovanni Alberti fu conclusa a metà ottobre (ASSo, AN, 246, ff. 221v.-222r., 1455.10.13). Pure i prestiti ottenuti da abitanti del Bormiese confermano il calendario delineatosi: *ivi*, f. 18v., 1461.05.27; 615, f. 600r., 1530.11.28.

più direttamente la conseguenza dell'esaurimento delle scorte estive. Per contro, si doveva prevedere una maggiore sicurezza economica nel pieno autunno: non si conservano mutui per il periodo ottobre-gennaio, sebbene i contratti di vendita e le ipoteche fondiari rivelino che nemmeno dopo il raccolto si spegneva del tutto il bisogno di denaro delle famiglie contadine; inoltre di norma, nelle obbligazioni, creditore e debitore pattuivano una scadenza situata fra l'inizio e la metà di novembre, ad annata agricola ormai conclusa, quando il coltivatore versava i canoni ai proprietari della terra che lavorava e poteva stimare le eccedenze.

Ora, in questa zona di montagna la fase di produttività della terra era compressa, dai freddi della primavera e da quelli dell'autunno, fra la fine di giugno e l'inizio di settembre. A fine giugno cominciava il primo sfalcio dei prati, a settembre si ultimava il secondo, mentre nel pieno dell'estate si raccoglieva il fieno sui terreni che assicuravano un solo taglio. Entro aprile si dovevano concimare i campi; pur non essendo imposta da nessuna norma, ad agosto doveva concentrarsi la mietitura dei cereali. Appena le condizioni climatiche lo consentivano, in primavera, il bestiame poteva aggirarsi liberamente sui prati; fra marzo e maggio bovini e ovini venivano dapprima custoditi in località loro riservate non molto lontane dai villaggi, poi, a fine giugno, condotti sui monti, dove restavano fino a settembre. Alla discesa dalle alpi, gli armenti pascolavano sui prati falciati fino alle prime nevi, poi, ricoverati nelle stalle, di lì alla primavera si sarebbero nutriti con il foraggio accumulato d'estate. Insomma, fra ottobre e novembre gli uomini e gli animali cominciavano a consumare le scorte che fino al giugno successivo non sarebbe stato possibile integrare e rinnovare<sup>40</sup>. Pure in una zona di montagna come Bellinzona, non situata ad un'altitudine paragonabile a quella dei villaggi di Dalegno e alimentata da un ben più esteso fondovalle, già il 9 ottobre di un anno difficile si poteva lamentare il quasi completo esaurimento delle scorte di grano, oltre che di castagne<sup>41</sup>. Un ciclo tanto breve penalizzava evidentemente la popolazione e soprattutto gli strati economicamente più deboli, tanto è vero che gli statuti, mentre vietavano a tutti di «segare» i prati prima del 29 giugno, prevedevano la possibilità per «povere vedove ed orfani» di raccogliere il fieno in anticipo rispetto a quella data, consentendo dunque agli indigenti di preferire un raccolto più magro, ma precoce (capp. 5-6). Per di più non erano solo i lavori agricoli a venire scanditi da tali ritmi: anche la caccia in montagna, la produzione di calcina e carbone si concentravano nella bella stagione<sup>42</sup>. Così inquadrato, il ricorso ai Federici – al loro denaro e al loro grano –, appare una delle opzioni più praticabili per far fronte alle difficoltà dell'economia domestica.

Altri elementi, però, inducono a non sovrastimare la drammaticità dell'inverno in questi villaggi di alta montagna. Ad equilibrare gli aspetti problematici, bisogna considerare che l'ambiente alpino offriva opportunità indisponibili in altri sistemi ecologici, legate all'allevamento, al bosco, al transito e alla metallurgia (anche se non tutte le famiglie, presumibilmente, potevano contare su queste risorse, né saranno mancate annate in cui queste ultime si rivelarono drammaticamente insufficienti). Per una popolazione che viveva di allevamento e di agricoltura l'inverno era un periodo meno difficile che per le famiglie contadine prive di animali. Per quanto riguarda il ciclo agricolo, la terra cessava di essere produttiva a settembre; il ciclo dell'allevamento non conosceva una stasi paragonabile in concomitanza con l'inverno. Senz'altro, ricoverati nelle stalle, ovini e bovini consumavano il fieno raccolto, come dicevo, al più tardi a settembre; al contempo, fra autunno e primavera, nasceva la prole, presumibilmente fino al pieno autunno e dal tardo inverno le bestie da latte assicuravano la loro produzione, in primavera si tosavano le pecore, inoltre si potevano macellare gli animali, sicché carni, lana, latte e latticini erano disponibili sia per l'autoconsumo delle famiglie, sia per lo smercio. I riscontri specifici per il territorio di Dalegno nel medioevo sono scarsi; è certo, però, che nella ricordata

<sup>40</sup> Cfr. sopra, cap. I, n. 73, cap. III.5.2.

<sup>41</sup> G. CHIESI, *Fonti per la storia amministrativa. Le provvisioni del consiglio di Bellinzona. 1430-1500*, Bellinzona 1993-1994, p. 84, doc. 866. I cereali raccolti in Valcamonica erano sufficienti, secondo una valutazione del 1535, in effetti interessata a enfatizzare la povertà della valle, per coprire il fabbisogno della popolazione di soli quattro mesi all'anno (FRANZONI, *Antiche descrizioni*, pp. 239-240).

<sup>42</sup> Sui tempi della lavorazione della calcina, v. SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 447, doc. 471; BELOTTI, *I segni dell'uomo*, pp. 92-95. A proposito del carbone, v. ASSO, AN, 51, f. 108r., 1397.02.06; 210, ff. 281v.-282v., 1471.01.31; ASCB, QR, 1500.10.16-1501.02.15 (nel Bormiese la vendita avveniva fino al giorno di s. Gallo, il 16 ottobre). Una deposizione cinquecentesca limitava la caccia di camosci e stambecchi al periodo fra maggio e ottobre (BERRUTI, *Clima e comunità alpine*, p. 16).

obbligazione, stipulata nel giugno del 1465, il comune si ritenne in grado di poter consegnare a Gerardo Federici un ingente quantitativo di lana fra i successivi mesi di novembre e di aprile<sup>43</sup>. Il bosco a Dalegno non produceva né noci, né castagne, ma il legname che alimentava l'attività delle segherie e, trasformato in carbone, delle fucine. Ebbene, nelle valli alpine, almeno nel tardo-medioevo, il carbone veniva prodotto nella bella stagione, come ho detto, mentre il taglio di legname da opera, pur concentrandosi preferibilmente in primavera e in estate (tra le condizioni più favorevoli offerte dal periodo del disgelo e dai mesi successivi vi erano sia il clima, sia la possibilità di sfruttare la portata dei corsi d'acqua per la fluitazione), non si fermava d'inverno<sup>44</sup>. Il transito, che non vedeva in effetti l'attività di imprenditori impegnati direttamente nel commercio, ma produceva un indotto significativo per tutti coloro che offrivano ospitalità e vendevano generi alimentari, non si interrompeva – sulla strada del Tonale – nei mesi freddi. Infine, l'industria del ferro a Dalegno, almeno nel XVII secolo, rispondeva esclusivamente al fabbisogno di attrezzi per l'agricoltura locale; nel 1492, in effetti, non vi erano forni in attività in questo territorio, ma solo fucine; si trattava comunque di un'altra produzione che poteva continuare durante l'inverno.

Inoltre, nell'analisi dei dati che si sono offerti, si segnala l'addensarsi delle locazioni fra novembre e febbraio. La stipulazione di tali contratti non appare legata immediatamente ad una condizione di bisogno, come quella che detta l'esigenza di contrarre un mutuo, di vendere un terreno o di ipotecarlo. Piuttosto, si preferiva evidentemente patteggiare le condizioni di affidamento dei fondi e gli obblighi del contadino nel momento più opportuno allo scopo di evitare una discontinuità nel lavoro condotto sui campi e sui prati, dunque dopo il raccolto, a consegna dei canoni avvenuta e in anticipo rispetto alla bella stagione, che il nuovo massaro (o il vecchio massaro a nuove condizioni) avrebbe così potuto affrontare con la certezza di programmare almeno a media scadenza le proprie attività. Tale osservazione solleva un interrogativo sul ciclo dell'anno in queste località più generale rispetto all'identificazione dei periodi critici per la popolazione della montagna. Giovanni da Lezze, nel XVII secolo, si è detto, rilevava una polarità netta fra i mesi caldi e i mesi freddi nell'esistenza degli abitanti di Dalegno, assenti da ottobre a maggio, quando accompagnavano le pecore in pianura<sup>45</sup>. Si è detto, però, che nel tardo medioevo la transumanza non assorbiva ancora le energie di un numero di uomini pari a quello dei pastori dell'età moderna. Significativamente, l'inverno non appare, nelle norme degli statuti, come la stagione in cui i villaggi restavano semi-abbandonati, ma come il tempo della socialità politica e dei riti di integrazione comunitaria. I campari, i trenta consiglieri, il massaro, i sindaci e altri ufficiali erano eletti il 1° gennaio; a scadenza quadrimestrale, il 1° gennaio, il 1° maggio e il 1° settembre, venivano designati i due consoli; i dieci consiglieri erano nominati il 1° giugno e il 1° dicembre. Per quanto riguarda gli impegni cerimoniali, essi si situavano fra novembre e maggio: la vigilia di Natale era fissata un'elemosina di pane; l'acquisto del sale da erogare ad ogni fuoco del comune doveva avvenire a marzo e a novembre; per due processioni, fra aprile e maggio, era previsto il conforto dei partecipanti, che sarebbero stati rifocillati con il pane procurato dal comune. Se nel determinare tale calendario poteva aver concorso l'obiettivo pratico di alleviare le angustie dei più poveri quando queste erano più acute, in inverno e in primavera, non si può trascurare la portata che aveva una così sbilanciata distribuzione degli appuntamenti festivi nel ritmare il tempo dell'anno. Luglio e agosto, infatti, i mesi di lavoro più intenso sui monti, nei campi e nei prati, erano del tutto privi di appuntamenti politici ed eventi rituali, giugno e settembre, mesi di attività pressoché altrettanto intensa, vedevano un paio di

<sup>43</sup> ASBs, FF, 4, 891, 1465.06.19. Secondo GALLO, *Le vinti giornate*, pp. 222, 237 e 239, dove non mancano concreti riferimenti alla realtà bresciana, gli agnelli dovevano nascere fra gennaio e febbraio, i vitelli fra novembre e dicembre, assorbendo temporaneamente la produzione di latte delle vacche; le pecore venivano tosate a marzo e ad agosto, dopo la monticazione. Naturalmente le regole agronomiche del Gallo hanno un valore orientativo, dal momento che l'autore stesso ne riconosceva la parziale inosservanza, allorché deplorava il «disordine veramente grande» della gestione del bestiame da parte di alcuni allevatori (pp. 222-223).

<sup>44</sup> V. ad esempio C. MARCHESI, *Talamona nella prima metà del Trecento, dagli atti del notaio Simone della Porta (1348-1357)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1991-1992, rel. G. Soldi Rondinini, docc. 73, 113; ASSo, AN, 5, ff. 85v.-86r., 1346.05.13; 3, ff. 142v.-143r., 1346.05.21; 13, ff. 201v.-202v., 1355.03.09; f. 218r.-v., 1355.05.14; ff. 223v.-224v., 1355.07.05; 79, f. 47v., 1403.04.06; 210, ff. 281v.-282v., 1471.01.31. Cfr. G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano-Feltre 1997, p. 206.

<sup>45</sup> DA LEZZE, III, p. 102.

impegni civici e nuovamente nessuna cerimonia distributiva. I ritmi documentati dagli atti notarili confermano quelli scanditi dagli statuti nell'escludere quella sorta di deserto invernale descritto per l'età moderna dall'ufficiale veneziano. Piuttosto si direbbe che la popolazione, nel periodo dei maggiori rigori climatici, come attendeva alle esigenze della vita collettiva, si preoccupava di negoziare nuovi affari, nuove posizioni personali e situazioni possessorie, e che anche in questo senso si possa intendere la concentrazione stagionale dei contratti che stabilivano gli abitanti di Dalegno con i Federici. Essi segnalano senz'altro la fase di maggiori difficoltà per le famiglie contadine; se però non si trascura che un atto notarile documenta una transazione, ma anche, nel nostro caso, la visita resa dagli abitanti di Dalegno, insieme ad amici, parenti e vicini, ai Federici nella loro casa di Edolo, la definizione delle condizioni per l'affidamento di un terreno o la contrattazione sul suo prezzo di vendita, si è indotti pure a riconoscere una stagione dell'anno specificamente dedicata, piuttosto che alle frenetiche attività agricole, all'elaborazione dell'appartenenza comunitaria e alla messa a punto delle relazioni interpersonali.

Infine un ulteriore avvicinamento analitico alle fonti, trattate in una prospettiva biografica, conferma che la poderosa espansione di una grande proprietà fondiaria e di una rete creditizia non può essere intesa esclusivamente come un fenomeno di pauperizzazione contadina e di destrutturazione del tessuto sociale locale. Attraverso la catena di acquisti, poi locazioni, magari permutate e prestiti accordati ai contadini, si realizza comunque una complessa negoziazione tra colui che dispone delle più ingenti risorse di capitale e quanti vengono a dipenderne. La stessa grande proprietà e il legame con un potente nobile esterno alla comunità diventano un'opportunità sia per le élites locali sia per le persone di condizione più modesta, per chi consoliderà la propria posizione di eminenza sociale operando come agente del nobile lontano e per chi saprà dove reperire, all'occorrenza, il denaro per finanziare un'operazione commerciale o procurarsi i cereali nel corso di una stagione di stenti. In questa prospettiva, senz'altro, le esigenze più immediate della sussistenza, di cui pure ho riconosciuto la forza potenzialmente costringente, si fanno più opache rispetto al disegno economico e relazionale che potevano perseguire i diversi attori sociali<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> Questi temi suscitano da molti decenni un vasto interesse: mi limito a ricordare le sintesi di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, capp. I-III; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari 1984, pp. 65-82; B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria nell'Italia medievale*, Bologna 1999; G. PICCINI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 145-168, pp. 154-165. Rispetto però agli studi di storia economica che hanno focalizzato soprattutto l'espansione della grande proprietà cittadina e aristocratica, lo spossamento dei piccoli proprietari, in particolare in concomitanza con l'assoggettamento dello scambio fondiario alle logiche del capitalismo (come ancora nel recente bilancio *Ruralité française et britannique. XIII-XX<sup>e</sup> siècles. Approches comparées*, a cura di N. Vivier, Rennes 2005), il mercato della terra è stato visto, nelle ricerche condotte a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, anche da un innovativo punto di vista sociale e relazionale: v. almeno Z. RAZI, *Family, Land and the Village Community in Later Medieval England*, in «Past and Present», 93, 1981, pp. 3-36; G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985, pp. 83-121; *Il mercato della terra*, a cura di G. Delille, G. Levi, sezione monografica di «Quaderni storici», XXII, 1987, pp. 351-614. A proposito delle nuove prospettive per lo studio della grande proprietà in età medievale, si citano spesso come esemplari le ricerche di B. ROSENWEIN, *To be the Neighbor of Saint Peter. The Social Meaning of Cluny's Property, 909-1049*, Ithaca (N.Y.)-London 1989; C. BRITAIN BOUCHARD, *Holy Entrepreneurs. Cistercians, Knights, and Economic Exchange in Twelfth-Century Burgundy*, Ithaca (N.Y.)-London 1991. A me pare, tuttavia, che l'uso della terra per costruire relazioni sociali da parte delle aristocrazie, i legami di scambio con i grandi enti ecclesiastici che queste ultime istituivano, aspetti su cui concentrano l'attenzione i due lavori, siano punti d'osservazione sulle transazioni fondiarie molto particolari, trattandosi di ceti per cui tale risorsa costituiva una rendita eccedente il bisogno. I legami fra le abbazie, le aristocrazie rurali e le élites urbane non erano infatti sfuggiti alle ricerche dedicate all'Italia settentrionale: R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 26 e sgg.; L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990; A. M. RAPETTI, *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Roma 1999. Più vicina al discorso che svolgo in questa sede è l'analisi dei rapporti fra gli enti monastici e il complesso della società rurale, includendovi anche gli strati inferiori, affrontata ad esempio da Ch. WICKHAM, *Vendite di terra e mercato della terra in Toscana nel secolo XI*, in «Quaderni storici», XXII, 1987, pp. 355-377; ID., *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo*, Torino 1997 [ed. or. Oxford 1988]; R. PASTOR et alii, *Transacciones sin mercado: instituciones, propiedad y redes sociales en la Galicia monástica. 1200-1300*, Madrid 1999; G. PICASSO, M. TAGLIABUE, *Una famiglia di rustici dedicata a Viboldone: i Povale*, in *Un monastero alle porte della città*, Milano 1999, pp. 165-180; P. GUGLIEMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, pp. 125 e sgg.; L. PROVERO, *Abbazie cistercensi, territorio e società nel marchesato di Saluzzo (secoli XII-XIII)*, in «Quaderni storici», XXXIX, 2004, pp. 529-558; R. RAO, *Da canonica a monastero cistercense: la gestione delle terre (secoli XII - metà XIV)*, in *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia*

Forse le implicazioni dei legami che la terra istituisce fra proprietario e affittuario o che il denaro stabilisce fra creditore e debitore sono più visibili quando anche quest'ultimo è un uomo potente. Significativamente, fra i locatari dei beni in Teglio di proprietà dei Federici, vi erano i Besta, la più cospicua famiglia della zona, nonché i Lazzaroni e i Piatti, pure influenti. Animati da mutua fiducia, Goffredo e Filippo Federici scelsero fra i Besta i propri procuratori per la gestione del loro patrimonio valtellinese; Abramo, quando soggiornò a Teglio, per amministrarlo in prima persona, operò nella casa di Mastino Besta. A loro volta i Besta si rivolsero a Filippo Federici per ottenere prestiti di denaro<sup>47</sup>.

Eppure quanto si è detto resta valido anche a proposito del rapporto fra gli abitanti di Dalegno e i Federici. Le vicende degli esponenti di un novero ristretto di parentele (quelle che si considereranno nelle prossime pagine e inoltre i Balardini, i Messedini e via dicendo) mostrano bene come, anche a livelli sociali più modesti, l'espansione del giro d'affari di un grande proprietario e di un grande prestatore offrì delle opportunità agli individui e alle famiglie in grado di includere nelle rispettive strategie economiche i disegni di quell'imprenditore pure tanto più potente. Si deve ricordare, infatti, che tale territorio comunale era relativamente eccentrico nel complesso patrimoniale dei Federici: Filippo possedeva in tutto oltre 120 ettari di terra, ma solo sei ettari a Dalegno; la famiglia deteneva altrove appezzamenti a varia destinazione, dagli arativi ai pascoli, alberi da frutto, mulini, case e rustici, mentre a Dalegno si concentravano esclusivamente campi, prati e orti; per quanto riguarda gli edifici, è attestato solo il possesso della quarta parte di una casa sulla piazza di Ponte di Legno da parte di Abramo<sup>48</sup>. Si aggiungevano, poi, l'assenza di un significativo progetto di rimodellamento della geografia fondiaria, nel senso dell'accorpamento delle parcelle, nonché la rinuncia del grande proprietario ad intervenire direttamente nelle scelte aziendali e a guidare la mobilità contadina, che delineano una situazione in cui, cioè, l'acquisizione nobiliare degli immobili non sradicò la gestione della terra dalla rete delle pratiche locali, dei vincoli di prossimità e via dicendo. Dunque l'ultimo settore nord-orientale della Valcamonica può essere considerato un osservatorio un po' periferico sulle relazioni fra i Federici e i conduttori della loro terra. Proprio per questo, però, esso è significativo allo scopo di approfondire una circostanza di deciso allargamento della grande proprietà, che però non si configura come l'espansione unilaterale di un capitale nobiliare lontano dal villaggio, concomitante con l'affermazione di un mercato fondiario più impersonale, né come il risvolto economico del potere signorile, dal momento che i Federici non esercitavano più prerogative giurisdizionali che li avvantaggiassero nelle relazioni con i contadini, bensì come l'esito di relazioni ricche di implicazioni fra individui che si frequentavano e, dalle posizioni sociali nettamente asimmetriche che occupavano, si scambiavano aiuto economico e deferenza, ospitalità e visite nelle sale del palazzo aristocratico di Edolo.

Tutto ciò, di nuovo, è più immediatamente visibile nelle vicende delle persone più fortunate. Cristoforo detto *Borla de Pizellis* di Ponte, già membro di una famiglia partecipe della politica locale ad alto livello (il padre Alberto fu console del comune)<sup>49</sup>, riuscì a rafforzare la propria posizione. Prestava denaro ed era

---

*monastica europea*, Cuneo 2007, pp. 219-247, pp. 223-228. *Le marché de la terre au Moyen âge*, a cura di L. Feller, Ch. Wickham, Rome 2005, raccoglie i più aggiornati impulsi della storiografia degli ultimi lustri, facendo del mercato della terra un sistema in cui si combinavano in modo irriducibile sia le logiche della reciprocità e del mutuo scambio sociale, sia i meccanismi dell'economia monetaria, ma non innova in modo decisivo il tema della costituzione delle grandi proprietà. Sull'intesa personale fra proprietario e dipendente, cfr. ad esempio G. PICCINI, «Seminare, fruttare, raccogliere». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto*, Milano 1982, pp. 216-217; V. SINISCALCHI, *Simmetria e asimmetria nel legame tra «parsenali»: relazioni e contratto in un rapporto agrario (San Marco dei Cavoti)*, in «L'uomo», VIII, 2005, pp. 239-271, e, vivida, per quanto ideologica, testimonianza tardo-medievale, la novella di Gentile Sermini edita in *Novelle del Quattrocento*, a cura di G. G. Ferrero, M. L. Doglio, Torino 1975, pp. 137-152. In una prospettiva analoga, valorizzando l'investimento relazionale anche di colui che si trova nella posizione di dover chiedere un prestito di denaro oltre che del detentore del capitale, è stato analizzato il credito: v. *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di M. Berthe, Toulouse 1998, in particolare L. FONTAINE, *Introduction*, pp. 7-21, mentre alcuni contributi continuano ad aderire al paradigma dello spossamento contadino e della pauperizzazione collegati alla crescente dipendenza di larghi strati della società rurale dalla ricchezza urbana e nobiliare, almeno dal basso medioevo. Per l'analisi di questi problemi in area alpina, v. EAD., *Pouvoir, identités et migrations dans les hautes vallées des Alpes occidentales (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup>) siècle*, Grenoble 2003, pp. 37-81.

<sup>47</sup> ASBs, FF, 2, 322, 1428.12.16; 3, 584, 1453.02.20; 4, 644-668, 1456.12.08-14, e in particolare 652, 1456.12.11; 665, 1456.12.13; 5, 1075, 1473.03.22; 6, 1241, 1485.03.05; 1284-1285, 1492.02.25; 10, 1490-1493 circa, f. 26r.

<sup>48</sup> ASBs, FF, 4, 873, 1464.11.06.

<sup>49</sup> RP, Pergamene, 30, 1438.06.24.

proprietario terriero<sup>50</sup>. Fra il 1493 e il 1502 fu presente tutti gli anni, con due sole eccezioni, nelle magistrature dell'università di Valcamonica a rappresentanza del comune di Dalegno. Il sostegno dei Federici fu decisivo nell'accrescerne ulteriormente l'influenza locale e nel supportarne l'attività economica. In buoni rapporti con Filippo Federici (fu ospite nella sua casa di Edolo), agì come suo procuratore, procedendo ad alcuni acquisti di terra a Dalegno<sup>51</sup>. Attorno al 1490 si era appoggiato a Filippo perché lo sostenesse nell'impegnativo acquisto di grano, vino e altre «res» non precisate, dati i valori certamente per scopi commerciali: gli chiese in prestito 139 lire, 5 soldi e 3 denari, restituiti entro il 1492<sup>52</sup>. Con tre fratelli di Pontagna che gli dovevano del denaro si accordò per un saldo che coinvolse Filippo: la famiglia debitrice cedette un prato al Federici, che estinse il debito con Cristoforo<sup>53</sup>. Il figlio Antonio studiò da notaio e seguì le orme del padre: Cristoforo lo introdusse nella casa di Filippo, dove, in una circostanza, intervenne ad un atto lì stipulato in qualità di secondo notaio<sup>54</sup>. Egli riuscì a lasciare in eredità al figlio anche il ruolo politico, se Antonio esordì nel 1501 negli uffici della comunità di valle e negli anni successivi ne occupò sistematicamente i ranghi.

Il quadro, però, è confermato anche dalle vite degli abitanti di Dalegno che occupavano posizioni assai più precarie. Giovanni *Cazete* di Pontagna era un piccolo proprietario di terre ubicate nelle località di Poia e Pontagna, che fu sindaco del comune nel 1465<sup>55</sup>. Quando ebbe bisogno di denaro si rivolse a Goffredo, Gerardo e Abramo Federici, cedendo terreni nelle località di Poia e Pontagna<sup>56</sup>. Fu ospite di Goffredo poi di Abramo e Gerardo nella loro casa di Edolo, in una circostanza insieme al fratello Pietro; intervenne come testimone anche ad una vendita di terra a favore di Gerardo, tuttavia non presente, conclusa a Villa<sup>57</sup>. Giovanni approfittò della confidenza con i Federici. Nel 1449, quando un suo vicino di Pontagna e un abitante di Temù vendettero a Goffredo un campo nelle pertinenze del primo villaggio e un prato situato a più alta quota, egli riuscì a ottenerne la locazione da parte del nuovo proprietario. Nel giugno di quell'anno, alla vigilia della mietitura, a Giovanni occorre un modesto quantitativo di segale e miglio, che ottenne di nuovo da Goffredo, impegnandosi a corrispondergli 4 lire pianette<sup>58</sup>.

È notevole come alcuni uomini di Dalegno non si ponessero singolarmente e isolatamente in rapporto con i Federici, quasi estraniandosi dalla rete sociale del villaggio, e invece fossero invischiati in una maglia di relazioni che li collegava fra loro e con il loro patrono. Giovannino Fici di Ponte, approfittando dei canali già aperti dal padre Bonfado, che aveva ceduto un appezzamento ad Abramo, vendette a Gerardo e Filippo Federici campi e prati, per quasi 200 lire pianette, almeno in una circostanza per soddisfare un debito<sup>59</sup>. Nel 1489 suo figlio Domenico assistette a Ponte alla definizione di un acquisto concluso per conto di Filippo da Cristoforo *Borla*, con cui anche Giovannino, pochi anni prima, aveva trattato un'alienazione, sempre a favore dei Federici<sup>60</sup>. Alla vendita conclusa nel 1465 da Giovannino Fici nella casa di Gerardo presenziò Giovanni *Cazete*, che abbiamo già incontrato; i due uomini figurarono entrambi fra i testi allorché un abitante di Ponte cedette un campo a Gerardo<sup>61</sup>. Appare significativo, allora, che a condurre la collettività di Ponte a negoziare con Gerardo l'acquisto di una partita di vino valtellinese nel 1465 furono, da sindaci del comune, Giovanni *Cazete* e Giovannino Fici, il quale si poneva anche in questo campo sulle orme del padre, influente politico locale<sup>62</sup>. Sempre

<sup>50</sup> ASBs, FF, 6, 1342, 1501.03.10; 1345, 1502.01.07.

<sup>51</sup> ASBs, FF, 6, 1237, 1483.07.31; 1259, 1488.11.30; 1260, 1488.12.01; 1269, 1489.03.16; 1318, 1495.11.25.

<sup>52</sup> ASBs, FF, 10, 1490-1493 circa, ff. 10r., 16v.

<sup>53</sup> ASBs, FF, 6, 1345, 1502.01.07.

<sup>54</sup> ASBs, FF, 6, 1342, 1501.03.10; 1345, 1502.01.07.

<sup>55</sup> ASBs, FF, 4, 891, 1465.06.19. V. anche ivi, 880, 1465.02.06.

<sup>56</sup> ASBs, FF, 3, 523, 1449.12.01; 568, 1452.07.15; 5, 1004, 1470.05.09.

<sup>57</sup> ASBs, FF, 3, 521, 1449.11.19; 4, 890, 1465.06.19; 902, 1466.02.13; 944, 1467.03.13; 5, 954, 1468.02.26.

<sup>58</sup> ASBs, FF, 3, 501-503, 1449.01.15; 510, 1449.06.28; 524, 1449.12.01.

<sup>59</sup> ASBs, FF, 4, 767, 1458.11.02; 890, 1465.06.19; 915, 1466.08.11; 6, 1237, 1483.07.31.

<sup>60</sup> ASBs, FF, 6, 1269, 1489.03.16.

<sup>61</sup> ASBs, FF, 4, 902, 1466.02.13.

<sup>62</sup> ASBs, FF, 4, 891, 1465.06.19. Bonfado era stato sindaco di Dalegno (RP, Pergamene, 23, 1433.05.17; BERRUTI, *Clima e comunità alpine*, p. 50) e della comunità di Valcamonica (RP, Pergamene, 609, 1420.05.27); aveva prestato la propria testimonianza in un atto di interesse pubblico ivi, 19, 1428.01.25.

per il tramite dei Federici, Polonio *de Martinonibus* di Pezzo estinse il piccolo debito che aveva con Giovanni *Cazete* e con Giovannino Fici: cedette a Gerardo un prato e questi corrispose la somma per cui il primo si era impegnato, secondo lo stesso meccanismo sperimentato da Cristoforo *Borla*<sup>63</sup>.

Infine un'intera famiglia di forestieri, con più esponenti e per più generazioni, si legò ai Federici, che in qualche misura ne accompagnarono l'integrazione. Pietro era originario di Incudine ed era detto ancora *de Anchuzeno* nel 1449, quando già viveva a Pontagna; ormai radicatosi, era denominato solo *de Pontagna* una dozzina d'anni dopo<sup>64</sup>. Egli e i suoi discendenti vendettero vari campi a Goffredo e Filippo Federici<sup>65</sup>. Di parte di quegli appezzamenti Pietro fu in seguito investito in locazione, meccanismo che, nonostante il differimento della seconda fase, fa ritenere che in tal modo avesse contratto un debito o comunque che fosse riuscito a rinegoziare con successo la sua posizione, conseguendo per lo meno il diritto di continuare a lavorare i terreni di cui era stato proprietario<sup>66</sup>. Suo figlio Marchione fu ospite di Filippo a Edolo; Giacomo, fratello di Marchione, si indebitò con lo stesso Federici per la modesta somma di 8 lire e 5 soldi pianetti, che per alcuni anni non riuscì a rifondere completamente<sup>67</sup>. Anche in questo caso una documentazione assai scarna consente di intravedere comunque una trama di legami orizzontali. Giovanni *Cazete* e Pietro da Incudine avevano proprietà contigue a Pontagna e, quando Pietro vendette della terra ai Federici, Giovanni in una circostanza gli subentrò come conduttore, in un'altra assistette alla stipulazione del contratto<sup>68</sup>.

Al di là dei rapporti proprietari e creditizi, altri legami si erano stabiliti fra i Federici e gli abitanti di Dalegno. Bernardo di Bartolomeo *de Gabiano* di Zoanno era «famulus» di Filippo; agì come procuratore del patrono a Brescia, pagando a suo nome una somma di denaro per l'acquisto di una casa in città, e fu al suo fianco nell'abitazione di famiglia a Edolo<sup>69</sup>.

Si riescono appena intravedere, infine, le relazioni fra altri rami dei Federici e gli uomini di Dalegno. Nel 1476, ad esempio, Giovanni detto *Casalus* Meraldi di Ponte e Giovanni fu Pietro *Mafey* di Poia prestarono una fideiussione a favore di Bellotino, Giovanni e Francesco Federici di Erbanno e dei loro figli, abitanti a Capo di Ponte, indebitatisi per una somma molto elevata (2800 lire pianette) con Filippo Federici<sup>70</sup>. Almeno Giovanni *Mafey* doveva essere una figura gradita a entrambe le parti: sarà ospite, infatti, sia di Giovanni, figlio di Bellotino, sia di Filippo<sup>71</sup>.

---

<sup>63</sup> ASBs, FF, 4, 933, 1467.01.29. Si trattava di 17 lire pianette e non si può escludere fossero dovute per qualche imposizione di carattere pubblico, visto che Giovanni e Giovannino erano stati rappresentanti comunali appena un biennio prima.

<sup>64</sup> ASBs, FF, 3, 501, 1449.01.15; 568, 1452.07.15; 4, 826, 1462.02.13; 5, 954, 1468.02.26.

<sup>65</sup> ASBs, FF, 3, 501, 1449.01.15; 5, 954, 1468.02.26; 6, 1260, 1488.12.01; 1318, 1495.11.25.

<sup>66</sup> ASBs, FF, 4, 826, 1462.02.13.

<sup>67</sup> ASBs, FF, 5, 1197, 1480.08.27; 10, 1490-1493 circa, ff. 10r., 16v., 27v.

<sup>68</sup> ASBs, FF, 3, 503, 1449.01.15; 568, 1452.07.15; 4, 880, 1465.02.06; 5, 954, 1468.02.26.

<sup>69</sup> ASBs, FF, 6, 1280, 1491.05.17; 1321, 1496.01.30; 1323, 1496.06.08.

<sup>70</sup> ASBs, FF, 5, 1117, 1476.05.21.

<sup>71</sup> ASBs, FF, 5, 1176, 1479.02.27; 1197, 1480.08.27.

## VI. SAPER LOCALIZZARE: CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Ho inteso, in questa sede più sistematicamente che nelle mie precedenti ricerche, combinare l'analisi dell'organizzazione istituzionale del territorio, delle pratiche localizzate della partecipazione politica e dello sfruttamento o della tutela delle risorse naturali, con l'identificazione dei poli dell'immigrazione e dell'emigrazione, l'individuazione di itinerari stradali, flussi commerciali e percorsi della pastorizia, la delineazione di una carta dei ponti, passi alpini, punti di ristoro e pernottamento. Anche la ricostruzione delle forme del potere signorile e della competizione fra i soggetti politici locali, del resto, non può prescindere dal rilievo economico e strategico che assumeva il controllo dei corridoi di valico e di fondovalle<sup>1</sup>. La Valcamonica si è prestata a tale opzione analitica, essendo una terra attraversata da persone, merci e bestiame più di altre valli alpine, ma al contempo organizzata politicamente e, per quanto riguarda alcuni aspetti cruciali, pure economicamente attorno ai nuclei forti delle comunità rurali.

La storiografia e le scienze sociali, negli ultimi decenni, si sono mosse nel senso di una rivisitazione delle nozioni di comunità e località. È stato messo in luce il carattere aggregato della comunità, non un'unità solidale coesa dalla sua organizzazione istituzionale, ma articolata al suo interno da un punto di vista sociale e, tema più nuovo, insediativo, costituita cioè da più segmenti sociali e da più poli territoriali. Si è sottolineato come essa non abbia mai costituito uno spazio chiuso e delimitato in modo esclusivistico, nel passato non meno che nel presente, tenuto sempre aperto dai flussi della transumanza, del traffico legale e del contrabbando, dalle reti di informazione, dalle pratiche del potere. Su alcuni aspetti sono già intervenuto in altre circostanze e sarò quindi più sommario, per ribadire in sostanza come, a mio avviso, le realtà del conflitto, della frammentazione della sfera comunitaria a favore di ambiti più ristretti e meno formalizzati di solidarietà interpersonale non dissolvano la robustezza dei nuclei di organizzazione istituzionale della convivenza<sup>2</sup>. Il comune rurale appare, in Valcamonica, il soggetto cruciale nel controllo delle risorse ambientali: affrontava la concorrenza con i forestieri e i signori locali, le salvaguardava dall'eccessivo sfruttamento e il conseguente impoverimento, se non esaurimento, che gli stessi appartenenti al comune potevano provocare con il loro utilizzo indiscriminato; intercettava pure parte delle eccedenze della rendita privata, ridistribuendola a favore dei poveri. Determinava, in conflitto o in competizione con le vicine istituzioni di pari livello, i propri confini, assegnando ai diversi gruppi residenziali diritti riconosciuti sui boschi e le alpi. In tal modo, si offriva come una sede di negoziazione in cui le persone definivano o trasformavano il proprio *status* (di originari, abitanti o forestieri), precisando i connessi doveri e cercando di estendere i relativi diritti. Dal comune di residenza, insomma, derivavano elementi significativi dell'identità collettiva e individuale (fino al caso limite di coloro cui il nome del comune era stato imposto come nome personale). Proprio in Valcamonica, poi, tale istituzione pare riservare ai residenti e agli originari i patrimoni di cui disponeva, penalizzando i forestieri e gli immigrati, con maggiore esclusivismo che altrove.

Il confronto fra la situazione di Dalegno e quella del Bormiese ha corroborato l'interpretazione proposta. Si potrebbe affermare che se le risorse costituite dai pascoli, dai boschi, dalle osterie e dagli alberghi presenti nel territorio di Dalegno (come di Vezza e di altre realtà vicine) avvantaggiarono la popolazione locale e non quella di Edolo, metropoli dell'alta Valcamonica, è anche grazie all'attività del comune, che preservava i monti e le foreste dagli investimenti dei forestieri, appaltava e controllava gli esercizi destinati ad ospitare i viandanti e via dicendo. Per contro, le vene metallifere, i forni, le fucine e ancora i pascoli, i boschi, le taverne delle valli del Bormiese, dove non si costituirono nel medioevo organismi compiutamente emancipati e separati dall'unico comune di Bormio, erano saldamente controllati dall'*élite* politica ed economica della terra maggiore. Si potrebbe anche dire, invertendo l'argomentazione, che non è tanto il comune rurale a proteggere efficacemente gli interessi economici locali, ma sono le realtà insediative più robuste sotto il profilo sociale, produttivo e commerciale che riescono a proiettare la propria iniziativa anche in campo politico-amministrativo e a costituirsi in

<sup>1</sup> Prova del recente interesse per questi aspetti è, da ultimo, *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, a cura di J. Bergier, G. Coppola, Bologna 2008.

<sup>2</sup> Rinvio alla *Premessa*, in DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*.



comuni indipendenti. In un caso o nell'altro, se questi processi sono governati da logiche circolari piuttosto che da catene meccaniche di cause ed effetti, pare indiscutibile il parallelismo fra l'autonomia istituzionale, garantita dall'organizzazione comunale, e la gestione più indipendente dei servizi e delle risorse naturali disponibili *in loco*<sup>3</sup>.

La stessa conflittualità interna, nozione introdotta negli studi come grimaldello concettuale utile ad incrinare l'immagine ingenua, accreditata da vecchi modelli sociologici, di un'irenica convivenza comunitaria, non levò un impedimento insormontabile alla concertazione di scelte di interesse generale nelle sedi istituzionali deputate. La decisione presa a Bormio di aprire i pascoli agli allevatori forestieri, che ebbe una portata epocale per lo sviluppo dell'economia pastorale camuna, non può essere interpretata risolvendola nei rapporti di forza fra la terra principale di quel comune e le valli dipendenti, nel gioco degli interessi commerciali e industriali dell'*élite* del borgo contrapposti a quelli agro-pastorali degli abitanti nei villaggi. Essa generò senz'altro delle tensioni, ma la dialettica aperta fra due livelli consiliari, uno ristretto e l'altro largo, nonché le modalità con cui venivano calibrati i seggi delle commissioni incaricate della stima e dell'affitto delle alpi, riuscirono a regolarle. Così la popolazione che viveva in un estesissimo territorio poté trovare un accordo, certo precario e non di rado rinegoziato, sul progetto di fare dei monti situati in quell'area una risorsa spendibile nel circuito sovra-locale della transumanza, in modo compatibile con una peculiare tradizione ecologica, che veniva valorizzando le pratiche e gli spazi del piccolo allevamento organizzato privatamente<sup>4</sup>.

Anche il luogo, non solo la comunità che vi è insediata, è una realtà sfuggente, perché la sua unità interna è spesso problematica e i confini che lo delimitano sono incerti e mobili. Per quanto riguarda il primo aspetto, il luogo può scoprirsi contenitore di altri luoghi. Entro il comune di Dalegno, specialmente i villaggi, con le loro chiese, le aree agricole e pascolive contigue, costituivano dei potenti attrattori di vita economica e relazionale. Tali entità non si situavano in configurazioni circoscrizionali perfettamente geometriche, né si ordinavano in una gerarchia piramidale: di norma ad ogni terra, si è visto, corrispondeva una quadra, ma la terra di Ponte constava di più quadre, mentre i due villaggi di Lecanù e Molina ne costituivano una sola; ancora, di solito ad ogni quadra era attribuita una superficie per il pascolo primaverile dei bovini, ma di nuovo Lecanù e Molina fruivano di un solo bovale in compartecipazione con le famiglie di Temù e Pontagna. Situazioni come queste possono contribuire a spiegare anche i tentennamenti della geografia dei testi statutari e degli atti notarili.

A tale proposito, poi, lo specifico ambiente delle Alpi deve essere tenuto in considerazione almeno da due punti di vista. In primo luogo il territorio, lungi dal presentarsi come una superficie uniforme, appare invece minutamente precisato in una varietà di zone, a seconda dell'altitudine, dell'esposizione al sole, delle caratteristiche pedologiche, del regime delle acque (dal fondovalle in parte paludoso ai prati asciutti). La prima variabile, combinandosi con le altre, condizionava in profondità (e veniva assunta per differenziare) le pratiche economiche, gli statuti giuridici della terra, la qualità delle relazioni interpersonali e gli stessi comportamenti, più sorvegliati nei pressi dei villaggi, più liberi alle quote elevate. Proprio lo scarto rappresentato da tali micro-identità altimetriche non consente di pensare il comune come un mosaico esito della giustapposizione delle tessere, perfettamente combacianti, rappresentate dai vari villaggi e dai rispettivi circondari: un campo poteva essere sì ubicato in un atto notarile, secondo un principio discendente, prima «in territorio de Daligno» e poi, più nel dettaglio, «in pertinentiis de Licanù». Tali linee di divisione interna, però, non si spingevano fino in alta montagna, zona che presenta una singolare irriducibilità a questo o a quell'insediamento e pare attinente al solo comune nel suo complesso. In secondo luogo, l'esperienza dei luoghi di un immaginario contadino dell'alta Valcamonica, pure dimorante tutto l'anno nella sua contrada, era fondamentale segnata dalla stagionalità: in inverno egli concentrava la sua attività nell'abitato, ma più facilmente che in altre stagioni poteva spingersi fino a Edolo per ottenere da un nobile Federici un terreno in più da coltivare o recarsi negli altri villaggi del comune per intervenire nella politica locale e approfittare delle distribuzioni festive di viveri. In primavera i suoi orizzonti mutavano, per estendersi dal nucleo residenziale all'agro circostante e ai bovini che lo lambivano, dilatandosi ancora in piena estate, quando raggiungevano le malghe.

<sup>3</sup> Cfr. E. COLOMBO, *Giocchi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Milano 2008, cap. 4.

<sup>4</sup> DELLA MISERICORDIA, *Paesaggio, istituzioni, identità locali*.

Ciononostante pure la frammentazione territoriale, non meno della dialettica politica e sociale, poteva essere ricomposta, dalle consuetudini del lavoro agro-pastorale e dall'elaborazione culturale del paesaggio. Il territorio dell'alta Valcamonica, dove estese superfici non erano coltivabili e il versante esposto a nord conosceva un particolare rigore climatico, difficilmente avrebbe potuto ospitare una popolazione così numerosa se quest'ultima non ne avesse plasmato una peculiare unità. Il paesaggio montano, come si è appena ricordato, è assai frammentato: le condizioni del suolo e dell'insolazione identificano e differenziano radicalmente tra loro anche piccoli lembi di territorio. Ora, se gli abitanti non avessero potuto contare sulla disponibilità di un novero ampio di colture (i campi per la produzione di cereali situati sul versante solatio, i prati che garantivano la possibilità di mantenere d'inverno il bestiame che d'estate saliva ai pascoli d'alta quota, i boschi), se per ipotesi ognuno di questi ambienti avesse costituito il contesto pressoché unico del lavoro dei contadini, la sopravvivenza di questi ultimi sarebbe stata impossibile. A tutto ciò si aggiungeva l'accentuato frazionamento insediativo; ancora una volta, la famiglia spendeva parte cospicua dei propri sforzi nei terreni situati nei dintorni dei luoghi di residenza, era legata alle chiese che vi sorgevano, intratteneva relazioni privilegiate con i vicini, ma non avrebbe trovato nelle immediate pertinenze dei singoli villaggi gli spazi più adeguati al pascolo ovino e bovino o al rifornimento di legname. La portata progettuale di una scrittura come gli statuti di Dalegno, allora, è comprensibile appieno in questa prospettiva: da un lato, infatti, conduceva ad estrema sofisticatezza il cesello del territorio comunale, distinguendo regimi proprietari, consentendo pratiche di lavoro classificate come appropriate ai diversi luoghi e interdiciendone altre, considerate incompatibili. Dall'altro, conferiva a questo accidentato mosaico un profilo unitario. La delimitazione del «diviso», del «comune» e di tutte le superfici agricole, forestali e pascolive non mi paiono quindi la deflagrazione di un'astratta unità territoriale del comune rurale imposta o mantenuta dall'alto; erano invece il modo, senz'altro sofferto, in cui la popolazione che abitava spazi così articolati poté sfruttare e al contempo preservare le risorse naturali, regolare la concentrazione e la distribuzione delle proprie energie.

Analogamente, non interpreto le responsabilità assunte dai singoli villaggi o da loro aggregazioni come l'esito di un processo di erosione dello spazio identitario e amministrativo del comune da parte di nuclei meno formalizzati di coagulazione delle lealtà sociali. La minuta distrettuazione interna, la divisione delle responsabilità e delle aree di pertinenza fra i singoli villaggi e le circoscrizioni che essi costituivano, i meccanismi di lottizzazione e rotazione delle cariche rientrano appieno nel piano politico affidato agli stessi statuti. Nel caso di Dalegno appare particolarmente evidente il progetto di assumere tali soggetti, identificati con un'apposita nomenclatura (degagne, quadre), come membra istituzionalizzate del comune, chiamando così la popolazione che risiedeva nei suoi diversi settori a condividere le decisioni che la interessavano.

Inoltre, gli accordi per la delimitazione delle pertinenze dei diversi comuni, cui già accennavo, hanno un significato più generale, che di nuovo ribadisce il protagonismo di tali istituzioni nella costruzione politica e simbolica dei luoghi abitati. I delegati degli uomini, ponendo i termini che separavano due comuni vicini ma inclusi entro diverse compagini statali, contribuivano a costruire l'immagine discontinua dello spazio giurisdizionale, se le stesse autorità centrali assumevano come limiti della propria competenza i punti determinati dagli attori locali. In queste occasioni, poi, scolpivano le croci o scalfivano il nome di Cristo nella pietra, alcuni dei segni religiosi posti nel circuito del villaggio e che, usati nella circostanza come indicatori delimitanti, fondavano sacralmente e proteggevano dalla sempre incombente minaccia della disgregazione l'ordine territoriale così istituito.

Ulteriore fenomeno, la mobilità della popolazione, che fece concreta esperienza della possibilità di scavalcare gli ambiti territoriali e comunitari, viene oggi invocata, come ho già detto, allo scopo di sfumare la drastica efficacia dei confini e la nitida fisionomia dei luoghi. In tale prospettiva, ho riconosciuto senz'altro come un territorio comunale, ma anche un'intera valle, costituissero orizzonti continuamente varcati. Un secolo fa Antonio R. Toniolo, interpretando orientamenti di ricerca diffusi e duraturi, in apertura di un'indagine geografica, peraltro tuttora preziosa, condotta sull'alta Valcamonica come «piccola unità naturale», affermava che «dal punto di vista antropico l'unità naturale nell'alta montagna è data soprattutto dalla valle in cui si concentra la massima parte delle manifestazioni dell'attività umana, che trova invece un limite quasi insormontabile nei rilievi montuosi i quali separano

quasi sempre i destini dei piccoli come dei grandi aggruppamenti umani»<sup>5</sup>. Oggi, invece, mi è parso che molti aspetti della società camuna risultassero meglio comprensibili visti dai valichi alpini e dai luoghi di passo, piuttosto che dall'interno della valle.

I detentori di quello che di norma viene definito potere *locale*, infatti, in Valcamonica non solo agivano ad ampio raggio entro la valle, ma guardavano sistematicamente oltre i suoi confini, per scambiare prodotti, prestare denaro, acquistare terra, nonché per reclutare seguaci e mobilitare armati. Nel campo economico, l'approfondimento delle ricerche consente di identificare in modo sempre più chiaro una nobiltà alpina lombarda dall'accentuata vocazione commerciale: i Federici, i valtelinesi Quadrio, gli ossolani della Silva e del Ponte, oltre che preoccuparsi di dilatare la rendita fondiaria grazie alle decime, l'acquisto di terre e il prestito ipotecario, possedevano alberghi e taverne, vendevano e compravano bestiame, grani, vino, ferro e finalizzavano a volte la loro stessa presenza patrimoniale al controllo di punti situati strategicamente lungo le strade più trafficate. In questo panorama, alcuni rami dei Federici di Valcamonica occupano una posizione di primo piano, grazie alla notevole disponibilità di capitali e all'eccezionale estensione del campo in cui operavano. Presumibilmente, l'assenza in Valcamonica di un capoluogo dominante per le funzioni economiche accentrate e i servizi erogati nell'area (del peso ad esempio di Domodossola), ma anche la debole attrazione delle terre maggiori, il carattere invece assai diffuso delle attività produttive e mercantili, favorirono la posizione dei Federici, che non si confrontarono con *élites* borghigiane in grado di insidiarne il ruolo di intermediari. Sicché si può dire che mentre altrove (ad esempio a Sondrio) fra XV e XVI secolo si aprì uno scarto sensibile fra la cultura sociale dei signori di castello e quella degli imprenditori del borgo, a Edolo, dopo che Venezia mise radicalmente in discussione la loro posizione di signori, i Federici divennero essi stessi i primi fra gli imprenditori del luogo. La complessità dei loro comportamenti, invero, non ha offerto risposte definitive alla domanda troppo astratta se essi siano stati o meno degli agenti di «modernizzazione»: da un lato conservarono gli assetti assai frammentati della geografia fondiaria, si garantirono il prelievo dei prodotti agricoli appoggiandosi alle tradizioni poli-culturali delle piccole aziende contadine indipendenti, non promossero l'estensione di una coltivazione come il prato, e dunque la produzione di foraggio, ai danni della cerealicoltura di sussistenza; dall'altro lato, non adottarono certo una condotta paternalistica nei confronti dei loro dipendenti e si servirono di un'efficiente rete di scritture per conservare memoria degli obblighi di questi ultimi; in generale, comunque, si mostrarono inclini a valorizzare in senso economico, piuttosto che clientelare, la loro terra e il loro denaro. Più chiaramente si è delineato il ruolo di intermediari assunto dai Federici, capaci di connettere settori economici, spazi a differente vocazione produttiva e diversi strati sociali: essi al contempo concentravano a Edolo e ridistribuivano capillarmente denaro, cereali, vino, lana, prodotti ferrosi, legname e via dicendo; promuovevano insomma una circolazione che raggiungeva i confini della Valcamonica e li superava, fornendo ad esempio anche agli abitanti di Dalegno il pregiato vino valtelinese o i cereali che non era possibile coltivare a quelle altitudini, e avendone in cambio lana che a sua volta sarebbe stata venduta per denaro o compensata da altre mercanzie.

Pure nel campo politico, le giurisdizioni dei Federici, le loro fortificazioni e i luoghi in cui contavano sugli appoggi più saldi si distribuivano su un'area eccezionalmente ampia, ancora una volta entro e fuori dalla Valcamonica. Le iniziative di più alto profilo politico-militare dei Federici e dei da Cemmo alla fine del Trecento e nei primi decenni del Quattrocento consistevano nella messa in campo di eserciti costituiti fino a duemila uomini, tra fanti e cavalieri, reclutati entro un bacino che andava dalla bassa Valtellina al Trentino, con i quali operare in Valcamonica come nelle valli bergamasche, fino a sfidare apertamente le truppe veneziane. Nel secondo Quattrocento gli spazi sovra-locali della politica dei Federici, nonché dei da Cemmo e *de Lozio* saranno strutturati soprattutto dalla pratica dell'intermediazione fra la capitale del dominio, Brescia e la valle, per quanti accettarono la sovranità veneziana, o dall'esperienza dell'esilio, per quanti la combatterono. Fra la Valtellina e la Valcamonica, infatti, la grande politica (la guerra fra Milano e Venezia nel terzo decennio del Quattrocento, le successive fasi di conflitto dichiarato, di tensione o di pace fra le due dominazioni) tracciò un confine interstatale prima inesistente. Tale limite, invece di separare irrevocabilmente le due valli, produsse un'area caratterizzata da grande incertezza politica, contesa a lungo fra le due potenze regionali. La

<sup>5</sup> TONIOLO, *Studi sopra la distribuzione della popolazione*, p. 246.

nobiltà camuna più ostile a Venezia spostò la propria residenza all'esterno del dominio di Terraferma, ma a ridosso della frontiera, aumentando la pressione sulle linee di demarcazione territoriale: se dopo la stipulazione della pace di Lodi e della Lega Italica l'iniziativa degli esuli fu contenuta dallo stesso duca di Milano che li ospitava, i confini continuavano ad essere attraversati da reti di amicizie, canali di trasmissione di notizie più o meno riservate, trame sotterranee. Sia coloro che restarono in Valcamonica, dunque, sia quanti la lasciarono, agirono nella sfera politica, non meno che in quella economica, come mediatori fra la valle, i centri vicini ad essa esterni, gli ambiti più estesi che la inglobavano. Specialmente gli aristocratici sradicati dai luoghi nati vissero una vicenda singolare, anch'essa liminare, di negoziazione e ridefinizione dei ruoli sociali e delle identità politiche, nell'ambito delle comunità locali, nei rapporti con gli Sforza, entro le relazioni di ostilità e convivenza fra Milano e Venezia: tali contesti e situazioni mutarono le loro posizioni patrimoniali e i contenuti del loro onore cetuale, facendone una nobiltà al servizio del principe che, come tale, non aveva precedenti nell'area del loro insediamento.

Nonostante non si possa mai presupporre a priori una percezione e una fruizione degli spazi identiche per i diversi ceti sociali, si può affermare con certezza che non vi era alcun monopolio nobiliare degli orizzonti larghi. In primo luogo, l'azienda agricola domestica non appare chiusa nella sua autosufficienza; proprio la capillare presenza fondiaria e l'investimento nel piccolo credito dei Federici offrivano ai contadini denaro, vino, cereali, vale a dire il sostegno a operazioni commerciali o la garanzia della sussistenza, prescindendo pure dal sistema di mutua solidarietà del vicinato o della parentela. Inoltre, estesi settori della società locale prestavano denaro, possedevano terre, scambiavano prodotti, operando attivamente in un mercato che collegava la Valcamonica alle valli vicine. Lo sviluppo dei comuni cui l'estimo di valle attribuiva i valori più alti, allorché calcolava i beni mobili e le *mercantie*, sarebbe incomprendibile se non lo si inquadrasse entro i flussi che percorrevano la valle e di cui ho tentato la ricostruzione. La stessa competizione fra comunità e signori locali era accesa non solo dallo sfruttamento di boschi e pascoli, ma dal controllo degli alberghi, delle taverne e dei dazi sugli alimentari, in sostanza dell'indotto prodotto dal transito nella valle. Più sotterranea fu la concorrenza fra i medesimi poteri per il presidio delle strade: i signori esigevano pedaggi, acquistavano terreni contigui ai tracciati maggiori; i comuni, che pure in Valcamonica non furono in grado di imporre monopoli sui servizi di trasporto come in Ossola o in Ticino, avevano il diritto-dovere di assicurarne la transitabilità. Gli stessi boschi e pascoli, nonostante la prima impressione che fornisce la lettura degli statuti, con le loro misure per contenere l'iniziativa dei forestieri, non esaurivano certo il loro rilievo all'interno di un'ermetica economia di villaggio: le superfici forestali venivano vendute per la produzione del carbone; il legname era lavorato e condotto oltre i confini della Valcamonica; la necessità di accedere al pascolo generava rapporti, ora più ora meno conflittuali, fra comunità vicine, come nel caso di Mu e di Dalegno, il primo proprietario del Monte Avio, il secondo dell'unica strada che consentiva di salirvi. Dalla fine del periodo qui considerato, le alpi furono poi valorizzate nei circuiti della transumanza, l'esperienza di periodico abbandono del luogo d'origine che colpì Giovanni da Lezze quando descrisse Dalegno all'inizio del XVII secolo, estesi fra montagna e pianura, lungo i quali si muovevano greggi di migliaia di capi.

Imponente era il flusso di persone di varia estrazione sociale che occasionalmente, temporaneamente o definitivamente si spostavano dal luogo d'origine. Non si costituirono, invero, nelle città dell'Italia settentrionale sulle quali l'economia della valle gravitava più immediatamente, colonie di camuni che, per consistenza numerica e specializzazione professionale, risultino paragonabili a quelle bergamasche prime fra tutte, ma pure valtelinesi o ticinesi. Invece il trasferimento delle donne nella casa dello sposo in occasione del matrimonio, la mobilità occasionale, per seguire i propri affari, adempiere un voto, condurre un'incursione contro i nemici della propria parte politica, l'emigrazione temporanea o definitiva di notai, serve, contadini, artigiani e via dicendo, il pendolarismo stagionale dei pastori di nuovo mettevano continuamente in comunicazione le realtà di montagna collocate al di qua e al di là dei passi camuni. Molti abitanti della Valcamonica non ne varcavano i confini, ma si trasferivano da un comune all'altro della valle; la loro presenza si aggiungeva a quella degli immigrati di origine soprattutto valtelinese e bergamasca, complicando le condizioni dell'appartenenza comunitaria e della partecipazione politica definite su base residenziale. Al contempo, i camuni si spostavano anche

all'interno del comune di residenza, con un moto stagionale, fra le case di abitazione invernale, i maggenghi, le malghe più elevate, per attendere ai lavori agricoli e custodire il bestiame.

La stessa esperienza dell'esilio politico pare un aspetto del più ampio fenomeno della mobilità. Fra i pellegrini, gli artigiani, i contadini, i pastori in movimento fra la Valcamonica e le terre più o meno vicine spiccano senz'altro alcuni fra i più potenti esponenti dell'aristocrazia locale, guardati con straordinaria attenzione dalle comunità e gli stati che li accoglievano o li respingevano. Eppure si trattò anche per questi nobili, come per le persone di natali meno illustri, di condurre un'esistenza in tensione fra l'aspirazione al ritorno o almeno la conservazione di un legame con le terre d'origine e la ricerca del radicamento nelle zone d'approdo, di costruire un'identità in bilico fra più luoghi e più sistemi sociali e di potere, mantenendo reti di relazione estese, su scala sovra-valligiana.

In generale, a titolo di rapido bilancio di quanto è emerso a questo proposito nelle pagine precedenti, la mia ricerca ha convalidato alcuni degli elementi che la più recente storiografia viene acquisendo: la massiccia presenza di forestieri nelle varie realtà rurali, il singolare successo di alcune parabole di integrazione (grazie al mestiere esercitato, ai matrimoni contratti), l'ambiguità, cui ho appena fatto cenno, della condizione esistenziale dei migranti, protagonisti di tentativi plurimi di integrazione comunitaria. Rilevante si è confermato il ruolo dei vincoli di consanguineità nel mantenimento dei legami fra i luoghi d'origine e d'approdo, soprattutto nei casi di quelle che paiono delle vere diaspore familiari, con la dislocazione in centri lontani di parenti che tuttavia mantenevano fra loro rapporti creditizi e commerciali, costituendo reti di solidarietà estese dalla montagna bergamasca all'alta Valcamonica e al Bormiese.

La situazione camuna induce però a rivisitare un altro assunto degli ultimi studi sulla mobilità alpina. In opposizione all'immagine ormai usurata della montagna medievale e moderna come terra della disperazione che i suoi abitanti abbandonavano, soprattutto quando le bocche diventavano troppo numerose in rapporto alle risorse disponibili, negli ultimi anni si è inteso superare la netta e cruda contrapposizione fra i centri rurali che espellevano manodopera eccedente e le città che la consumavano. Si è constatato in effetti che emigrare dalle valli alpine era una scelta complessa, organica ai sistemi economici locali (per quanto attiene ai ritmi stagionali del lavoro, alla valorizzazione, su un mercato della manodopera più ampio, dei saperi tecnici specializzati che una determinata realtà aveva potuto sviluppare), non la risposta irriflessa alla povertà e al sovrappopolamento. Si è verificato, inoltre, che la montagna era anche terra di immigrazione, dunque capace di esercitare un richiamo e di offrire opportunità a chi era nato altrove<sup>6</sup>.

Ciò non significa però che gli scambi fra le valli, come quelli fra le valli, le pianure e le città, avessero carattere generalizzato e simmetrico: nel tardo medioevo senz'altro si rintracciano frequentemente valtelinesi in Valcamonica e camuni in Valtellina; invece alla facilità con cui si ritrovano bergamaschi in Valtellina e Valcamonica fa riscontro una presenza ben più rada di camuni e valtelinesi nella montagna bergamasca. Anche in pianura e nelle città padane le attestazioni di oriundi bergamaschi sovrastano spesso quelle dei valtelinesi e soprattutto dei camuni, che sembrano dunque aver massicciamente optato per l'emigrazione in terre lontane solo in età moderna.

Inoltre all'interno delle valli emergono alcuni luoghi di approdo privilegiati: i borghi e le terre eminenti, sedi di mercato o comunque di fiorenti attività commerciali oltre che produttive, di concentrazione dei servizi della scrittura e della mediazione politica, popolate dalle più varie figure di artigiani e professionisti<sup>7</sup>. Si tratta, insomma, di quelle località centrali che paiono costituire una rete a maglie relativamente uniformi nelle Alpi lombarde. In quest'area, priva di insediamenti cui fosse riconosciuto istituzionalmente il rango di *civitas*, cospicui abitati come Domodossola, Locarno, Lugano, Bellinzona, Chiavenna, Morbegno, Bormio, Edolo e via dicendo si imposero come i poli di spazi estesi grosso modo fra i 500 e i 1000 chilometri quadrati, tuttavia non meccanicamente riducibili l'uno all'altro per la

<sup>6</sup> Per il ricchissimo panorama di ricerche e di posizioni, a partire dalle celebri e discusse pagine di Fernand Braudel agli innovativi lavori di Raul Merzario e Laurence Fontaine, v. L. LORENZETTI, R. MERZARIO, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 2005; *Dalla Sila alle Alpi. L'itinerario storiografico di Raul Merzario*, a cura di S. Levati, L. Lorenzetti, Milano 2008.

<sup>7</sup> Cfr. G. PINTO, *La «borghesia di castello» nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori*, pp. 155-170.

varietà delle superfici, che andavano dai litorali lacustri alle pianure di fondovalle alle zone semideserte di più alta montagna. Il pievato di Edolo, in particolare, includendo Dalegno occupava 541 chilometri quadrati. Senza mai diventare mete esclusive dell'immigrazione, tali capoluoghi economici, sociali e politici prospettavano evidentemente ai forestieri le occasioni più allettanti. Se raramente, invero, si lasciava un borgo per trapiantarsi in un centro di pari livello, è notevole, d'altra parte, che i bacini immigratori di alcune di queste terre, pure situate in valli diverse, presentino lembi parzialmente sovrapposti, che attraversano i valichi. In una prospettiva dal basso, dunque, si può dire che l'abitante di un villaggio d'alta montagna, lungi dall'essere mosso esclusivamente dalle drammatiche condizioni della sussistenza, potesse contemplare una pluralità di scelte: restare nel luogo di origine, trasferirsi in città, spostarsi nel borgo che polarizzava la porzione di valle in cui era nato, incamminarsi lungo una strada di valico e raggiungere un altro borgo. Ad esempio, la presenza di abitanti di Sondalo a Edolo, invece che nella vicina località di Tirano, e per contro di oriundi della Valle di Corteno a Tirano, mostra bene come, grazie al passo di Aprica, gli spazi gravitanti su Tirano ed Edolo interferissero. Considerando che altri abitanti di Corteno si trasferirono a Brescia, si può verificare concretamente come questo ventaglio di opzioni beneficiasse una delle valli più alpestri della regione.

Tutto ciò, però, non mi ha indotto ad abbandonare le nozioni di comunità e località, ma semmai a rimetterle a fuoco da punti di osservazione distanti e in una prospettiva che non assuma gli individui come immobili. La ricerca, infatti, non prova la scarsa rilevanza dell'organizzazione istituzionale del territorio quando dimostra che la comunità locale non era l'entità chiusa verso l'esterno e monolitica all'interno che in effetti non è mai stata. A maggior ragione se il lavoro storiografico non intende restare sordo ad un vivo dibattito culturale che oggi sta superando l'interpretazione elementare del rapporto fra identità e istituzioni radicate da un lato e flussi dell'economia, del potere, della mobilità personale e dell'informazione dall'altro nei termini di una contrapposizione polare, destinata semmai a risolversi sul lungo periodo con la dissoluzione degli spazi locali in quelli di un mercato sempre più esteso o delle maggiori aggregazioni politiche.

L'università di valle, infatti, venne imponendosi come la sede della mediazione fra la società locale e le autorità esterne alla Valcamonica, per ciò che riguardava gli obblighi di carattere fiscale che le seconde imponevano, il mantenimento della pace e la difesa, nonché come la camera di compensazione per alcuni dei più aspri conflitti locali. Il comune rurale era uno dei riferimenti simbolici e funzionali centrali per plasmare proprio gli orizzonti aperti in cui operavano le persone che si muovevano entro e oltre i suoi confini. Non si trattava certo di un paradigma abbracciato da tutti: a chi guardava la valle da fuori o durante un occasionale soggiorno – un cartografo o un viaggiatore – potevano risultare più visibili altri elementi, come la dimensione materiale dell'habitat, la strada e i valichi, le montagne o i fiumi. Era invece valorizzato dai valligiani allo scopo di organizzare la realtà e l'immagine di quel territorio che ho descritto come attraversato e incluso in spazi economici e politici sovra-locali e, d'altra parte, frazionato in una miriade di ambiti minori di residenza e lavoro. Mi pare notevole soprattutto la condivisione degli stessi paradigmi ordinanti da parte dei vari cancellieri di valle e notai, dei loro clienti contadini, dei pastori che declinavano le proprie generalità davanti alle autorità di un comune diverso da quello di provenienza, di un nobile imprenditore come Filippo Federici, che li impiegava nelle sue scritture di gestione aziendale. Si tratta di un consenso non dato per scontato in partenza, anzi inaspettato, che credo meriti maggiore enfasi rispetto ai pochi scarti che pure si registrano fra le varie prospettive e tutte le incertezze che possono stupire solo chi assolutizzasse astoricamente la razionalità burocratica moderna.

Anche la pratica concreta della mobilità non prescindeva dalle organizzazioni comunitarie, che la consentivano e al contempo la inquadravano. I comuni, infatti, provvedevano alle infrastrutture essenziali, sfidando le pretese dei signori locali in tale campo: quello di Dalegno, come gli altri, incantava gli ospizi, le taverne e i punti di vendita degli alimentari. Assumevano di fronte ai poteri sovra-locali e all'università di Valcamonica la responsabilità di mantenere in efficienza le strade e i ponti, ridistribuendo poi le incombenze fra soggetti territoriali minori (come le quadre o le degagne) o i gruppi dei proprietari di terreni confinanti con i tracciati viari<sup>8</sup>. Lo stesso avveniva per la transumanza:

<sup>8</sup> La dispersione della documentazione non consente di rilevare l'iniziativa di eventuali altri protagonisti, come le parentele della Valle del Bitto in bassa Valtellina (DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 419-421). Non estenderei però alle zone

le comunità che li ospitavano delimitavano gli spazi disponibili per gli allevatori, garantivano loro corridoi sicuri per l'attraversamento di giurisdizioni cui erano estranei, li favorivano con la concessione di immunità daziarie, traevano da tale attività, grazie ai pedaggi e agli affitti dei pascoli, in denaro o in natura, proventi ragguardevoli, negoziavano con i pastori danneggiati da guerre e conflitti confinari durante il loro soggiorno eventuali risarcimenti e li aiutavano a recuperare il bestiame perduto.

Più in generale, le rappresentazioni del paesaggio e dell'identità individuale, quando pure non assumevano direttamente i quadri istituzionali, mostrano come la mobilità mettesse sotto pressione l'esperienza esistenziale e cognitiva del radicamento locale, ma senza dissolverla. Le vie e le strade non erano percepite solo in rapporto alla possibilità che offrivano concretamente di attraversare i luoghi, di raggiungerli dall'esterno e di separarsene<sup>9</sup>. Al contrario, il viandante depredato lungo un itinerario di valico o fermato ad una posta daziaria poteva essere riconosciuto e qualificato esclusivamente sulla base della sua origine (come «unus teutonicus», nel documento bormiese che ho citato), dalla quale il cammino intrapreso non era dunque bastato a staccarlo. A livello locale, la fitta gabbia di percorsi campestri formava l'empirica maglia cui spesso i documenti notarili ricorrevano per ubicare e confinare i terreni: essa pertanto agevolava gli spostamenti del contadino, ma costituiva pure l'eloquente sistema di segni con cui denominare i luoghi, identificare i diritti proprietari dei singoli e delle collettività<sup>10</sup>. Non sono quindi il dispiegarsi di un'astratta logica cartografica o i progetti di controllo autoritario dell'età moderna ad aver costretto la popolazione e gli ambienti che essa frequentava entro serrate griglie di demarcazioni<sup>11</sup>. Sono le pratiche abitative, economiche, gli stessi cammini percorsi dai contadini o dai mercanti ad aver disseminato lo spazio di segni delimitanti e ubicanti.

Tali esiti si incontrano con gli sviluppi della ricerca, se oggi sembra più problematica quell'identità di vedute che, lo accennavo all'inizio di queste considerazioni conclusive, gli studiosi di scienze umane e sociali avevano trovato da alcuni lustri nel senso dell'alleggerimento delle appartenenze locali e dell'illanguidimento delle delimitazioni spaziali. Nel dibattito antropologico degli ultimi anni è emersa una tendenza alla «riterritorializzazione», che va in direzione opposta a quella 'deterritorializzazione' che è divenuta un concetto chiave dell'antropologia post-modernista<sup>12</sup>. La densità e la capacità di rinnovarsi della maglia di confini che organizza le rappresentazioni della località sono state poste al centro proprio di una delle più recenti ricerche di etnografia alpina<sup>13</sup>. Il confronto è vivo pure fra gli storici, alcuni lavori dei quali condividono l'opzione, che mi ha guidato nella presente indagine, di ricostruire gli spazi economici, sociali, relazionali, politici o identitari nella loro frammentazione, conflittualità, precarietà e apertura all'esterno, ma senza sbiadire del tutto le linee di demarcazione che li istituivano come ambienti praticabili o fruibili e li articolavano in codici intelligibili<sup>14</sup>.

Penso di poter chiudere tornando ad una delle più suggestive esperienze della montagna emerse in queste pagine, la transumanza, per ricapitolare la questione dei profondi legami con i luoghi generati dalla stessa possibilità di abbandonarli temporaneamente. Essa invita a domandarsi, come nel recente

qui considerate le valutazioni di A. TORRE, *Introduzione*, in *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, a cura di A. Torre, Milano 2007, pp. 9-20, che riferendosi all'area padana e ligure rileva come «il mondo che i nostri transiti solcano è fatto non di comunità territoriali amministrative, ma di insiemi micro-territoriali fortemente segmentati (sistemi di contrade a base più o meno parentale), con una pluralità di attori collettivi, dalla spiccata coscienza corporativa» (p. 15). In alta Valcamonica, comunque, il ruolo dei soggetti micro-territoriali è riconosciuto, definito e mediato, rispetto alle giurisdizioni superiori, proprio dal comune rurale, e appunto gli statuti comunali concorrono nel formalizzarne i rapporti in un «insieme» o «sistema».

<sup>9</sup> Cfr. M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, s.l. 1993 [ed. or. Paris 1992], in particolare cap. III.

<sup>10</sup> Le attività legate al transito, non solo locale, mostrano infatti una notevole capacità di impressione toponomastica: O. LURATI, *In Lombardia e in Ticino. Storia dei nomi di luogo*, Firenze 2004.

<sup>11</sup> Come in F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino 2003.

<sup>12</sup> P. P. VIAZZO, *Frontiere e «confini»: prospettive antropologiche*, in *Confini e frontiere nell'età moderna*, pp. 21-44, p. 36.

<sup>13</sup> J. STACUL, *The Bounded Field. Localism and local identity in an Italian Alpine valley*, New York-Oxford 2003.

<sup>14</sup> Nella diversità di prospettive, aree in esame e cronologie, portano un contributo in questa direzione G. SERGI, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, pp. 479-501; A. AIRO', *Forme del dominio territoriale a Taranto tra XIV e XV secolo. Un percorso documentario*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 249-260; B. SALVEMINI, *Il territorio sghebo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari 2006<sup>2</sup>; P. MARCHETTI, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo medioevo*, in *Distinguere, separare, condividere*; DEL TREDICI, *Loci, comuni, homines*. Cfr. pure *People and Space in the Middle Ages. 300-1300*, a cura di W. Davies, G. Halsall, A. Reynolds, Turnhout 2006.

studio etnografico di Marco Aime, Stefano Allovio e Pier Paolo Viazzo, quali cognizioni e competenze accompagnassero il *sapersi muovere* dei pecorai della Valcamonica<sup>15</sup>. Quel lavoro privilegia, trattando dei pastori delle Alpi piemontesi, la condizione esistenziale dell'instabilità piuttosto che il radicamento, i modi in cui essi stabilivano relazioni e negoziavano l'identità individuale e di gruppo, attraversando i confini locali e le appartenenze comunitarie. In effetti, pure i rapporti degli allevatori della Valcamonica con i luoghi del loro pascolo estivo erano assai fluidi: non si trattava di mete cui fossero legati da generazioni, bensì di spazi schiusi per loro alla fine del Quattrocento. Essi non perpetuavano, insomma, antichi usi e non percorrevano sentieri battuti da secoli; approfittarono invece delle opportunità che il mercato della lana e della carne, la crescita della popolazione, la decisione politica di un comune vicino circa la gestione delle sue alpi aprì loro nella congiuntura. Di origine recente, la consuetudine con i pascoli del Bormiese restava precaria: i pastori, con il loro capitale, che in quanto costituito da *mobilia* era esposto a rischi specifici, ma offriva pure opportunità peculiari di reagire alla congiuntura negativa, erano pronti a cambiare destinazione in caso di guerra o pestilenza, a rinunciare al monte che avevano sfruttato per qualche anno a favore di un altro pastore, mettendosi alla ricerca di una diversa stazione per l'estate successiva.

L'interpretazione di ricchi materiali etnografici ha consentito di scoprire implicazioni forse ancora più generali di questa vita non stanziale, non ancorata al villaggio e alla dimora, che concorrevano a fare del pastore una figura eccentrica rispetto agli istituti e agli usi della vita domestica, religiosa e comunitaria<sup>16</sup>. Di nuovo, anche a Dalegno si è potuto constatare come lo spazio dell'allevamento estivo fosse regolato dagli statuti in modo meno minuto e sistematico di quello dell'agricoltura, spia indiretta dell'allentarsi, in alta montagna, della rete di vincoli di vicinato, consuetudini agrarie e via dicendo che inquadrava strettamente la vita in prossimità dei centri di abitazione permanente.

I risultati dello stesso studio di Aime, Allovio e Viazzo, d'altra parte, e molte altre testimonianze storiche ed etnografiche, relative pure alla Valcamonica, mostrano chiaramente come quella del pastore non sia una condizione esauribile nell'esperienza dello sradicamento e dell'alterità rispetto alle pratiche sociali della residenza. Innanzitutto quel *sapersi muovere* era sorretto da un *saper localizzare* molto competente: lungi dal rinunciare alla categoria di località come principio di organizzazione del loro mondo di incontri e spostamenti, i pastori fissavano nella memoria, con un senso fine e vivo del dettaglio, le soste dell'itinerario e gli approdi, ricordavano i molti nomi dei centri abitati che incontravano, riconoscevano e parlavano i dialetti delle diverse zone attraversate<sup>17</sup>.

Se almeno alcuni dei fenomeni in questione sono generalizzabili nello spazio e nel tempo, bisogna pure sottolineare come essi si presentino accentuati nell'area alpina e nella Lombardia del tardo medioevo, contesti che hanno contribuito a conferire al profilo del pastore e alla sua mobilità tratti specifici. Si è detto che non solo in realtà connotate dal piccolo allevamento domestico, quali il Bormiese, ma pure in alta Valcamonica, l'allevatore sembra appartenere ad una sfera sì relativamente appartata, però mai separata dal complessivo quadro socio-istituzionale. Anzi, egli appare decisamente meno «spaesato» che in altre epoche o in diverse zone, collegato da molti fili al complesso della vita comunitaria. Poteva essere membro di famiglie di piccoli e medi proprietari terrieri, di notai e politici locali, gratificato da un titolo come quello di *ser* che ne segnalava pubblicamente la reputazione, ritenuto persona affidabile e pertanto chiamato a garantire come testimone, se non a mediare, i contratti conclusi fra gli abitanti del villaggio da cui proveniva e quelli della valle dove soggiornava d'estate.

Uno di questi fili, in particolare, lo avvinceva alle istituzioni locali. Nella regione, infatti, ad organizzare la transumanza non furono lo stato e il sistema di dogane altrove impiantato dai poteri pubblici, i grandi

<sup>15</sup> AIME, ALLOVIO, VIAZZO, *Sapersi muovere*.

<sup>16</sup> Mi limito a ricordare E. DE MARTINO, *La crisi della presenza in Basilicata*, Rionero in Vulture 1996, pp. 34-37, nonché ancora AIME, ALLOVIO, VIAZZO, *Sapersi muovere*; S. RUSSO, *Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la dogana*, Milano 2002, pp. 17-40.

<sup>17</sup> Cfr. G. LEBAUDY, *Des «gens de moutons». Sur les traces des bergers piémontais dans l'espace de la grande transhumance provençale-alpine*, in *Transhumance et estivage*, pp. 341-354; TOGNALI, *I pastori dell'alta Valcamonica*, pp. 57-58; ID., *Il diario di un macil. Le memorie di Giovan Maria Cattaneo di Cané*, nonché *Intervista al pastore Duilio Faustinelli*, a cura di F. Nardini, G. Maculotti, E. Faustinelli, in *Pastori di Valcamonica*, rispettivamente pp. 135-139 e 203-208. Molto ricche sono, tra le fonti storiche, soprattutto le deposizioni testimoniali: VARANINI, *Una montagna per la città*, pp. 52, 99 e sgg.; SINA, MANFREDINI, *La parrocchia plebana*, p. 101; DA PRADA, *La Magnifica Comunità*, II, pp. 213-222.



poteri signorili o le corporazioni di pastori attive su spazi sovra-locali, i protagonisti che, senz'altro insieme alle comunità rurali e urbane, spiccano nelle regioni dell'Italia centro-meridionale e della penisola iberica<sup>18</sup>. In tale campo, come ho già ricordato, intervennero invece in primo luogo i comuni, che assegnavano le aree di pascolo, incanalavano le greggi lungo percorsi protetti e passaggi obbligati, garantivano esenzioni, delimitavano, anche materialmente sul suolo, i rispettivi ambiti di attività di transumanti e contadini o allevatori stanziali, mediavano i conflitti che nascevano fra i diversi gruppi. Per converso, non si costituirono vere e proprie formazioni corporative, semmai più fluide reti di solidarietà fra pecorai che si aiutavano nei luoghi del pascolo estivo con reciproche fideiussioni e incarichi di rappresentanza o conducevano collettivamente un'eventuale vertenza contro il comune nel cui territorio svernavano. Le autorità statali furono interpellate, ma ancora per iniziativa delle comunità, perché garantissero rapporti internazionali pacifici, in modo che il bestiame non fosse predato o, a «robaria» avvenuta, favorissero perlomeno la restituzione dei capi sequestrati<sup>19</sup>. Tale configurazione di rapporti concorse a plasmare le appartenenze e gli orizzonti dei pastori mobili sulla fitta e articolata trama dell'organizzazione del territorio intessuta dalle istituzioni locali. I pecorai camuni, non a caso, nelle terre in cui trascorrevano la bella stagione venivano identificati *in primis* sulla base della località, del comune e della valle da cui provenivano; essi stessi tendevano a collaborare e a scambiare aiuti con quelli, fra loro, di cui dividevano i luoghi d'origine. Le liti che li opponevano ai proprietari fondiari o agli allevatori delle regioni in cui passavano l'estate o l'inverno coinvolgevano le istituzioni di cui le parti erano membri, divenendo in alcune circostanze contenziosi fra comunità. A loro volta, i transumanti mostrarono di conoscere e saper interpretare i segni che istituivano delimitazioni fra i diritti e gli spazi di pertinenza di gruppi umani pure insediati a decine di chilometri di distanza dalle loro zone d'origine, quando furono interpellati dalla comunità proprietaria dei pascoli dove salivano durante i mesi estivi circa i confini del suo territorio. Insomma, essi, non meno della popolazione residente, mettevano a fuoco in modo molto puntuale e nitido le linee di discontinuità che solcavano gli spazi da loro attraversati e i singoli nodi della rete lungo la quale si muovevano<sup>20</sup>.

---

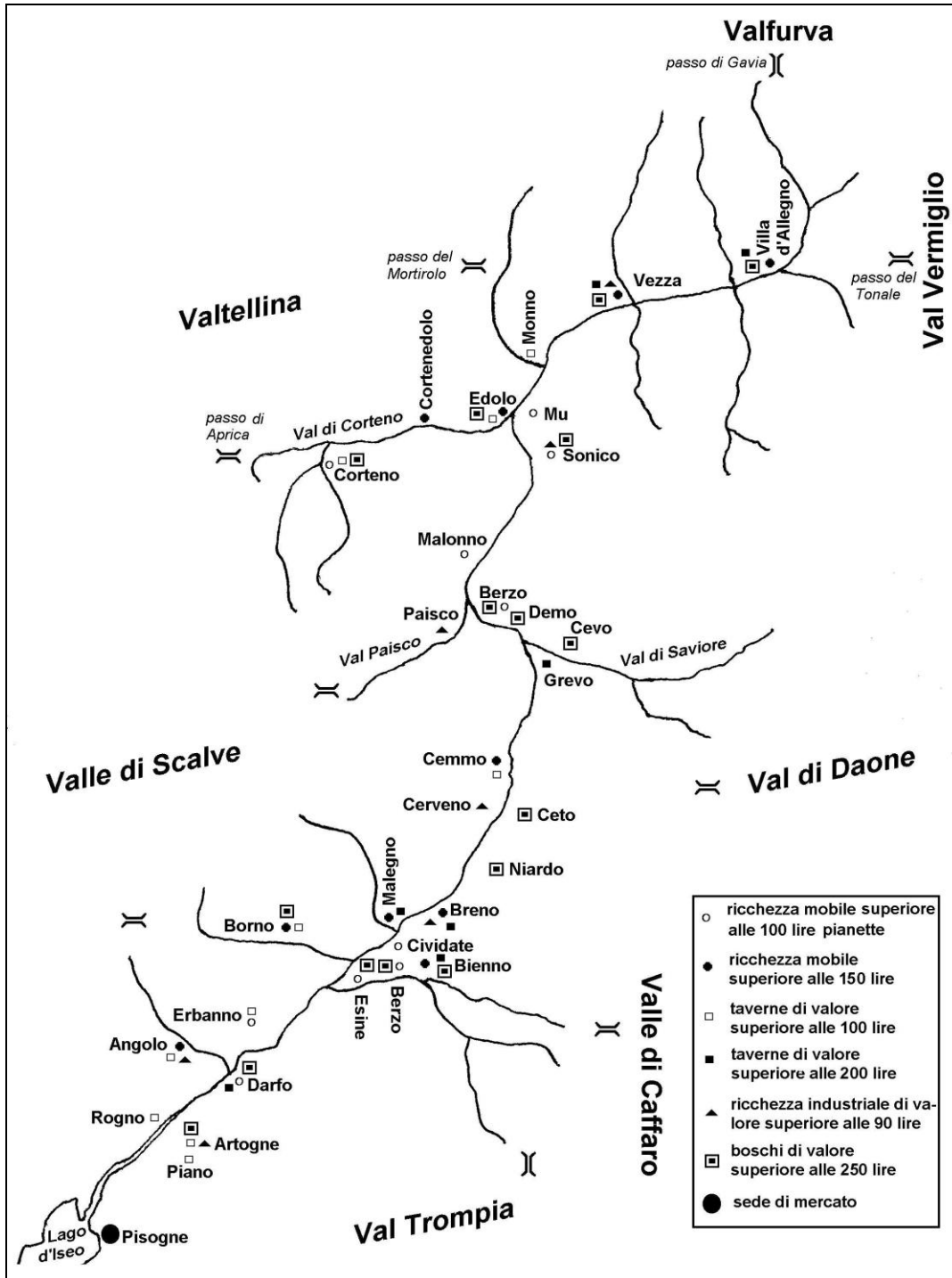
<sup>18</sup> Cfr. almeno R. PRACCHI, *Il fenomeno della transumanza sul versante italiano delle Alpi*, Como [1943]; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976<sup>4</sup> [ed. or. Paris 1966<sup>2</sup>], I, pp. 74-93; U. FABIETTI, *Pastorizia*, in *Enciclopedia*, X, Torino 1980, pp. 515-527; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église et la Douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Rome 1981; CHERUBINI, *L'Italia rurale*, pp. 50-55; *La transhumance dans les pays méditerranéens du XV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, a cura di G. Delille, A. Massafra, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 100, 1988, pp. 801-969; J. A. MARINO, *L'economia pastorale nel regno di Napoli*, Napoli 1992 [ed. or. Baltimore-London 1988]; F. CAZZOLA, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, in *Percorsi di pecore*, pp. 11-46; *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. Comba, A. Del Verme, I. Naso, Cuneo - Rocca de' Baldi 1996; A. CORTONESI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, pp. 83-121; G. COPPOLA, *Agricoltura ed allevamento in età moderna. Una integrazione difficile*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004, pp. 35-52; RUSSO, SALVEMINI, *Ragion pastorale, Transhumance et estivage*, specialmente J. M. ABAD ASENSIO, *La transhumance dans la communauté de Aldeas de Teruel (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, ivi, pp. 119-136, pp. 125-126; E. PASCUA, *Communautés de propriétaires et ressources naturelles à Saragosse lors du passage du Moyen Âge à l'Époque moderne*, ivi, pp. 137-150.

<sup>19</sup> Cfr. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, p. 137.

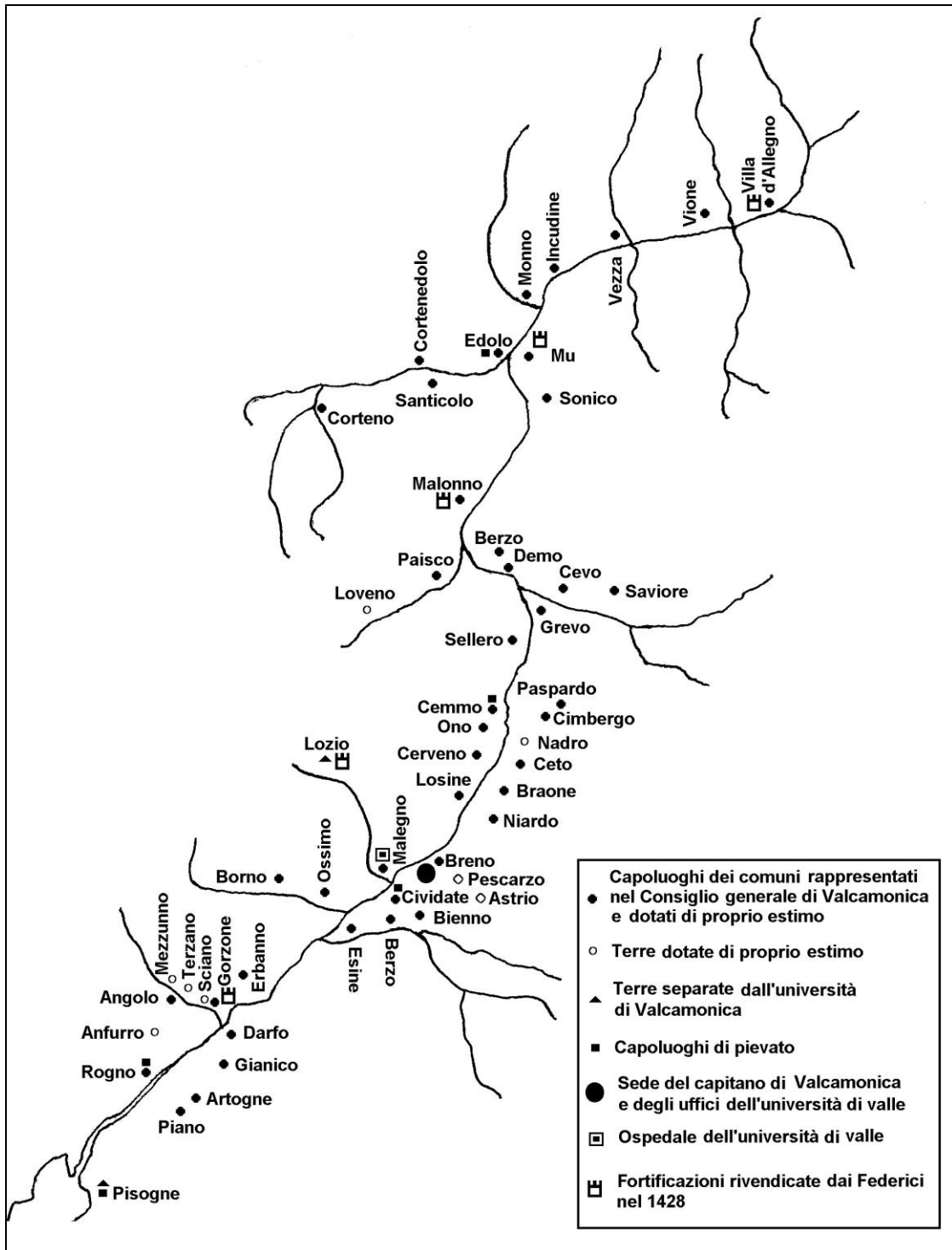
<sup>20</sup> Cfr. F. PISELLI, *Reti sociali e comunicative*, in *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di F. Piselli, Roma 2001<sup>2</sup>, pp. IX-LXXIV, p. XLVI.

APPENDICE

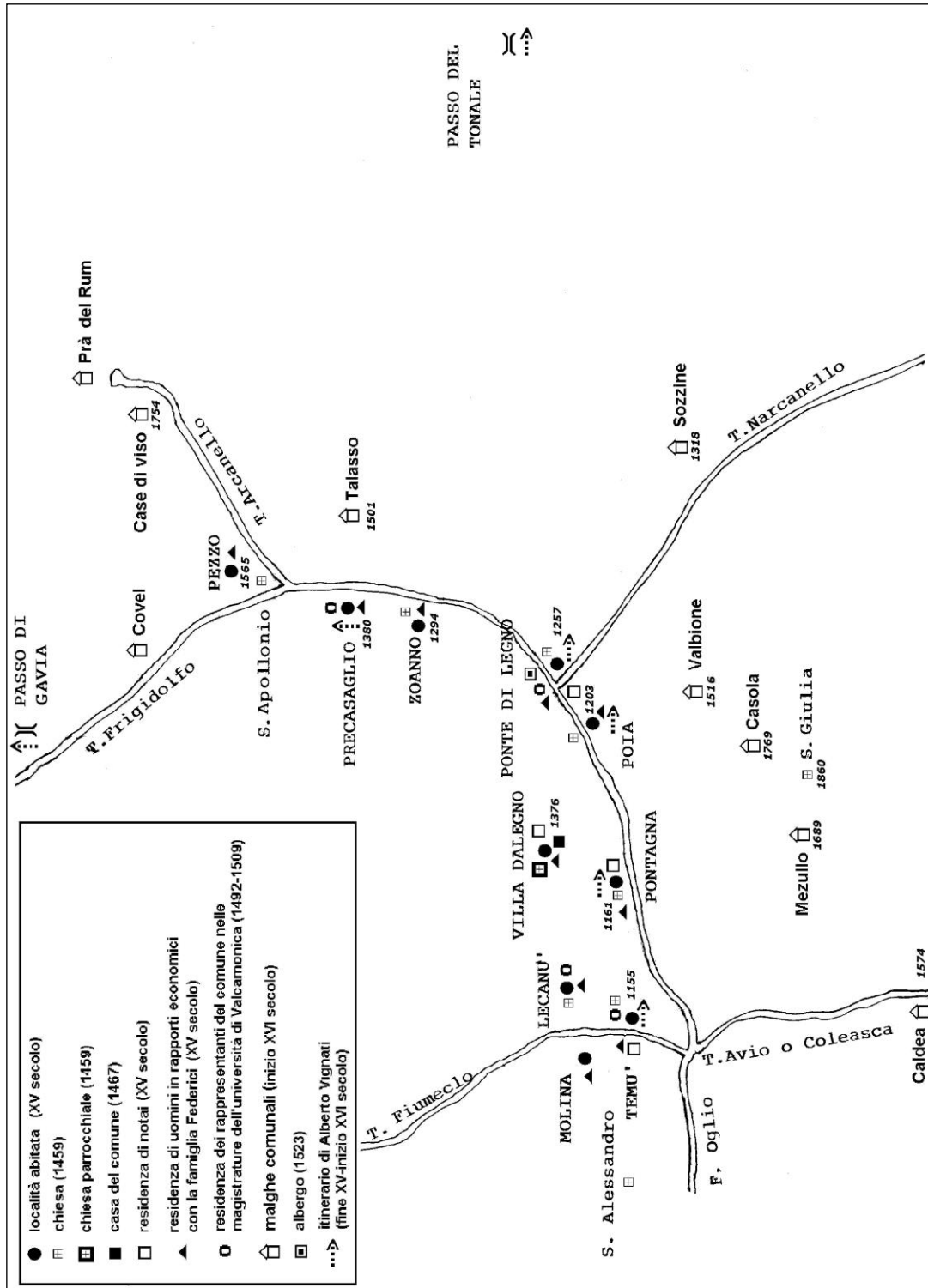
Carta 1. La Valcamonica nel 1492: aspetti economici



Carta 2. La Valcamonica nel XV secolo: aspetti politico-istituzionali



Carta 3. Dalegno nel XV-inizi del XVI secolo



Tab. 1: Articolazione territoriale del comune di Dalegno e attribuzione dei beni collettivi

Terre	Quadre	Degagne	Bovali	Malghe	Bipartizione del comune
Pezzo	Pezzo e Zoanno	Pezzo, Zoanno e Precasaglio o Pezzo, Zoanno, Precasaglio e Sancampello <sup>1</sup>	Pezzo	-	metà di dentro
Zoanno	Pezzo e Zoanno	Pezzo, Zoanne e Precasaglio o Pezzo, Zoanno, Precasaglio e Sancampello	Zoanno	-	metà di dentro
Precasaglio	Precasaglio	Pezzo, Zoanne e Precasaglio o Pezzo, Zoanno, Precasaglio e Sancampello	Precasaglio	-	metà di dentro
Sancampello	Sancampello e Nino	Pezzo, Zoanne e Precasaglio, Sancampello o Ponte, Cosicla, Nino, Sancampello, Poia	-	-	metà di dentro
Nino	Sancampello e Nino	Ponte, Nino, Cosicla e Poia o Ponte, Cosicla, Nino, Sancampello, Poia	-	-	metà di dentro
Ponte	Ponte	Ponte, Nino, Cosicla e Poia o Ponte, Cosicla, Nino, Sancampello, Poia	Ponte <sup>2</sup>	-	metà di dentro
Cosicla	Cosicla	Ponte, Nino, Cosicla e Poia o Ponte, Cosicla, Nino, Sancampello, Poia	Cosicla	-	metà di dentro
Poia	Poia <sup>3</sup>	Ponte, Nino, Cosicla e Poia o Ponte, Cosicla, Nino, Sancampello, Poia	Poia	-	metà di fuori

<sup>1</sup> La contraddizione tra i capp. 58 e 61 degli statuti non è risolvibile: l'uno colloca Sancampello nella prima degagna, l'altro nella seconda. Il cap. 58, che situa Sancampello nella prima degagna, ne esclude comunque i Meraldi, una parentela che vi risiedeva, inclusa invece nella seconda degagna.

<sup>2</sup> È plausibile che Sancampello e Nino condividessero i bovali di Ponte.

Terre	Quadre	Degagne	Bovali	Malghe	Bipartizione del comune
Villa	Villa	Villa	Villa	-	metà di fuori
Pontagna	Pontagna	Pontagna <sup>4</sup>	Pontagna <sup>5</sup> ; Lecanù, Molina, Temù e Pontagna; Temù e Pontagna	-	metà di fuori
Temù	Temù	Temù, Lecanù e Molina	Lecanù, Molina, Temù e Pontagna; Temù e Pontagna	-	metà di fuori
Lecanù	Lecanù e Molina	Temù, Lecanù e Molina	Lecanù, Molina, Temù e Pontagna	Lecanù e Molina <sup>6</sup>	metà di fuori
Molina	Lecanù e Molina	Temù, Lecanù e Molina	Lecanù, Molina, Temù e Pontagna	Lecanù e Molina	metà di fuori

<sup>3</sup> Il cap. 57 aggiunge «con l'altra delle ville», senza precisare di che insediamento si tratti.

<sup>4</sup> Il cap. 58 aggiunge «con li Balardini», una parentela di Temù

<sup>5</sup> Pontagna e Temù godono, promiscuamente, di più bovali.

<sup>6</sup> Le altre malghe del comune sono descritte, ma non attribuite stabilmente a una quadra.

Tab. 2: Rapporti contrattuali fra gli abitanti di Dalegno e i Federici (XV-inizi del XVI secolo)

